

e-rara.ch**Per il cuore e per la mente****Tosetti, Patrizio****Bellinzona, 1903-1904****SUPSI DFA Centro di documentazione, Locarno**

Signatur: asp Fondo Gianini ITA 117

Persistenter Link: <http://dx.doi.org/10.3931/e-rara-35995>

Vol. II.

e-rara.ch

Das Projekt e-rara.ch wird im Rahmen des Innovations- und Kooperationsprojektes „E-lib.ch: Elektronische Bibliothek Schweiz“ durchgeführt. Es wird von der Schweizerischen Universitätskonferenz (SUK) und vom ETH-Rat gefördert.

e-rara.ch is a national collaborative project forming part of the Swiss innovation and cooperation programme E-lib.ch: Swiss Electronic library. It is sponsored by the Swiss University Conference (SUC) and the ETH Board.

www.e-rara.ch

Nutzungsbedingungen

Dieses PDF-Dokument steht für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Es kann als Datei oder Ausdruck zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Terms and conditions

This PDF file is freely available for non-commercial use in teaching, research and for private purposes. It may be passed to other persons together with these terms and conditions and the proper indication of origin.

PATRIZIO TOSETTI
ISPETTORE SCOLAŠTICO

Per il Cuore
e per la Mente

LIBRO DI LETTURA

ad uso delle

Scuole Primarie Ticinesi

MASCHILI E FEMMINILI

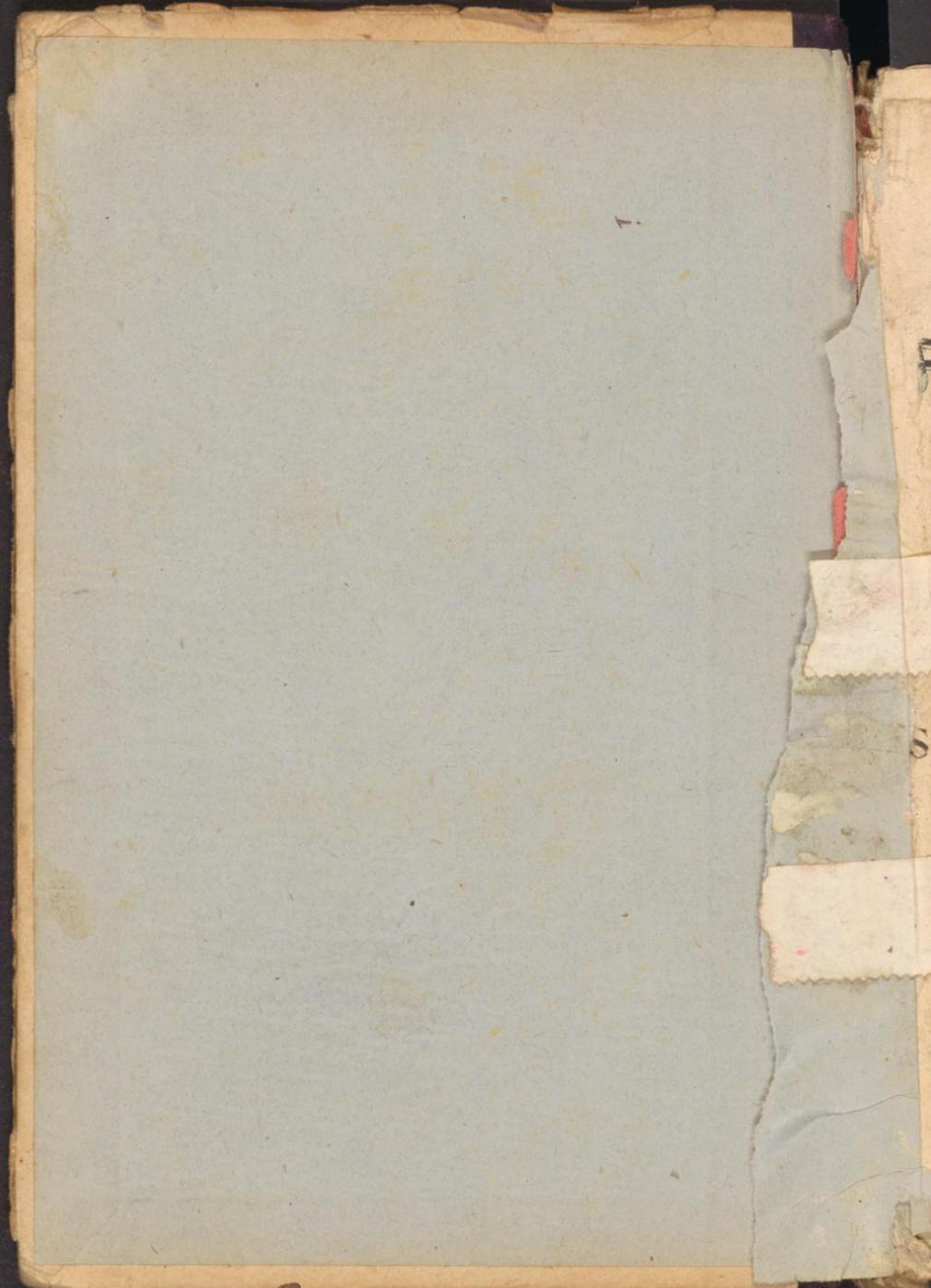
APPROVATO DAL DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA EDUCAZIONE

TOMO II.



BELLINZONA
Eredi di C. SALVIONI, Editori.

Fr. 1.60



PATRIZIO TOSETTI

ISPETTORE SCOLASTICO

Per il Cuore
e per la Mente

RO DI LETTURA

ad uso delle

Scuole Primarie Ticinesi

MASCHILI E FEMMINILI

APPROVATO DAL GOVERNO DELLA PUBBLICA EDUCAZIONE.

VOL. II.



BELLINZONA

Eredi di C. SALVIONI, Editori

1904

Sistema bibliotecario ticinese



TM 0 398 803

Proprietà letteraria dell' A

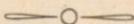
P. B. ...

FR
Anno 1904
Classe 3^a inferiore

A VOI
FANCIULLE E FANCIULLI TICINESI
PERCHÈ
SENNO E VIRTU'
VI SIANO COMPAGNI
NELLA VITA.



PREFAZIONE



Come dev'essere il libro di lettura per le scuole elementari? A questa domanda risponde, in parte, il *Programma d'Insegnamento per le scuole primarie*, approvato dal Consiglio di Stato il 3 novembre 1894.

« Il libro di lettura dev'essere basato sul metodo naturale e specialmente sul metodo ciclico e di concentrazione delle materie, vale a dire, deve servire di sussidio prezioso per tutti i rami d'insegnamento, e contenere, sparse qua e là in forma di letterine, di descrizioni, di racconti, di dialoghi, le principali cognizioni di storia svizzera, di geografia, di civica, di storia naturale, di agricoltura, di igiene... pur restando intatto l'insegnamento diretto delle materie stesse. Con ciò si ottiene il duplice risultato di rendere più facile e vantaggiosa la lettura del libro, perchè il fanciullo vi trova esposte in bella e sintetica forma le cognizioni già avute nell'insegnamento *diretto*, e di sussidiare potentemente l'insegnamento diretto, per il concorso prestatogli dal libro di lettura. »

Dissi che alla fatta domanda il nostro programma didattico risponde solo in parte; poichè, — pur riconoscendo che il libro di lettura deve contenere gli addentellati di tutto l'insegnamento, — mi pare che esso debba mirare ben più lontano e soprattutto più alto. Il libro di lettura deve contenere alte idealità morali e civili, capaci di interessare ed elevare i ragazzi: bisogna che esso sia principalmente educativo, poichè l'educazione deve informare e dirigere ogni

disciplina dell'intelletto, se vogliamo che i nostri ragazzi crescano non solo uomini istruiti, ma soprattutto uomini buoni; e si sente ormai ogni giorno più non tanto la mancanza di istruzione, quanto la mancanza di bontà. « La morale », disse l'On. Dr. Alfredo Pioda, nel suo discorso pronunciato alla chiusura dell'anno scolastico 1901 della Normale femminile, « è il punto luminoso, cui devono convergere tutte le discipline, chè ogni vero ha un intimo legame col bene. »

Ausonio Franchi, nel 1854, — quando, come disse il Fornari, razionalista seguiva ardentissimo il suo corso di impulsione verso il vertice, — con giusto criterio del vero, si accorse, fin d'allora, dov'era il difetto della scuola popolare. Ecco ciò che egli scrisse:

« Si bada a sviluppare e dirigere una sola funzione conoscitiva dell'alunno, la razionale; e si trascura quasi affatto l'altra, la sensibile. Si parla molto alla sua intelligenza, e niente al suo cuore. Si coltiva in tutti i modi possibili il pensiero, e s'abbandona al caso il sentimento. Si fa quindi violenza alla natura, si mutila, si perverte; e in luogo di educare cittadini alla patria, uomini alla società, si allevano intelletti senza cuore, e si lasciano i cuori senza governo. Bisogna dunque riordinare le basi medesime della pedagogia volgare; bisogna combinare e concertare insieme la coltura del sentimento con quella della ragione. » (1)

Dopo quasi mezzo secolo dacchè queste verità furono proclamate, come sono ancora le verità dell'oggi, come rispondono alla realtà dei fatti presenti!....

È principio universalmente riconosciuto, che l'educazione esercita la sua massima influenza per via dell'esempio. Gli insegnamenti morali non devono perciò essere dati nei soliti gelidi capitoli sui *doveri*

(1) *Del Sentimento*, LXXXV.

dei figliuoli nella famiglia, nella scuola e nella società, capitoli i quali, non che invogliare alla lettura, conciliano il sonno, mettono in uggia i *doveri*; ma devono essere vivificati dall'esempio, precetto in azione, facendo procedere di conserva educazione ed istruzione, intento questo che, sinteticamente, è significato dal titolo di questo libro di lettura. L'efficacia è maggiore là dove, per dirla col poeta,

L'arte, che tutto fa, nulla si scopre. (1)

Le biografie dei grandi, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, principalmente di quelli che studiarono senza posa, in mezzo agli stenti e alle privazioni, sono i più fecondi fra i sussidi educativi, poichè servono di stimolo e di guida a volere e ad operare con fiducia e con perseveranza; e perciò il compilatore del libro di lettura deve abbondare il più che può nel porre dinanzi agli alunni esempi di grandi virtù realmente vissute.

Un'altra dote importantissima del libro di lettura è quella di essere piacevole: se tale dote manca, il libro contenga pure utilissime cose, sia pure eccellente per metodo, è un libro sbagliato, un libro letto di malavoglia, un libro inutile ed anche dannoso, perchè, invece di svegliare l'amore per la lettura, fine a cui devesi costantemente mirare, ingenera la stanchezza e la noia: e, si sa, dov'entra la noia, fugge ogni virtù.

Il libro di lettura dev'essere quindi adatto alla capacità e al tono psichico degli allievi; deve trattare di cose che eccitino opportunamente e piacevolmente il desiderio, la fantasia, l'immaginazione, la memoria e il raziocinio nelle sue forme elementari; tutto vi dev'esser detto con purezza e proprietà di lingua, con modernità di stile e di pensiero.

(1) Tasso, *Gerusalemme Lib. C. XVI.*

« Anche scrivendo per i ragazzi, dice il Fanti, l'arte buona reclama i suoi diritti, e l'immaginazione e il buon gusto dovrebbero riscaldare e colorire sempre lo stile dello scrittore. » E il Rigutini: « Nei libri per le scuole la materia dev'esser detta e spiegata con bella varietà di discorso, *senza le solite pappe frullate, che riescono a imbambinare i fanciulli.* »

Per ciò che riguarda la scelta della materia, mi furon guida i principi della scuola moderna, intesa così come fu definita dall'Onor. Alfredo Pioda nel predetto suo discorso.

« La scuola moderna — egli disse — ha l'ufficio di mettere le tenere menti sulla via del vero, educandole all'osservazione ed al raziocinio, comunicando quanto la scienza ha definitivamente conquistato; ha l'ufficio di procacciare la fioritura del sentimento nella giustizia, di tracciare alla volontà il sentiero del bene, il quale è l'ultimo frutto dell'amore, la gran forza che agisce in ogni meato della natura, e la conduce a destini, che la mente intuisce gloriosi. »

Il libro di lettura deve, insieme con i sentimenti di affetto per la famiglia, per l'umanità e per la civiltà, tenere ben alto il culto della patria. A questo culto e all'educazione repubblicana e democratica rivolsi in modo specialissimo il mio pensiero, così che il libro riesci eminentemente svizzero e lascerà, spero, traccia benefica di virtù civile e patriottica.

Nella disposizione della materia, procurai, con la varietà e insieme con la coordinazione e la gradazione dei diversi brani, di tener sempre desta l'attenzione degli allievi; ciò che è impossibile di conseguire col *vecchio metodo delle classificazioni*, metodo ormai abbandonato da quasi tutti i compilatori di libri di lettura per le scuole elementari ed anche per le scuole secondarie inferiori, come ebbi occasione di esporre presentando un altro mio libro. ⁽¹⁾ L'in-

(1) *Antologia di Prose e Poesie Moderne*. Bellinzona, Salvioni, edit. 1902.

segnamento elementare deve essere, il più che sia possibile, *occasionale*, e l'organismo del libro di lettura deve appunto essere occasionale; così risponderà meglio, anche da questo lato, alle leggi del metodo naturale. — Da ciò deriverà, tra gli altri, questo vantaggio notevolissimo, che si potrà leggere il libro tutto di seguito, pagina per pagina, come un libro di amena lettura, senza generare monotonia con la continuità troppo prolungata della medesima materia.

Mi sarebbe stato facile, come alcuni usano, aggiungere ad ogni capitolo l'indicazione degli esercizi orali e scritti che si possono ricavare dalla lettura; ma perchè avrei dovuto sostituirmi alla libera iniziativa, all'opera personale e quindi efficace dell'insegnante? Con tali indicazioni, secondo me, si toglie vita alla scuola, si inaridisce l'insegnamento. È il maestro che deve preparare le lezioni, se vogliamo che esse riescano attraenti, naturali, spontanee e proficue. E poi io ho troppa fiducia nell'opera delle nostre Normali, nel valore e nel sentimento del dovere da cui sono animati i nostri docenti, per dubitare che questi abbian bisogno di essere sorretti con le dande...

* * *

In generale, nelle nostre scuole, la lettura è ancora troppo trascurata. Non si spiccano bene le doppie consonanti, non si fanno le dovute pause, la pronunzia non è chiara, non scolpita, non sciolta. Qua c'è la cantilena, là la sillabatura, altrove la precipitazione. In nessuna quasi, poi, la lettura è veramente sensata. Il parlare è pure scorrettissimo.

« È vero; ma è pur vero », mi potrebbe osservare qualcuno, « che la fatica maggiore per un maestro è quella dell'insegnamento della lingua. »

D'accordo, d'accordo! ed a ragione si potrebbe qui ripetere con Virgilio: *Hoc opus, hic labor* (1)

(1) *Eneide* - VI - 129.

(Questo è il lavoro, quest'è la fatica); ma col medesimo autore si potrebbe pur aggiungere: *Labor improbus omnia vincit* (1) (Il lavoro faticoso e perseverante vince ogni difficoltà)...

Mi pare inutile spender parole sull'importanza di saper leggere bene; ma non posso tralasciare di riportare un brano di una lettera che un chiaro pedagogo, il prof. Francesco Veniali, scrisse ad una maestra: « Supponiamo che io sia incaricato di esaminare le sue alunne e di dare un giudizio sul loro valore intellettuale. Sa Ella a che cosa io limiterei il mio esame? Ad un saggio di lettura. Io le inviterei ad una ad una a leggere una pagina di un libro non usato nella scuola, ma che fosse scritto in istile semplice e popolare e che trattasse nello stesso tempo di cose facilissime a intendersi. Potrò sbagliarmi; ma la mia massima è questa: *Fammi sentire come leggi, e ti dirò chi sei.* » (2)

E quale sarà il mezzo migliore per ottenere che gli allievi leggano bene e parlino bene? Il bel leggere e il bel parlare del maestro.

Ecco quanto dice il Veniali, or ora citato: « O sa che cosa vorrei dire io a questa signora maestra? La mi faccia un po' il piacere, via, legga prima lei, e legga bene, legga come se volesse trasfondere il senso di ciò che legge nell'animo di chi ascolta, e poi faccia leggere le sue allieve... Vuol Ella che le sue allieve parlino bene? Parli bene lei, e parli sovente con loro. Vuole che leggano bene? Legga bene lei e legga sovente. Parli e faccia parlare; legga e faccia leggere; ma il modello sia lei, lei, signora maestra. Come nella morale, una buona maestra non deve dire alle alunne fate così e così, ma fate come faccio io, come fa il tal uomo onesto e la tal donna

(1) *Georgiche* - I - 145.

(2) F. Veniali. *Questioni didattiche*. Torino, Camilla e Bertolero.

virtuosa, così anche nella lettura essa deve poter dire alle alunne: Leggete come ho letto io. »

Mi piace di riportare anche ciò che su questo argomento dice Saverio De-Dominicis, l'illustre professore di pedagogia alla Università di Pavia:

« Perchè la lettura sia efficace per l'apprendimento della lingua, il maestro deve saper bene leggere e far leggere bene. Leggere non è trascorrere con speditezza le parole indicate dai segni. Leggere è *comprendere*, comprendere ed esprimere; leggere è dare, a quello che s'intende e si sente, il suo tono, la sua movenza, il suo gesto. In questo modo la lettura è cultura e alta cultura umana: *è rifare e rivivere dentro di sé le cose, e i loro legami, e vivamente e bellamente esprimerli*. La lettura meccanica, la lettura precipitata non giova. S' impara più lingua in mezz'ora di buona lettura, che in ore ed ore di lettura trascurata e cattiva. In una lettura malamente fatta, non solo i vocaboli non appaiono termini corrispondenti delle cose, ma non si fissano, colla loro propria individualità, nella mente: in una lettura di tal genere, il nesso logico dei pensieri, il loro colorito sfuggono, ed è molto se si riesce a raccapezzare un contenuto o un significato qualsiasi. Questa specie di lettura non è *nè scolastica, nè consigliabile dalla scuola*, e certamente non può condurre all'apprendimento della lingua. — *Primo dovere delle scuole è di far leggere bene.* » (1)

Non è buon metodo quello che consiste nell'esporre da parte del maestro il contenuto del capitolo da leggersi, perchè la mente dell'allievo, durante la lettura, rimarrebbe passiva, o quasi, riguardo al senso della lettura, e si trascurerebbe così un efficacissimo esercizio di svolgimento dell'intelligenza.

Dopo la lettura, l'allievo, guidato dal maestro, deve riassumere i pensieri contenuti nel passo letto

(1) *Pedagogia*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri.

e spiegare il significato delle parole, impiegandole in buoni esempi. Ecco, su questo soggetto, quanto dice un distinto cultore delle discipline pedagogiche, il prof. Pietro Fornari, nel Dizionario di Pedagogia dei prof. i L. Credaro ed A. Martinazzoli:

« Il far ridire a mente ciò che si è letto li per li, è ottimo esercizio, tanto più che avvezza a un'esposizione naturale, essendo la lettura, massime in principio, sempre un po' stenta. Ben s'intende che devono essere brevissime proposizioni.

In ogni caso si avvezzi il fanciullo a cercare il valore delle parole e non fare come lo stolto che intasca monete e dischi di latta o piombo indifferentemente. Si formi fino da principio la coscienza della lettura sensata, sì che il leggere senza capire produca in lui quell'istesso effetto che si prova quando altri ci parla e non si intende: è una pena che ci fa pregare colui o colei di ripetere. Così, chi è avvezzo al leggere sensato, se gli accade di non capire, si rifà da capo, con più attenzione e se non ci dà ancora, cerca spiegazione da chi può, per esser levato di tormento: — il tormento di non comprendere, che è qualcosa come la pena di Tantalo...

Se il leggere sensato s'ha a curare fin dalle prime parole, tanto più si deve esigere nelle classi seguenti; dove, superate le prime difficoltà meccaniche, deve principalmente appuntarsi l'attenzione a rilevare il pensiero di quanto si legge. Le difficoltà e per la materia e per la lingua vanno progredendo; e però qui meglio si parrà l'abilità magistrale nello spiegare e nell'esercitare, di maniera che, mentre lo scolaro va arricchendosi via via di nuove idee, di nuovi pensieri e di nuove cognizioni, si approprii, con le parole, più e più forme nuove e più elette di lingua, le quali a loro volta diventano stimolo, mezzo e strumento di pensieri. »

Metodo eccellente è quello di assegnare un capi-

tolo da leggersi a casa, per poi esigere dall' allunno un riassunto orale in iscuola. Il riassunto non dev' essere esposto tutto di seguito, come si recita un passo qualunque studiato a memoria, ma con opportune domande del maestro, il quale esigerà sempre risposte con proposizioni intiere. In questi esercizi la forma dialogica troverà la sua più ampia applicazione: e così l' allievo imparerà non solo a legger bene, ma anche a parlare correttamente e con facilità di eloquio.

Scrive il Legouvé a questo proposito :

« Les Américains l' ont compris: de là cette innovation dans leur instruction primaire. Leurs élèves sont obligés non seulement à lire, mais à parler; leurs élèves s' exercent, sans cesse, à exprimer leur pensée tout haut, et, par une double action réciproque, ils apprennent à lire, en apprennant à parler, et ils apprennent à parler, en apprennant à lire. L' enseignement de la lecture ne portera tous ses fruits que quand il sera fondé sur la diction, quand il aura pour objet *tout ce qui ce dit*, aussi bien que *tout ce qui ce lit*. » (1)

E il De-Dominicis, già citato: « Far parlare nelle scuole è il miglior mezzo per far ben apprendere la lingua. La lingua non s' impara bene con la nomenclatura, colle lezioni oggettive, con la lettura, con gli studi grammaticali. La lingua s' impara principalmente parlandola. Nella nomenclatura il vocabolo riesce un imparaticcio; sotto di quell' imparaticcio persiste vivissima, fortificata da lunghe abitudini, la voce dialettale. Nelle lezioni oggettive, come nella lettura, la mente, più che intenta alle parole, si porta su le cose. Negli studi grammaticali non s' impara la lingua, ma si riflette sulla lingua, se ne acquista coscienza piena. Occorre, a disfare l' abitudine dialettale, a far entrare la buona lingua in tutte le pieghe della mente, obliterare l' abitudine del dialetto con nuove abitudini di buona parola; occorre che la

(1) *L' art de la lecture*. Paris, J. Hetzel.

buona parola si compenetri con tutti i moti dell'anima. Quel certo che di spigliato, di disinvolto, di gioviale nella parola; quell'aria fresca e spontanea dell'esprimersi, quella grazia nativa che accompagna il pensiero e il sentimento, son cose che non possono essere acquistate altrimenti, che coll'uso libero e ben indirizzato della parola nella scuola.» (1)

Il leggere nella scuola ha quasi solo ragione di mezzo, ossia, come si dice, di strumento. Il fine è l'abitudine a una facile e sicura lettura per gli usi e la soddisfazione della vita.

Se non che, ad ottenere questo fine nel modo più serio, occorre che si induca negli scolari la voglia, quasi dico la *sete* di leggere e che si possa poi questa soddisfare degnamente.

Supponiamo una scuola ove s'insegni a sonare il pianoforte. Gli scolari la frequentano alcune ore ogni giorno, e, a cominciare dalle scale ascendenti e discendenti, ai salti diversi, ecc., si arriva a far loro eseguire degli esercizi musicali, financo forse qualche sonatina. Ma questo insegnamento non ha potere di invogliare gli scolari alla musica; e, d'altra parte, invogliati, non hanno questi modo di soddisfarsi mai, perchè in casa loro essi non hanno manco una spinetta...

O a che e a chi gioverebbero cotale scuola e cotale insegnamento? E' sarebbe un'abilità che si apprende per non farne nulla e dimenticarla.

Davvero, se la scuola non sa ispirare l'amore per la lettura, è un'impostura e un perditempo, — il tempo più bello della vita. Se poi, ispirato questo amore, non c'è modo di pascerlo, è un inganno, è un'ironia, è — lo dico? — un quasi tradimento. (Fornari, op. cit.)

(1) Op. cit.

Perciò il maestro non si limiti a far leggere molto e bene i suoi allievi in iscuola; ma incoraggi nel miglior modo possibile la lettura fatta a casa. Si guardi quindi bene dal ritirare, come da qualche anno usano fare alcuni docenti, i libri di lettura, finita la lezione in classe, ma li lasci *sempre* agli allievi, e vegli anzi che questi li portino a casa tutti i giorni, affinché vi si esercitino, come dissi più sopra. E oltre a questo, il docente, appena le biblioteche scolastiche che il lod. Dipartimento della Pubblica Educazione ha deliberato di istituire in ogni comune saranno iniziate, distribuisca, per la lettura a casa, i volumi della biblioteca, o, meglio, lasci che gli allievi scelgano liberamente quelli che a loro piacciono; e, in un dato giorno della settimana, il giovedì mattina, p. es., si faccia in classe il *resoconto orale* dei passi letti, osservando il procedimento della forma dialogica.

* * *

Ecco esposti i criteri che mi guidarono nel presente lavoro ed anche quelli secondo i quali vorrei che la lettura venisse fatta.

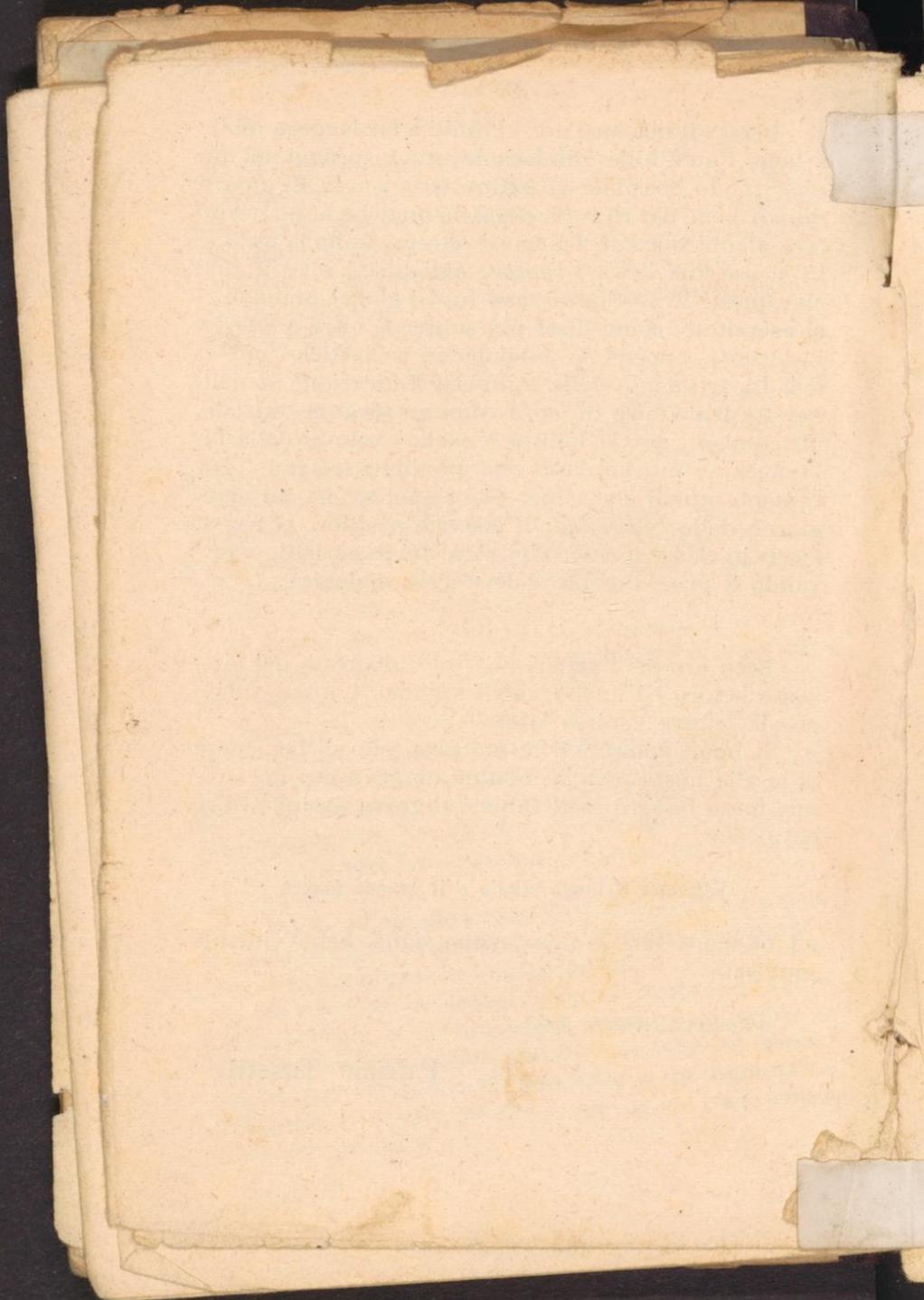
Il buon volere e il fermo proposito di far opera utile alle nostre scuole non mi mancarono; ma se le mie forze fossero state impari al grave assunto, dirò col poeta:

Vagliami il lungo studio e il grande amore

ad ottenere che le mie fatiche siano benevolmente giudicate.

Bellinzona, febbraio 1903.

Patrizio Tosetti.



1. - La prima lezione.

I. La buona volontà conta assai più dell'ingegno.

Il maestro salutò con un sorriso i suoi piccoli alunni. Salvo pochi nuovi, venuti da altre scuole, tutti gli altri egli li conosceva da due o tre anni; era lui, che li aveva istruiti nel leggere e nello scrivere, che li aveva allevati buoni, educati e studiosi, che aveva preparato la loro intelligenza e il loro cuore a ricevere i nuovi ammaestramenti. Quei piccoli alunni, pei quali aveva speso tante fatiche e s'apparecchiava a spenderne tant'altre, egli li amava come i propri figliuoli, e i suoi occhi dimostravano il vivo piacere ch'egli provava a vederli ancora li tutti quanti, quieti e attenti, ad aspettar la sua parola.

Il primo giorno di scuola, l'ottimo maestro era solito intrattenere i giovinetti intorno ai loro doveri e incoraggiarli a ben fare con qualche buona parola e con qualche esempio.

— Oggi — disse il maestro — dev'essere un giorno di festa per tutti voi, come lo è per me. Sono lieto che sia arrivato questo giorno, nel quale vi vedo di nuovo raccolti dintorno a me e posso esservi ancora utile. Voi dovete essere contenti di ritornare alla scuola e di riprendere gli studi. Gli studi vi tolgono dall'ignoranza, vi fanno conoscere le cose di cui avete bisogno nella vita, vi fanno diventare uomini, vi danno la forza dell'intelletto e del sentimento, che vale mille volte più che quella del braccio, e vi mettono in grado di saper vivere e di esercitare una

professione onorata. Siete piccoli, ma queste cose potete capirle, e potete capire che se i vostri parenti vi obbligano a venir qui, a stare delle ore seduti a codesti banchi a leggere e scrivere, non lo fanno per il gusto di tormentarvi, nè per il proprio vantaggio, ma lo fanno unicamente per il vostro bene, per il vostro avvenire, per l'amore che vi portano e per il desiderio e per il dovere che hanno di farvi crescere buoni cittadini.

Voi dovete dunque studiare con piacere e procurare di farvi onore. Ci son dei ragazzi, che si mostrano svogliati allo studio, e lo trascurano col pretesto che non hanno ingegno, o ne hanno meno dei loro compagni: quei ragazzi sono poltroni. Non è l'ingegno che occorre, ma la buona volontà. E' questa, figliuoli miei, che nella vita fa tutto. Chi lavora e studia con perseveranza, riesce a vincere tutte le difficoltà. Sapete quali furon gli uomini che saliron più in alto, e fecero le cose più maravigliose? Non quelli che ebbero più ingegno, ma quelli che ebbero più pazienza e più forza di volontà; quelli che ebbero fiducia in se stessi, e misero tutta la loro energia a riuscire nei loro propositi.

II. La povertà non impedisce di studiare con profitto.

— Ci sono altri ragazzi — continuò a dire il maestro, — che, essendo poveri, credono di non poter fare nella scuola i progressi che fanno i loro condiscipoli di condizione più agiata. Anche questo è un errore. La povertà non fa impedimento al buon volere. I ricchi possono procurarsi più libri e anche più maestri; ma nessun libro e nessun maestro insegna le cose così bene come la buona volontà d'imparare; e questa possono averla tanto i poveri quanto i ricchi. Bisogna stare attenti alle parole di chi ci ammaestra, riflettere, osservare le cose e i fatti. Os-

servare, miei cari ragazzi, vuol dire notare attentamente tutto quello che succede intorno a noi, e cercare di saperne la ragione, Chi fa questo, non ha bisogno d'esser ricco per andare avanti negli studi e sorpassare gli altri. Molti degli uomini più famosi erano tanto poveri da non poter fare nemmeno gli studi che fate voi altri. Se dovessi nominarli tutti, non si finirebbe più; basteranno i due esempi che ora vi dirò, e coi quali termineremo oggi la prima lezione dell'anno.

III. L' intagliatore.

Non sono molti anni, c'era a Firenze un operaio che si chiamava Giovanni Duprè. Imparata dal padre l'arte dell'intagliatore, visse di quella sin oltre i vent'anni, nel qual tempo si ammogliò. Il valente operaio era stato preso dal vivo desiderio di applicarsi a un'arte più elevata e più difficile. Voleva diventare scultore. Ma bisognava andare a scuola; rifarsi da capo con l'arte del disegno, sotto la guida di maestri eccellenti, rimettersi inoltre a studiare sui libri per coltivare la mente, senza di che un artista riesce difficilmente a farsi onore. Come far tutto questo, quando si ha bisogno di esercitare un mestiere per mantenere una famiglia? Un altro avrebbe giudicato la cosa impossibile.

Ma Duprè pensava che la ferma volontà sa vincere tutti gli ostacoli. Egli dedica allo studio le ore destinate al riposo; fa di notte ciò che non può fare di giorno; intaglia, disegna, legge; quando non è nella bottega, è nello studio a modellare la creta: depone la *sgorbìa* per prendere la matita, o la matita per prendere un libro e imparare oggi un po' di storia, domani un po' di grammatica, o qualche bel brano di poesia.

Così trascorrono i giorni, le settimane, i mesi.

Ogni giorno egli fa un passo innanzi nella via dell'arte e del sapere, e si lascia indietro molti, che han cominciato prima di lui e non hanno, come lui, da lottare con tante e così dure difficoltà.

Finalmente si apre a Firenze l'ordinaria esposizione dei lavori di pittura e di scultura. Tra questi ultimi c'è una statua intitolata: *La morte di Abele*. I visitatori vi si affollano dintorno pieni di ammirazione. Gli artisti guardano, stupiti anch'essi della bellezza e della perfezione del lavoro. In breve il nome dell'autore corre sulla bocca di tutti, e si viene a sapere che quel Giovanni Duprè, balzato fuori tutto a un tratto con un'opera così maravigliosa, è un oscuro intagliatore, che ha studiato da sè, senz'aiuti, senza maestri, con la moglie e un figlio da mantenere; e l'ammirazione per le sue virtù si accompagna a quella che tutti sentono per il suo ingegno.

Da quel momento la fama e la ricchezza prepararono all'artista il premio meritato. Le opere di marmo da lui lasciate, e un libro bellissimo, che tutti dovrebbero leggere, ch'egli scrisse negli ultimi anni della sua vita, dicono ai giovani di quanti miracoli è capace il loro ingegno, quando hanno il forte e fermo proposito di valersene.

IV. Il Garzone del Farmacista.

Nella scuola d'un villaggio della Francia c'era un ragazzetto, figlio di poveri contadini, il quale si faceva notare per il suo grande amore allo studio e per l'estrema miseria de' suoi vestiti. Aveva la giacchetta di frustagno in brandelli, i calzoni rappezzati nei ginocchi, le scarpe rotte; anzi d'estate andava a scuola a piedi scalzi. I suoi compagni lo trattavano con disprezzo. Essi avevan la camicia sempre pulita e insaldata, la cravatta col fiocco, il giubbetto attillato, e trattavano d'alto in basso quel

povero cencioso, come se la miseria lo rendesse indegno della loro amicizia. Il piccolo contadino si chiamava Nicola Vauquelin. (1)

La fortuna, che gli aveva negato le cose più necessarie, gli aveva dato in compenso un corpo pieno di forza e di salute. Nicola lasciò la scuola, e si collocò come garzone presso il farmacista del villaggio. Volendo a ogni costo imparare qualche cosa, egli osservava tutto con molta attenzione. Così imparò presto il nome di tutti i medicinali e il modo di preparare le ricette, e quando aveva appena un minuto di tempo, pigliava un libro e leggeva. Ma il farmacista era uomo duro e venale, e quando vedeva Nicola con un libro in mano, andava in bestia, e maltrattava il garzone dicendogli che doveva lavorare e non leggere. Il buon Nicola si asciugava le lagrime, e portava pazienza. Ma un giorno la pazienza gli scappò: fece fagotto, e prese la strada di Parigi. Colà soffrì tutte le privazioni possibili; ammalò di stenti e di crepacuore, e corse pericolo di morire. Finalmente trovò da collocarsi presso un altro farmacista, e da quel momento la sua fortuna cambiò. Seguitando a osservare, a riflettere, a studiare nelle ore di libertà, diventò uno dei primi chimici della Francia, fu fatto professore dell'Università, ed ebbe onori e ricchezze quante ne volle. E il paese di dov'era partito ragazzo lo nominò suo deputato alla Camera francese.

— Ricordatevi di questi esempi, — concluse il maestro, — e vi persuaderete che per farsi onore basta avere la buona volontà.

2. - Vincenzo Vela.

Il giorno seguente, il maestro disse a' suoi alunni:

— Bellissimo esempio di quel che valgano la

(1) Si pronuncia Voclèn.

forza di volontà e l'amore al lavoro ce l'offrì anche un nostro grandissimo concittadino: lo scultore Vincenzo Vela.

E' vero che Vincenzo Vela sortì da natura potentissimo ingegno; ma quanti altri furono pur dotati di mente eletta e non seppero far nulla di buono, perchè non ebbero la passione del lavoro!...

«Se io ho potuto fare qualche cosa di buono, è perchè ho lavorato, lavorato, lavorato», soleva ripetere Vincenzo Vela agli amici.

— Vediamo alcuni tratti della vita di questo grande — aggiunse il maestro.

*
* *

Da poverissimi contadini di Ligornetto nacque il celebre scultore Vincenzo Vela. Ancora fanciullo, i genitori l'inviarono a Besazio per apprendere il mestiere dello scalpellino, onde presto potesse guadagnarsi il pane.

Vincenzo vi si applicò con amore, e in poco tempo fece molti progressi e bastanti guadagni per campare da solo la vita.

Oh quanto bella e pittoresca gli parve la strada che da Besazio lo guidava a Ligornetto, la domenica che portò a sua madre una moneta d'argento, risparmiò de' suoi primi lavori! Oh con qual nobile ambizione disse ai suoi amici del villaggio che non era più di peso ai genitori, che bastava a se stesso!

Qualche volta trovava a Ligornetto una lettera di suo fratello, che faceva il decoratore a Milano; radunati allora intorno a sè i parenti, la leggeva con grazia e chiarezza, e quando quegli fermavasi a descrivere le belle cose artistiche che ammirava a Milano, il cuore di Vincenzo batteva con violenza, la sua voce tremava e il giorno, la settimana intera, non faceva che pensare alla grande città.

Tornando a Ligornetto, preferiva con un po' di terra modellare fantocci per i suoi amici, piuttosto che fare il chiasso con essi. Una domenica infine si fece animo, e, chiamata a parte la madre, le disse: — Mamma, io vo' imparare il mestiere a Milano; parlatene voi col babbo. —

Alla poveretta si strinse il cuore: aver lontano quel figliolo ch'era la sua gioia, distaccarlo così giovane da lei! Ma Vincenzo si mostrò tanto fermo e pronto a seguire qualunque sacrificio, che la famiglia, benchè a malincuore, vi consentì. Pochi giorni appresso, egli era nella capitale lombarda e scriveva a sua madre:

— Sono allogato nella bottega del Franzì; che bella bottega! Sta dirimpetto al Duomo, niente meno! Io lavoro e guardo la facciata che mi sta dinnanzi, la guardo, la riguardo, e mi par sempre non averla guardata abbastanza. Ieri ebbi la fortuna di osservare quella facciata da cima a fondo, e così da vicino come voi osservate il babbo. Se mi aveste veduto sospeso in aria con una corda, avreste tremato... ma non fa nulla; calai svelto come un capriolo e non senza dispiacere, chè avrei desiderato starci ancor più. Ma che stordito! non vi ho detto perchè vi salii; vi salii a rimettere un pezzo di marmo; il padrone si è fidato di me in questa faccenda delicata, segno che è contento del mio lavoro; n'è vero, mamma? —

E in un'altra:

— Evviva, evviva, mamma mia! non più botteghe, non più ascese sulla corda: sono artista anch'io; sono nello studio del signor Cacciatori, un professorone che m'insegna a disegnare e a modellare. Sapete chi mi ha trasformato così? Mio fratello; egli l'ha capito che mi sentivo gran voglia anch'io di fare delle statue, l'ha capito che mi logoravo ad arrivare a questo, e bel bello mi ha aiutato e mi darà i mezzi di starmene a Milano senza guadagno per

ora. Sentite, mamma, ve lo dico adesso, chè prima non l'ho mai osato: se volli venire a Milano, fu per venire a capo di farmi scultore anch'io; sarà pazzia, ma quei fantoccini di creta che a Ligornetto fabbricavo pei fanciulli, quei fantoccini non erano che statue in diminutivo che immaginavo nella mente e mi sognavo anche alla notte. —

In un'altra lettera Vincenzo diceva di aver molto progredito nella nuova arte e di lavorare, in un basorilievo, il Cristo che risuscita la figlia di Jair, che aveva speranza di inviare al concorso di Venezia.

Passarono settimane, mesi, e non comparvero più sue lettere a Ligornetto. La madre ne incominciò a provare una segreta inquietudine che si cangiò in certo dubbio della malattia dei suoi figli; e malgrado la miseria, l'età e la lunghezza del viaggio, determinò di andare a Milano. Vi giunse trafelata e spedata la povera vecchia, e si condusse subito allo studio del Cacciatori. Lo trovò chiuso; domandò dove potesse trovare il professore: all'accademia, le fu risposto. Vi andò: traversate sale, giunse a una galleria in cui le fu impedito l'ingresso. V'era una calca di gente: che cosa facevasi là dentro? Si sonavano diversi pezzi del Nabucco, e la povera contadina, che non aveva udito armonia più grata di quella dell'organo sonato dal maestro di Ligornetto, a quei dolci concetti provò una commozione che la forzò alle lagrime. Ad un tratto, i suoni cessarono, e udì distintamente il nome di Vincenzo Vela. Il cuore le battè forte forte; si alzò in punta di piedi, e vide il suo diletto figliuolo avanzarsi in mezzo la sala e ricevere.... no, gli occhi non la ingannarono, e ricevere la medaglia d'oro.

Non udì, non vide altro; se non cadde, fu ventura, ma non poté trattenersi più oltre; parti precipitosa, ritornò allo studio del Cacciatori e sedè sui gradini della scala, chè le gambe non la reggevano

più. Poco dopo, era fra le braccia dei suoi figli, non poteva parlare, non sapeva che piangere.

L'umile scalpellino di Ligornetto aveva passato molte notti al lavoro, aveva sofferto, ardentemente desiderato e aveva voluto, ottenuto. Povero qual era, chè le 720 lire della medaglia d'oro furono da lui date subito ai genitori, continuò a perfezionarsi, e poco appresso faceva ammirare una bellissima statua, la *Preghiera*; poi lo *Spartaco*; la *Desolazione*; l'*Addolorata*; *Napoleone I a Sant' Elena*, in cui seppe improntare l'ineffabile dolore del genio dannato all'inerzia colla memoria straziante di un illuminato potere; poi le *Vittime del lavoro*, opera grandiosa,



rappresentante un gruppo di operai, i quali, sotto la volta tenebrosa di una galleria (la galleria del Gottardo), trasportano, sur una barella, un operaio moribondo: la vittima del lavoro!...

Queste ed altre opere, tutte splendide, illustrarono

il suo nome, e gli aprirono la via alla gloria e alla ricchezza.

Questo nostro grandissimo artista, che è una delle glorie più belle della patria nostra, e che voi conoscerete meglio da qui a qualche anno, se continuerete a studiare con diligenza, morì a Ligorretto il 3 ottobre 1891, da tutti vivamente compianto.

3. - La Goccia.

<i>— Cessa di gemere</i>	<i>In dieci secoli</i>
<i>Su questa roccia,</i>	<i>Da ch' io lavoro,</i>
<i>Povera goccia.</i>	<i>Fei questo foro;</i>
<i>Son anni e secoli</i>	<i>Onde non dubito</i>
<i>Che inutil opra</i>	<i>In altri dieci</i>
<i>Vi spendi sopra; —</i>	<i>Far quanto feci.</i>
<i>Diceva il concavo</i>	<i>In altri secoli</i>
<i>Laghetto breve,</i>	<i>E in altri appresso</i>
<i>Che la riceve.</i>	<i>Farò to stesso;</i>
<i>Ed ella: — Inutile</i>	<i>E nel millesimo</i>
<i>Non si rinnova</i>	<i>Scavare io spero</i>
<i>La lunga prova.</i>	<i>Il masso intero. —</i>

*Fatica assidua,
Lunga, operosa
Vince ogni cosa.*

4. - Pregio dello studio.

*Se nella verde etade alcun trascura
Di lodato saper ornar la mente,
Quando è giunta per lui l'età matura,
D'aver perduto un sì gran ben si pente;
Cercalo allor, ma trovasi a man vuote:
Potea, non volle: or che vorria, non puote.*

3. Giuseppe Capparozzo.

4. Luigi Clasio.

5. - Stefano Francini.

Uno dei più intelligenti e riflessivi fanciulli della mia scuola (così racconta un maestro di nostra conoscenza), dopo una lezione morale-oggettiva che mi parve interessare la scolaresca, poichè avrebbe voluto che il trattenimento continuasse, mi rivolse questa domanda:

— Signor maestro, vorrebbe dirci per qual ragione il ritratto di Stefano Francini si trova nelle nostre scuole?

— Oggi abbiám già conversato abbastanza — gli risposi. — Prendete ora il quaderno del disegno ed eseguite l'esercizio assegnatovi. Del Francini parleremo domani. —

Il dì seguente dovetti soddisfare alla promessa provocata dal mio piccolo interlocutore.

— Nella nostra scuola — così cominciai — e in tutte, o quasi tutte le altre del Cantone, c'è l'effigie venerata di Stefano Francini. Questo fatto basterebbe già da solo a farvi comprendere ch'egli è stato un uomo di merito non comune.

Osservate quanta modestia nella sua figura e nel suo atteggiamento. Impugna una penna d'oca, come usavasi a' suoi tempi, e sta pensando a ciò che ha da scrivere: forse un buon libro di lettura per i fanciulli, od un regolamento per le scuole. Egli morì nel 1857, ma la sua memoria è sempre viva nel cuore dei Ticinesi.

— Era vecchio quando morì?

— Non molto. Era nato nel 1796: fate voi il calcolo degli anni da lui vissuti.

— Dove era nato? — domandò un altro allievo. —
E dove morì? aggiunse tosto un terzo.

— Era nato a Bodio, comunello della Leventina inferiore, e morì a Berna, capitale della Svizzera.

— E chi fece questo suo ritratto ?

— Fu disegnato da Vincenzo Vela, e poi venne litografato e distribuito alle scuole col prodotto d'una pubblica sottoscrizione. Il denaro era stato raccolto quando Franscini viveva ancora, ma potè essere impiegato soltanto dopo la sua morte, perchè egli aveva espresso il desiderio che venisse destinato ad altro uso.

— Ma allora non l'hanno obbedito! — osservò un ragazzo di terza classe.

— No, ma non si mancò per questo di rispetto alla volontà del defunto. Questi era padrone, nella sua modestia, di opporsi ad una manifestazione che gli amici ideavano in suo onore; ma il Comitato iniziatore non era libero di mutar destinazione alla colletta stata fatta ad uno scopo ben determinato.

Non crediate poi che in onore del Franscini siavi soltanto il ritratto. Voi avrete occasione di ammirarne le sembianze in un busto di marmo bianco scolpito dal Vela, e collocato nel Liceo cantonale in Lugano, nell'anno 1860, per cura della Società degli Amici dell'Educazione del Popolo, da lui fondata nel 1837. Questa raccolse una bella somma per mezzo d'una sottoscrizione pubblica, a cui concorsero in modo particolare gli allievi delle scuole di tutto il Cantone. Sotto a quel busto leggesi questa epigrafe:

A

STEFANO FRANSCINI

PADRE DELLA POPOLARE EDUCAZIONE

CHE NULLA A SÈ, TUTTO VISSE ALLA PATRIA

I TICINESI RICONSCENTI

INAUGURARONO

LI VIII SETTEMBRE MDCCCLX.

Un altro busto più modesto, fatto eseguire a spese

dello Stato, lo vedrete nell'aula del Gran Consiglio a Bellinzona.

La prefata Società ha fatto dell'altro per onorare il « Padre della popolare educazione ». Nel 1887, volendo festeggiare il suo primo giubileo, fece coniare una medaglia (in argento e in bronzo) dedicata e data *gratis* ai Docenti veterani, ma portante in bassorilievo l'effigie del Franscini. E col prodotto di altra pubblica sottoscrizione fu eretta, nel 1896, la statua monumentale che adorna la maggior piazza di Faido; mentre un ricordo funerario venne posto nel Camposanto di Bodio, dove nel 1894 furono trasferite da Berna, con grande solennità, le ceneri del nostro esimio concittadino.

Il monumento di Faido porta incisa nel piedestallo la seguente iscrizione:

STEFANO FRANSCINI
1796 — 1896

LA SOCIETÀ TIC. DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO
ED I CONCITTADINI IN PATRIA E ALL'ESTERO
ALL'EDUCATORE, STORIOGRAFO E STATISTA INSIGNE
NEL SUO CENTENARIO GENETLIACO.

— Signor Maestro, ha la bontà di dirci che cosa ha fatto quell'uomo per meritarsi tanti onori? — sorsero a chiedere ad una voce tre o quattro allievi.

— La vostra curiosità è legittima, — risposi subito, e mi fa gran piacere. Procurerò di soddisfarla con un breve cenno, benchè la vita di quel grande possa dare materia per un grosso volume.

Vi dirò anzitutto che Stefano Franscini era figliuolo di povera gente, onesta e laboriosa, la quale abituò per tempo il ragazzo ai lavori campestri ed alla custodia del proprio gregge. Intelligente e desideroso d'istruirsi, apprese a leggere e a scrivere da un sacerdote di Personico; a 14 anni potè entrare gratuita-

mente nel seminario di Pollegio, ed a 19 in quello di Milano, dal quale, secondo il desiderio dei genitori, avrebbe dovuto uscire sacerdote. Ma questa non era la vocazione del giovane, il quale invece si consacrò all'insegnamento. Nel 1824 si stabilì a Lugano, ed ivi, coll'aiuto della propria consorte e d'una sorella di costei, aprì un istituto per giovanette; e diede così principio ad un vero apostolato a pro' dell'istruzione popolare del Cantone Ticino.

Divenuto poi anche uomo politico, fece parte del Governo cantonale dal 1830 al 1848; e in questo frattempo mise in opera la sua bella intelligenza ed il suo buon cuore per far dotare il paese di scuole pubbliche elementari. A quei tempi, pochissime scuole esistevano pei fanciulli, quasi nessuna per le ragazze; ed egli volle che nessun Comune ne fosse privo. Pensò a preparare i maestri necessari; scrisse i libri di testo che mancavano; e può dirsi che fu l'autore diretto o l'ispiratore di quanto si è fatto per l'educazione pubblica nel Ticino dal 1830 al 1857. Poichè anche da Berna, dove fu consigliere federale dal 1848 sino alla morte, non cessò di beneficiare il suo Cantone d'origine.

Ma Frascini non dedicò la sua instancabile attività solamente all'educazione. Egli fu giornalista colto ed efficace; si occupò di tutto quanto concerne la buona amministrazione del paese; fu il primo in Svizzera a scrivere di proposito e a pubblicare pregevolissimi volumi di Statistica; scrisse di storia svizzera e ticinese; e come uomo di governo s'acquistò la stima della Confederazione intiera, la quale, quando lo perdette, gli tributò onoranze straordinarie.

Non vi ho ancora detto che fu anche padre modello d'una numerosa figliolanza, ad allevare ed istruire la quale bastavano a mala pena le entrate che gli fruttavano le cariche pubbliche ed i suoi la-

vorì partiçolari; sicchè i suoi conterranei di Bodio, in una lapide posta sulla casa comunale, han potuto asserire che Stefano Franscini nacque povero, visse povero, morì povero.

Questa succinta esposizione di fatti può essere più che sufficiente a farvi comprendere i motivi di tanta riconoscenza manifestata nelle molteplici guise e circostanze di cui ho fatto cenno.

— E non ci furono altri uomini nel Ticino meritevoli di riconoscenza e di gratitudine? — chiese ancora il fanciullo che aveva mosso la prima domanda.

— Ce ne furono senza dubbio, per l'onore e la fortuna del nostro paese; ma nessuno si è occupato quanto Franscini di scuole per il popolo, e contemporaneamente di tante altre cose di pubblica utilità.

Di questo vi persuaderete vieppiù quando, avanzati negli studi e nell'età, ne consulterete gli scritti, e farete di lui più completa conoscenza.

Intanto, pensando alla vita di Stefano Franscini, possiamo rallegrarci di due cose: primo, che non è necessario nascere o divenire ricco per aprirsi una strada onorata nel mondo, ma che a ciò basta la decisa volontà di fare buon uso del proprio ingegno; secondo, che la gratitudine per i benefattori è un sentimento che presto o tardi si desta non solo nel cuore degli individui, ma in quello eziandio dei popoli beneficiati.

6. - Le promesse vanno mantenute.

Il maestro s'era fatto promettere dal Moscatelli che non si sarebbe più trattenuto lungo la via ora con l'uno ora con l'altro.

— E le promesse vanno mantenute, — disse il maestro. — Bisogna imitare Cambronne.

— E chi è questo Cambronne? — chiese il Biancolini.

— Un soldato che diventò generale.

— Generale! — esclamò il Saglietti.

— Generale, — confermò il maestro. — Cambronne a ventitre anni militava nell'esercito napoleonico, ed era conosciuto per il viziaccio dell'ubriachezza. Una sera, ubriaco fradicio, insulta un superiore e arriva fino a percuoterlo. Occorre dirlo? con la disciplina militare non si scherza! È arrestato, tradotto innanzi al consiglio di guerra e condannato a morte. Però il suo colonnello, che lo conosceva per un giovinastro viziato sì, ma buono in fondo e generoso, lo chiama a sè e gli dice:

— Cambronne, se a te basta l'animo di non t'ubriacare mai più, a me basta quello di ottenerti la grazia: vuoi tu farmi una tale promessa? —

— No, colonnello, — risponde Cambronne — farei una promessa che non saprei mantenere. Quando metto il bicchiere alla bocca, è fatta: un bicchiere tira l'altro, e non so più trattenermi. Bisognerebbe che dicessi addio del tutto al vino e ai liquori!

— Sei tu capace di dare questo addio? —

Il soldato pensò un poco, poi:

— Sì, colonnello, poichè voi siete capace di tanta generosità; vi dò la mia parola di galantuomo che la promessa sarà mantenuta. —

E Cambronne s'ebbe la grazia, per fortuna sua e del suo paese.

Si rividero ventidue anni dopo; e il vecchio colonnello, da moltissimo tempo in ritiro, volle a pranzo con sè Cambronne, generale e glorioso. Com'è naturale, appena finita la zuppa, il buon vecchio mesce ingenuamente al commensale un bicchiere di vino.

— Colonnello, voi mi offendete! — scatta a dire Cambronne accompagnando le parole con un pugno sulla tavola.

Il colonnello, con la bottiglia in aria e la bocca aperta, non sa spiegarsi l'improvvisa sfuriata.

— Ventidue anni sono, io vi diedi la mia parola di galantuomo che non avrei più bevuto vino in mia vita. Mostrate ben poca stima di me, se credete che a quest'ora abbia potuto dimenticare la mia parola. —

Che ve ne pare? Mi ricordo di Cambronne tutte le volte che vedo un ragazzo mancare alle sue promesse.

— E io manterrò la mia, — disse con fermezza il Moscatelli.

— Bravo; e tu sarai il primo a esserne contento.

7. - Mio padre.

Non certo il tuo compagno Coretti, nè Garrone, risponderebbero mai al loro padre come tu hai risposto al tuo questa sera. Enrico! Come è possibile? Tu mi devi giurare che questo non accadrà mai più, fin ch'io viva. Ogni volta che a un rimprovero di tuo padre ti correrà una cattiva risposta alle labbra, pensa a quel giorno, che verrà immancabilmente, quando egli ti chiamerà al suo letto per dirti: — Enrico, io ti lascio. — O figliuol mio, quando sentirai la sua voce per l'ultima volta, e anche molto tempo dopo, quando piangerai solo nella sua stanza abbandonata, in mezzo a quei libri ch'egli non aprirà mai più, allora, ricordandoti d'avergli mancato qualche volta di rispetto, ti domanderai tu pure: — Com'è possibile? — Allora capirai che egli è sempre stato il tuo migliore amico, che quando era costretto a punirti, ne soffriva più di te, e che non t'ha mai fatto piangere che per farti del bene; e allora ti pentirai, e bacierai piangendo quel tavolino su cui ha tanto

lavorato, su cui s'è logorata la vita per i suoi figliuoli. Ora non capisci: egli ti nasconde tutto di sè, fuorchè la sua bontà e il suo amore. Tu non lo sai che qualche volta egli è così affranto dalla fatica che crede di non aver più che pochi giorni da vivere, e che in quei momenti non parla che di te, non ha altro affanno in cuore che quello di lasciarti povero e senza protezione! E quante volte, pensando a questo, entra nella tua camera mentre dormi, e sta là col lume in mano a guardarti, e poi fa uno sforzo, e stanco e triste com'è, torna al lavoro! E neppure sai che spesso egli ti cerca e sta con te, perchè ha un'amarezza nel cuore, dei dispiaceri che a tutti gli uomini toccano nel mondo, e cerca te come un amico, per confortarsi e dimenticare, e ha bisogno di rifugiarsi nel tuo affetto, per ritrovare la serenità e il coraggio. Pensa dunque che dolore dev'esser per lui quando invece di trovar affetto in te, trova freddezza e irriverenza! Non macchiarti mai più di questa orribile ingratitudine! Pensa che se anche fossi buono come un santo, non potresti mai compensarlo abbastanza di quello che ha fatto e fa continuamente per te. E pensa anche: sulla vita non si può contare: una disgrazia ti potrebbe toglier tuo padre mentre sei ancora ragazzo, fra due anni, fra tre mesi, domani. Ah! povero Enrico mio, come vedresti cambiar tutto intorno a te, allora; come ti parrebbe vuota, desolata la casa, con la tua povera madre vestita di nero! Va, figliuolo; va da tuo padre: egli è nella sua stanza che lavora: va in punta di piedi che non ti senta entrare, va a metter la fronte sulle sue ginocchia e a dirgli che ti perdoni e ti benedica.

TUA MADRE.

8. - Orientamento.

Se vi ricordate, l'anno scorso imparaste ad orientarvi nella scuola e nel cortile. Il levare del sole fu la nostra guida per trovare i quattro punti cardinali: *Est* od oriente; *Ovest* od occidente; *Nord* o settentrione; *Sud* o mezzogiorno.

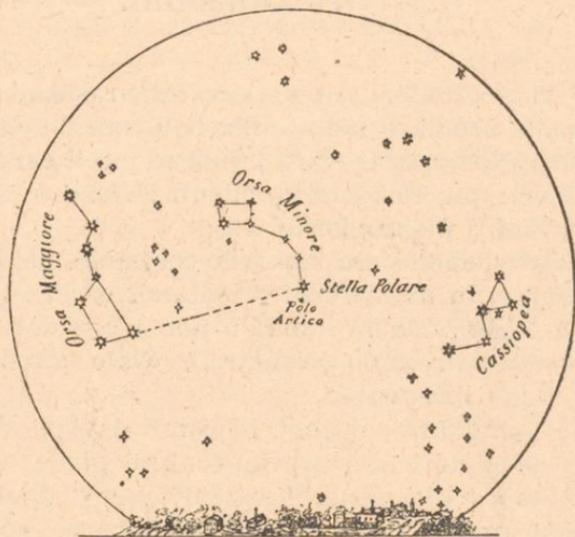
Carletto, che si era smarrito col babbo nel bosco, trovò subito la maniera di orientarsi, osservando la propria ombra. Ma... e quando non c'è sole? E di notte come potremmo orientarci? State attenti che ve lo voglio insegnare.

Nei tempi antichissimi, i primi navigatori e i primi viaggiatori non avevano altra guida che il cielo. Lassù, dalla parte di settentrione, vi sono sette stelle che presentano la forma di un carro col suo timone; questo gruppo di stelle o costellazione si chiama *Orsa maggiore*. La sera, quando è un bel sereno, provate a guardare verso il *Nord*; vedrete queste sette stelle più brillanti delle altre. Le prime quattro formano un quadrilatero e le altre tre si stendono a sinistra e formano come il timone del carro.

Quando avete trovata l'*Orsa maggiore*, fermatevi ad osservare le due ultime stelle del quadrilatero, e fate passare per esse una linea retta che vada su su fino ad incontrare un'altra stella brillante anch'essa come quella dell'*Orsa maggiore*. Questa stella viene chiamata *stella polare*, ed è la prima di un altro gruppo che ha pure la forma di un carro più piccolo dell'altro, il quale si chiama *Orsa minore*.

Ora, per orientarsi di notte, basta osservare la stella polare; da quella parte è il *nord* o *settentrione*, e quando voi conoscete un punto cardinale, facilmente potete trovare gli altri.

Ecco le due costellazioni come si presentano nel cielo:



Com'è naturale, la mattina seguente, gli scolari avevano un monte di cose da dirsi.

— L'hai veduta tu?

— Che cosa?

— La stella polare. Io l'ho vista, ed ho visto anche l'orsa maggiore e l'orsa minore.

— Anch'io ho veduto l'orsa maggiore e poi la stella polare, ma non ho potuto distinguer bene l'orsa minore.

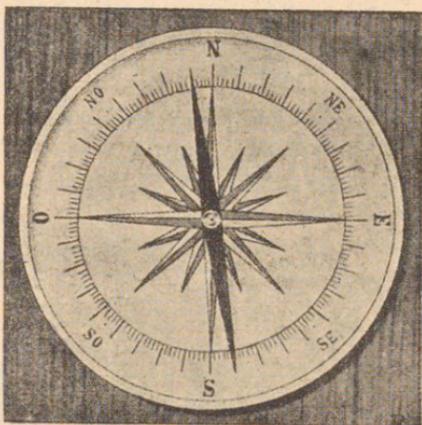
— Vieni stasera a casa mia che la vedremo insieme... —

Un'osservazione giustissima venne fatta da Carletto.

Il maestro ordina le sue carte e i suoi libri sul tavolino e si prepara a far la chiama. Finita la chiama, i bisbigli cessano ed ognuno si prepara ad ascoltare la nuova lezione del maestro.

Carletto allora si alza e gli chiede come possono orientarsi i naviganti e i viaggiatori quando le nuvole non permettono di vedere neppure una stella.

Il maestro, che si aspettava una simile domanda, trasse di tasca una scatola, nella quale, sopra un pernio, era collocata una lancetta mobile che aveva una delle sue estremità di colore azzurro, e così prese a dire:



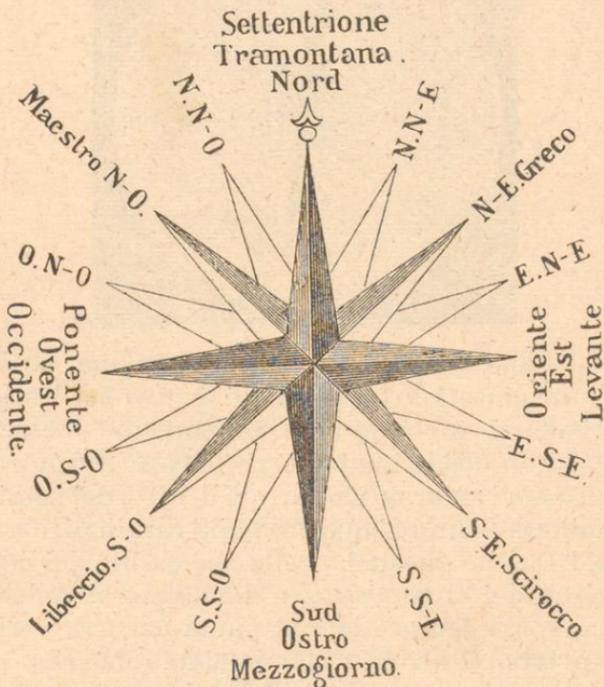
— Vedete questa scatoletta? Pare una cosa da nulla; un giocattolo; eppure qui dentro sta il segreto per orientarsi anche al buio. Supponiamo di essere in mezzo ad un bosco, in un giorno piovoso senza traccia di sole; osservando ciò che sta qui dentro, noi possiamo determinare sempre i quattro punti cardinali; e sapete perchè? Perchè questa lancetta che oscilla qui dentro, dovunque noi ci troviamo, e dovunque si collochi la scatola, volge sempre la sua punta azzurra verso la stella polare. E quando noi sappiamo da che parte è la stella polare e quindi il *Nord*, sappiamo subito dove si trovano gli altri punti *Sud*, *Est*, *Ovest*.

La curiosità di Carletto, che era divenuta curiosità di tutti i ragazzi, era stata così appagata in parte. Però nella loro mente era rimasto ancora un perchè.

Perchè quella lancetta, dovunque si collochi la scatola, volge sempre la sua punta azzurra dalla stessa parte, e cioè verso la stella polare?

La domanda non fu fatta, ma il maestro si affrettò a dichiarare che la ragione di questo fenomeno sarebbe stata spiegata un po' più tardi. Indi aggiunse:

— Per ora vi basti sapere che questa bella invenzione, tanto utile ai naviganti, è opera di un italiano, chiamato Flavio Gioia, nativo di Amalfi, piccola città della provincia di Salerno. —



Aggiungiamo ancora qualche parola per rendere completa la nostra cognizione intorno al modo di orientarci. Ora noi conosciamo perfettamente i quattro punti cardinali, *Est*, *Ovest*, *Nord*, *Sud*; ma tra un

punto e l'altro ci sono tanti altri punti intermedi. Per esempio, tra *Est* e *Nord* vi sono tanti altri luoghi che non si possono dire situati nè ad *Est*, nè a *Nord*; e allora si dice che quei luoghi sono situati a *Nord-Est*. Se si trovano tra *Est* e *Sud*, si dicono situati a *Sud-Est*; se si trovano tra *Nord* e *Ovest*, si dicono a *Nord-Ovest*; se tra *Sud* e *Ovest* si dicono a *Sud-Ovest*.

9. - Un dono dello zio.

Antonio, uno dei più giovani nipoti del signor Girolamo, studiava con grande amore, e lo zio aveva promesso di mandargli un regalo.

— Sarà un libro di certo! — disse il fanciullo che conosceva i gusti dello zio; ed infatti il regalo fu proprio un libro; ma non quale se lo aspettava Antonio, innamorato dei viaggi e delle avventure: era... un **Atlante Geografico**! Un bell'atlante, in verità, con le carte disegnate e colorite a perfezione. Ma il piccolo Antonio non seppe comprendere il valore del dono, e rimase lì confuso, sconcertato, con una voglia di piangere che non riusciva a frenare.

— Non ti piace? — gli domandò la Pierina, la sua sorella maggiore, che era già in prima normale.

— A dir la verità, — disse il ragazzino — mi aspettavo qualche cosa di più divertente... Che me ne faccio io di un Atlante?

— Sei ormai alunno di terza classe, Antonio, — rispose la sorella; continuerai lo studio della Geografia, e il dono dello zio Girolamo ti sarà utilissimo. —

Le parole della Pierina non persuasero Antonio, che continuò a guardare il bel libro con poca soddisfazione. Ad un tratto, aprendo l'Atlante e guardando

il planisfero, esclamò: Che cosa rappresenta questo? —

— Il globo terrestre, — rispose la Pierina.

— Un globo! ma se sono due circoli! Non mi hai sempre detto che la terra è rotonda come una palla?

— Sì, è proprio rotonda come una palla, una sfera, ma qui è rappresentata divisa in due emisferi e disegnata su di un piano: questo di destra è l'emisfero orientale, questo di sinistra è l'emisfero occidentale: in alto è il polo nord, in basso il polo sud.

*
* *

Quella sera stessa Antonio venne a sedersi fra la mamma e la sorella, che stavano cucendo nella sala da pranzo: posò il suo bell'atlante sulla tavola, e si mise a sfogliarlo.

— Comincia a piacerti il libro dello zio?... — domandò la mamma, che aveva saputo dalla Pierina del poco incontro fatto dal povero dono.

— Veramente m'interessa un po' più di stamattina, rispose il ragazzo; ma ancora ci capisco poco: che cosa significano, per esempio, tutti i circoli segnati in questa carta dipinta a vari colori?

— Sta' attento e cercherò di spiegartelo, — disse la Pierina: — questa linea che divide la terra in due parti uguali, *nord* e *sud*, dicesi **equatore**: questi due circoli, egualmente distanti dall'equatore, uno nell'*emisfero settentrionale* e uno in quello *meridionale*, si chiamano **tropici**: questi altri due, che sono egualmente distanti dai due *poli*, si chiamano **circoli polari**.

— E a che cosa servono?

— I geografi li hanno tracciati sulle carte, per dividere la terra in fasce o **zone** secondo la temperatura dominante: fra i due tropici viene racchiusa la zona più calda, detta perciò **zona torrida**; ivi crescono le piante più gigantesche, più belle; ivi abitano le bestie più grosse, come gli elefanti e gli ippopotami,

e le più feroci, cioè leoni, tigri, iene, giaguari, cocodrilli, enormi serpenti, per lo più velenosi; gli uccelli con splendide penne variopinte, pappagalli, uccelli del paradiso e i graziosissimi uccelli-mosca.

— Oh, se ci potessi andar io!



— Veramente, se tu andassi proprio nel bel mezzo della zona torrida, cioè sull'equatore, non ti troveresti molto contento per il gran caldo che ci fa... Si sta molto meglio nelle **zone temperate**, le quali sono comprese fra i *tropici* e i *cerchi polari*; qui la vegetazione, senza essere lussureggiante come nella zona torrida, è ricca e svariatissima: non ci sono animali feroci, ma vi abbondano gli utili animali domestici.

Fra i cerchi polari e i poli vi sono le **zone glaciali**, in cui il freddo rigidissimo rende la vegetazione povera e scarsa: anzi, verso i poli, il ghiaccio è perpetuo. Quanto agli animali, vi abbondano quelli da pelliccie, cioè martore, zibellini, ermellini, volpi az-

zurre: sui banchi di ghiaccio abitano pure le foche ed i giganteschi orsi bianchi.

— Vediamo se sei stato attento, Antonio. Quante sono le zone?

— Sono *cinque*, — rispose il ragazzo, che infatti era stato attentissimo — la **zona torrida**, le **due zone temperate**, le **due zone glaciali**.

— Bravo! spero che tu abbia già cominciato a capire che il dono dello zio non è inutile come ti pareva. Quando incomincerai a studiare sul serio la geografia, te ne persuaderai sempre più. Intanto scrivi una letterina allo zio Girolamo; preparala mentre io fo il mio compito di aritmetica. —

Ah, se tutte le sorelle si occupassero dei fratellini minori come la Pierina si occupava di Antonio!

10. - Mia madre.

In presenza della maestra di tuo fratello tu mancasti di rispetto a tua madre! Che questo non avvenga mai più, Enrico, mai più! La tua parola irriverente m'è entrata nel cuore come una punta d'acciaio. Io pensai a tua madre quando, anni sono, stette chinata tutta una notte sul tuo piccolo letto, a misurare il tuo respiro, piangendo sangue dall'angoscia e battendo i denti dal terrore, chè credeva di perderti, ed io temevo che smarrisse la ragione; e a quel pensiero provai un senso di ribrezzo per te. Tu, offender tua madre! tua madre che darebbe un anno di felicità per risparmiarti un'ora di dolore, che mendicherebbe per te, che si farebbe uccidere per salvarti la vita! Senti, Enrico. Fissati bene in mente questo pensiero. Immagina pure che ti siano destinati nella vita molti giorni terribili: il più terribile di tutti sarà il giorno in cui perderai tua ma-

dre. Mille volte, Enrico, quando già sarai uomo, forte, provato a tutte le lotte, tu la invocherai, oppresso da un desiderio immenso di risentire un momento la sua voce e di rivedere le sue braccia aperte per gettarviti singhiozzando, come un povero fanciullo senza protezione e senza conforto. Come ti ricorderai allora d'ogni amarezza che le avrai cagionato, e con che rimorsi le sconterai tutte, infelice! Non sperar serenità nella tua vita, se avrai contristato tua madre. Tu sarai pentito, le domanderai perdono, venererai la sua memoria; — inutilmente; — la coscienza non ti darà pace, quella immagine dolce e buona avrà sempre per te un'espressione di tristezza e di rimprovero che ti metterà l'anima alla tortura. O Enrico, bada: questo è il più sacro degli affetti umani: disgraziato chi lo calpesta. L'assassino che rispetta sua madre ha ancora qualcosa di onesto e di gentile nel cuore; il più glorioso degli uomini, che l'addolori e l'offenda, non è che una vile creatura.

Che non t'esca mai più dalla bocca una dura parola per colei che ti diede la vita. E se una ancora te ne sfuggisse, non sia il timore di tuo padre, sia l'impulso dell'anima che ti getti ai suoi piedi, a supplicarla che col bacio del perdono ti cancelli dalla fronte il marchio dell'ingratitude. Io t'amo, figliuol mio; tu sei la speranza più cara della mia vita; ma vorrei piuttosto vederti morto che ingrato a tua madre. Va, e per un po' di tempo non portarmi più la tua carezza: non te la potrei ricambiare col cuore.

TUO PADRE.

11. - Una madre alla sua bambina.

*T' amo, bambina mia, se la testina
Mi posi sui ginocchi,
Se mi accarezzi con la tua manina,
Se mi guardi negli occhi.*

*T' amo, bambina, t' amo! ed io vorrei
Chiuderti nel mio core.
Gioia, amore, sorrisi io ti darei,
Celandoti il dolore.*

*Quivi un bel nido di piume e di rose
T' intesserei, bambina,
Ti salverei dall' ore dolorose
Che la vita destina;*

*Ti mostrerei l' aurora del tuo cielo,
Non i mesti tramonti,
E coprirei d' un azzurrino velo
Le nostre buie fronti,*

*Su cui della passion sculta è la guerra
Che non ci lascia posa,
Perchè bella vorrei che sulla terra
T' apparisse ogni cosa!*

*Invece, bimba mia, qui sopra il core
Stringendoti amorosa,
Deggio dirti che siam nati al dolore
E che ha spine ogni rosa.*

*Che combatter dobbiamo, la sventura
Sopportar con costanza,
Chè degli animi vili è la paura,
Dei forti è la speranza!*

*Io non t' illudo con melati accenti;
Io ti narro la vita
Qual' è. Non vo' che un giorno ti sgomenti
Di fior poco abbellita*

*Nel ritrovarla; vo' che al tuo coraggio
Sia premio la vittoria,
Nè ti rimorda, al fin del tuo viaggio,
Di falli la memoria.*

*Coll' anima serena e sorridente
Com' or, che dagli occhietti
Si rivela e vi brilla rifulgente
La fiamma degli affetti,*

*Vo' che sul tuo guancial posi la testa...
Ah no! vivi, bambina,
Corri, folleggia, la natura è in festa
Per te, cara piccina.*

*Corri, ghermisci le farfalle al volo,
Cogli i fior nelle aiuole,
E non t' incolga l' agghiacciato duolo
Mentre risplende il sole.*

*Su te di primavera, picciol fiore
Sbocciato in sul mattino,
Sorridi, godi, ti circondi amore,
Vispo e gaio augellino!*

12. - Senza mamma!

Dopo desinare, Mirelli uscì di casa tutto inquieto. (1)
Gli sembrava di aver ragione e faceva la vittima,
come se fosse stato il ragazzo più infelice del mondo!

Uscì a caso, e a caso s'incamminò sul monte,
senza una meta determinata. Finalmente, stanco di
quel suo girovagare, si fermò sotto un castagno.

Povero Mirelli! gli pareva che nessuno gli volesse
bene, neanche la mamma, che lo sgridava per un
nonnulla. Rifletteva proprio a questo, quando senti
piangere dietro a sé. Si voltò e vide un bimbo pic-
cino, che, forse per voler camminare solo sulla via
disuguale e sassosa, era caduto e strillava. E si sen-
tiva una voce poco lontana che diceva: — Sta' buono,
vengo . . . vengo subito.

12. A. Crovetti.

(1) Perché era stato sgridato dalla mamma.

Infatti, di lì a un momento, comparve un ragazzo press'a poco dell'età di Mirelli, un ragazzo patito e lacero, che metteva pietà.

— To', è quegli ch'è venuto a scuola ieri l'altro per la prima volta! — pensò Mirelli, e istintivamente gli si avvicinò.

Il piccino intanto s'era acquietato e, tra le lacrime, sorrideva al fratello, tendendogli le manine.

— Perchè ti sei messo a camminare da te solo? Te l'avevo detto che m'aspettassi seduto laggiù... chè io avevo da far legna per accendere il fuoco stasera... — E intanto asciugava le lacrime al piccino e lo accarezzava. Solo in quel momento, voltandosi, vide Mirelli che si era fermato a pochi passi da lui. Lo guardò e gli sorrise.

— Stai quassù di casa? — gli domandò Mirelli, che aveva voglia d'attaccar discorso.

— Sì; sto qui dietro, a pochi passi. Vieni in casa mia, vieni. Io vado, perchè ho da lavorare. — E prese in collo il piccino.

— Perchè non sei venuto a scuola prima? — gli domandò ancora Mirelli, incamminandosi con lui.

— Non potevo; avevo la mamma malata, — disse con un tremito nella voce e voltandosi dall'altra parte.

Entrarono in casa: una casa vuota e squallida, che stringeva il cuore. Il ragazzo posò in terra il piccino, poi corse fuori a prender il fascio della legna e lo gettò in un angolo della cucina.

— Tu vai a scuola da un pezzo, eh? — continuò, mentre spezzava dei lunghi rami. Anch'io ci dovevo venire l'anno passato, e poi la mamma si ammalò e stette malata un anno... e più... Ora è morta. Siamo rimasti tre soli, — aggiunse dopo una pausa.

— Hai il babbo? — chiese Mirelli.

— Sì, ma va a lavorare la mattina e torna la sera. Io devo far tutto in casa. Pure, mio padre vuole che venga alla scuola. D'ora in poi verrò sempre. —

Dinanzi a quella creatura, Mirelli provava il rimorso d'essersi creduto infelice. E quegli continuava a parlare, come se lo sfogo, fatto a un ragazzo della sua età, lo sollevasse.

Per andare alla scuola, doveva la mattina portare il fratellino su da una zia, che stava in cima alla montagna. Ella si prestava a dare un'occhiata anche al nipotino sventurato. A mezzogiorno, quando usciva dalla scuola, andava a riprenderlo per mangiare insieme con lui un po' di pane. La sera poi faceva trovare il fuoco acceso al babbo e preparava un po' di zuppa.

Il piccino, in mezzo alla cucina, s'era messo di nuovo a gridare:

— Mamma! mamma mia!

— Senti? — disse l'altro, dopo averlo acquietato. — Egli la chiama sempre, come se ci fosse ancora. Mio padre, quando la sera torna stanco dal lavoro, guarda il posto vuoto della mamma, guarda noi in silenzio e si volta in là con le lacrime agli occhi. Io penso sempre a lei, sempre... anche la notte, perchè dormo poco, e mi pare ancora di vederla qui per la casa e di sentir la sua voce!

Quand'era malata, mi guardava sempre in un certo modo... e diceva sospirando: — Povero mio figliuolo, avresti ancora tanto bisogno della tua mamma! —

Il fanciullo tacque, e, avvicinandosi alla finestrella senza impannate, continuò con quella sua semplicità:

— E' laggiù, vedi?... — e accennò il camposanto che si stendeva nella valle.

— Là nell'angolo... dov'è quella croce nera, che mio padre ed io le abbiamo fatta. —

E restò fisso a guardare laggiù, coi grand'occhi scuri, velati da una profonda melanconia. Mirelli gli disse sottovoce; — Via, fatti animo... vieni a casa

mia qualche volta, e porta anche il fratellino. Staremo un po' insieme.

— Hai la mamma tu ?

— Sì.

— Felice te! —

E lo guardò come se avesse voluto bearsi di quella felicità, che egli aveva perduto per sempre.

— Vieni a casa mia: mia madre ti vorrà bene! — ripeté Mirelli, cercando di render ferma la voce e avviandosi per partire.

L'altro sorrise tristamente e lo accompagnò fin sulla via.

Mirelli lo salutò e prese la corsa. Sentiva il bisogno di arrivare presto a casa, di rivedere la mamma, di riabbracciarla.

Allo svolto si fermò a guardare in su. Il ragazzo era ancora là fermo con una mano sulla testa del fratellino, mentre i raggi d'oro del tramonto illuminavano la sua esile persona.

— Addio! — gli gridò Mirelli.

— Addio! — rispose l'altro; disparve tra i castagni e rientrò nella casa squallida e fredda, priva per sempre del sorriso della felicità.

13. - No, mamma, no

*M'han detto, mamma, che lontano assai
C'è un paese ridente ed incantato,
Dove la luce non tramonta mai,
Dove ridono eterni il colle e il prato;
M'hanno detto che là cantano in coro
Mille augelletti dalle alucce d'oro;
M'hanno detto ch'è tutto una magia
Di colori, profumi e armonia.*

O mamma, mamma, ci potessi andare
Là dove sempre lieta è la natura!
Dove mai non venisse a imperversare
La ria tempesta, che mi fa paura!
Potessi andar là dove mai c'è inverno,
Dove l'incanto de le rose è eterno;
Dove brillano sempre i rai del sole,
Dove olezzano sempre le viole! . . .

Ma se a la terra lontana e fulgente
Dovessi, mamma mia, volarci solo;
Se dovessi pensar che fra la gente,
Di me cercando, resteresti in duolo;
Se dovessi pensar che mai più al core
Sonerebbe la tua voce d'amore . . .
No, mamma, non vorrei volare in cielo,
Abbia pure la terra e nevi e gelo!

14. - Settembre.

Udite? i colli intorno
Suonan di allegri cori,
Finché risplende il giorno
Sopra i vendemmiatori.

Bambini, oggi alla gloria
Delle vendemmie uscite.
Cantiam, cantiam vittoria!
Nuda restò la vite!

Piene le ceste, al tino
Le porterem cantando.
Già, già ribolle il vino
E stride gorgogliando.

15. - La vite.

— Se io ti dico dunque, per cominciare, che la vite è una pianta rampicante, intendi che cosa voglio dire? —

Questa domanda era rivolta dal signor Silvestri, uno studioso di cose agrarie, al giovinetto suo figlio Riccardo, che gli aveva detto proprio in quel momento: « Babbo, parlami un po' della vite, stamattina! »

— La vite è una pianta rampicante, — fu la risposta del ragazzo — vuol dire che per crescere ha bisogno di avvolgersi a qualche cosa, non potendo star ritta da sè, come accade anche dell'edera e del convulvolo.

— Questo nè più nè meno, — rispose il signor Silvestri — e si può aggiungere, — seguì — che alle viti si danno qualche volta per appoggio degli alberi vivi e verdi, per lo più olmi, aceri, pioppi; qualche altra volta invece dei pali secchi, con delle canne o fili di ferro a far da traverse. Ad avvolgersi meglio, la vite è aiutata da quei ramoscelli sottili e flessibili, che si chiamano viticci. La vite a ceppo molto corto... sai che cos'è il ceppo della vite?

Riccardo. — Non è il suo tronco?

Silvestri. — Per l'appunto. Dunque la vite a ceppo molto corto si regge anche da sè, senza bisogno d'aiuto. Le viti coltivate senza altri alberi si dicono a vigna. Si coltiva inoltre la vite a spalliera, cioè appoggiandola a qualche muro. Due operazioni necessarie al prospero sviluppo delle uve sono la potatura e lo spanpanamento; cioè il recidere in parte alcuni tralci troppo rigogliosi, togliendo affatto gl'inutili, e il levar delle foglie. Quest'ultima cosa

si pratica quando l'uva è vicina a maturare. La vite predilige le colline bene assolate.

Riccardo. — Non si seminan mica le viti, eh, babbo?

Silvestri. — Volendo, si potrebbero anche seminare, ma è preferibile, e si usa anzi universalmente, di moltiplicarle, senza contare l'innesto, per talea o barbatelle che dir si voglia, e per margotto. Nel primo caso, si stacca addirittura un ramo o magliolo dalla vite madre, e si pianta in terra, perchè produca le sue radici e diventi una nuova vite; nel secondo, il ramo non si stacca subito, ma s'incurva in modo da farlo entrare nel suolo uscendo fuori libera l'estremità, e soltanto quando ha barbicato, si recide dalla pianta madre.

Riccardo. — Che viene in tutti i paesi, babbo, la vite?

Silvestri. — È difficile che una pianta venga in tutti i paesi, la vite poi meno di tutte: le dà noia tanto il gran caldo quanto il freddo, anche non molto spinto.

Riccardo. — Che cosa diceva l'altro giorno il signor Antonio d'una malattia nuova che viene alla vite?...

Silvestri. — La *peronospora*, di cui parlava il signor Antonio, non è più, purtroppo, una malattia nuova per noi, quantunque ancora sconosciuta in alcuni paesi.

Riccardo. — O che cos'è questa peronospora?

Silvestri. — È un minutissimo fungo che vegeta sulle foglie, le quali in conseguenza si seccano e cadono, e le uve non possono perciò venire a maturazione.

Riccardo. — O che hanno che vedere le foglie coll'uva?

Silvestri. — Quello nè più nè meno che hanno che vedere i polmoni con tutto il resto del corpo

dell'uomo. Le foglie di una pianta sono, in certo modo, i suoi polmoni, servono cioè alla respirazione della pianta stessa; per cui, mancando le foglie a una pianta, accade di lei ciò che accade di un uomo a cui si consumano i polmoni: muore tifico, come sai bene. Anche la vite, colpita dalla peronospora, intisichisce e non porta più a maturità le uve.

Riccardo. — Non c'è anche la *fillossera*, tra le malattie della vite?

Silvestri. — Pur troppo c'è anche quella, ed è, come saprai forse, un insettuccio che s'attacca alle radici della pianta; e, al solito, la povera vite colle radici malate non può far più i suoi frutti.

Riccardo. — O lo zolfo che si dà alle viti, non conta più nulla?

Silvestri. — Lo zolfare le viti serve a salvarle da un'altra malattia, dalla *crittogama* così detta, un fungino anche questo, che si attacca agli acini, ossia ai chicchi d'uva, e li strozza in sul nascere.

Riccardo. — Cosicchè alla peronospora e alla fillossera non c'è rimedio?

Silvestri. — Un rimedio infallibile contro la fillossera non s'è ancora trovato, tranne quello di bruciare addirittura le viti infette per salvar le vicine, giacchè questo male fa come il colera tra gli uomini: si propaga cioè da una vite all'altra con una rapidità spaventosa. Dove l'acqua abbonda, si può ricorrere anche all'espedito d'allagare i vigneti, tenendoli sott'acqua per una trentina di giorni. Quest'operazione va fatta nella seconda quindicina di settembre, e serve a distruggere la fillossera senza danneggiare le viti. Contro la peronospora poi si consiglia d'incalcinare i pampani o di far loro delle aspersioni di solfato di rame. Ma tutti questi rimedi servono sino a un certo segno. In ogni modo « Aiutati che t'aiuto », dice il proverbio, e qualunque tentativo di riparare al male è sempre migliore dello star colle

mani in mano a vederci distruggere i nostri bei vigneti.

16. - Un' imprudenza.

Dinanzi alla tinaia c'era una gran confusione di gente attorno ad un contadino disteso per terra: il poverino non dava più segno di vita. Chi chiedeva una cosa, chi un'altra, chi spruzzava d'acqua fredda il viso del disgraziato.

Tra i presenti c'era il signor Andrea, accompagnato dal suo bambino Giletto. Dopo aver fatto adagiare il povero Tonio per terra, gli aveva fatto mettere un grosso guanciaie sotto la testa, e, dopo avergli slacciato la giacca, la camicia, la cinghia dei pantaloni, aveva mandato di corsa un garzone a chiamare il medico, il quale poteva ormai star poco a venire.

— È morto, babbo? — domandò Giletto.

— Speriamo di no; forse è solamente svenuto.

— E perchè?

— E' entrato nel tino a pigiar l'uva, e il gas che si sviluppa dalla fermentazione lo ha asfissiato.

— Dunque ci sarebbe pericolo anche a bere il vino di quel tino?

— No, bambino mio. Tu sai benissimo che il vino si ricava dall'uva. Nei giorni passati, hai visto vendemmiare. Le donne, le fanciulle e i ragazzi si spargono per le vigne coi loro panieri, nei quali depongono via via i grappoli tagliati. Tutte le volte che son pieni, li consegnano agli uomini che li vuotan nelle bigoncie.

— Sì, l'ho visto. E ho veduto poi che i contadini portano le bigoncie qui, rompono un poco l'uva con un pestello di legno, poi la versano nei tini.

— Benissimo. Quando l'uva è stata un po' d tempo nel tino, comincia a *fermentare*, a bollire, come dicono i contadini. La parte dolce, ossia lo *zucchero d'uva* a poco sparisce, perchè si decompone e si forma invece quel liquido spiritoso che è il vino, il quale si deposita lentamente in fondo al tino.

Nello stesso tempo, dal *mosto* si sviluppa un gas chiamato *anidride carbonica*, quello stesso che si trova sciolto nell'acqua di selz e che la fa mussare. Questo gas è molto pesante. Quindi un uomo che entri nel tino stesso, può rimanere asfissiato se, per lo meno con la testa, non resta nell'aria pura. Però non è velenoso, e quel poco che di esso rimane sciolto nel vino, gli dà anzi una grazia speciale e un gusto un po' frizzante.

Intanto era arrivato il dottore; ma Tonio era già fuori di pericolo, sicchè il medico, vedendolo già lentamente respirare, si limitò a fargli fare delle vigorose frizioni per tutto il corpo con dei panni ruvidi e con spazzole da panni. E vi so dire che quelle mani di contadini lavorarono con tanta lena che dopo pochi minuti le gambe e le braccia di Tonio eran rosse come la pelle di un gambero. Due o tre bicchierini di *cognac* finirono di rimetterlo in gambe.

— Su, Tonio — gli disse allora il medico — per questa volta t'è andata bene. Ma dovresti sapere che il mosto fa dei brutti scherzi. Avanti di entrare nel tino, rammentatevi di calarvi un lume. Ve l'ho detto tante e tante volte.

— E a che serve il calare un lume nel tino? — domandò piano Gigetto al babbo.

— Il gas di cui ti ho parlato e che si chiama...

—... anidride carbonica.

— Precisamente. Questo gas, dunque, come non mantiene la respirazione, non mantiene la combustione. Quindi, se un lume calato nel tino si spegne,

è segno che là dentro c'è dell'anidride carbonica e che c'è pericolo ad entrarvi.

— Vi lascio, perchè ho un malato che mi aspetta, — disse il medico. E salutando il signor Andrea:

— Vede che brutti scherzi fa il vino! — disse.

— Senza contare, — aggiunse il signor Andrea — quelli che fa quando è già nei fiaschi.

— Sicuro, — replicò il medico — il vino bevuto con moderazione fortifica lo stomaco e fa molto bene alla salute. Io ne ordino sempre di quello generoso ai miei malati indeboliti. Ma guai a chi ne abusa. L'ubriaco non è più un uomo; non parla più a modo, non ragiona, non si regge in piedi. Che brutto spettacolo dà di sè un uomo in quello stato!

17. - Una conferenza.

Una domenica, Luigino andava dal cartolaio a comprare un quaderno per la buona copia dei componimenti. Incontrò Rinaldo, che gli disse:

— Vieni anche tu alla conferenza?

— Cos'è una conferenza?

— E' un discorso fatto in pubblico da una persona. Non hai letto gli avvisi sulle cantonate? Guarda. — E gli indicò un piccolo manifesto affisso al muro, sul quale Luigino lesse queste parole:

Avviso.

Domenica, 25 ottobre, l'ingegnere Vincenzo Sacchi terrà, nella sala maggiore del Municipio, alle 2 pom., una conferenza pubblica su questo argomento:

LA CANTINA SOCIALE.

L'ingresso è libero. Si prega il pubblico di intervenire numeroso.

— Ci vieni tu? riprese Rinaldo. Io ci vado, perchè son curioso di sentire una conferenza. Non capirò tutto quello che il conferenziere dirà; ma qualchecosa ci imparerò. Non bisogna mai lasciar passare le occasioni di apprendere.

— Verrei volentieri anch'io — disse Luigino; ma sei sicuro che ci lasceranno entrare?

— E perchè dovrebbero impedircelo? Siamo ragazzi, è vero, ma non andiamo alla conferenza per disturbare. Vieni anche tu; alla peggio, se la conferenza ci annoierà, sgattaioleremo dalla sala. —

Luigino accettò la proposta di Rinaldo, a patto di comprare prima il quaderno e portarlo a casa, per chiedere il permesso alla mamma di andare alla conferenza.

La sala era quasi piena di gente; segno che l'argomento della conferenza interessava. Molte sedie erano disposte in varie file per una metà della sala; Luigino e Rinaldo ne adocchiarono due in un cantuccio, e sedettero.

Nel mezzo, dirimpetto alle sedie, c'era un tavolino, coperto da un tappeto verde, con sopra una boccia piena d'acqua e per tappo il bicchiere capovolto.

A un tratto, l'ingegnere si staccò da un gruppo d'amici coi quali parlava, e si avviò verso il tavolino. Era un bel giovine, dall'aria franca e dagli occhi molto intelligenti.

Tutti fecero silenzio, e il conferenziere cominciò il discorso.

Innanzi tutto, ringraziò gl'intervenuti dell'onore che gli facevano coll'accorrere così numerosi ad ascoltare la sua povera parola; poi entrò subito in argomento, spiegando a quei pochi che potessero ignorarlo il significato delle parole: « *Cantina sociale* ».

Egli disse:

« Il nostro Comune si estende sopra un territorio molto vinicolo.

« Per procacciare il grano che ci manca, noi vendiamo ogni anno tutto il vino che produciamo oltre i nostri bisogni; e infatti, tra i vini nazionali, il nostro è dei migliori.

« Ma se sapessimo fabbricar meglio il nostro vino, guadagneremmo molto di più.

« Voi sapete che il vino dovrebbe esser fatto in maniera molto diversa da come lo facciamo noi. Ognuno di noi lo fabbrica come lo fabbricavano suo padre e suo nonno, in certe cantine buie, umide, che sono il covo dei ragni, dove quest'è bestiole tessono e ritessono tranquillamente le loro tele, senza che nessuna granata providenziale venga a spazzarle via.

« Nel tempo che il mosto fermenta nei tini, e anche dopo, la temperatura della cantina dovrebbe esser tenuta costantemente a un certo grado, misurato col termometro. Ora, avete mai veduto nelle vostre cantine nessun termometro? Anche la luce e l'aria che entrano nella cantina dovrebbero esser regolate secondo certe norme.

« Che debbo dire dei vasi? Noi lo conserviamo in certe botti che spesso gli danno un cattivo sapore; non sappiamo aggiungervi quelle sostanze che lo renderebbero migliore; non sempre lo travasiamo a tempo opportuno, e siamo poi pronti a lagnarci se il vino va a male.

« Voi direte: — ma se io volessi mettere la mia cantina di tutto punto coi caloriferi, coi termometri, con tutte le vostre regole, dovrei votare la borsa, e non guadagnerei neppure il frutto dei quattrini spesi.

« Avete ragione. Ma quello che è impossibile a

un uomo solo, diviene possibilissimo e facile quando a farlo ci si mettano in molti. Invece di volere che il signor A. faccia una cantina per conto suo, il signor B. un'altra per conto suo, il signor C. un'altra, e via dicendo, perchè non si può fare una sola cantina, molto grande, che serva per tutti, una cantina non individuale, ma sociale ?

« La spesa sarebbe, in proporzione, molto minore che se ciascuno lavorasse da sè. Per la vendemmia, ognuno porta la sua uva nella cantina sociale, la pigia, ne raccoglie il vino in vasi contrassegnati col suo nome, e a tempo debito lo vende, o lo consuma in famiglia. »

Le parole dell'ingegnere avevano convinto gli ascoltatori, che ogni tanto approvavano con un cenno del capo.

Un vecchio proprietario di vigne domandò : — Scusi, ingegnere; quanto costerebbe la costruzione di una piccola cantina sociale, tanto per cominciare ?

— Ventimila franchi. —

La somma parve un po' grossa a tutti; e il vecchio vignaiuolo riprese :

— Ma chi di noi potrà metter fuori ventimila franchi a un tratto ?

L'ingegnere osservò :

— Nessuno deve sborsare una somma così grande. Lei, per esempio, spenderebbe, per una volta tanto, duecento franchi, perchè si facesse la cantina sociale ?

— Io sì, e volentieri.

— Ebbene, se cento di noi sborseranno duecento franchi a testa, ecco trovati i ventimila franchi che occorrono. —

La cosa, che prima pareva tanto difficile, co-

minciò a mostrarsi sotto un aspetto più facile ai radunati. L'ingegnere profitto del momento buono e disse:

— Insomma, per formare il capitale di ventimila franchi occorrente alla fabbricazione della cantina sociale, si emettono cento azioni di duecento franchi l'una. Chi prende una o più azioni può sottoscrivarsi fin d'ora su questo foglio che ho preparato. Io do il buon esempio firmando per cinque azioni. S'intende che nessuno perderà il valore delle azioni comprate, perchè rimarrà sempre padrone, in proporzione della somma sborsata, di una parte della cantina sociale. Chi vuol firmare, si faccia avanti. —

..

Venti minuti dopo, l'ingegnere disse:

— Abbiamo già raccolte venticinque adesioni che rappresentano trentasette azioni sociali. Come vedete, cominciamo assai bene; e, secondo il proverbio, possiam già dire d'essere alla metà dell'opera. Prima di lasciarci, occorre nominare un comitato che raccolga le sottoscrizioni, e che, raggiunta la somma voluta, convochi poi tutti gli azionisti per tutto ciò che vi sarà da fare. —

Il pubblico approvò; un proprietario propose che entrassero a far parte del comitato l'ingegnere e il sindaco e tre altri possidenti, e tutti accettarono la proposta per acclamazione, senza bisogno di andare a' voti.

L'ingegnere ringraziò, e concluse:

— Salutiamo fin d'ora col pensiero quel giorno in cui potremo bere tutti insieme il primo bicchier di vino fabbricato nella cantina sociale! —

Il pubblico se ne andò, battendo le mani al bravo ingegnere; e se n'andarono anche Luigino e Rinaldo, soddisfatti di avere ascoltata la conferenza, da cui

avevano imparata questa verità: « L'unione fa la forza. »

18. - Galateo.

Una sera la Luigina andò con la mamma e il fratellino in casa del farmacista del paese, ove erano alcuni amici.

C' eran altre bambine e bambini, e' eran delle signore vecchie e giovani e degli uomini attempati. La Luigina attaccò subito discorso con quelle bambine, e le mamme parlavano fra loro.

A un tratto salta fuori una fanciulletta piuttosto grande, e si mette a tu per tu con un'altra alzando la voce, quasi fosse in casa sua e peggio!

Tutti si voltarono. La mamma di lei fece il viso rosso, e un di quei signori (siccome erano di confidenza), col consenso della mamma, si rivolse a quella bambina e le domandò:

— Dica, signorina, non lo sa lei il *Galateo*? —

A quella domanda la bimba rimase confusa e rispose:

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire se ha mai letto o sentito parlare di quel libro che si chiama *Galateo*.

— Non lo conosco davvero.

— Eh, me ne sono accorto che non lo conosce; perchè, se lo conoscesse, non lo sbertuccerebbe a quel modo! —

Tutti risero, meno la mamma della bambina.

— E allora glielo farò conoscere io, — riprese a dire quel signore.

I. Modi gentili. — Nessuna maldicenza.

Aspettò che gli altri avessero intavolato una conversazione fra loro, e, presa in disparte la bambina,

cominciò: — Il *Galateo* è un libro nel quale sono scritte tutte le regole di buona creanza che ciascuna persona, anche piccina, deve sapere per ben condursi quando si trova con altre persone.

Del resto, chi sa quante volte, anche senza leggere il libro, ha sentito parlare di queste cose a casa e a scuola! e lei ora fa scomparire la mamma e la maestra col dimenticarle... Il *Galateo* insegna ad usar modi gentili con tutti, e a non fare le spalluciate quando qualcuno ci corregge, come fa lei in questo momento.... —

Qui la bambina diventò seria.

— Il *Galateo* insegna a far poche parole. Le bambine hanno bisogno di stare molto zitte, e di parlare solamente quando vengono interrogate. Il parlare poi a voce alta è una cosa bruttissima. Bisogna parlar sempre a voce dimessa e con garbo.

— Ma non ero io, — aggiunse la Marietta — era la Bice che mi faceva stizzare.

— Ecco, — ripeté il signor Pietro — ecco la maldicenza! Tu accusi la tua compagna, mentre dovresti accusare te stessa, perchè sei tu che manchi di educazione e non lei che, poverina, sta zitta.

II. Non contraddire, nè umiliare nessuno.

— Sappi che la qualità più bella appunto di una bambina bene educata, è quella di non accusare nessuno. E non solamente non si devono accusare le persone che sono presenti, ma meno che mai quelle che sono lontane da noi: chè, se non sbaglio, il vostro diverbio è avvenuto perchè tu parlavi a carico di bambine di vostra conoscenza, e la Bice ne pigliava le difese.

Bisogna cercare, per quanto si può, di scusare i difetti del nostro prossimo. E quando in coscienza sentiamo di non poter dire degli altri tutto il bene

che si vorrebbe, allora si sta zitti: e in questo modo non faremo danno a nessuno.

— Ma io...

— Non ti difendere inutilmente! E poi un'altra cosa. Ti par bello il contraddire la tua compagna come facevi tu, in faccia a tutti e con quelle maniere scortesì? Non si dà, sai, sulla voce a quel modo; è lo stesso che umiliar le persone. Infatti, vedi, la tua compagna è rimasta mortificata, e la brutta figura l'hai fatta tu.

Se anche, invece di aver il torto, ti fosse sembrato di aver ragione, avresti dovuto dirle con bella maniera: — Vedi, cara Bice, mi rincresce doverti contraddire, ma mi pare che tu sia in errore. Pensaci bene, e vedrai che la cosa sta così.

III. Sosteniamo il vero con fermezza, ma senza arroganza.

— Quando sappiamo di dire la verità, e prima bisogna rifletter bene per assicurarsi che sia la pura verità, allora non bisogna aver paura di dirla. Il vero, quando non offende nessuno, va detto a qualunque costo; e bisogna dirlo e sostenerlo con calma, con parole persuasive e senza andare in collera. In questo modo, quella che prima ti dava torto è costretta a pensare, a riflettere e, vinta dalla tua cortesia, finirà col darti ragione.

IV. Rispetto ai maggiori.

— Una cosa soprattutto ti voglio far osservare. Rispetta sempre le persone che per l'età sono maggiori a te. Con quelle non ti metter mai in contraddizione: non ti provare nemmeno. I vecchi, le persone che per esperienza ti sono superiori, riveriscile sempre, e un loro cenno basti a farti tacere. —

In quel tempo entrò in salotto il vecchio babbo

della padrona di casa, e tutti si alzarono; tutti, compreso il signor Pietro, mutarono discorso; e la mamma della Marietta ringraziò quel signore della lezione che aveva dato alla bambina.

La Luigina non aveva perso sillaba di quelle parole. Fu la prima ad andare dalla Bice: la prese per mano e sedè accanto a lei. Ma quando sonaron le dieci, tutti dettero la buona notte e se n'andarono.

Altre volte si ritrovarono insieme, nè vi furono più inconvenienti di quel genere.

La Luigina si scolpì nella mente quel che aveva detto il signor Pietro, e vi assicuro, bambine, che ne ricavò giovamento.

Spesso infatti ella si ritrova colle amiche, in casa di certe signore sue conoscenti che la invitano anche a desinare.

E perchè questo? Perchè la Luigina sa rendersi amabile, sa mostrarsi educata.

È composta, garbata, rispettosa. Ha sempre un sorriso per tutti, nè è mai accigliata. Parla quando deve, e le sue parole sono di bontà e di dolcezza.... Così, tutti quelli che la conoscono, la desiderano e le voglion bene.

V. Regole di buona creanza.

Non trascurate mai la pulizia del corpo. Le mani e il viso sieno sempre puliti, e il capo ancora di più. Tagliatevi spesso le unghie, e badate che non siano mai orlate di nero. I vostri vestiti sieno lindi, senza macchie, nè rotti o trasandati.

* * *

Quando siete in piedi, tenetevi ben dritti sulla persona. Davanti ai superiori state in piedi, senza appoggiar le spalle al muro, alla seggiola o ad altro.

Sedendo, non sdraiatevi, nè tenete le gambe accavalciate.

* * *

Andando in casa d'altri, non entrate per le stanze senza prima aver domandato il permesso.

* * *

Rispondete con garbo a ciò che vi vien domandato.

* * *

Non vi mettete le dita in bocca o nel naso, nè, dopo esservelo soffiato, guardate nel fazzoletto.

* * *

Non fate versacci colla bocca, col naso, o cogli occhi, non morsicatevi le labbra, nè pulitevi le dita colla saliva.

* * *

Evitate di sbadigliare in presenza altrui, per non far credere che siate annoiati della loro compagnia.

* * *

Non tossite, nè starnutate sul viso alla gente: se vi accade di non potervi trattenere, voltate il viso da un'altra parte o mettetevi una mano o il fazzoletto alla bocca.

* * *

Non sedete quando gli altri stanno in piedi.

* * *

Non voltate altrui le spalle, non appoggiatevi ad essi, nè date gomitate a chi parla, nè fate alcuna cosa che possa dispiacere ad altri.

* * *

Non discorrete negli orecchi, o sotto voce con

alcuno alla presenza d'altri, senza domandar prima il permesso.

Non accostatevi a quelli che parlano in segretezza fra loro, nè state in orecchi all'uscio della stanza ove alcuno siasi ritirato.

Non passate davanti alle persone senza chieder loro il permesso.

Se alcuno v'interroga, non rispondete rozzamente: *Sì* o *no*: ma *sì, Signore* — o *no, Signore*, o altro titolo che si competa alla persona che vi dirige la domanda.

19. - Animali domestici.

Un grande poeta, Giosuè Carducci, guardando all'aperta campagna il bove muovere grave e lento il passo, piegare il collo al giogo e trascinare l'aratro, esclamò:

*T'amo, o pio bove, e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi.*

Eppure i fanciulli gli preferiscono una delle belve dei serragli, che certo ammirano assai più.

Quanta ingratitudine verso gli animali umili sì, ma tanto utili, anzi necessari all'uomo!

Il buon ruminante che ci dà la carne più sana e più nutriente, che ci dà la pelle per farne cuoio resistente per le nostre calzature, le corna perchè siano lavorate in pettini ed in oggetti d'ornamento, meriterebbe certo d'essere apprezzato più che non sia.

Albeggia appena, ed eccolo sui campi che esso

ara e fertilizza co' suoi escrementi; il sole cocente dardeggia verso il mezzo del giorno, ed esso ancora prosegue nel suo lavoro, pago di qualche momento di sosta, del cibo e del riposo che avrà poi.

Intanto, chiusa nella stalla o libera nei pascoli, la vacca ci prepara il latte: il buon latte che ci dà il burro, il cacio e la ricotta, e che è uno dei migliori nostri alimenti.

Spesso pascolano, assieme colle vacche e coi buoi, branchi di pecore dal muso arcato, dalla fronte convessa, dalle orecchie pendenti, dalla coda breve: bisogna convenirne, sono stupidine anzichenò, ma non per questo sono meno utili all'uomo.

Ruminano anch'esse come il bue, cioè rimasticano i cibi, già introdotti nello stomaco, prima di digerirli.

Ci danno anch'esse il latte, la carne e la lana.

Col loro grasso si fabbricano i saponi; con la pelle scarpe, guanti, pergamene.

Quando un bravo musicista trae dal violino suoni che ci deliziano e ci fanno battere il cuore, chi mai pensa alle pecore che hanno provviste le corde per quell'istrumento dolceissimo coi loro intestini attorti ed essicati?

Non sono dunque da sprezzarsi questi poveri ed umili quadrupedi, nè da schernirsi quando

. escon dal chiuso

Ad una, a due, a tre e l'altre stanno

Timidette atterrando l'occhio e 'l muso:

E ciò che fa la prima e l'altre fanno

Addossandosi a lei s'ella s'arresta,

Semplici e quete, e lo perchè non sanno. (1)

Certo, più piacenti delle pecore sono le capre, che differiscono da quelle per la loro fine intelligenza, per le forme angolose e per le membra muscolose.

Danno anch'esse, come le pecore, carne, latte

(1) Dante.

eccellente, pelle per guanti e per scarpe. Le capre, oltre a tutto ciò, servono anche per l'allattamento dei bimbi che abbisognano di una balia.

Ma di tutti gli animali domestici, quello che attira di più lo sguardo e il desiderio dei fanciulli è il cavallo. Che gioia poter galoppare sopra un bel sauro dal corpo elegante, dalla testa regolare, dagli occhi intelligenti, dalle orecchie proporzionate, dal collo perfetto, dalla criniera abbondante, dalla coda lunga e folta! Oppure guidare, dall'alto di una carrozza, un bel morello, od un generoso puledro dal mantello isabella, o bianco, o pezzato!

Le fanciulle, più modeste in certi loro desideri, e meno ardimentose dei maschietti, s'appagano di un asinello; il quale, se non corre animoso sui campi di battaglia come il cavallo, s'inerpica per sentieri inaccessibili al suo brillante rivale, e mentre il cavallo s'inalbera per un nonnulla, esso tira calci quando non può sopportare il giogo che l'uomo gl'impone. E la pazienza dell'asino è tale, che meritò di passare in proverbio!

Non minori servizi dell'asino reca all'uomo il cane, tenuto conto delle sue piccole forze: e più ne reca quello che meno è pregiato e ch'è trattato a poco e frugale cibo, di quello che è impinguato di zuccherini e leccornie.

Il cane è l'animale fedele dell'uomo, al quale sinceramente si affeziona; è intelligentissimo ed impara con facilità quanto gli viene insegnato. Esso ha, in generale, gambe alte e sottili, muso allungato, pupille rotonde, pelo corto e liscio o ruvido, a seconda della razza a cui appartiene.

E buoni servizi ci rende anche il gatto, malgrado sia spesso timido, astuto, ladro, pronto a graffiare anche la mano che lo accarezza, e passi volentieri le giornate sonnecchiando tranquillo. Ma esso ci libera

dai topi, che hanno nel gatto il più fiero e terribile nemico.

Oh! sia per i nostri animali domestici, umili e buoni, la nostra ammirazione e la nostra gratitudine.

20. - Il maiale.

Il maiale, non si può negarlo, è una brutta bestia.

Ha il corpo tozzo, rivestito di setole, di cui le più lunghe e rigide sono sulla schiena. Il maiale ha la testa grossa terminata da un grugno nudo, la coda corta e attorcigliata.

E' antico, ma stolto pregiudizio, che il maiale preferisca per natura le immondezze e che meglio ingrassi nel fango e nel letame. Invece il maiale, quando è tenuto pulito, non ha il fastidio della cotenna piena di lordura e d'insetti, ci gode, e, come ogni altro animale, ingrassa di più e dà carni saporite.

Perciò gli allevatori intelligenti lo tengono in porcile bensì ristretto, dove non possa muoversi troppo, ma pulito, arioso, e lo nutrono bene e lo dissetano con acqua potabile.

Il corpo del maiale, macellato, raso di tutti i peli, si apre; se ne tolgono gli intestini, il cuore, i polmoni, il fegato, la milza, e dalla testa si cavano il cervello e la lingua. Poi si scotenna il corpo così spaccato.

Compiuta anche questa operazione, il maiale si fa in pezzi, come più conviene, per mangiarne fresche o prepararne le carni. Ed ecco i delicati bocconcini di fegato e di cervella; gli arrostiti ed i fritti appetitosi; i presciutti rosei, le lingue in salamoia, le mortadelle, i salami, le salsicce, i sanguinacci prelibati. Ecco infine il lardo e la sugna.

Nulla, nulla di quest'animalaccio va perduto.

La carne di maiale è saporita, ma di non facile digestione. E' bene perciò che se ne astengano le persone gracili, e ne facciano poco uso quelle che menano vita sedentaria, cioè che sono obbligate dalle loro occupazioni a stare sedute tutto il giorno ed a fare poco moto o brevissime passeggiate all'aria aperta.

Malgrado ciò, il maiale è un vero tesoro pei contadini e per quei poveracci, ai quali una fetta di salame serve di companatico a pranzo od a colazione, perchè non possono procurarsi con eguale spesa una costoletta od una fetta di buon manzo.

Non sarebbe giusto che l'uomo fosse meno ingrato e meno duro verso quest'animale, la cui bruttezza è così largamente compensata dalla squisitezza delle sue carni e dall'utilità che si ricava da tutte le parti del suo corpo tozzo e setoloso?

21. - Cattivi trattamenti verso gli animali.

Assistei ieri ad un fatto che mi fece molto dispiacere.

Passava dal villaggio un carro di saltimbanchi, di quella gente che non ha mestiere nè domicilio, e che va per le strade, campando non si sa come. Il povero cavallo che tirava il veicolo era rifinito, vecchio e cieco; cadde davanti alla scuola, e quell'uomo brutale di suo padrone pretendeva di rialzarlo, dandogli botte da orbi. Allora io m'inquietai, e minacciai quell'uomo di farlo richiamare.

Mi fece pena, non tanto la brutalità di quel saltimbanco, quanto il contegno di alcune persone che erano presenti alla scena. Udii perfino uno che

disse: — Il cavallo è suo; ha diritto di trattarlo come gli pare e piace. —

Ebbene, no, fanciulli miei, non avete diritto di trattare gli animali come vi pare, neanche quando son vostri. Voi avete diritto di usarli per le faccende a cui son capaci, ma non di maltrattarli.

I cavalli portano i carichi: è ben naturale che lavorino e s'affatichino. Se son pigri e non adoperano tutta la forza che hanno, è permesso di eccitarli al lavoro con una frustata; ma tra una frustata e una tempesta di colpi per esigere che tirino un carico superiore alle loro forze, c'è una bella differenza!

I bovi e gli agnelli son destinati al macello; dobbiamo nutrircene e non è ferocia l'ucciderli, perchè li uccidiamo per provvedere alla nostra alimentazione; ma è una crudeltà lo strapazzarli. Non abbiamo diritto di far male senza necessità agli animali. Invece abbiamo il dovere di nutrirli bene, di averne cura e di ripararli dal freddo, dal sole e dalla pioggia. E d'altra parte, il trattarli umanamente giova anche a noi. Un cavallo nutrito bene, strigliato bene, a cui non si fa prender fresco quando è sudato, che non si sovraccarica di fatica, durerà di più e farà meglio il suo servizio. Osservando bene, in questa, come in tutte le altre cose, è utile fare il proprio dovere.

22. - L'acqua.

— Oh il bel ruscello! quante pecore ci vengono a bere! — disse Emilio al babbo. — Come scorre limpido in mezzo alle erbe ed ai fiori!

— E sai tu d'onde viene esso? — soggiunse il signor Faustino.

— Certo che lo so, — rispose Emilio. — Non l'ho forse veduto scaturire, poco lontano di qui, in mezzo a quella macchia di ontàni e di salici?

— Difatto — soggiunse il padre — egli esce là di sotterra; e là comunemente si dice che abbia la sua sorgente. Ma sei tu d'avviso, che l'acqua abbia proprio origine in quel sito?

— E perchè no? — disse Gino.

— Allora — rispose il padre, rivolgendosi a lui — tu mi saprai anche dire come l'acqua venisse quivi a raccogliersi ed a formare una sorgente.

— Ve l'avranno recata le piogge — rispose Gino.

— Non v'ha dubbio — disse il signor Faustino — che le piogge servono ad alimentare le sorgenti e talora anche a formarne. Ma saresti in inganno, se tu credessi che tutte le sorgenti e i corsi d'acqua che rallegrano e ristorano le campagne intorno a noi, sieno formate unicamente dalle piogge. Pensa un po' da quante settimane non è caduta più una stilla d'acqua. Eppure questo ruscello conduce tuttavia bella copia di acqua, e qua e là tu vedrai zampillare altre sorgenti ancora. Bisogna dunque dire che ricevano da altra parte il loro alimento, oltrechè dalla pioggia. Quando ti vien detto che una sorgente è perenne, credi pure che la sua acqua, prima di scaturire, ha fatto un lungo viaggio sotterra.

— E d'onde muove allora? — domandò subito Emilio.

— Dai monti — rispose il padre; — dai monti, che in certo modo si possono dire i grandi raccoglitori e dispensieri delle acque. I loro cocuzzoli e le alte creste attirano a sè i vapori della terra, che si formano in nubi. Le pianticelle ed i muschi, che vestono le alte pendici, assorbono l'umidità delle nubi, e raccolgono avido la pioggia. Tu sai inoltre, che le più alte vette sono coperte anche nell'estate di nevi, la cui umidità penetra nel profondo terreno, mentre il calore ne viene liquefacendo la superficie. Così movono dall'alto monte vene d'acqua. Alcune d'esse, dopo aver errato lungamente sotterra, riappariscono alla

pianura come sorgenti. Altre, precipitando spumeggianti giù dalle chine, si raccolgono in fondo alla valle, formandovi un fiumicello impetuoso e rumoreggiante, il quale serve poi a muovere le ruote de' mulini e di altre fabbriche. Indi, ingrossato di mano in mano da altre acque, ed avvicinosi alla pianura, si fa più lento nel corso; ha più largo ed eguale il letto; diventa un vero fiume, che serve ad irrigar le campagne, a portar barche e zattere, e ad aiutare i commerci dei paesi per cui passa. Finalmente esso va a confondere le sue onde con quelle d'un altro fiume; oppure va diritto al mare, nel cui grembo si vengono ad accogliere tutte le acque correnti delle terre.

— Ma se il mare riceve — disse Gino — tante e tante acque, esso dovrebbe crescere a dismisura, ed inondare e ricoprire a poco a poco tutte le terre.

— E così accadrebbe senza fallo — rispose il signor Faustino — se il mare non restituisse altrettanto di ciò che riceve. Il sole co' suoi raggi riscalda la superficie vastissima del mare. Una parte dell'acqua riscaldata dal sole si muta in vapori tenuissimi, invisibili, che salgono in alto, per raccogliersi e formarsi in nubi. Se poi in quelle regioni elevate sopravviene un soffio, come accade di sovente, o un vento freddo, i vapori delle nubi si condensano in goccioline od in falde. Così sui monti cade talora quell'acqua stessa, che poco prima n'era partita.

— Secondo quello che dici, adunque — soggiunse Emilio — tutte le acque farebbero costantemente come un gran giro, percorrendo un circolo continuo di trasformazioni.

— Così è — rispose il padre. — Dal cielo scendono alla terra; dalla terra corrono al mare; dal mare si levano novamente al cielo. Prima hanno la forma di vapori, poi quella propriamente di acqua, la quale torna a trasformarsi in vapori. —

Ed ora che sapete l'origine e il cammino dell'acqua, pensate un poco quanto sia preziosa all'uomo. Cosa faremmo noi se ne fossimo privi? Anzi, potremmo noi esistere senza di essa? L'acqua non ci è forse indispensabile al pari dell'aria che respiriamo, della terra che ci porta e nutrisce, del fuoco che ci riscalda o ci aiuta in tante maniere?

Quante cose ci insegna quel ruscello!

23. - Bene per male.

Durante la ricreazione, una ragazzetta di una scuola primaria mista disse alla signora maestra:

« Signora maestra, ieri lessi una paginetta intitolata: *Vincere il male col bene*. Lessi, ma non capii bene. »

La ricreazione stava per finire: e la maestra aveva già chiamato i suoi alunni a raccogliersi e a far silenzio. La domanda della sua piccola alunna la metteva sul punto di spiegare le parole da essa ripetute, quando in fondo della sala echeggiò il colpo di uno schiaffo.

Un ragazzetto di otto anni circa aveva colpito sul volto Adina, sua sorella.

Adina, che gli era maggiore di un anno, tutta accesa di sdegno, si preparava a rendergli pan per focaccia. Ma la maestra corse fra di loro, e rivolgendosi alla ragazzetta, le disse: « Carina mia, abbraccia tuo fratello. — Guarda come è fuori di sè: la collera lo accieca. Egli sta male. »

Ma lo sdegno di Adina ribolliva ancora nel suo cuore, perchè essa lanciava occhiate di fuoco contro il cattivello.

Infine si mise a piangere, e vincendo la propria ripugnanza, lo abbracciò e lo baciò.

Il povero ragazzo, tutto sorpreso e intenerito, non

si aspettava certo una carezza, dopo l'offesa a sua sorella. Non trovando parole per dir quello che provava, diede in un pianto diretto.

Adina allora prese un lembo del suo grembiale e cominciò ad asciugargli gli occhi, ripetendo: « Non piangere; via, non mi hai fatto male; io non l'ho mica con te: non lo dico alla mamma. » Ma egli piangeva più forte.

O perchè il bambino si mostrava così addolorato? Avrebbe egli pianto, se Adina, invece di abbracciarlo, lo avesse pagato colla stessa moneta da lui ricevuta? Oh no! Abbracciandolo teneramente, Adina si aperse la via del suo cuore, e così il ragazzo, sbollita l'ira, sentì la gravezza dell'errore commesso e il rimorso e la vergogna della sua brutalità.

Tutta la scolaresca aveva assistito silenziosa a quella scena.

« Ecco, miei cari ragazzi, disse la maestra; un bacio per uno schiaffo, l'amore per la collera: la bella azione di Adina vi spiega meglio delle mie parole il significato della frase: *Vincere il male col bene*. — Brava, Adina: prenditi un bacio dalla tua maestra... E tu (e si rivolse al ragazzo) siederai per oggi in disparte. Ma domani riprenderai il tuo posto. E noi ti vorremo bene come prima, giacchè vediamo che sei pentito davvero.

24. - Mia sorella.

Perchè, Enrico, dopo che nostro padre t'aveva già rimproverato d'esserti portato male con Coretti, hai fatto ancora quello sgarbo a me? Tu non immagini la pena che n'ho provata. Non sai che quand'eri bambino ti stavo per ore e ore accanto alla culla, invece di divertirmi con le mie compagne, e che quand'eri malato scendevo da letto ogni notte per

sentire se ti bruciava la fronte? Non lo sai, tu che offendi tua sorella, che se una sventura tremenda ci colpisse, ti farei da madre io, e ti vorrei bene come a un figliuolo? Non sai che quando nostro padre e nostra madre non ci saranno più, io sarò la tua migliore amica, la sola con cui potrai parlare dei nostri morti e della tua infanzia, e che se ci fosse bisogno lavorerei per te, Enrico, per guadagnarti il pane e farti studiare, e che ti amerò sempre quando sarai grande, che ti seguirò col mio pensiero quando andrai lontano, sempre, perchè siamo cresciuti insieme e abbiamo lo stesso sangue? O Enrico, stanne pur sicuro, quando sarai un uomo, se t'accadrà una disgrazia, se sarai solo, sta pur sicuro che mi cercherai, che verrai da me a dirmi: — Silvia, sorella, lasciami stare con te, parliamo di quando eravamo felici, ti ricordi? parliamo di nostra madre, della nostra casa, di quei bei giorni tanto lontani. O Enrico, tu troverai sempre tua sorella con le braccia aperte. Sì, caro Enrico, e perdonami anche il rimprovero che ti faccio ora. Io non mi ricorderò di alcun torto tuo, e se anche tu mi dessi altri dispiaceri, che m'importa? tu sarai sempre mio fratello lo stesso, io non mi ricorderò mai d'altro che d'averti tenuto in braccio bambino, d'aver amato padre e madre con te, d'averti visto crescere, d'essere stata per tanti anni la tua più fida compagna. Ma tu scrivimi una buona parola sopra questo stesso quaderno e io ripasserò a leggerla prima di sera. Intanto, per mostrarti che non sono in collera con te, vedendo che eri stanco, ho copiato per te il racconto mensile che tu dovevi copiare per il muratorino malato; cercalo nel cassetto di sinistra del tuo tavolino: l'ho scritto tutto questa notte mentre dormivi. Scrivimi una buona parola, Enrico, te ne prego. *Tua sorella* SILVIA.

Non sono degno di baciarti le mani.

ENRICO.

25. - Sacrificio.

Margherita Albieri aveva quattordici anni quando la colpì la più grave delle disgrazie: le morì la mamma, una buona e santa donna, che aveva speso tutta la vita per educar bene i suoi due figliuoli: Guglielmo, che ormai toccava i diciotto anni, e aveva il cuor buono, ma l'indole leggera e troppo impressionabile; Margherita, che era sempre stata affettuosa e gentile, ma che, occupata negli studi, per i quali aveva una disposizione speciale, poco o nulla sapeva dell'andamento di una casa.

La povera madre era morta, afflitta dal pensiero di lasciare il suo buon marito e i ragazzi che avevano ancora tanto bisogno di lei!

Per la famigliuola fu quello un colpo terribile: tuttavia l'affetto dei nonni e degli altri parenti, che vollero subito avere in campagna il signor Albieri e i figliuoli, fece parer loro meno amara l'angoscia della irreparabile perdita che avevano fatto: ma quando, due mesi dopo, dovettero tornare in città, nella casa, dove per tanti anni erano stati così felici, sentirono doppiamente la loro sventura.

La sera del primo giorno, il babbo uscì appena finito di cenare; Guglielmo si chiuse subito nella sua stanza, dicendo che aveva da studiare; Margherita rimase sola nel salottino da pranzo, senza aver la forza di muoversi: le pareva di sentire adesso per la prima volta che cosa volesse dir davvero essere orfana; si sentiva confusa, incapace di pensare alla vita che doveva condurre d'allora in poi, quella vita nella quale capiva vagamente d'aver tanti nuovi doveri.

Alzò la testa, e i suoi occhi, bagnati di pianto,

si fermarono sopra il ritratto della mamma, che pendeva dalla parete: viste così attraverso le lagrime, quelle care sembianze sembravano animate; e quel dolce sguardo pareva che si posasse sulla figliuola, come per dirle:

— Coraggio, Margherita, il benessere della casa dipende ormai da te: la pace di tuo padre, la buona riuscita di tuo fratello sono nelle tue mani. Il compito è difficile, ma io veglierò su di te, cara! —

La fanciulla si alzò, congiunse le mani, e sempre fissando il ritratto, esclamò, rispondendo a quelle parole che si era sentite risonare nell'animo:

— Sarò degna di te, mamma; te lo prometto! —

Quando, più tardi, venne la donna di servizio a domandarle se voleva andare a letto:

— No — rispose — aspetto il babbo. —

E lo aspettò infatti lavorando, come un tempo faceva la mamma.

Verso le dieci, il signor Albieri rientrò in casa; parve meravigliato di vedere la figliola, e le domandò con una voce che aveva un accento quasi duro:

— Perchè sei ancora alzata? . . .

— Oh, babbo! — esclamò Margherita tutta dolente, guardando la faccia del padre che aveva un'espressione severa, — ho voluto aspettarti come era solita la povera mamma: ho fatto male?

— No, cara, no — rispose il signor Albieri accarezzandola — tu sei un angelo. Va' a letto, ora; è tardi.

— Ma, babbo, tu hai un certo viso... Di' la verità; ti è dispiaciuto trovarmi qui ad aspettare?

— No, figlia mia, — ripeté il babbo; poi, come desideroso di trovare un conforto sfogandosi, soggiunse:

— Gli è che tuo fratello mi dà dei forti dispiaceri.

— Guglielmo?! — esclamò la fanciulla dolorosamente sorpresa.

— Sì, Guglielmo; — rispose il padre accalorandosi.

— Guglielmo, che laggiù al paese dei nonni si è lasciato trascinare dai cattivi compagni a un certo malaugurato caffè, dove ha giocato, ed ora ha un debito di settecento franchi. A me toccherà a pagarlo; ma Guglielmo ne porterà la pena, e se non perderà il vizio del giuoco, lo cacerò di casa! —

La povera Margherita rimase così sorpresa e addolorata, che non seppe trovar parole per calmare il babbo, il quale era irratissimo: solo quando lo vide prendere il lume per andare a letto, trovò la forza di susurrargli:

— Per carità, babbo, non castigarlo troppo severamente! —

Quella notte, Margherita Albieri non dormì e pregò a lungo la mamma di darle una buona ispirazione: quando si alzò, era pallida, ma tranquilla: prese dal suo cassetto un astuccio, lo aprì e guardò a lungo un bel vezzo di perle che vi era contenuto.

— Coraggio! — esclamò fra sè — anche la mamma lo vuole! —

Si vestì in fretta, e quando il babbo se ne fu andato, anche lei uscì di casa con la donna e si fece condurre da una vecchia signora, che aveva voluto un gran bene alla sua povera mamma.

Tornò tutta raggianti; il babbo non c'era ancora; quindi potè parlare a Guglielmo in tutta libertà, e il risultato del colloquio fu uno scoppio di pianto in cui il giovane proruppe; un pianto salutare, che lavava l'anima sua da un peccato, commesso più che altro per giovanile spensieratezza, e lo preparava a un migliore avvenire.

Un'ora dopo, Margherita era nello studio di suo

padre e lo scongiurava a permetterlé di pagar lei il debito di Guglielmo.

— Ma come vuoi fare, povera figliuola mia? — le domandò il signor Albieri.

— Ho già il denaro, babbo — rispose la giovinetta, un po' esitante, ma lieta — me l'ha prestato la signora Neri, a cui ho dato in pegno il vezzo della mamma, che ora è mio. —

Il signor Albieri non rispose, perchè la commozione glielo impediva.

— Ma Guglielmo — proseguì la fanciulla — non vuole accettare i denari se non ha un permesso scritto da te. Oh, basta un sì, un solo sì, babbo, — ella supplicò, vedendo che il padre faceva atto di negare.

Il signor Albieri, con le lagrime agli occhi, fece quanto voleva la figliuola; Guglielmo, commosso dal sacrificio della sorella, pareva diventato un altro, e da quel giorno la serenità e la pace tornarono a regnare in quella famiglia.

26. - Al Giardino infantile.

Nel vasto giardino i bimbi e le bimbe si divertono spensierati, allegri, tutti brio e tutti vita nel gaio mattino.

Il sole ride limpido sugli alberi ancor verdi, e dà una nota gaia perfino ai due bruni cipressi che drizzano alte le punte verso il cielo, ai due lati della scalinata d'ingresso. E' ridente la giornata, e se anche non fosse, non basterebbero a renderla tale le grida festose dei bimbi rosei, felici di essere all'aria aperta, fra le aiuole di quel giardino *proprio loro*, di cui ciascuno possiede una piccola parte affidata alle sue cure?

* * *

Eccoli tutti: Margherita, la bruna dagli occhi vivacissimi, nel soave visetto di buona, corre dietro al cerchio, che si ostina a cader per terra, mentr'ella vorrebbe farlo andar dritto verso la vasca del mezzo. È alta pei suoi cinque anni, alta e robusta, coi riccioli neri molto ribelli al nastro rosso che dovrebbe frenarli, col perpetuo sorriso che scopre i dentini candidi come chicchi di riso. Ella passa, mi guarda un po' stupita; non si aspettava di vedermi lì, come visitatrice, in colloquio con la sua maestra. Mi getta da lungi un bacio, e continua a inseguire il cerchio.

* * *

Bianca e Maria, le gemelli tanto somiglianti che si scambiano e tanto dolci che nessuno può sgridarle mai, si sono sedute sullo scalino vicino a me: si



tengono per mano, unite dalla loro affettuosità inal-

terabile, e guardano fisse e silenziose un uccellino che saltella sopra un'acacia: un raggio di sole indora i loro capelli finissimi e biondi.

* * *

Uno scompiglio, una lite, un pianto diretto. Che è stato? Ah, quel cattivello di Paolo, che inganna tutti con l'apparenza soave della sua figurina pallida e bionda, con la dolcezza de' suoi occhi azzurri, e che è invece un folletto! Certo, ne ha fatto una delle sue. Corriamo al piccolo gruppo irrequieto. Ah, egli ha attaccato un codino di carta alla treccia di Annina, la superbetta ambiziosa della sua bellezza da bambola; ha nascosto lo schioppetto d'Arturo, il permaloso che piange per un nonnulla; s'è fatto dare un confetto da un piccino col pretesto di *guardarlo*, e in men che non si dice l'ha fatto sparire in bocca.

Ed ora che siamo lì, ascoltando le lamentanze degli *offesi*, egli ci guarda con una serietà così comica, che fa venir voglia di ridere e di dargli un bacio.

* * *

C'è là in fondo, all'ombra di un cespuglio, un gruppetto da innamorare un pittore; due bimbe coi capelli castagni e ricciuti, con un'aria di famiglia nel portamento e nel viso, hanno preso fra loro uno dei piccoli, e gli tengono ciascuna un braccio dietro la vita, facendogli vedere certe figurine intagliate, che tiran fuori dalla tasca dei candidi grembiuloni. Il bimbo è grasso e roseo, un vero tipo inglese, tutto latte e sangue; sorride alle due piccole protettrici, ed ammira beatamente le figurine: il sole filtra fra i rami del cespuglio e getta come un pulviscolo d'oro sul quadro gentile.

Quattro diavoletti passano facendo *i cavalli*: sono tre bimbi ed una bambina robusta, con le gambette ben tornite, col viso rubicondo; un folletto, innamorato de' chiassosi divertimenti maschili che le strappano il grembiule, le scompigliano i riccioli, le accendono il viso d'allegria e di eccitamento. — Non correr tanto, Giannetta! — Ella ride e continua il suo giro, beata del rapido moto, in cui espande un poco della sua vitalità esuberante.

I più piccolini vogliono imitare i grandi, facendo il *giro tondo* o il *giuoco dell'ambasciatore*: spesso qualche manina lascia la manina del compagno, il cerchio o la fila si spezzano, qualcuno cade: due lagrimucce, qualche grido dei vicini, poi torna il sorriso. Là in fondo, alcune bambine, che facevano a *mosca cieca*, trattengono a gran fatica un'irrompente risata, radunate tutte sotto un albero, mentre la povera *bendata* agita le braccia nel vuoto.

Una campanella suona. — Presto, bambini, presto! — Si ripongono i cerchi, le corde, le palle; si sciolgono i circoli giocondi, si smettono i divertimenti. In classe, in classe! I lavorucci di creta, di tessitura e d'intaglio aspettano; ed è bene abituarsi da piccoli a saper alternare la fatica al piacere.

27. - La nostra casa.

Quanta dolcezza in queste parole! La casa è il nido della famiglia, è il tempio dove si ama, si lavora, dove si soffre e si gioisce, e dove gli occhi si chiudono al riposo.

La casa accoglie tutto ciò che amiamo di più

sulla terra: il babbo, la mamma, i fratelli e altri carissimi parenti; e, ridestando mille teneri ricordi, parla all'anima un linguaggio, che solo noi, che vi abitiamo, sappiamo intendere. Ivi i trastulli, il riso, i pianti dell'infanzia; ivi i begli anni e i sogni rosei della giovinezza, il dolore delle partenze, la gioia dei ritorni e altri avvenimenti e tristi e lieti, ma tutti cari, perchè fanno parte della nostra vita.

Che bella cosa, dopo aver passato parecchie ore fuori di casa per attendere alle nostre occupazioni giornaliere, trovarci riuniti tra le fidate pareti domestiche, e ivi riposare, sedere alla mensa, parca e frugale, ma fatta lieta dall'amore e dalla concordia, e ricrearci nella compagnia delle persone amate! Anche maggiormente si sente la dolcezza di esser tutti raccolti sotto il medesimo tetto, quando al di fuori imperversa il temporale, o fiocca la neve a larghe falde. Chiusi nella nostra casetta, ci sentiamo riconfortati, e gustiamo maggiormente il piacere d'aver un asilo di pace e d'amore. ✕

Non sentite anche voi, fanciulli miei, d'amare la vostra casa, e non desiderate tornarvi, quando ne siete stati per qualche ora assenti? Appena la scorgete da lontano, allungate il passo frettolosi, guardando in alto, alla finestra, dove sperate che compaia un caro viso; ed eccovi in quattro salti fra le braccia della mamma, che vi aspetta.

Ma si fa sentire più viva l'affezione per essa, quando ne siamo vissuti per qualche tempo lontani. Da prima le cose nuove e le nuove abitudini distraggono e rallegrano; ma a lungo andare anche i divertimenti stancano, e la malinconia che a poco a poco s'impadronisce di noi, ci fa guardare con indifferenza ciò che prima avevamo cercato con diletto. Senza rimpianto, diamo un addio alla stanza d'albergo, dove tutto è straniero per noi, e con la gioia nel cuore ci prepariamo al ritorno.

La casa rivela il carattere e le abitudini di chi l'abita. Che vi dice una casa disordinata, sudicia, dove si respira un'aria fetida e malsana? Vi parla di gente sciatta, oziosa, abbruttita per lo più dall'ignoranza e dal vizio. Entrate invece nella casa di gente buona e laboriosa: vi si allarga il cuore. Che ordine! che nettezza! Si vede la famiglia educata a sentimenti gentili e la mano della donna che lavora, ama e desidererà che i suoi cari trovino bella e attraente la loro dimora.

Amiamo dunque la nostra casa, e facciamo che sia quieto asilo di concordia, di pace e d'affetto, facciamo che in essa, o ricca o povera, regnino l'ordine, la nettezza e una certa eleganza. Non voglio già dire che si debba arredare con lusso: non tutti possiamo farlo, e sarebbe colpa e pazzia sciupar denari nell'acquisto di mobili di molto prezzo, quando ci sono bisogni più urgenti nella vita. Ma ognuno può aver cura dei poveri mobili, e abbellire la sua casa con oggetti che non costino molto. Qualche pianta di fiori sul davanzale della finestra, qualche lavoro grazioso, son cose di poco valore, eppure ricreano, e fanno apparire meno umile e disadorna la povera casetta.

28. - Le case campagnuole.

Abbiamo veduto che la casa è il luogo di riposo dalle fatiche, e il nido della famiglia. Deve quindi essere un luogo sano, arioso, allegro, dove si stia volentieri.

Ma al contrario, molte case campagnuole son tuguri che fanno pietà.

Per lo più un'intera famiglia vive in una o due stanzacce, basse, umide, non ammattonate, fumose, nere come la notte, dove l'aria e la luce entrano di straforo per un buco che tien luogo di finestra. Più

che un'abitazione di uomini, queste case si direbbero canili!

E a farle più malsane, quasi non lo fossero già abbastanza, si aggiunge il letamaio. Questo lo si mette proprio sull'uscio di casa; e non si bada a raccoglierne il sugo, che in neri rigagnoli solca l'aia, e quà e là si spande in laghetti. Bisogna proprio essere senza naso, per non sentire la puzza ammorbante che ne esala!

Per quanto si abbia una tempra robusta, come si può vivere sani in luoghi sì fatti?

A dormire in camere umide, scure, c'è, pei ragazzi specialmente, da perdere la salute per sempre.

Quasi tutte le malattie dei contadini, le febbri, le infiammazioni, i dolori nelle articolazioni, sono cagionate dalle abitazioni malsane.

Nella casa di Gian Pietro si ammalarono tutti, l'un dopo l'altro, dello stesso male; e due ragazzi ne morirono. Il medico dichiarò la malattia essere un tifo, e ne diede la causa all'acqua del pozzo guasta dalle infiltrazioni del vicino letamaio: e infatti l'acqua di quel pozzo, lasciata per un giorno in un bicchiere, puzzava di marcio.

Oh che! Ci vuol tanto a fare il letamaio lontano dal pozzo e dalla casa?

29. - L'ordine in casa.

Rosa e Carolina aspettavano da qualche tempo con desiderio una loro zia, che doveva venire dalla città di *.

Le fanciulle, poverette, avevano perduto da circa due anni la loro cara mamma, e vivevano col babbo, il quale era impiegato alle ferrovie. Il babbo guadagnava poco, e non poteva tenere in casa, per servire la famigliola, una cuoca ed una cameriera.

Soltanto una buona vecchia, la quale si chiamava Marta, passava in casa delle bambine parecchie ore del giorno, e riordinava alla meglio le stanze, cucinava il parco desinare e rigovernava la cucina. Poi Marta andava via, ed al resto dovevano pensare le ragazze.

Rosa, la maggiore di esse, aveva circa dieci anni e non era ancora una buona massaia. Carolina aveva otto anni, e non sapeva far quasi nulla. Marta era vecchia, lenta, pigra, e vi era sempre in casa un gran disordine.

Finalmente la zia Anna arrivò da *, dove era sempre vissuta colla sua vecchia nonna, morta da poche settimane. Le fanciulle l'accolsero con molta festa; ella le abbracciò, mostrandosi lietissima di vederle, e promise di divenire la loro mamma.

La zia Anna si dolse nel vedere in uno stato così deplorabile la casa del fratello. Sotto i soffitti si scorgevano molti ragnateli; i pavimenti erano sudici, le pareti polverose. I vetri delle impannate, coperti di polvere, non lasciavano vedere chiaramente il bel cielo azzurro. Le tende delle finestre erano ingiallite, ed i mobili coperti di polvere.

E poi, in quale stato si trovavano la biancheria e gli abiti delle ragazze e del babbo!

Questi, poveretto, spolverava alla meglio i suoi, ma passava gran parte del giorno all'ufficio, e qualche volta anche la notte, e non poteva occuparsi della casa.

Rosa rammendava molto male, con certi punti lunghi una spanna, ed attaccava qualche bottone, quando occorreva; ma lasciava nella biancheria tutte le ragnature, che divenivano presto grossi buchi. Non sapeva ancora stirare la biancheria e smacchiare gli abiti.

La buona zia Anna, che era molto operosa, e sapeva lavorare benissimo, si mise subito a pulire

la casa. Ella non dette maggior lavoro alla vecchia Marta, per non affaticarla; eppure, dopo un mese, la casa del fratello era trasformata, senza ch'egli avesse speso di più.

I vetri delle impannate, i pavimenti, i mobili, erano puliti e lucenti. Le tende bianchissime rallegravano le stanze; la biancheria era rammendata con cura e stirata; e non si vedeva più nessuna macchia sugli abiti.

La casa, che prima sembrava triste e povera, era divenuta allegra e piacente, e pareva che ci fosse, tra le sue pareti, una certa agiatezza.

Rosa e Carolina non trascuravano lo studio, anzi erano più diligenti. Eppure aiutavano la zia, e prendevano ad amare la casa, mentre imparavano ad essere buone massaie.

Esse amavano con tutto il cuore la cara zia, che era paziente ed amorevole, e manteneva la promessa fatta, essendo divenuta per esse una seconda mamma.

* * *

Le buone massaie fanno diventare lucenti i vecchi mobili; fanno risplendere gli utensili della cucina e le stoviglie, i vetri e gli specchi che hanno in casa. Esse non hanno bisogno della sarta e della stiratora, e sono una benedizione per la loro famiglia.

30. - In Cucina.

Ormai voi siete grandicelle ed in cucina ci dovete capitare spesso per vedere ed imparare.

Vedendo la mamma porre qua un pezzetto di burro, là un cucchiaino d'olio, infondere in una salsa una stilla d'aceto, non vi è mai venuto fatto di pensare ad un farmacista, che a preparare una medicina ricorre a non so quante ampolle?

Voi, giudicando secondo il vostro cervellino senza esperienza, quante volte avrete pensato: — Se la mamma mettesse un po' più di burro, due cucchiari di zucchero invece d'uno nella salsa, quanto sarebbe più gustosa! Se versasse sui legumi dell'olio in più, non sarebbero più saporiti?

Ebbene, no. Il troppo fa d'ogni intingolo una miscela untuosa e nauseabonda, ed il poco cambia carni e legumi succosi in cibi stopposi, senza sugo di sorta.

Ci vuole misura in tutto, ve lo ripeto; l'abilità di una brava cuoca sta nel sapere ravvivare o moderare il fuoco a tempo e luogo e nel condire nè troppo nè poco le vivande ch'ella ammannisce.

E quali sono i condimenti che si adoperano per rendere i cibi più digeribili?

A capo di tutti sta il sale, come un ufficiale alla testa de' suoi soldati. Poi vengono il burro, l'olio, l'aceto, lo zucchero e quelle sostanze conosciute sotto il nome di droghe o spezie, che sono: il pepe, i chiodi di garofano, la cannella, la noce moscata.

Il burro... chi di voi non conosce il burro che ci viene dato dalla panna fortemente sbattuta nella zangola?

Chi non conosce l'olio d'oliva, che si sprema dal frutto dell'olivo, di un bel colore giallo paglierino, di sapore dolce e gradevole?

L'aceto si fabbrica col vino, e più il vino è spiritoso, più forte è l'aceto.

Lo zucchero, ah non è mestieri ch'io vi dica che cosa sia ed a che serva lo zucchero....

Vi dirò solo che lo zucchero si ricava dalla canna da zucchero, una pianta che cresce nei climi caldi, in America. Si estrae pure dalla barbabietola, e perciò la coltivazione della barbabietola va più e più estendendosi dappertutto.

Si vende zucchero bianco in pani ed in polvere,

e zucchero biondo. Quello in pani è il migliore, ed ha il vantaggio, su quello in polvere, di non poter essere mescolato con altre sostanze, a farina, per esempio. Quello biondo costa meno, perchè non è raffinato, ma dolcifica quanto il bianco; perciò, quando sia asciutto, è da preferirsi per gli usi di cucina.

Delle droghe o spezie si deve far uso con grande moderazione. Esse danno ai cibi uno speciale aroma gradevole a molti, ma non a tutti.

Il pepe altro non è che il seme disseccato di un arbusto, che cresce nelle Indie, come vi cresce l'albero della cannella e quello dei chiodi di garofano. La noce moscata è il seme del moscadriere, comune nell'Asia e nell'America.

V'è un'altra droga più costosa e più delicata di tutte queste, la quale dà un profumo ed un gusto tutto speciale alla cioccolata, alla crema, alle torte. — «La vainiglia!» voi mi suggerite prontamente. Sì, la vainiglia: il frutto di una pianta che da noi si coltiva in qualche serra riscaldata, non di quella che è comune nei nostri giardini, dal fiore celestino odorosissimo, della quale però il vero nome è eliotropio.

E per oggi non vi dico di più. Il profumo soave ed il sapore prelibato della vainiglia hanno turbato la vostra attenzione, tutta rivolta alla cucina. Aspettiamo che essa vi ritorni, perchè ho ancora a dirvi qualche cosa che sarà utile a tutte voi, cuoche o padrone di casa che abbiate a diventare un giorno.

II.

La regina d'Inghilterra fece insegnare alle sue figliuole quanto una donna deve sapere per condurre bene la casa, ed accettava lieta gl'inviti a pranzo delle principessine, le quali in tal caso preparavano da sole, ad onore della mamma, tutte le pietanze.

Alcune fanciulle che si danno aria di signorine

fanno una smorfia quando la mamma mette loro fra mano un tegame, o le chiami davanti ai fornelli.

Manine per manine, che quelle delle principesse inglesi non valgano quanto quelle delle nostre fanciulle? Macchie per macchie, quali sono peggiori: quelle d'inchiostro o quelle di unto?

Del resto, si può far da mangiare, come si può scrivere, senza insudiciarsi: basta sapersi servire dei mestoli e della penna.

Ma è necessario conoscere di quanta importanza siano gli alimenti e quindi come indispensabile sia il saper badare alla cucina. Nè si può comandare, se non si sa fare.

Per nutrirci, la natura produce ottime cose. Sarebbe ingratitudine sciuparle per mancanza di sapere o di volere.

Chi non mangia muore, e muore perchè, vivendo, il nostro corpo si consuma, come un oggetto di vestiario, il quale venga di continuo adoperato. La veste si accomoda o si rifà; del nostro corpo bisogna rifare appunto quel tanto che si consuma giorno per giorno.

Vi sono cibi che nutrono di meno. Però tutti insieme combinati danno al nostro corpo tutte le sostanze necessarie alla formazione del nostro sangue e quindi alla nostra nutrizione.

Bisogna sapere scegliere i cibi con giusto discernimento, adattarli all'età e alla salute di ciascuno e potendo, far sì che si uniscano alla carne gli erbaggi, agli erbaggi le uova; condire i cibi magri con sostanze grasse, ecc. Ecco perchè si raccomanda ai fanciulli di mangiare col companatico il pane, cosa che qualche goloso non vuol capire.

I nostri antichi, di cui spesso ricordiamo i sapienti proverbi, ci hanno lasciato un grande insegnamento: « Prendi e mangia con misura dai due regni di natura »; cioè dal regno animale e dal regno vegetale.

Un cibo riesce più o meno nutritivo e digeribile anche secondo come è cotto.

I medici, visitando un ammalato, e prescrivendogli la cura, si occupano molto di ciò che egli deve o non deve mangiare, perchè la cucina è uno dei loro migliori aiutanti.

I sani, perchè son sani, non debbono però mangiare quel che lor capita e quello che loro piace di più, senza interrogare prima il loro stomaco. Un altro proverbio antico dice: « Ne uccide più la gola che la spada. »; perchè dallo stomaco che digerisce male, o per troppo o per cattivo cibo, hanno origine molte malattie.

E' buona cosa anche variare cibo, potendolo fare, perchè la varietà eccita l'appetito e favorisce la digestione.

Insomma, bisogna badare molto a ciò che si mangia per conservarci sani e per guarire se siamo malati.

Non vi pare che ciò valga la pena di fare qualche visita alla cucina, di trattenervisi ad osservare e ad imparare, e d'insudiciarsi per le prime volte anche le manine rimestando nelle tegghie od attizzando il fuoco?

Una fanciulla davanti ai fornelli può essere tanto graziosa e amabile, quanto una fanciulla davanti al pianoforte. La prima impara a ristorare uno stomaco sfinite, a rinvigorire un corpo fiacco; la seconda a deliziarsi l'udito, a rasserenare lo spirito. Quale delle due sarà più utile nella nostra casa?

31. - Degli Alimenti.

Un famoso medico dell'antichità, Galeno, fece una volta questa esperienza. Tolsse un capretto dal ventre della madre, alla quale aveva spaccato l'addome con un coltello, e lo pose vicino ad alcuni vasi

pieni di miele, d'acqua, di vino, d'aceto, di latte. Il capretto, dopo aver fiutati diversi vasi, si mise tranquillamente a bere il latte. Il latte è il primo alimento dell'uomo e degli animali; esso basta da sè solo a nutrirli nei primi mesi della vita, quando appunto hanno maggior bisogno di nutrimento, dovendo crescere e svilupparsi.

Il latte. — Nessun alimento è più buono, più nutritivo, più digeribile del latte. La vacca, la capra, la pecora sono gli animali domestici che ci danno il latte destinato al nostro nutrimento. Un buon latte deve essere fresco, puro, di color bianco, di poco odore, di sapore leggermente dolce. E' sempre bene fare bollire il latte prima di adoperarlo; così si conserva più a lungo, e si evita che certe malattie del bestiame si possano attaccare all'uomo. Dal latte si ricavano il burro e il formaggio, due alimenti molto sani e molto nutritivi.

Le uova. Rappresentano anch'esse un ottimo alimento, e sono facilmente digeribili quando sono crude o poco cotte; invece le uova molto cotte, e specialmente quelle assodate, riescono pesanti allo stomaco.

La carne. — Anche la carne è un ottimo alimento. La carne degli animali erbivori, specialmente dei bovi, degli agnelli e dei capretti è la più saporita, la più nutritiva, e quella che si digerisce meglio; invece la carne degli animali carnivori è dura, poco salubre ed ha un odore nauseante. Fra le carni da macello, quella di manzo è la più nutriente; la più tenera e la più digeribile è quella di vitello. I polli, i tacchini, i piccioni hanno carni saporite, di facile digestione: un'ottima carne è quella di certi uccelli selvatici, specialmente dei tordi, delle beccacce, delle starne, delle lodole, delle quaglie. La carne del porco, dell'oca, dell'anatra, è molto saporita, ma è troppo grassa e riesce facilmente indigesta. Anche i pesci,

quantunque riescano molto grati al palato (specialmente certe qualità costose e ricercate), sebbene sieno abbastanza nutritivi, pure talvolta sono difficili a digerirsi.

I cereali. — Fra le piante che servono di nutrimento all'uomo vanno ricordati innanzi tutto i *cereali*. Il più importante fra i cereali è il frumento. Macinando i semi di questa pianta si ottiene un'ottima farina, che serve a fare il pane, ch'è per noi il principale degli alimenti. La segale ha il vantaggio di crescere sui terreni meno fertili e nei paesi freddi, e la sua farina viene adoperata per fare un pane di color bruno, con un sapore e un odore particolare, piuttosto gradevole. Invece, il pane fatto colla farina di avena è molto cattivo: ha un sapore amaro che rivolta lo stomaco, e riesce poco digeribile. Anche il pane d'orzo è poco buono; meglio che per fare il pane, l'orzo viene impiegato per fabbricar la birra. Un cereale molto coltivato è il granturco, la cui farina gialla cotta coll'acqua serve per far la polenta, che forma il cibo principale di tanti poveri contadini. Peccato che questa farina sia poco nutritiva e si guasti facilmente, tantochè le persone che si nutrono solamente di granturco vanno spesso soggette a gravi malattie, specialmente alla pelagra. Anche il riso nutre poco, ma in compenso si digerisce assai bene.

I legumi. — I legumi, specialmente i fagioli, formano un alimento molto nutritivo; però la loro buccia è molto dura e si digerisce male. Le patate contengono una quantità molto scarsa di sostanze albuminoidi, ma sono ricchissime di amido. Costituiscono un cibo a buon mercato, e d'un certo valore nutritivo, purchè al loro uso si associ quello della carne o di altre sostanze ricche di materie albuminoidi; se invece le patate formano l'unico alimento,

allora esse producono facilmente disturbi della nutrizione. Le patate che germogliano contengono una sostanza molto velenosa, dotata di proprietà narcotiche, contro gli effetti della quale bisogna provocare il vomito e somministrare bibite eccitanti, specialmente il caffè.

Bevande. — La migliore delle bevande è l'acqua. Però non tutte le acque sono adatte a servire di bevanda all'uomo; le più buone sono quelle di sorgente. Un'acqua buona per beversi, o, come si dice, un'acqua potabile, deve essere fresca, limpida, senza odore e senza sapore; deve tenere disciolta una certa quantità d'aria e di sostanze terrose; deve cuocer bene i legumi, sciogliere facilmente il sapone e non deve fare posatura nei vasi in cui viene serbata.

Anche il vino è un'ottima bevanda, purchè sia usato con moderazione. Esso dà un senso di benessere, ravviva le forze, fa sopportare facilmente la fatica. Però l'abuso del vino e delle bevande spiritose abbrutisce l'uomo, gli cagiona gravi disturbi e può produrre terribili malattie.

32. - Brodo e Carne.

La Nina, da che aveva capito di quanta importanza sia l'ufficio di massaia, era sempre ai panni della mamma.

La loro casetta era modestissima: una casetta di onesti operai, dove però, grazie al lavoro assiduo del babbo, all'attività e all'economia della mamma, non mancava mai il necessario. Anzi l'azienda domestica era così ben regolata, che qualche soldo da parte c'era sempre per far fronte a qualche spesa improvvisa in caso di malattia o di altro accidente.

Accadde che la nonna ammalò d'influenza. La mamma la curava con affetto ed anche la Nina, tor-

nando di scuola, era d'attorno alla povera vecchietta. L'ammalata, dopo qualche giorno, migliorò, ed il medico raccomandò di prepararle cibi facili a digerirsi, ma sostanziosi.

Per questo appunto la mamma tornò a casa in quel dì con un bel pezzo di carne di manzo.

— Come la fai cuocere? — domandò la Nina vedendo la mamma porre sul fuoco una pentola piena d'acqua, e mettervi subito dentro la carne.

— A lesso.

— Ma alle feste, quando tu fai il lesso per tutti, aspetti che bolla l'acqua.

— È vero, perchè il babbo preferisce avere la carne più saporita: ed io rimedio al brodo troppo leggero con un po' di burro o di lardo. Ma oggi alla nonna, che può mangiare solo qualche minestrina, abbisogna un buon brodo, e perciò ho messo la carne nell'acqua fredda.

— E della carne che ne farai?

— Parte la mangeremo così, condita con la salsa dell'appetito; ed una parte la riscaldiamo ad uso stufato, o ne faremo polpette, o vi faremo su una salsetta verde, come piacerà al babbo. Una brava donna deve saper trovare espedienti per utilizzar tutto, e rendere saporito agli uomini ciò che per sé è scipito, e sempre con poca spesa.

— Però la carne lessata è meno nutriente e meno digeribile di quella arrosto.

— Ma a noi, che dobbiamo misurarla in tutto, offre il vantaggio di darci il brodo per la minestra.

— E perchè a volte i medici ordinano la carne cruda?

— Perchè di tutte è la più nutritiva, la più digeribile e la più sana, perchè nulla perde delle sostanze che contiene. La si cuoce per renderla più saporita coi condimenti e più facile a masticarla.

— E quella manteca scura, che tu aggiungi a

volte nel brodo della nonna, è proprio estratto di carne? — domandò la Nina un po' incredula: — Io mi ci fido poco.

— Hai torto. L'estratto di carne è molto utile, specialmente in caso di malattia, negli ospedali, in tempo di guerra o di disastri, quando non si può sempre avere brodo fresco; ed è un pregiudizio quello di ritenerlo preparato con sostanze nocive.

— Ma dove lo si fabbrica?

— In America, dove, in immense praterie, cresce innumerevole e da sè, il bestiame bovino. Uno scienziato tedesco fece lunghi studi per utilizzare quella ricchezza, che andava perduta. Ed egli scoprì il mezzo di estrarre dalla carne tutte le sostanze nutrienti e ridurle in quei vasetti.

— E in America vi sono molte fabbriche d'estratto?

— Ora ve ne sono parecchie; ma la più nota è ancora la prima, che porta il nome dell'inventore: Liebig.

— Mamma, la pentola sta per levare il bollore e la schiuma viene a galla.

— Prendi la schiumarola, toglì la schiuma e versala in questo piatto: se no essa andrebbe in parte a depositarsi sulla carne, che prenderebbe brutto colore, ed in parte si spanderebbe pel brodo, lasciandovi un fondaccio non buono.

E la Nina, con un'aria d'importanza come di cuoca abile ed esperta, eseguì ciò che la mamma le aveva detto.

33. - Il Sale.

— Perchè si salano le vivande? — chiese un di l'Annetta alla maestra, dopo che questa aveva appunto parlato dei cibi.

— Brava, Annetta, — rispose la maestra; — sono

molto contenta di codesta tua buona abitudine di cercar sempre il *perché* delle cose; poichè, come dice un proverbio, la curiosità è la madre del sapere.

Ma eccomi alla tua domanda. I cibi si salano, perchè non hanno in se stessi i condimenti necessari. Il sale ci è indispensabile non solo per soddisfare al piacere del palato, ma anche per corrispondere ad un bisogno imperioso del nostro organismo. Provate a togliere completamente il sale dai vostri alimenti, e vedrete che cosa vi succede! La digestione non si compie più con regolarità; l'appetito sparisce, le forze diminuiscono rapidamente e quel bel colorito roseo, che è un vero segno della salute, dà il posto ad un brutto pallore. Il sale serve anche all'allevamento del bestiame, e un buon pastore non dovrebbe dimenticar mai di mescolare un po' di sale coi foraggi; serve all'agricoltura come concime, ed è utilissimo in certe industrie che imparerete a conoscere quando sarete un po' più innanzi negli studi.

Il sale è sparso a profusione in natura: è contenuto nelle acque marine, e in diversi luoghi si trova sotto terra in grandi ammassi cristallizzati. Chiamasi *salmarino* quello del mare, *salgemma* quello delle miniere.

— Scusi, signora maestra, ma come si fa ad estrarre il sale dal mare? — chiese l'Annetta.

— E' un'operazione facilissima. Basta introdurre l'acqua in fosse poco profonde, appositamente scavate. Il sole vi esercita la sua azione: l'acqua svapora, e il sale si deposita sul fondo.

— Miniere di sale ce ne sono anche nella nostra Svizzera, nevvvero, signora maestra? — domandò la Corinna.

— Sicuro! Abbiamo le saline di *Rheinfelden*, di *Kyburg* e di *Kaiser-Augst*, nell'Argovia; di *Schweizerhall*, nel Cantone di Basilea, e di *Bex* nel Cantone

di Vaud. Il sale che si usa nel nostro Cantone è di due sorta: sale fine, che proviene da Rheinfelden, e sale grosso, che è salmarino che s'importa dall'Italia.

I luoghi più famosi per il salgemma sono *Cardona*, in Ispagna, dove c'è una collina di sale alta 1800 metri, e *Wieliczka*, nell'Austria-Ungheria, ove c'è una vera e propria città di sale.

Vi piacerebbe sentire una breve descrizione delle miniere di *Wieliczka*?

— Oh! sì, tanto, — risposero a una voce quasi tutte le alunne.

— Continuate dunque a star buone e attente. — Così dicendo, la maestra prese dalla biblioteca un libretto, e poi lesse:

« Immaginatevi che in quel luogo, sotterra, per una estensione di parecchi chilometri quadrati, vi sia un enorme blocco o ammasso di sale, di qualche centinaio di metri di spessore. Immaginate che in questa montagna sotterranea di sale, duro, resistente come macigno, siano scavati, uno sotto l'altro, tre piani di gallerie, di grotte, di stanzoni.

Nello scavare o portar via dal masso il sale, non lo cavano tutto di seguito; si farebbe una gran buca che sprofonderebbe: lasciano invece ogni tanto dei pilastri o dei tramezzi per reggere il peso di quel sale trasparente e lucente come cristallo, che riflette per tutti i versi in mille modi la luce delle mille lampade ivi accese; il viaggiatore stupefatto crede trovarsi in un regno incantato. Qua un gran salone che ha servito più volte per feste da ballo; là una cappella, ricca di sculture e di ornati architettonici, tutti di sale; qua un lago ampio e profondo, dove si passeggia in barca; là una cascatella d'acqua: insomma vi sono i più variati e graditi spettacoli.

Una moltitudine d'operai, una vera popolazione, passa la vita in quella sotterranea città di sale, alla quale è affezionata e attaccatissima ».

34. - I funghi.

Lettera di Bianca a Nerina.

Carissima Nerina,

Stiamo tutte un po' in pensiero perchè non ti vediamo venire a scuola già da tre giorni: sei forse ammalata o è qualcuno della tua famiglia? Verrei io stessa da te, ma la lontananza è grande, e le mie forze, come tu sai, sono piuttosto scarse. Scrivimi per rassicurare la maestra, le compagne e me in ispecial modo. Ama sempre la tua

aff.ma amica
BIANCA.

Risposta di Nerina a Bianca.

Cara Bianca mia,

Ho tardato due giorni a risponderti; ma quando saprai il motivo della mia assenza dalla scuola e del mio silenzio con te, mi compatirai. Ho rischiato di morire, sai, Bianca, e, peggio ancora, tutta la mia famiglia è stata in pericolo di vita, meno il babbo, che, poveretto, ha dovuto far da infermiere a tutti, correre a chiamare il medico, a comprare le medicine, e provare chissà quante angustie per noi. Sai che cosa è accaduto? L'ultimo giorno in cui venni a scuola, mangiammo a cena dei *funghi* trovati da' miei fratelli e cucinati dalla mamma, che li giudicò buoni, e se ne persuase mettendovi a bollire insieme dell'aglio, che rimase bianco. Capisco tardi che tali prove sono fallaci! Qualche ora dopo cena fummo tutti presi da atroci dolori di stomaco e di ventre, avevamo un pessimo sapore in bocca, e il nostro corpo si copriva di

sudore. Il babbo, che per fortuna non aveva mangiato i funghi perchè non gli piacciono, ci aiutò subito dandoci da bere dell'acqua calda con olio per eccitare il vomito, poi, quando ci vide un po' sollevati, corse a chiamare il medico, il quale ci fece prendere un forte *emetico* e non so quale altra medicina; così fummo ben presto fuori di pericolo. — Egli ci spiegò che i funghi da noi mangiati dovevano essere certi funghi *malefici* che somigliano perfettamente ai *mangerecci*: ci disse pure che le prove dell'aglio e dell'argento sono molto incerte, perchè vi sono dei funghi velenosissimi che lasciano bianco l'aglio e non macchiano l'argento.

Come abbiamo sofferto, Bianca mia! io sono ancora molto debole, ma spero di poter presto tornare a scuola, avendo molto desiderio di rivedere la mia cara maestra, le compagne, e te specialmente, amica mia. Ricordami a tutte: figurati che, mentre io stavo male, pensavo alla scuola e mi dispiaceva di morire senza rivedervi! Se Dio vuole, ce la siamo cavati con un po' di paura, e da ora innanzi saremo più cauti.

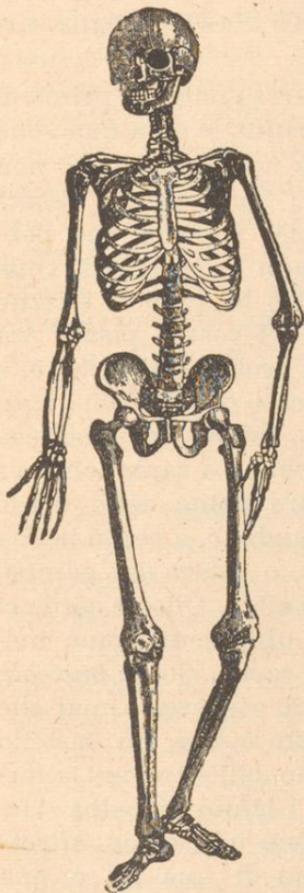
Ricevi un bacio dalla tua

aff.ma
NERINA.

35. - Carne ed ossa.

O vero, o simulato, o dipinto, non può essere che voi non abbiate veduto uno *scheletro* d'uomo o di altro animale; e sapete, senza ch'io ve lo dica, che, quando diciamo il nostro scheletro, vogliamo dire tutte insieme le nostre ossa, così come le abbiamo, ciascuno al posto suo. Ma vi siete mai domandati di che cosa siano, e a che mai ci servano codeste ossa? Manco per celia! Anzi, sto per dire, che le guardate con

una specie di superbo disprezzo; forse perchè, spolpata una coscia o un'ala di pollo, non vi resta che gettar l'osso al cane o nella cassetta della spazzatura. Ebbene, quattro chiacchiere fra noi, e anche le ossa avranno acquistato non pochi titoli al vostro rispetto e alla vostra riconoscenza.



Prima di tutto, l'avete ben presente uno scheletro? Su in alto vi è quella scatola d'osso che si chiama *cranio*, con le altre ossa del capo; dalla base del *cranio* scende una fila di ossicini bucati in mezzo, che, l'uno sotto l'altro, continuano giù giù per tutta la schiena; ciascuno di quegli ossicini si chiama *vertebra*, e tutt'insieme fanno la *colonna vertebrale*. Ai lati della colonna vertebrale sono le costole, che, piegandosi ad arco, vengono a ricongiungersi in quell'osso che voi chiamate del petto, e che da ora in poi chiameremo *sterno*. Alla parte superiore di

questa specie di gabbia, che si chiama *torace*, sono attaccati gli *arti superiori*, cioè le ossa delle braccia e delle mani. Quasi alla estremità della colonna vertebrale si unisce un gruppo di ossa, il *bacino*, alle quali s'innestano gli *arti inferiori*, cioè le ossa delle gambe e dei piedi. Punto e basta: ho votato il sacchetto dei nomi nuovi, e per oggi non ve ne dirò più... che altri pochini! Che volete farci? Come a rizzare un

muro ci vogliono dei mattoni, così a fare un discorso ci vogliono delle parole: e a discorrere, anche alla buona, di cose di scienza, non c'è verso, bisogna servirsi di vocaboli scientifici.

Rimettiamoci dunque in carreggiata. E prima di tutto, pensate che per nostra fortuna le ossa non sono già saldate l'una con l'altra, se no, poveri noi: non ci potremmo muovere affatto; sono invece legate insieme con certe strisce di pelle robusta che permettono loro di muoversi, ma non di scostarsi. Queste strisce assai resistenti, contro le quali vi stizzate tanto, quando tagliate il pollo nel vostro piatto, voi le chiamate nervi; ma dite un grosso scerpellone, e dovete chiamarle *legamenti*. Adesso che ci siamo figurato il nostro bravo scheletro, tenuto insieme per benino dai legamenti, poco ci vuole a capire che per farlo muovere ci vorranno pure come delle corde che tirino e si accorcino e si stendano, a seconda che vogliamo o piegare un braccio, o alzare una gamba, o voltarci, o chinarci, o che so altro. Queste corde ci sono infatti, e forti e adatte e ubbidienti come meglio non potrebbero essere: la carne, cioè i *muscoli*. Come? fate le meraviglie? Ma non osservaste mai che un pezzo di manzo lessato non è che un fastello di filamenti, facili a staccarsi l'uno dall'altro con la forchetta? Non vi accorgete che i lembi di polpa staccati da una coscia di pollo sono fatti come altrettante matassine? Bene, ciascuno di que' fili è una *fibra*, ciascuna di quelle matassine è un muscolo, e tutti insieme i muscoli fanno la carne rossa del nostro corpo: sono, cioè, quel centinaio di corde, che, ora accorciandosi ed ora allungandosi, fanno muovere il nostro scheletro come vogliamo. Spesso i muscoli finiscono in una specie di cordicella di un bianco lucente, un *tendine*, che voi, per farla spiccia, battezzate per nervo, così come chiamate nervi i legamenti!

Quando saprete che siano i nervi, quei due spropositoni non li direte più.

Tiriamò ora le somme. Lo scheletro non è solamente il sostegno, l'armatura del nostro corpo; ma ben anche la macchina mirabile, che, con l'aiuto dei muscoli e dei tendini, fa che possiamo camminare e muoverci in mille maniere. E quasi non bastasse, ad esso è affidato ancora il pietoso compito di tutelare i nostri visceri e difenderli dai danni che loro potrebbero essere arrecati dal di fuori. Nel torace stanno al sicuro i polmoni e il cuore: nel cranio sta chiuso, come in una fortezza, il cervello. O parlate ancora delle ossa come fossero roba da cani!

36. - I difetti di Gigi e di Lauretta.

Gigi e Lauretta, figliuoli del signor Pietro e della signora Giulia, erano ragazzi di buon cuore; amavano molto i loro genitori; si diportavano bene a scuola; ma i loro difetti li avevano anch'essi.

Gigi, per esempio, era un tantino bugiardo quando gli tornava conto; ed era anche un po' presuntuoso, credendo di saper tutto e di saper fare tutto. E Dio guardi ad averlo contrariato in questa grande stima che egli aveva di se stesso!

Tutti gli scherzi, anche se erano un po' pungenti, lui li prendeva senza impermalirsene. A dargli del buono a nulla, diventava una vipera.

Un altro suo difetto era la spavalderia, e un altro la prepotenza.

Ma, nonostante tutte le sue bravate da mangiatutti e da spaccamontagne, era tanto pauroso che in una stanza, solo, al buio, non ci sarebbe andato per tutto l'oro del mondo. Vergogna!

E Lauretta? Sissignori! Anche lei, che a vederla

pareva non pendesse un pelo da nessuna parte, aveva i suoi difetti, e non tanto piccini. Non sempre era obbediente come devono essere le bambine che vogliono bene davvero alla loro mamma; era curiosa in un modo da far ridere i polli; era un briciolino ambiziosa e, quel che è peggio per una bambina bellina come lei, era un po' sciatta e disordinata.

E per questi difetti accaddero a tutti e due delle scenette che meritano d'esser raccontate.

I. Gigi bugiardo.

Una mattina il signor Pietro si accorse che gli mancava di sulla scrivania un piccolo anello d'oro, che egli teneva carissimo, perchè era il ricordo d'un suo amico morto molti anni addietro.

Gigi l'aveva preso di soppiatto per farsi bello coi suoi compagni di scuola, dando a bere che era un regalo fattogli dal babbo per i suoi progressi nello studio.

Il signor Pietro chiamò i figliuoli per sapere se l'anello fosse stato preso da qualcuno di loro. Tutti e due risposero di no. Il signor Pietro non se ne accorse; ma Gigi, dopo detto quel *no*, diventò pallido pallido.

— Ho capito; andate! — disse addolorato ai suoi figliuoli, e chiamò la signora Giulia, per parlare con lei dell'accaduto.

Se non l'avevano preso i ragazzi, di certo doveva esservi un ladro in casa. E il sospetto cadde sulle persone di servizio e specialmente su Nunziatina, una ragazzetta di circa quattordici anni, la quale era stata presa da pochi giorni in quella casa, per compassione della sua miseria.

Nunziatina fu interrogata, e, quantunque innocente, fu tale il suo turbamento nel sentire che si attribuiva a lei una colpa tanto grave, che cominciò

a tremare, e non fu buona di dire una sola parola per assicurare quei signori della sua innocenza.

E Nunziatina fu licenziata. Quando mise il piede fuori dell'uscio, tenendo sotto il braccio il piccolo fagotto delle sue poche robicciuole e piangendo a grosse lagrime, i due ragazzi, che tornavano da scuola, le si accostarono per domandarle che cosa avesse.

— Vado via — disse sospirando la povera fanciulla.

— Perchè?

— Perchè il signor Pietro mi ha mandato via.

— Perchè ti ha mandato via?

— Perchè crede che io gli abbia rubato un anello. —

Un minuto dopo, Gigi, inginocchiato davanti al suo babbo, piangendo disperato, confessò la sua colpa e la sua bugia.

La signora Giulia, in quel mentre, era corsa alla finestra, e di lì chiamava, perchè tornasse indietro, la povera Nunziatina, la quale, col capo basso per la vergogna e con lo sgomento nel core, camminava frettolosa verso la sua casa lontana.

II. Gigi smargiasso e presuntuoso.

Si sa che lui sapeva tutto, che lui sapeva far tutto e che lui mangiava tutti. Ma le corbellerie che diceva lui si contavano a balle, e gli scapaccioni che riceveva lui dai suoi compagni di scuola, quando pretendeva di far valere con le mani le sue ragioni spallate, si pesavano a quintali.

Un giorno il maestro aveva chiamato alla lavagna un certo Napoleone Brindelloni, detto di soprannome *Timangio*, appunto perchè, in ogni litigio, aveva sempre in bocca quelle due parole:

— Se mi tocchi, *ti mangio!* Se mi fai un'altra volta le boccacce, *ti mangio!* —

E quelle parole di minaccia diventavano più spaventose uscendo dalla sua bocca, perchè, nonostante i suoi sette anni e mezzo, aveva due spalle da quarta classe e certe mani grosse e bernoccolute, da poter far buonissima figura anche in una prima tecnica.

Dunque, come si diceva, il Brindelloni era davanti alla lavagna e, per quanto si lambiccasse il cervello, non era buono a trovare coi numeri quanti fichi rimanevano da vendere a un contadino, il quale, avendone colti 285, ne aveva mangiati 178.

Chi sghignazzava da una parte, chi scoteva il capo da un'altra; e Gigi, non potendosi contenere, disse sottovoce:

— Che bestia! —

Ma non lo disse tanto adagio che non lo sentisse il maestro e, quel che è peggio, che non lo sentisse anche il Brindelloni, il quale si voltò di scatto a guardarlo, con due occhi che parevano due lanterne a petrolio.

Il maestro chiamò subito Gigi a risolvere il grave problema, ma, dopo un quarto d'ora di ditate sul naso e di grattature di capo tanto arrabbiate da scorticarselo, il maestro lo rimandò bruscamente al posto. E il Brindelloni, quando Gigi gli passò vicino, gli disse sgretolando i denti:

— Quando s'esce di scuola, ti mangio! —

E mantenne la parola. Veramente non lo mangiò, perchè il maestro, accortosi di quel che bolliva in pentola, stette in ascolto, e appena sentì rumore nella strada, accorse sollecito a scompartire quei due sbarazzini.

Ma Gigi, se volle passarla liscia con suo padre, che gli guardava sospettoso due grossi lividi nella faccia e il colletto della camicia strappato, ebbe a ricorrere al solito e brutto espediente della bugia. Raccontò che il colletto se l'era strappato nell'asciugarsi il sudore dopo aver risoluto un problema dif-

facilissimo; i lividi... i lividi se li era fatti nello scrivere ventidue nomi d'animali domestici.

Ma nonostante la sua grande furberia, fu sospeso per una settimana dalla scuola, e per altrettanto tempo fu condannato a non mangiar frutta, che, per l'appunto in quei giorni, erano susine claudie.

III. Lauretta disobbediente e curiosa.

— Quando sarai guarita dal vizio della curiosità, avrai il canarino, avrai la gabbia per le cove, avrai tutto quello che desideri. Ma fino a che non avrò prove sicure della tua guarigione, è inutile che tu mugoli, il canarino non te lo compro. —

Così diceva un giorno la signora Giulia alla sua figliuola Lauretta, la quale cominciò subito a giurare e a spergiurare che era guarita, che mai e poi mai sarebbe ricaduta in quel brutto difetto; e si raccomandò con le mani in croce per avere il sospirato canarino, un bel canarino giallo e, possibilmente, col ciuffettino bigio.

— Sta bene! — disse la mamma. — Credo alle tue parole, conto sulla tua promessa e vado subito a comprarti il canarino. —

Ma, prima di uscire, raccomandò alla sua figliuola che si guardasse bene dall'alzare il coperchio di una certa scatola posata lì sul tavolino, dentro alla quale era un oggetto per fare una sorpresa al babbo. Fatta questa raccomandazione, uscì.

Appena rimasta sola, Lauretta fu presa da un violento accesso del suo solito male. Guardava quella scatola, la toccava da tutte le parti, e si mordeva l'unghie, e sospirava, e smaniava dall'impazienza di vedere che cosa ci fosse dentro.

— Che male farò — pensava — se l'apro per un momento solo solo? Come farà la mamma ad accorgersi che l'ho aperta, se, appena aperta, la ri-

chiudo senza toccare, senza smuovere nulla? L'apro? Non l'apro? —

E non potendo resistere alla tentazione, girò con le manucce tremanti il piccolo gancio che la chiudeva e alzò rapidamente il coperchio.

Un bel canarino giallo, un bel canarino col ciuffetto bigio fuggì di lì dentro, prese la finestra e, via nel cielo sereno, mandando trilli di libera gioia!

La signora Giulia, che aveva visto tutto da uno spiraglio dell'uscio, rientrò nella stanza fingendo di tornar di fuori. Lauretta era seduta in un cantuccio, rossa rossa e confusa.

— Mi rincresce, tesoruccio mio, — disse la signora Giulia, mettendosi a sedere davanti a lei, come se fosse stanca della corsa fatta — mi rincresce di non poterti contentare come ti saresti meritata. Quell'omino che vende gli uccelli mi ha detto che canarini non ce n'aveva più. Però ha promesso di scriver subito a un suo corrispondente, e presto gliene arriveranno degli altri. Gli arriveranno . . . E ora, perchè piangi? Ha detto che gli arriveranno, quando le figliuole delle mamme amorose avranno imparato a non promettere una cosa per farne poi un'altra. —

IV. Lauretta vanitosa.

Oh, se quello specchio potesse parlare! Oh, se quello specchio potesse raccontarle tutte! Quante ore preziose ci ha perso dinanzi quella vanerella! Quante ce n'ha perdute di quelle ore, che avrebbe potuto dedicare con tanto profitto allo studio e allo svago!

Le amiche domandavano alla signora Giulia:

— E la sua Lauretta?

— E' sempre nella sua camerina — rispondeva la signora Giulia. — Deve essere, di certo, a lavorare o a far cose di scuola.

— Che gioiello, che brava donnina diventerà

quella cara figliuola! — osservavano le amiche, quasi invidiando quella mamma fortunata.

E Lauretta, in quel tempo, facendo smorfie, inchini e scodinzolate, era davanti a quello specchio, girandosi e rigirandosi per guardarsi la sottanina nuova, e arruffandosi i ricciolini sulla fronte, come voleva la moda.

— Chi sa come studia bene! Chi sa che bei componimenti pieni di senno farà quella cara figliuola, se ci si applica con tanto amore! — osservavano le amiche.

E la signora Giulia, col cuore che le si disfaceva dalla tenerezza, e ambiziosa come tutte le mamme di veder figurare le loro creature:

— Andiamo; venite, venite, — disse alle amiche. — Facciamole una sorpresa. —

E le condusse al piano superiore, camminando in punta di piedi per non esser sentite.

Povera signora Giulia, come rimase male, e quanto ebbe a pentirsi d'aver condotto le sue amiche a sorprendere Lauretta in mezzo alle sue gravi occupazioni! Per fortuna, fu essa la prima ad affacciarsi sulla soglia di quella camera; e appena messi gli occhi là dentro, si tirò subito indietro, chiuse l'uscio in fretta e menò via le amiche, dicendo con voce commossa:

— E' troppo occupata, è troppo occupata... Non la disturbiamo... La vedrete un altro giorno. —

Lauretta, senza accorgersi d'essere stata sorpresa, continuò a passeggiare in su e in giù davanti a quello specchio, dondolandosi antipatica e scipita, finchè non fu stanca e annoiata.

La mattina seguente, sulla luce di quello specchio era tirato un velo fitto fitto; e su quel velo si leggeva in carattere stampatello:

*Oggi riposo; anch'io non vo' far nulla:
Ieri mi stancò troppo una citrulla.*

37. - Vari modi di locomozione.

Un giovedì dopo pranzo, Arturo, Riccardo ed Ines, di ritorno da una bella passeggiata in campagna, fatta insieme col loro babbo, entrarono nel salotto da lavoro, dove la loro mamma, la signora Anita, era tutta intenta a cucire delle camiciole di lana per i suoi bambini.

Dato un bacio alla mamma, i ragazzi si misero a sfogliare dei giornali illustrati che erano sparsi sulla tavola, chiedendo, ora l'uno, ora l'altro, spiegazioni alla mamma.

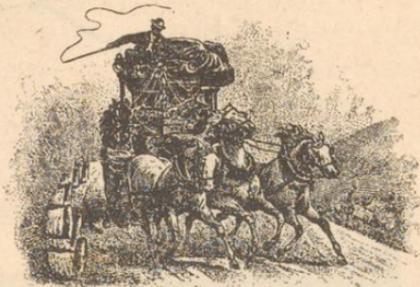
— Sì, dici bene; — rispose la signora Anita a Riccardo che la interrogava — coteste figure rappresentano i vari modi di locomozione, ossia i vari modi che gli uomini hanno inventato per andare da un luogo a un altro.

Il modo più semplice, più sano e più sicuro sarebbe quello di andare a piedi: ma è troppo lento, e tutti non sono buoni, o per poca salute o per mancanza d'esercizio, a fare lunghe camminate.

E allora fu immaginato di servirsi degli animali, come il cavallo, il somaro, il mulo, il bove, il cammello e tanti altri, che alcuni uomini scellerati, in ricompensa della loro mansuetudine, strapazzano e percuotono senza pietà. Montati a cavalcioni sulla groppa di questi martiri, cominciarono a farsi trasportare, essi e le loro robe, nei loro viaggi.

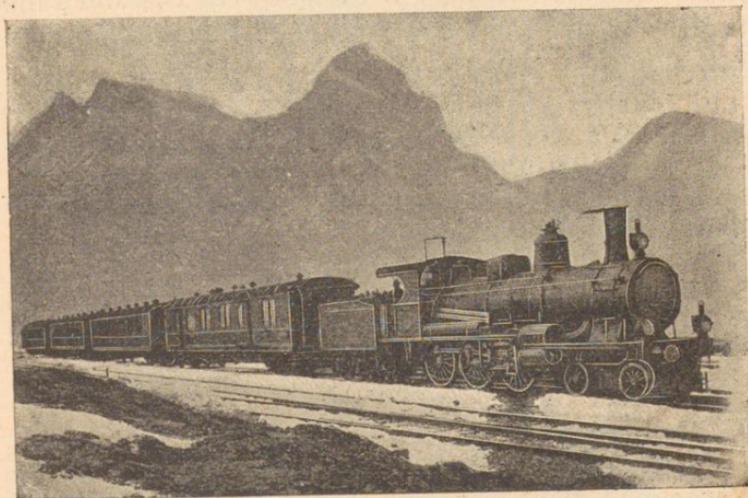
Più tardi furono inventati veicoli a ruote, tirati da questi animali, come il barroccio e il carro per trasportare mercanzie; e quella svariata quantità di veicoli a due e a quattro ruote, che vedete passare

per le vie, carichi di persone che vanno e vengono per affari e per divertimento.



Posta del Gottardo.

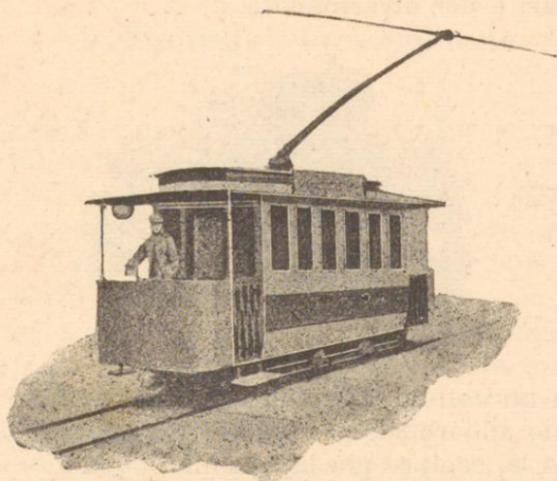
Ma gli uomini, che non sono mai contenti e che vogliono andare sempre più su, sempre più su, sempre più là, sempre più là, inventarono la locomotiva, che serve per andare a grandi, a enormi distanze, con rapidità vertiginosa.



Direttissimo del Gottardo.

E per i viaggi più corti e per girare solleciti nell'interno delle città, furono inventati i *tram* a

cavalli, i *tram* a vapore ed i *tram* elettrici; e quelle fa-



Tram elettrico.

mose biciclette che tutti conoscete e che costano a me tanti rammendi, e tanta pelle agli stinchi, ai ginocchi e ai gomiti di Arturo.

— Sì, sì! — interruppe Arturo — ma intanto ieri cominciai a staccarmi, e stamattina . . .

— Hai battuto una bella gropponata!

— Anche lui, mamma, anche Riccardo l'ha battuta!

— Ma io non mi son fatto nulla!

— Sì, sì; ti sei fatto male anche tu, perchè, quando ti sei rizzato, dicevi, ohi, e camminavi tutto storto!

— Non è vero nulla!

— Sì, e vero!

— Bugiardo!

— Finiamola, ragazzi! — disse la signora Anita. — Vergogna! Pare impossibile che non vi riesca mai d'aprir bocca senza tirarvi alla pelle come due cani arrabbiati! Vergogna! Facciamola finita e guardiamo se è possibile andare avanti!

Siamo rimasti?... Ah! dunque si diceva che tutti questi mezzi di locomozione, dei quali vi ho parlato, sono per andare sulle vie di terra.

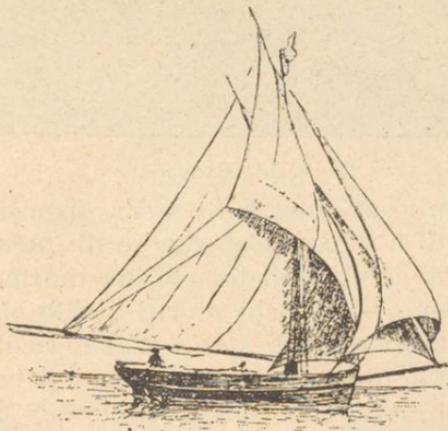
Ora ecco qui i modi per andare sull'acqua, cioè per comunicare fra un paese e un altro, navigando o sui fiumi, o sui laghi, o sul mare.

Anche con questi si cominciò da cose semplicissime. Da primo, quando gli uomini erano allo stato selvaggio, scavavano dei tronchi d'albero in



Piroga.

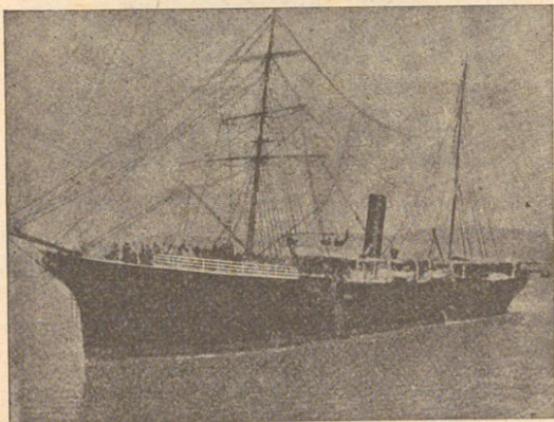
forma di barchette che si chiamavano *piroghe*, e con due cattivi remi le mettevano in movimento sull'acqua. Poi vennero le barche a vela di ogni forma



Barca a vela.

e di ogni dimensione. Ma se con quelle è un bell'andare quando tira vento e che questo vento è favorevole, altrettanto è brutto e tormentoso il dover rimanere per giorni e giorni fermi in mezzo al mare, perchè il vento manca.

Quando leggerete la storia di Cristoforo Colombo, di quel gran Genovese che scopri l'America, sentirete, bambini miei, tutto ciò che ebbe a soffrire quell'ardito marinaio prima di poter giungere al suo destino, quando, su tre piccoli bastimenti a vela, che si chiamavano *caravelle*, lui e i suoi compagni dovettero fare la traversata dal porto di Palos, nella Spagna, alle coste dell'isola di Cuba! Mesi e mesi di solitudine, senza veder altro che cielo e acqua!



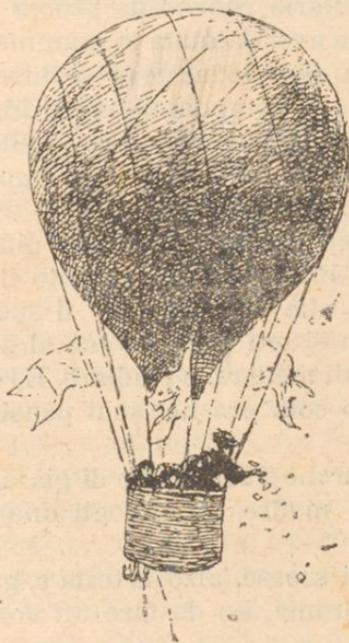
Bastimento a vapore.

Se Colombo avesse avuto a sua disposizione tre bei bastimenti a vapore sul genere di quelli che furono inventati molti anni dopo la sua morte, avrebbe potuto far bene e in pochi giorni quello che ebbe a far male in tanti mesi di stenti e di pericoli.

E quanti di questi pericoli nei grandi laghi e nel mare!.. Figuratevi che cosa terribile dev'essere un naufragio!.. Lontani miglia e miglia dalla terra, senza

speranza di soccorso, assaliti dalla furia del vento e delle onde che portan via come una penna un povero bastimento, e lo sbattono e lo fracassano e lo sommergono fra gli urli disperati di centinaia di uomini che vedono così vicina e così orrenda la morte! —

Dopo una certa pausa, — o questo, mamma, che cos'è? — domandò Ines, accennando una stampa dove era rappresentato un pallone volante.



— Questo — rispose la signora Anita — è un altro ordigno inventato dagli uomini per andare da un luogo a un altro, navigando per l'aria. Ma per ora siamo arrivati a poco.

Può darsi che o prima o poi si arrivi a poter guidare a modo nostro, e a dispetto del vento, i palloni volanti; ma fino a questi giorni essi non servono quasi ad altro che a baloccare gli sfaccendati

e a procurare la morte a tanti audaci, i quali, o per vanità o per amore della scienza, si affidano a quei fragili ordigni per farsi sollevare fino sopra i culmini delle più alte montagne, e fino sopra alle nuvole.

38. - Come nasca un racconto dall'osservazione di un quadro.

Un giorno, Mario ritornò da scuola tutto serio e pensieroso. Dopo aver salutata la mamma, se ne andò subito nella sua cameretta, dove si mise a tavolino: voleva far subito il componimento, prima che gli uscissero di mente le idee acquistate nella scuola. Ma il fanciullo era lì da un pezzo, con i gomiti appoggiati al tavolino, la testa fra le mani, e le idee non venivano: non gli riusciva di metter giù una parola.

La mamma intanto aveva lasciato il lavoro, per venire a vedere che cosa facesse il suo Mario, che quel giorno non si era preso, come al solito, un po' di svago, prima di mettersi a studiare. Ed entrò, senza che egli, assorto com'era ne' suoi pensieri, se n'avvedesse.

— Mario, perchè ti sei messo di già al lavoro? — gli domandò la madre, posandogli una mano sulla spalla.

Il ragazzo si scosse, alzò la testa e, guardando la madre: — O mamma, ho da fare un compito molto difficile.

— Sentiamo quale è l'argomento di codesto compito difficile — disse la signora Onorina, mettendosi a sedere dirimpetto al figlio, disposta a fargli da maestra.

— Il maestro non ci ha assegnato il compito per traccia e neppure per imitazione; ma oggi dopo pranzo, dopo aver fatto l'appello, ha incominciato la sua lezione dicendoci che la cosa più importante per noi

scolari della terza classe, è quella d' imparare a scrivere ciò che si pensa, che si sa, che si osserva: d' imparare cioè a comporre.

— Mi pare che tu abbia ritenute e comprese le parole del maestro.

— Sì, ma non sta qui il difficile: a destra della cattedra era collocato un cavalletto di legno, sul quale stava un quadro, coperto da una tendina verde. Il maestro l' ha scoperto, e, aiutati da lui, noi allievi abbbiam messo insieme un raccontino, che ora non mi riesce di fare.

— Avete dunque fatto nascere, per così dire, un racconto da un quadro.

— Proprio così! E adesso non ci raccapezzo più niente!

— Per questa volta, cercherò io di metterti sulla strada; ma siccome il quadro non l'ho veduto, dimmi, se ti ricordi, che cosa rappresentava.

— Lo ricordo come se lo avessi davanti agli occhi! C'era un bambino insieme con la sua mamma in un salottino che somigliava un po' alla stanza dove tu lavori, perchè vi era una macchina da cucire con un lavoro sopra, e più lontano, nel fondo del quadro, un tavolino di forma ovale, su cui era posato un vaso di fiori. La mamma è seduta vicino alla macchina, ha sulle ginocchia un libretto aperto, e, mentre appunta l' indice su di una pagina, guarda fisso il figlio, che sta ritto davanti a lei, con la cartella dei libri a tracolla e la testa china. Vedi che del quadro mi ricordo bene; ma formare su questo un racconto!...

— Via, non ci vuole che un po' di ragionamento: quel bambino certamente ritorna dalla scuola. I buoni bambini, quando ritornano dalla scuola, corrono tutti allegri ad abbracciare la mamma. Il bambino del tuo quadro invece non è punto lieto e non osa avvicinarsi alla mamma. Ne indovini tu il perchè?

— Perchè si è portato male a scuola.

— Come l'hai capito?

— Perchè la mamma ha in mano un libretto, che dev'esser quello delle classificazioni, e col dito segna sopra un punto, forse un due.

— Bene. E che ti pare si possa dire dell'atteggiamento della madre e del figlio?

— La madre guarda severamente il bambino, che è mortificato.

— Ora, senti: tu hai veduto il quadro, hai capito quello che rappresenta, e puoi bene raccontare ciò che hai pensato e immaginato guardando quella scena. Cominciamo a dare un nome al bimbo del quadro.

— Cesarino, come abbiamo detto in iscuola.

— Cesarino dunque ritorna dalla scuola e va dalla mamma, che sta nel salottino, forse lavorando per il suo figliuolo. Questi a scuola non s'è fatto onore, e, mortificato, confuso, a occhi bassi, sentendo su lui lo sguardo severo della mamma, le porge il libretto delle classificazioni, e la mamma....

Mario, che fino allora era stato ad ascoltare attentamente sua madre, si alzò ed interruppe, sorridendo: — Grazie, grazie, mamma mia buona, ora ho capito e so far da me. No, non è difficile raccontare ciò che si vede. —

La mamma accarezzò il suo Mario, e lo lasciò solo. Egli, dopo aver riflettuto un po', scrisse un raccontino, nel quale il maestro non trovò che pochi errori.

Ecco qui il raccontino di Mario, dopo le correzioni del maestro.

Pentimento e perdono.

La mamma di Cesarino stava seduta nel salottino da lavoro, tutta intenta a cucire della biancheria nuova per suo figlio, pensando alla gioia che esso proverebbe nel trovare tante belle camice cucite per lui dalla sua mamma. Quand' ecco aprirsi l'uscio lenta-

mente ed entrare Cesarino, che, mortificato, confuso, con gli occhi bassi, porge alla mamma il libretto delle classificazioni.

Dall'aspetto del fanciullo, la mamma capisce subito che Cesarino ha avuto una brutta nota in qualche materia o in condotta: apre il libretto, osserva, trova un due in condotta e, segnando col dito, guarda, più con dolore che con aria di rimprovero, il suo figliuolo. — Come, come, — gli dice — mentre io lavoravo con tanto amore per te, tu a scuola mancavi a' tuoi doveri? — A quelle parole, Cesarino si getta in ginocchio sul panchettino della mamma, nasconde il viso nel grembo di lei, e prendendole le mani, le copre di baci e le bagna di lagrime, implorando pentito il perdono.

39. - La digestione.

— Ti senti male? — chiese il maestro ad Alfredo Villa, che in quel giorno s'era presentato alla scuola più pallido e smunto del solito.

— Sissignore: mi sento male allo stomaco e al capo.

— Avrai fatto un'indigestione. Dimmi, Alfredo, mangi lentamente o in fretta e furia?

— Io mangio presto presto; finisco sempre prima di tutti i miei di casa, e mangio almeno almeno tanto quanto mangian loro.

— Dimmi ancora questo: la mattina, quando ti svegli, com'hai la bocca?

— Oh! sempre cattiva.

— Ebbene, senti, tutti questi disturbi derivano dal mangiare troppo in fretta, dal non masticare bene il cibo.

— Non lo sapevo.

— Ora lo sai; e cerca di masticar bene, se non vuoi andare incontro a malattie serie.

— Grazie, signor maestro, seguirò il suo consiglio, e spero di non sentirmi più male.

— Non so se sappiate — prese a dire il maestro rivolgendosi a tutti i suoi alunni — che la prima digestione dei cibi si deve fare in bocca, perchè se i denti non sminuzzano bene il cibo e se esso non si compenetra bene di saliva, lo stomaco dura poi troppa fatica a digerirlo, e questa fatica soverchia procura disturbi e dolori.

Dunque nella bocca deve compiersi bene la *masticazione*. Questa funzione è affidata ai *denti*, che sono forti e bene piantati nelle due mascelle, superiore e inferiore.

— Quanti denti abbiamo? — domandò Ernesto.

— Voi ne avete 24 o 28, perchè non vi sono spuntati tutti, ma un uomo adulto deve averne 32, di cui 8 incisivi, che sono quelli davanti; 4 canini, che stanno accanto agli incisivi, e 20 molari.

La sostanza di cui è formato il dente è l'*avorio*. La parte del dente, che rimane fuori dalla gengiva, si chiama *corona*, ed è ricoperta da uno smalto, che rende il dente più resistente; l'altra parte, che è conficcata nella mascella, si chiama *radice*, e la linea che separa le due parti *colletto*.

I denti incisivi incidono il cibo, i canini lo lacerano, i molari, che sono larghi ed hanno una superficie ineguale, lo trituranlo. Il cibo così preparato nella bocca e insalivato...

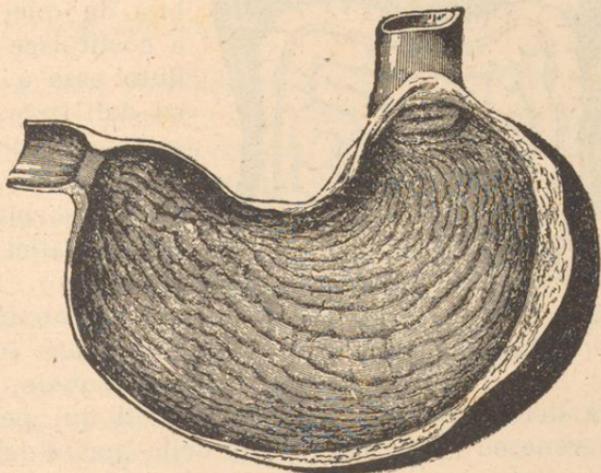
— Scusi, dove si produce la saliva? — domandò Alberto che stava molto attento alla spiegazione del maestro.

— Sotto alla lingua e ai lati della bocca noi abbiamo le glandole, che mandano fuori la saliva e ne producono in maggior copia quanto maggiori sono i movimenti che facciamo per masticare.

Gli alimenti masticati e insalivati sono spinti

dalla lingua nell'*esofago* e da questo passano nello stomaco. Questo atto si chiama *deglutizione*.

Lo *stomaco* è un sacco membranoso posto a tra-



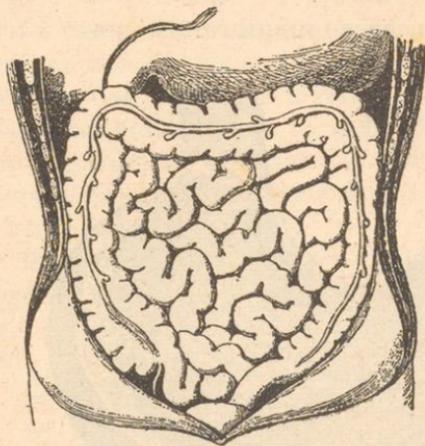
verso nella cavità superiore dell'addome, ed è in comunicazione con gl'intestini. Le sue pareti elastiche formano nell'interno un gran numero di pieghe, e sono sparse di forellini, i quali spremono sugli alimenti un liquido, detto *succo gastrico*. L'abbondanza o la scarsezza dei succhi gastrici cagiona gravi disturbi in tutto l'organismo.

Il succo gastrico, insieme con la saliva, dissolve i cibi, che lo stomaco, con i suoi movimenti muscolari da destra a sinistra e da sinistra a destra, spinge nel tubo intestinale.

Questo atto di ridurre gli alimenti in una pasta, si chiama *chimificazione*.

Nell'*intestino* i cibi si mescolano con gli umori trasudati dalle pareti interne, e con due liquidi speciali, uno che proviene da una glandola detta *pancreas*, e l'altro dal *fegato*. Allora una parte dei cibi

si converte in *chilo*, il quale viene assorbito dai vasi



linfatici. L'altra parte dei cibi non può essere assorbita da quei vasi, e costituisce il rifiuto; essa è espulsa dall'intestino sotto forma di fecce.

Il chilo, che è stato assorbito dai vasi linfatici nell'intestino, passa per un canale, detto *condotto toracico*, il quale, dalle

cavità del ventre, sale al torace, e di qui penetra nelle vene ed entra a far parte della massa del sangue, insieme con la linfa.

Il sangue fornisce al nostro organismo i materiali destinati alla conservazione e all'accrescimento degli organi, ed a sostituire quegli elementi che si perdono; così è facile capire come al chilo si debba l'opera della nostra nutrizione, essendo esso composto di sostanze analoghe a quelle del sangue. Però la nutrizione non sarebbe completa, mancando l'ossigeno, che il chilo non può somministrare, e che il sangue venoso ottiene dai polmoni all'atto della respirazione.

40. - Attenti al mangiare!

Giovedì 24.

Cara cugina,

Oggi non verremo da te come al solito, perchè mio fratello Arnoldo è in letto con la febbre. Non si tratta di cosa gravissima, grazie a Dio, ma ti assicuro che la nostra paura è stata grande. Il medico ha detto ch'è forte indigestione, e che anche i dolori di stomaco e di capo, ai quali va soggetto tanto spesso, non sono che la conseguenza naturalissima del suo mangiare frettoloso e disordinato. E bada che Arnoldo è tutt'altro che goloso, tutt'altro che ghiotto, tutt'altro che ingordo! Vuol far presto: ecco tutto. Egli è studiosissimo, lo sai, e non vorrebbe sottrarre allo studio neppure quel po' di tempo che occorre per la colazione e pel desinare. Quando viene a tavola, non mangia, ma divora in fretta e furia quello che gli si mette nel piatto, gli piaccia o non gli piaccia. Si direbbe che s'impinza per tre giorni, con la lusinga di stare altri tre senza « *la noia di dover mangiare* »! Nè giova che il babbo gli dica e gli ripeta: — Arnoldo, mangia adagio: tu inghiotti e non mastichi: bisogna masticarlo bene il cibo, se no darai troppo da lavorare allo stomaco, che sarà costretto a fare da stomaco e da denti! — Oppure: — Arnoldo, hai finito or ora di mangiare, sollazzati un po', bisogna lasciare che la digestione si compia prima di ridarsi al lavoro. — Ma che! è una campana che quel benedetto ragazzo non ha mai voluto udire, e ora, purtroppo, ne paga il fio! Speriamo che la dura lezione gli serva per l'avvenire: molto più che il medico gli ha detto: — Caro ragazzino, mi piace di sentire che tu hai tanto amore per lo studio, e vorrei che tutti i ragazzi fossero così; ma non bisogna esa-

gerare in nulla, se si vuol riuscire a qualche cosa: e tu, che mostri tanto giudizio, devi capire che i primi riguardi si debbono alla salute, perchè, quando si è malati, non si fa nulla di nulla. Rispetta lo stomaco, se vuoi servirti della testa. — Belle parole, eh! E tu devi ringraziarmi che te le ho scritte... rivedute e corrette dalla mamma. Figurati che c'erano scappate fino due *acche* di più e due *ti* di meno! Ma questo non l'hai a ridire con nessuno. Tanti saluti alla tua famiglia, ai visitatori d'oggi ed a te: e a rivederci, speriamo, giovedì venturo.

La tua cuginetta

ALICE.

41. - Confetti traditori.

Come era goloso Arriguccio! Ogni volta che veniva in tavola una nuova pietanza, la divorava cogli occhi e si bruciava spesso la lingua per volerla assaggiare subito.

Spendeva tutti i suoi quattrini in chicche, e faceva di tanto in tanto delle visite furtive in cucina e alla dispensa. Quando poi la mamma domandava: — « Lo sai, Arriguccio, chi ha sbocconcellata la torta di frutta? Lo sai chi ha mangiato quel pezzo di cacio d'Olanda che io aveva messo nella credenza? » — Arriguccio faceva il nesci o rispondeva a mezza voce: — « Saranno stati i topi ». — Ma intanto diventava rosso fino alla radice dei capelli.

Il babbo e la mamma lo sgridavano, lo castigavano, ma tutto era inutile; egli piangeva, prometteva di correggersi, e il giorno dopo tornava alle solite.

Una volta la mamma invitò a desinare la sorella colla sua bambina e co' suoi due ragazzi, i cuginetti di Arriguccio. Si divertirono insieme tutta la giornata quei quattro birichini; ma il nostro ghiottoncello,

mentre si giocava a capo nascondere, trovò modo di sgattaiolare per cinque minuti nella dispensa. Era piena di ogni grazia di Dio. Ma sì, non v'era neppure da pensarci a stuzzicare nulla; se ne sarebbero accorti, e avrebbe fatto davvero una bella figura in faccia alla zia e ai cugini! — « Però che gran male ci sarebbe, se prendessi un confetto, ... uno solo, da questo gran piatto a cupola? Di certo nessuno se ne avvedrà ». — E si mise in bocca il primo, poi il secondo, poi il terzo. Erano proprio tentatori que' bei confettoni di tutti i colori in forma di grossi fagiuoli, di perine, di fragole... Ci sarebbe voluta una gran forza di volontà per chiudere la credenza ed andarsene, dopo averli assaggiati; e Arriguccio, a dir vero, non se la sentiva. — « Buono questo col rosolio!... E quest'altro colla cioccolata... Scommetterei la testa che in quello lì ci deve essere la mandorla... » — E, per non perdere la testa, mangiava anche quello e vinceva la scommessa. A farla corta, se gli altri ragazzi non fossero andati a cercare il cugino, a quel bel piatto a cupola si sarebbe visto il fondo.

Quando tutti furono seduti a tavola per desinare, Arriguccio stava con una grande tremarella in corpo che la mamma non s'accorgesse dei confetti mancanti; fortunatamente però non furono portati in tavola.

Il bambino cominciava già a respirare più libero, quando sentì la mamma che fra un sorso e l'altro di caffè diceva alla sorella: « Sai? ho comprato di quei confetti avvelenati che tu mi dicesti per ammazzare i topi, e li ho messi nella credenza. Vedremo se, quando vanno a mangiare i dolci, ve ne rimane qualcuno ». — Arriguccio si sentì salire le fiamme al viso, poi diventò bianco come un panno lavato, e alla fine dette in un pianto diretto: — Che cosa hai Arriguccio? — gli domandò la mamma. — « Oh, mamma, mamma mia — rispose il ragazzo tra i singhiozzi

— io muoio avvelenato! » — Invece di piangere, la mamma cominciò a ridere; rise il babbo, rise la zia, risero i cugini, rise la donna di servizio, e credo che, a suo modo, ridesse anche il gatto. Arriguccio allora, accortosi della burla, e vedendo che il meglio era di prendersela in santa pace, da ragazzo di spirito s'asciugò le lagrime e disse, ridendo anche lui: — « Confetti traditori! » —

Vi posso però assicurare che da quel giorno non fu più goloso.

42. - Gratitude.

— Il maestro era di malumore, era impaziente; — tu dici in tuono di risentimento. Pensa un po' quante volte fai degli atti d'impazienza tu, e con chi? con tuo padre e con tua madre, coi quali la tua impazienza è un delitto. Ha ben ragione il tuo maestro di essere qualche volta impaziente! Pensa che da tanti anni fatica per i ragazzi, e che, se n'ebbe molti affettuosi e gentili, ne trovò pure moltissimi ingrati, i quali abusarono della sua bontà, e disconobbero le sue fatiche; e che, pur troppo, fra tutti, gli date più amarezze che soddisfazioni. Pensa che il più santo uomo della terra, messo al suo posto, si lascerebbe vincere qualche volta dall'ira. E poi, se sapessi quante volte il maestro va a far lezione malato, solo perchè non ha un male grave abbastanza da farsi dispensare dalla scuola, ed è impaziente perchè soffre, e gli è un grande dolore il vedere che voi altri non ve n'accorgete o ne abusate!

Rispetta, ama il tuo maestro, figliuolo. Amalo perchè tuo padre lo ama e lo rispetta; perchè egli consacra la vita al bene di tanti ragazzi che lo dimenticheranno; amalo perchè ti apre e t'illumina l'intelligenza e ti educa l'animo; perchè un giorno, quando sarai

uomo, e non saremo più al mondo nè io nè lui, la sua immagine ti si presenterà spesso alla mente accanto alla mia, e allora, vedi, certe espressioni di dolore e di stanchezza del suo buon viso di galantuomo, alle quali ora non badi, te le ricorderai, e ti faranno pena, anche dopo trent'anni; e ti vergognerai, proverai tristezza di non avergli voluto bene, d' esserti portato male con lui. Ama il tuo maestro, perchè appartiene a quella grande famiglia di insegnanti, i quali sono come i padri intellettuali dei ragazzi che crescon con te; i lavoratori mal riconosciuti e mal ricompensati, che preparano al nostro paese un popolo migliore del presente. Io non sono contento dell'affetto che hai per me, se non ne hai pure per tutti coloro che ti fanno del bene, e fra questi il tuo maestro è il primo, dopo i tuoi parenti. Amalo come ameresti un mio fratello, amalo quando ti accarezza e quando ti rimprovera, quando è giusto e quando ti par che sia ingiusto, amalo quando è allegro e affabile, e amalo anche di più quando lo vedi triste. Amalo sempre. E pronuncia sempre con riverenza questo nome — *maestro* — che, dopo quello di padre, è il più nobile, il più dolce nome che possa dare un uomo a un altr'uomo.

TUO PADRE.

43. - La Maestra e il bimbo.

*Apri la tua bell' anima innocente,
Bimbo, a costei che di tua madre ha 'l core
E rendile in amore
La luce ch' ella fa nella tua mente.*

*Figli non ha nè sposo; è mesta e sola,
E ai figli altrui sacrò. l' anima pia:
Amala, bimbo, e sia
Voce d' angiolo a te la sua parola.*

*Amala, figlio; tra le fonti umane
Altra non v'ha che tra più sante cure,
Di lagrime più pure,
Di più onesto sudor bagni il suo pane.*

*Amala tu per chi le affaticate
Veglie ripaga di villano oblio;
Amala, figlio mio,
Pei bimbi tristi e per madri ingrate.*

*Amala, e allor che de' suoi occhi il raggio
Tremula stanco, e le s' imbianca il viso,
Tu, col più dolce riso
Degli azzurri occhi tuoi, falle coraggio.*

*Amala; e se, a guidar dell' inavvezza
Tua penna i moti, al fianco tuo s' inchina,
Tu, con la man piccina,
Falle furtivamente una carezza.*

*Amala; nel tuo cor, sulle leggiadre
Tue labbra è il premio d' ogni sua fatica;
È la più santa amica
Che t' abbia dato Iddio, dopo tua madre.*

*E un dì la scorderai, tra le infocate
Cupe tempeste del tuo cor virile:
Cadrà il nome gentile
E svaniranno le sembianze amate.*

*Ma in quell'età che il cor si riconforta
Nelle memorie pie, muto e raccolto,
Tu rivedrai quel volto
Accanto al volto di tua madre morta;*

*Entrambe le vedrai strette in un santo
Amplissimo e fise in te nobili e belle,
E ti parran sorelle
E per entrambe colerà il tuo pianto.*

44. - I bisogni dell'uomo.

— Cara mamma, — mi diceva giorni sono il mio figliuolletto, fanciullo, su per giù, della vostra età, — cara mamma, ieri lessi qualche pagina d'un libro molto serio, e, se dovessi dire, un tantino difficiletto. Aveva questo titolo: *I bisogni generali e particolari dell'uomo*. Quel libro doveva certamente essere stato scritto per delle persone più istruite di me, giacchè io non potei giungere a capire che cosa s'intenda per bisogni generali dell'uomo. Vuoi farmi il piacere di spiegarmelo?

— Volentierissimo, figliuolo mio. I bisogni generali sono quelli provati da tutti gli uomini; i bisogni particolari, invece, non sono sentiti che da un certo numero di persone. Eccoti l'esempio d'un bisogno generale: quello del cibo. Tutti gli uomini, per vivere, sentono la necessità di mangiare, non è vero?

— Sfido!

— Il nutrimento è dunque un bisogno generale, un bisogno *comune* a tutti gli uomini. Ma quali sono le cose delle quali ha bisogno un legnaiuolo per lavorare?

— Gli ci vorrà il legno, una sega e una pialla.

— E codeste cose sono necessarie a un muratore?

— No, mamma, il muratore avrà bisogno della calcina, della rena, dei sassi e della mestola.

— Ebbene, caro: la calcina, la rena, la mestola e i sassi formano i bisogni particolari del muratore, appunto come il legno, la sega e la pialla formano i bisogni particolari del legnaiuolo. I calzolari, i sarti, i tessitori, gli orologiai, i fabbri, ecc., hanno tutti bisogno di certi arnesi indispensabili per esercitare le loro rispettive professioni. Questi bisogni particolari

sono numerosissimi, e tanto sono diversi fra loro, quanto sono diverse le professioni alle quali si dedicano gli uomini. I bisogni *generali*, invece, questi bisogni *comuni* a tutti gli uomini, sono molto più semplici, e d'un numero meno esteso; anzi io credo che si possano ridurre a tre, cioè: il cibo, il vestiario, l'abitazione. Che un uomo non possa vivere a lungo senza mangiare, è un fatto che non ha bisogno di tante spiegazioni: tu stesso ne puoi far la prova tutti i giorni all'ora dei pasti: prova un po' a star digiuno, e ti sentirai rifinire a mano a mano, fino a svenirti. Veniamo al secondo bisogno: se tu non avessi di che coprirti, potresti correr per le strade tutto ignudo?

— Oh! no davvero!

— E se tu non avessi un tetto che ti riparasse dalle intemperie, come potresti dormire all'aria aperta?

— Malamente; e finirei certo col buscare qualche malanno.

— Vedi dunque che il cibo, il vestiario e la casa sono tre cose assolutamente necessarie agli uomini sparsi su tutto il globo terrestre. In ogni paese l'uomo ha bisogno di sostener le sue forze col nutrimento, di difendersi col vestiario dalle intemperie della stagione, e di fabbricarsi un riparo per dormire tranquillamente la notte.

— Ora capisco che su questi tre punti gli uomini sono tutti uguali.

— Ma se gli uomini sono tutti uguali per obbedire alla necessità del nutrimento, del vestiario e della casa, differiscono interamente fra loro per il modo col quale cercano di soddisfare a questi grandi bisogni.

— Non intendo.

— Sei stato più volte in campagna, e avrai certo veduto come i contadini mangino, si vestano e siano alloggiati. Ebbene, confronta il loro pane scuro coi

delicati intingoli che ricuoprono le tavole dei signori: i loro calzoni di rigatino co' nostri fini soprabiti di panno o di casimirra: le loro casuccie nere, strette, affumicate, co' sontuosi palazzi della città, e vedrai come tutte queste case sieno differenti le une dalle altre: eppure il loro oggetto è precisamente lo stesso, e i signori come i poveri, i contadini come gli abitanti delle popolose città, non pensano che a mangiare, a vestirsi e a procurarsi un asilo.

— I signori, però, riescono molto meglio dei poveri nel soddisfare a questi bisogni.

— Si danno forse molto più da fare. Mangiano cose squisite, indossano vestiti eleganti, abitano in case addobbate con lusso e dormono su letti di piuma: ma se essi facciano meglio o peggio dei contadini, è ciò che resta a vedersi.

— Sarebbe a dire?

— Tutto quanto noi abbiamo di più del contadino ci procura, è vero, qualche piacere; ma questo piacere è sempre amareggiato da molte contrarietà: pensa, ti prego, quanti preparativi e quante cure richieggono quei godimenti, e come sarebbe bella e desiderabile la vita campestre: ci si può levar la fame con le patate, come coi più squisiti intingoli, e un buon vestito di lana o di rigatino ci farà il medesimo effetto di un abito di velluto o di seta; in quanto alla casa, poi, molti esempi c'insegnano che per esser contenti non è necessario possedere tappeti, mobili di valore e altre costose superfluità.

— Senza contare, cara mamma, che per procurarsi tanti comodi, i signori debbono spendere molti denari.

— Ma siccome ne hanno molti più di noi, il conto sarà lo stesso. Vorrei solamente farti osservare una cosa, ed è questa: che il contadino, il quale è avvezzo a contentarsi di poco, non può, anche perdendo qualche soldo, trovarsi mai in grandi angustie. La vita

semplice e l'abitudine al lavoro sono tesori che non si perdono per un capriccio della sorte. Ma i ricchi, che non sanno lavorare e che pure hanno tanti bisogni, che cosa diverrebbero se li colpisse un rovescio di fortuna? Il lavoro, quel lavoro al quale non si sono mai addestrati, li troverebbe fiacchi, impotenti, irresoluti, e finirebbe col renderli malati. Ma anche ammettendo che questi rovesci di fortuna non debbano mai accadere, è forza convenire che nella vita può darsi spessissimo che si debba fare qualche sacrificio. Non sempre potremo procurarci quella data vivanda, quel tal gingillo, quel bel vestito. Possiamo esser costretti a camminare lungamente a piedi, a riparare nella casa d'un contadino, a mangiare un pezzo di pan nero, a dormire sur un mucchio di paglia. Vi sono pochi viaggiatori e pochi soldati ai quali non siano avvenute queste contrarietà: val dunque meglio lo star preparati a ogni specie di sacrifici e di privazioni: così ci troveremo sempre contenti e potremo meritare davvero il bel nome di *uomini*. —

Il mio Manfredo non disse altro: ma io mi accorsi che le mie parole non erano state inutili. Il bravo fanciullo spazzola ora da sè il suo giubbino, si lustra gli stivaletti e aiuta la donna nelle faccende faticose. Ieri mattina non avevo da dargli nulla per merenda: nulla, eccetto un gran pezzo di pane casalingo: volevo fargli comprare un po' di cacio o qualche frutta. Ma egli si oppose con fermezza e mi disse: — Il pane basta. Lasciamelo mangiar solo, almeno per oggi; voglio avvezzarmi. —

Chi di voi, bambini, vorrebbe, almeno una volta la settimana, imitare quel buon fanciullo?

45. - Ancora i bisogni dell'uomo.

I.

— Manfredo, — dissi al mio figlioletto, pochi giorni dopo la conversazione che vi ho raccontata, — Manfredo, sapresti ridirmi quali sono i bisogni generali dell'uomo ?

— Me ne ricordo benissimo, mamma: essi possono ridursi a tre: il cibo, il vestiario e l'abitazione. I ricchi soddisfano a questi bisogni, spendendo molti denari e dandosi molte noie; i poveri e i contadini, invece, si contentano del puro necessario e non cercano più in là.

— Bravo, bambino! Hai tu però pensato mai quante pene e quanto lavoro costi all'uomo anche il *puro necessario*?

— Scusa, mamma, ma non t'intendo: mi pare che un pezzo di pane e un piatto di patate non debbano poi costar gli occhi del capo.

— Ma a questo pane e a queste patate non vorresti tu, di tanto in tanto, aggiungere una frutta, un po' di cacio, qualche pezzetto di burro e un sorso di vino?

— S'intende.

— Rifacciamoci dal pane: prima di seminare il grano, bisogna aver lavorato il campo almeno due o tre volte: per mangiar le patate, occorre piantarle: gli alberi fruttiferi hanno bisogno d'essere innestati: le viti vogliono una cura e una coltivazione speciale: e il bestiame, quel bestiame che ci procura le carni e il latte, ha bisogno di esser pasciuto e custodito.

— Ecco molte faccende alle quali non pensavo.

— Ma tutto ciò non è ancor nulla, Manfredo mio:

bisogna *raccogliere* le frutta, *segare* il grano, *batterlo*, *macinarlo*, darlo al fornaio: occorre staccar l'uva dalle viti (ossia vendemmiare), versarla nelle *bigoncie*, *pigiarla*, travasarla nei *tini* e nelle *botti*; è necessario ridurre il latte in *burro* e in *cacio*: ed ecco già parecchie braccia in moto, per preparare un pasto così semplice, non ti pare?

— Oh! mamma, veniamo presto al vestiario del contadino: spero che sarà molto più sbrigativo.

— Il suo vestiario è certo molto semplice e dimesso: ma quantunque le camicie che egli porta sieno più ruvide e grossolane delle nostre, quantunque il suo giubbone sia più ordinario, le scarpe più grosse, e il cappello più rozzo, c'è pur voluto un gran tempo e molta fatica per *tesser* quella tela, per *fabbricare* quel panno e per *conciare* quel cuoio. È stato necessario per lui, come per noi, di coltivar molte piante di lino, di allevare molto bestiame e di filare molto cotone.

— È vero.

— Guardiamo alla sua casa. È stato necessario piantar delle foreste, affinché queste potessero, dopo qualche anno, dargli il legno adatto per far delle *travi*, dei *correnti* e delle *assi*: è stato necessario *scavare* il ferro, *lavorarlo*, *ammorbidirlo* col fuoco: si è dovuto *fondere* il vetro, *tritare* i colori, innalzar pietre su pietre: e si deve a questi immensi lavori, se il contadino ha potuto abitare la sua casuccia.

— E io che non avevo pensato mai a tutto ciò!

— Vedi dunque quante faccende sono state necessarie al contadino per soddisfare ad un bisogno così stringente, a un bisogno comune a tutti gli uomini: ma tutte queste cose gli sono state cedute per nulla?

— No, mamma: avrà dovuto pagarle co' suoi denari.

— E questi denari come li avrà guadagnati?

— Lavorando.

— Quale è il suo lavoro?

— Quello di lavorare la terra.

— E per lavorare la terra non gli ci vuole forse ogni specie d'arnesi, come sarebbe l'*aratro*, la *vanga*, la *pala* e la *zappa*?

— Sicuramente.

— Ecco in che cosa consistono i suoi bisogni particolari, o, in altre parole, ecco tutto ciò che gli è necessario come *agricoltore*: e tu capirai facilmente come gli ci voglia ancora molto e molto lavoro per procurarsi i denari necessari a simili acquisti.

— È vero: ma ora li ha già fatti: eccolo bene provvisto di tutto.

— Ne convengo: per un pezzo non avrà più bisogno di nulla.

— Sarebbe a dire?

— Manfredo mio, tutte le cose si consumano o si guastano con l'uso; e per rinnovarle o anche accomodarle, occorrono nuovi denari.

— Ci sarebbe un mezzo per farglieli risparmiare.

— Tu gli renderesti un gran servizio. Qual è questo mezzo?

— È facile immaginarlo. Dovrebbe fabbricare o accomodar da sè i suoi arnesi, farsi i vestiti, costruire e restaurar da sè la sua casuccia. Così non spenderebbe un soldo e potrebbe fare a meno dell'opera altrui.

— Ecco dove sta l'errore, figliuolo mio. Per far bene una sola cosa, bisogna averla imparata: e qui si tratterebbe di far molte cose: sarebbe quindi necessario impararle e pagare la persona che sapesse insegnarle, non è vero?

— È giusta.

— Ma quand'anche un uomo le avesse imparate in modo da fare onore ai suoi maestri, sarebbe molto imbarazzato nel doverle eseguire.

— Non intendo.

— Eppure è chiara. Come vuoi che un uomo solo possa lavorar la terra, raccogliere il grano e i legumi, menare il bestiame al pascolo, cuocersi il pane, cucirsi i vestiti, fabbricarsi la casa e costruirsi gli arnesi del lavoro?

— Hai ragione. Comincio ad accorgermi d'averla detta grossa.

— E non potrebbe succedere che nel tempo in cui è occupato a mietere o a vendemmiare, il suo vestito si lacerasse, i suoi arnesi si guastassero e un uragano gli rovesciasse la capanna?

— Pur troppo!

— Bisognerebbe dunque che egli interrompesse la raccolta e rinunziasse al suo vino e al suo grano, oppure che egli facesse a meno di vestiario, di casa e di arnesi! Non è così?

— Ah, mamma, sono stato pure irriflessivo!

— Vedi dunque, Manfredo mio, che un uomo il quale volesse viver da sé, senza il soccorso degli altri, e pretendesse di procurarsi, con le sole sue forze, tutto quanto gli è necessario, darebbe segno di aver poco giudizio, non è vero?

— Ne convengo pienamente.

— Io credo dunque che il contadino, al quale tu volevi dare tante e così svariate faccende, avrebbe fatto questa riflessione: — Io non sono solo: sulla terra vi sono molti altri uomini che potrebbero aiutarmi, ed ai quali potrei anch'io dare aiuto. — Sarebbe quindi andato da quegli uomini e avrebbe detto loro: « Amici miei, io lavoro la terra passabilmente; vi procurerò del grano a tutti, purchè uno di voi mi cuocia il pane, un altro mi cucia gli abiti, questi mi fabbrichi gli arnesi e quell'altro mi restauri la casa: e tutto quanto ciascuno di voi farà per me, potrà farlo per gli altri. Così non avremo bisogno di

imparar tanti mestieri e uno basterà. » Come avranno risposto quegli uomini a una tal proposta?

— È facile immaginarselo.

— Infatti tutti avranno stabilito di aiutarsi reciprocamente e di dividere il lavoro a seconda delle inclinazioni di ciascun uomo.

— Benissimo! Ora le cose vanno bene.

— Come puoi intendere, la società non tardò a sentire i vantaggi di questo accomodamento. Se l'agricoltore si strappava la giacchetta, non aveva bisogno, per accomodarla, di piantar le faccende e di pigliar l'ago: ci pensava il sarto. Se l'uragano gli scoperchiava la casa, mandava a chiamare il muratore e seguiva a mietere. E dal canto loro, il sarto e il muratore non avevano bisogno d'interrompere il lavoro per andare a coltivar la terra; il contadino, al quale avevano cucito il giubbone e ricoperta la casa, pensava a provvederli di grano e di legumi. Aggiungi poi che l'uomo, applicandosi a un solo mestiere, può migliorarlo e condurlo a perfezione. Ed ecco un altro vantaggio.

— E' vero.

— Ora capirai facilmente che dopo essersi così divisi i lavori, il sarto avrà avuto bisogno di far dei vestiti, il contadino di vendere i suoi raccolti, e il muratore di fabbricare e restaurare le case. Ecco dunque uno scambio reciproco di aiuti, di alimenti e di fatiche.

— Anch'io, colle mie sorelline, fo di quando in quando dei baratti. Disegno loro un omino, un fiore, una casa, ed esse mi ricamano una borsa, mi cuciono un goletto o mi fanno un paio di calzini.

— E i primi uomini che abitarono la terra si atenevano allo stesso sistema dei baratti, i quali variavano a seconda dei bisogni, del clima e della lontananza. Ma avanti di proseguire, voglio farti una

domanda. Ti piace più la vita in comune o quella solitaria?

— Oh, mamma! E puoi domandarmelo? Io che sto tanto volentieri coi miei compagni, col mio babbo e colle mie sorelle! Che cosa dovrei fare solo solo? In compagnia, si possono fare tante belle cose! Ci si balocca, si corre, si legge, si chiacchiera, si lavora, si studia!

— Lo stesso avviene agli uomini. Essi, come i bambini, vogliono lavorare e godere insieme. Infatti, nessuno ride quand'è solo! Questa tendenza che induce gli uomini a cercarsi scambievolmente per vivere gli uni accanto agli altri, per divertirsi in comune e per dividersi lavori e fatiche, si chiama *sociabilità*, e il complesso degli uomini che si riuniscono tra di loro a quest'oggetto, si chiama *società*.

Riepilogando tutto quanto ti ho detto in questa nostra seconda conversazione, puoi giudicar da te stesso quanto sia prezioso per gli uomini questo sentimento della sociabilità. Per esso si mettono in istato di procurarsi non solo quant'è necessario ai bisogni della vita, ma possono istruirsi reciprocamente, gustare i dolci prodotti della terra, esercitarsi in ogni maniera di opere buone.

Il solitario non può che costruirsi una fragile catapecchia, dove la noia e la tristezza non tarderebbero ad ucciderlo: gli uomini riuniti insieme edificano le grandi città, i palazzi sontuosi, i ponti marmorei. Il selvaggio vagante ne' boschi deve nutrirsi di radici, di scorze o di frutti agresti: non ha tetto che lo ripari, non ha veste che lo ricuopra convenientemente: una capanna e una pelle d'animale gli tengono luogo di casa e di abiti. L'uomo incivilito, invece, obbliga la natura a procurargli i frutti più squisiti e gli alimenti più sani, che egli sa apparecchiare in mille modi eccellenti. Si fabbrica le stoffe leggere per l'estate, quelle gravi per l'inverno, e

rallegra lo spirito nello studio e nella contemplazione delle cose belle. —

Il mio bambino mi abbracciò affettuosamente, ed io fui compensata fin troppo della mia piccola fatica.

II.

Dalla conversazione che ebbi col mio bambino e ch'io vi ripetei parola per parola, vi sarete persuasi, cari fanciulli, che un uomo non potrebbe, da sè solo e con l'aiuto delle sole sue forze, provvedere a tutti i suoi bisogni. E' dunque necessario che ciascuno abbia le proprie ingerenze e che tutti gli uomini abbiano bisogno, per vivere, di servirsi reciprocamente: il sarto, per esempio, ha bisogno del grano del contadino, e questi del vestito cucito dal sarto: e così avviene di tutte le altre professioni. E sul primo formarsi della società, gli uomini tenevano presso a poco il sistema di voi altri ragazzi, quando vi baloccate: facevano dei baratti. Quegli, per esempio, che possedeva un numero di montoni più grande assai di quel che gli fosse necessario, ma che invece difettava di grano, era costretto ad andare a cercare chi potesse cedergliene una data quantità, offrendogli in cambio due o tre montoni: ma poteva darsi il caso, e si dava frequentemente, che il possessore del grano fosse ben provvisto anche di bestiame, nè fosse quindi disposto al baratto: allora l'uomo dei montoni si doveva rimettere in viaggio, per cercare la persona che avesse precisamente bisogno di scambiare il suo grano per due o tre capi di bestiame. Tutto ciò andava troppo per le lunghe e qualche volta finiva male: e allora gli uomini cercarono un mezzo che abbreviasse la lungaggine di quei contratti e facilitasse lo smercio dei prodotti: bisognava trovare una cosa che potesse essere il segno rappresentativo di tutti i valori: e fu inventata la moneta. In parecchi Stati è in corso la

carta monetata, che rappresenta gli stessi valori; ma la vera moneta consiste in alcuni piccoli dischi di metallo, sui quali è coniato uno stemma, o un'arme, o il ritratto del capo dello Stato, o una figura simbolica.

Noi abbiamo veduto qualche volta le monete d'oro, da cento, da cinquanta, e da venti franchi: conosciamo quelle d'argento, da cinque, da due, da uno e da mezzo franco: abbiamo tutti i giorni fra mano i venti, i dieci ed i cinque centesimi di nichel, i due centesimi ed i centesimi di rame: dunque sappiamo benissimo che cos'è la moneta. Resta ora a vedere come questa sia il segno rappresentativo di tutti i valori.

Ieri andai dalla guantaia per comprare un paio di guanti al mio Manfredo: chiesi quanto costavano, ed essa mi rispose: « un franco; è prezzo fisso. » Da queste parole della guantaia, capii che un franco è il segno rappresentativo del valore di ogni paio di guanti, eguali in qualità e in grandezza a quelli da me comprati. Ma con un franco una mia scolarina si comprò un ventaglio; un'altra, un libro; ed io, un giorno che mi sentivo stanca, pagai, con un franco, una gita in carrozza. Un franco, dunque, è il segno rappresentativo del valore di un paio di guanti, di un ventaglio, di un libro, d'una passeggiata in carrozza: applicate altri valori monetari all'acquisto di altre cose, e vedrete quanto la invenzione della moneta abbia avvantaggiato il libero scambio dei prodotti, che è appunto il commercio.

E si deve all'invenzione della moneta il sorgere e il moltiplicarsi dei magazzini, delle botteghe, dei negozi sontuosi, dove si possono trovare, per mezzo dei denari, tutte le cose diverse che si desiderano, senza aver bisogno di correre qua e là per procurarsele. Così, per esempio, noi che stiamo in città, non siamo obbligati di andare tra i campi a cercarvi

il grano, il vino e le frutta. Troviamo qui, a due passi da casa nostra, i mercanti che ci vendono la farina, le frutta, il vino e l'olio.

Quando m'ingegnai di far capire queste cosucce a Manfredo, egli mi fece la seguente osservazione: — Qual guadagno possono trovare i negozianti nel rivendere quei prodotti? Intendo facilmente che i contadini trovino il loro interesse nel vendere il grano che hanno mietuto, il vino che hanno ricavato dalle loro vigne, la lana che hanno tagliata alle loro pecore, ma i negozianti, che pur vendono il grano, il vino e la lana, non hanno mica raccolto questi prodotti colle loro fatiche, non è vero? — No, certo, — risposi — ma essi sono andati a comprare queste cose dai contadini, e le rivendono alle persone di città, un po' più care di quel che non sieno costate a loro. E questa non è, come apparentemente sembrerebbe, una ruberia. Debbono pure esser compensati per le loro gite, per la cura che prendono della merce, e per la difficoltà che provano spesso nel doverla rivendere al minuto. Tutto ciò dà loro tanto da fare, che non hanno tempo di accudire a nessun lavoro manuale, e sono obbligati a trarre il loro sostentamento dal guadagno ricavato da quelle loro operazioni. Voi osserverete, ragazzi miei, che noi stessi potremmo recarci dal contadino per far la nostra provvista di grano, di vino e di patate. Ma noi dovremmo pagar tutte queste cose molto più care, poichè il negoziante, che compra all'ingrosso, potrà sempre ottenere delle riduzioni sul prezzo: e il contadino, com'è naturale, preferirà vendere il grano a sacca, piuttostochè a litro; non vi pare? Il perchè di questa preferenza è facile a capirsi: tenendo il grano nel granaio, il contadino dovrà sempre riguardarlo, affinchè i topi, i bachi, o il fuoco non glielo distruggano; e invece, vendendolo, si libera da ogni seccatura e intasca il suo bravo denaro.

Aggiungiamo che il recarci direttamente dai contadini per far le nostre compre, ci porterebbe via un gran tempo e molte spese di trasporto, le quali distruggerebbero quel piccolo risparmio che potremo forse fare, acquistando quelle derrate di prima mano. Dunque? Dunque le cose stanno bene così come sono.

46. - Il Comune.

Vi sono nel nostro villaggio delle scuole, delle strade, delle fontane: queste cose, come molte altre ancora, servono a tutti gli abitanti e sono assolutamente necessarie. I fanciulli hanno bisogno di maestri; delle vie necessitano nel paese, affinché vi si possa facilmente circolare, delle strade nel contado, dell'acqua per gli uomini e per gli animali. Se tutte le famiglie del paese fossero rimaste isolate, non ci sarebbe tutto ciò. Ma avendo degl'interessi e dei bisogni comuni, esse si sono riunite; e gli uomini si adunano in assemblea e discutono gli affari generali che riguardano il Comune.

Il Comune è una piccola repubblica. Quando voi avrete venti anni, potrete occuparvi de' suoi affari; intanto sarà bene che andiate a vedere un'Assemblea comunale; non vi si lascerà entrare, perchè non avete l'età, ma guardate dalla finestra ed osservate che cosa avviene là dentro.

Un cittadino si è alzato; egli spiega che bisogna aprire una nuova scuola elementare, costruire dei canali per farvi scolare l'acqua della strada, riparare delle vie, fare una terza fontana, poichè quelle che vi sono non bastano più, dopo che il villaggio si è esteso. Insomma, egli enumera tutte le spese del comune per il prossimo anno.

Un altr'uomo domanda la parola: « Signori, egli dice, noi non siamo ricchi: paghiamo delle grosse

imposte: io propongo di rinviare la canalizzazione a miglior tempo. » Qualcuno gli risponde. Quindi si vota, alzando la mano, su ciascuna di dette spese; nello stesso tempo si stabilisce la contribuzione che dovranno dare gli abitanti, perchè le spese sono superiori all'entrate. Questa assemblea ha discusso il bilancio.

Un'altra volta l'assemblea nominerà i Municipali e un'altra volta ancora il Sindaco. Allora sì, che la vedrete agitata! Ben vorrebbe Tizio divenir sindaco, e Caio membro del Municipio al posto di Sempronio: i loro amici si danno da fare; già prima del giorno dell'elezione, essi hanno lavorato per loro, e in tutta l'adunanza vanno di banco in banco a raccomandare i loro candidati. Chi avrà la vittoria? Ah, come si è impazienti di saperlo! Finalmente ciascun cittadino scrive sopra un foglietto di carta il nome di coloro che preferisce. Si vota, poi si fa lo spoglio delle schede, e si contano i voti emessi e non emessi dati ad ogni gruppo che partecipò all'elezione; si divide il numero totale delle schede valide per il numero degli eleggendi (1) e si ottiene ciò che si chiamò il *quoziente elettorale*; in fine, ad ogni gruppo si assegnano tanti rappresentanti quante volte il quoziente elettorale è contenuto nella somma dei voti dal gruppo stesso ottenuti. Se, fatto questo riparto, rimangono dei rappresentanti da eleggersi, si attribuiscono ai gruppi che ebbero maggior numero di voti, o la frazione maggiore. — Questo sistema di elezione si chiama *voto proporzionale*, che fu introdotto nel Cantone Ticino l'anno 1891, per la nomina dei Municipi, del Governo e del Gran Consiglio.

E perchè questo Municipio, la cui elezione dà luogo a tanta agitazione? L'Assemblea comunale non può da se stessa curarsi dell'andamento degli affari

(1) Per il Consiglio di Stato e per il Gran Consiglio, *uno più degli eleggendi*.

del Comune; fra diverse centinaia di cittadini ci s'intenderebbe difficilmente; essa ne dà dunque l'incarico a quegli uomini nei quali ha fiducia, e il Sindaco, quand'è necessario, li aduna e li presiede.

La gestione del Municipio viene ogni anno sottoposta all'approvazione dell'Assemblea comunale.

Amate il vostro Comune! È così che imparerete a divenir buoni cittadini!

47. - Locarno.



... La chiamano la *Regina del Verbano*, il che non impedisce che sia da altri denominata la *Nizza della Svizzera*: Regina, perchè imponente per maestà e bellezza; Nizza, perchè il suo clima, più che altrove, è mite e dolce.

All'occhio del forestiero venuto dal Nord a visitare il Cantone Ticino, fa strana e dolce impressione ad un tempo il contrasto della plaga locarnese con quella dianzi percorsa. Lassù, in alto, la Leventina, — con i suoi orridi burroni, in fondo ai quali spumeggian-

do mugge il Ticino — stretta da alte montagne, le cui vette sembrano congiungersi nell'azzurro del cielo; quaggiù, un cielo immenso di zaffiri e smeraldi che dolcemente si specchia nel lago, maestoso e quieto, e poi, colline lussureggianti di verdura e fiori, campagne estese, ove tutto fiorisce e fruttifica ai raggi del sole e al riparo dal gelo.

* * *

La plaga locarnese è circoscritta al Nord dal fiume Verzasca, a Sud dalla Maggia e a mezzogiorno dal lago. Essa comprende Tenero, frazione di Contra, Minusio, Muralto, Locarno e Solduno, al piede della collina, e, in alto, sulla collina stessa, i monti della Trinità, e i Comuni di Orselina, Brione, Contra e Mergoscia.

Tenero, frazione di Contra, posa sopra una fertile pianura leggermente inclinata verso la montagna e chiusa fra questa, il lago ed il fiume Verzasca. Una stazione ferroviaria vi venne recentemente stabilita, con grande vantaggio per gli abitanti di Gordola e della Valle Verzasca, nonchè per gli esercenti le cave di granito di detta valle e per la fabbrica di carta dei Fratelli Maffioletti — che sorge nella verdeggiante pianura sotto la stazione stessa.

Lasciati questi ameni luoghi, una comoda strada cantonale ci conduce, attraverso Minusio e Muralto, a Locarno. Ma questa strada, per quanto comoda e larga, non è la preferita da coloro che per diporto si recano a Tenero. Sotto la *Roccabella* — magnifica villa che specchiasi nel lago e poco discosta dalla stazione — si stacca dalla via cantonale una stradiciuola che scende verso il lago, e costeggiandolo, ci conduce a Locarno, passando per Rivapiana, frazione di Minusio, e Muralto. Questa stradiciuola è un vero luogo di delizie. Qui sovente e volentieri si recano

a passeggiare forestieri e cittadini, all'ombra benefica di antiche piante e maestose, ed alla brezza vivificatrice del lago. Su questa spiaggia, a Rivapiana, si erge severa e cupa la *Casa di ferro*.

È un edificio molto antico, e suo scopo era di servire di deposito alle bande di soldati mercenari, arruolate da comandanti al servizio di potentati esteri. Grosse porte malagevoli, griglie alle finestre, e chiavistelli per ogni dove le danno l'aria di un' antica prigione.

Arriviamo a Muralto, la terra classica dei fiori e delle ville. In basso, verso il lago, questo ameno villaggio è fiancheggiato da un bellissimo *quai*, di recente costruzione. In alto, verso la collina, esso è seminato di ville, di alberghi e pensioni con giardini pieni di fiori...

Nel bel centro del paese si erge la basilica di San Vittore, di fattura assai antica e di non comune pregio e valore. Sulla facciata della torre che funge da campanile ammirasi un bassorilievo che si vuole rappresenti San Vittore a cavallo.

* * *

Una strada carrozzabile parte da Locarno, dalla piazza di St. Antonio e, montando a zig-zag per la collina, ci conduce ai monti della Trinità. Questo incantevole altipiano costituisce, fin da remoti tempi, il soggiorno estivo prediletto dei locarnesi. E' popolato da numerose e bellissime ville.

Il panorama che da lassù si gode è vasto e splendido oltre ogni dire: in basso si ammira la città, la vicina Muralto, il lago e il delta della Maggia, con le potenti dighe; di fronte, il Monte Tamaro alto e maestoso e i villaggi del Gambarogno. A sinistra, l'esteso piano di Magadino, solcato dal fiume Ticino, esso pure incanalato, e il villaggio di Gordola; a destra, la collina di Ronco, coi villaggi di Ascona, Brissago,

e Cannobio (posto quest'ultimo in territorio italiano), il lago e le *isole dei Conigli*.

La strada continua, poggiata solidamente sul fianco del colle e va, attraverso i paesi di Orselina, Brione e Contra, sino a Mergoscia.

Il resto della collina, sotto la strada, appare tutto coltivato a vigna.

Locarno è una città tutta grazia e profumo. Scendendo dalla stazione, il carattere speciale della città si rivela tosto in un folto boschetto di platani che si estende, attraversato dalla strada, sin verso il lago. La gran piazza, foggata quasi ad anfiteatro, ha il suo arco tutto a portici, ove il passeggero, protetto dal sole e dalla pioggia, ammira numerosi negozi messi tutti con arte e buon gusto. Di fronte ai portici, dall'altro lato della piazza, sino a pochi anni fa, non era che una distesa di prati; ed ora invece vi sorge un nuovo quartiere formato di ville e palazzi, fra cui il Palazzo Postale — costruzione recente e notevole per mole e per arte — nonchè il Teatro della città — un vero gioiello artistico. Questi due palazzi, posti l'uno a fianco dell'altro, sono separati da due ricchi e vasti giardini, nel bel mezzo dell'uno dei quali ammirasi una splendida uccelliera, ove svolazzano cinguettando numerosi e magnifici uccelli nostrani ed esotici. I giardini sono, alla lor volta, separati da un largo viale ombreggiato da magnifiche palme.

Un *quai* di moderna e solida costruzione si stacca dal porto di Locarno per condurci al *Bosco dell'Isolino*. E' questo il luogo preferito per tutte le feste che si danno a Locarno. Là si radunano i ginnasti per le loro gare, là si misurano i campioni del *wetterli* e della carabina, in una piazza di tiro recentemente costrutta.

* * *

A metà della piazza, di fronte ai portici, ergesi il già palazzo del Governo, imponente per la sua mole. Quivi prendevano stanza gli uffici governativi, allorquando Locarno divideva con Bellinzona e Lugano l'onore di essere capitale, e il Governo alternava la sua sede di sei in sei anni fra queste città.

Notevoli sono i palazzi per gli studii.

Alla Motta, ricco e sontuoso sorge il palazzo Comunale delle scuole primarie; in San Francesco, quello della normale maschile, e, a fianco della Via alla Madonna del Sasso, presso il *Grand Hôtel*, quello della normale femminile.

Di bella costruzione è la principale chiesa di Locarno, quella di St. Antonio. E' ad una sola navata ed ha una facciata imponente e maestosa. Quel tempio, ove da tanti anni si raccolgono i fedeli, fu, l'11 gennaio del 1863, cagione di gravi lutti per i locarnesi. Era caduta una grandissima quantità di neve e il tetto cedette e sprofondò insieme con la volta. Era giorno di festa e nell'ora delle funzioni. Dalle macerie si estrassero 49 cadaveri e moltissimi feriti. La chiesa venne poscia riparata e serve tuttora al culto. — In essa ammiriamo un bellissimo affresco — la Cappella dei Morti — a destra dell'altare Maggiore, opera del pittore Antonio Felice Orelli, da Locarno, nato nel 1700. Dinanzi alla Chiesa, nel bel mezzo della piazza, si innalza la statua del barone Marcacci, che per la sua munificenza si meritò la riconoscenza dei suoi concittadini.

Un monumento storico, oggetto della curiosità di tutti i visitatori del nostro paese, è il *Castello di Locarno*. Esso sorge a Sud-Ovest della città. Poco resta, a dire il vero, del suo antico splendore. I diversi usi cui servi dalla sua fondazione in poi, fecero sì che a poco a poco esso fosse completamente trasfor-

mato, rovinandosi con insipienti riattazioni quanto esso conteneva di bello. Il porto del castello, fortificato esso pure e messo in comunicazione col lago mediante un ampio canale, dopo aver cessato da lungo tempo il servizio cui era destinato, va ora scomparendo completamente, riempito da macerie. Del canale di congiunzione non havvi più da lungo tempo traccia alcuna. — Il Castello di Locarno servi per lunghi anni di residenza ai balivi, che i cantoni allora nostri sovrani mandavano ad amministrarci; ora è sede del Commissario di Governo e del Tribunale distrettuale.

* * *

Meta di numerosi pellegrinaggi è il *Santuario del Sasso*, dedicato alla Madonna, e posto tra i Monti della Trinità ed Orselina. Vi si giunge per due strade, delle quali l'una sale ripida a zig-zag, sul fianco della collina, esposta al sole e ornata da numerose cappelle rappresentanti i quadri della *Passione di Cristo*; l'altra segue un valloncetto chiuso fra le roccie ed essa pure è ornata da grandi cappelle contenenti gruppi di statue che rappresentano diverse scene del Nuovo Testamento. Il Santuario propriamente detto era, ancor non è molto, di una costruzione artistica molto fine: era semplice, leggero, e tutti l'ammiravano. Si volle abbellirlo ed ampliarlo e si riuscì a rovinarne completamente la facciata. V'è però ancor molto da ammirare entro la Chiesa; e soprattutto il quadro che rappresenta il *Trasporto di Cristo al sepolcro*.

Questa tela famosa è opera del celebre pittore Antonio Ciseri, di Ronco sopra Ascona. Le figure del quadro sono di una naturalezza tale che sembrano viventi: strappano l'ammirazione di chi le osserva, e delle ore si rimarrebbe in contemplazione dinanzi ad esse, senza stancarsi. . . . — Altre pregevoli pitture ci sono

in quel Santuario, come il *Coro degli Angeli*, nel soffitto della navata principale, opera della scuola del Luini, e la *Fuga in Egitto*, nella cappella laterale a mano destra, opera di gran pregio, dovuta al pennello del Bramantino.

A fianco della Chiesa v'è un artistico e semplice porticato, da cui lo sguardo spazia sul paese sottostante, godendo gran parte dello splendido panorama che si ammira ai Monti.

48. - Lontana dal mio paese !

Fior di gaggia !

*Patria diletta, allor che ti lasciai
Credei morir d'affanno a mezza via.*

E vo' pregar la rondine veloce

*Che mi trasporti alla natia pendice,
Vo' alzare a lei le lacrime e la voce
Che si muova a pietà d'un' infelice.*

Vo' dirle: Rondinella geniale,

Alla mia terra portami sull' ale.

*Vo' dirle: Rondinella graziosa,
Nel seno della mia terra mi posa.*

La luna che passeggia il firmamento

Ti sostenga col suo raggio d' argento ;

L' aurora giovinetta e rugiadosa

Ti sostenga col suo raggio di rosa.

E ti sostenga, allor che sembri stanca,

La nuvoletta pellegrina e bianca !

49. - Il Cantone.

Guardate, sulla carta della Svizzera, questi numerosi disegni di forma e di colore differenti: ce ne sono di turchini, di rossi, di verdi, di grandi, di piccoli. Ciascuno rappresenta uno Stato. In Svizzera, ogni stato si chiama Cantone.

Quello del Ticino c' interessa prima di tutti. Esso è molto più esteso del comune, poichè ne comprende un grande numero (265), e siccome questi comuni riuniti hanno bisogni e interessi più elevati, più generali che un sol comune, il Cantone ha una amministrazione differente, che è il Governo. Esso ha fatto costruire le grandi strade che attraversano le nostre vallate; vigila per la sicurezza dei cittadini; prende le necessarie misure per combattere le malattie epidemiche e per impedire la vendita di alimenti e di bevande nocivi alla salute; veglia che i fanciulli ricevano una sufficiente educazione; fornisce sussidi ai comuni per le loro scuole e per la costruzione delle strade, ed ai patriziati per i rimboschimenti.

Il Governo non ha però il potere supremo; al disopra di lui v'è l'Assemblea dei rappresentanti del popolo, cioè il Gran Consiglio, che fa le leggi e sorveglia l'amministrazione.

Vi sono inoltre diverse altre autorità. Il Governo, per esempio, mette le mani sui malfattori, ma non è esso che li punisce: sono i tribunali. Questi giudicano i ladri, gli incendiari, gli assassini; deliberano intorno ai processi, e quando due vicini sono in lite sui confini delle loro proprietà, la giustizia decide chi ha ragione.

Tutti gli uomini, ricchi e poveri, potenti e deboli, si devono sottomettere alle sue deliberazioni; la giu-

stizia non conosce alcuna distinzione; per essa il più debole è eguale al più forte. — Il re di un grande paese voleva costruire un bel castello, a cui vasti parchi dovevano far corona, e siccome un brutto mulino sciupava tutta la bellezza del paesaggio, il re fece venire alla sua presenza il proprietario e gli propose di comprarglielo, ma il mugnaio si rifiutò di venderlo, qualunque fosse l'offerta del re. Irato, il re gli disse: — Ma non sai, sciocco, che io lo posso prender per forza il tuo mulino? — No, sire, rispose il mugnaio, voi non lo potete, poi che vi sono dei giudici nel nostro paese.

50. - Bellinzona. ⁽¹⁾

Chi per la prima volta, dalle ridenti terre del Mendrisiotto e della regione del Ceresio, colla ferrovia si dirige verso il Gottardo, allo sbocco settentrionale della galleria del monte Ceneri, quasi a compenso della melanconica impressione che può lasciare il paesaggio della plaga fra Taverne e Rivera-Bironico, resta sorpreso da un incantevole panorama.

Dai piedi della montagna ei vede staccarsi un vasto piano, il quale, — tagliato, quasi parallelamente alla linea ferroviaria, in due parti dal fiume Ticino e colorito con tutte le gradazioni del verde e del bruno dalla varietà di colture e di terreni, — va estendendosi sino ai piedi degli opposti monti, dietro cui si nasconde la Valle Verzasca. E girando l'occhio avido su quel piano, che si confonde, nella direzione contraria a quella verso cui corre

50. Raimondo Rossi.

(1) Il compilatore è grato all' egregio Autore che accettò di scrivere appositamente per il presente libro questo capitolo su *Bellinzona*, adattando i concetti e lo stile all'intelligenza dei fanciulli ai quali il libro è destinato: il che, dato il genere di studi cui si è dedicato l'Autore stesso, non deve essere stata opera molto facile.

la vaporiera, colla raramente tersa superficie del Lago Maggiore, lo fissa in avanti per contemplare estatico un quadro splendido nel quale appaiono delineate appena le forme di parecchie torri che si drizzano ad intervalli diversi, e di una lunga muraglia serpeggiante a ridosso di colline, interrotta qua e là da tante moderne costruzioni che formano una massa biancheggiante stretta assai nel centro e gradatamente diradantesi verso la periferia.

Il viaggiatore — velocemente trasportato dal convoglio che scende sul fianco della montagna, a più riprese in essa introducendosi per brevi tratti, quasi per sottrarre all'occhio sempre estatico il panorama che riappare dopo alcuni istanti più bello e più finito, — mano mano che s'avvicina al quadro, può meglio spiegarlo. Egli vede le linee della muraglia, delle torri,



dei castelli, dapprima confuse, spiccare nettamente contro il verde puro delle colline o contro il verde cupo delle montagne che si ergono maestose posteriormente, scaglionate a distanze diverse; vede le costruzioni staccarsi meglio dall'insieme, le vie e le strade distinguersi chiaramente; vede che il fianco delle colline è coperto di giardini e di vigneti e sparso di

casette, forse inopportunamente frammiste alle severe costruzioni di tempi passati, ma pur capricciosamente distribuite. È una vasta borgata, è una città che si rivela maestosa ed interessante.

Ma quel quadro così finito, che sembra uno stupendo fondo per una scena di teatro, e che nessun artista avrebbe saputo comporre, nemmeno con lungo studio, quel quadro, che è sempre splendido anche per quanti frequentemente lo ammirano, è sottratto improvvisamente agli occhi del viaggiatore che vi s'avvicina. E questi, cui per sempre si è levato l'incanto, sente il bisogno di studiarlo da vicino, di toccarlo, se possibile, spinto dalle impressioni avute, dalle riflessioni fatte sui contrasti che ha scorto da lontano.

Il convoglio si ferma davanti ad un'importante stazione, e il viaggiatore scende. È Bellinzona.

Girando l'occhio attorno, sotto l'ampia tettoia affumicata, egli nulla vede di quanto aveva poco prima bramato di vedere. — L'ampiezza dei fabbricati destinati al servizio ferroviario, i quali, già abbastanza grandiosi in origine, hanno dovuto essere successivamente e varie volte completati ed ampliati; il numero dei binari allacciantisi fra di loro nel modo più complicato; le parecchie locomotive ed i molti carri ferroviari per persone e per merci che col noioso accompagnamento di fischi continui corrono avanti ed indietro sui vari binari per poi essere riuniti in convogli pronti a partire in direzioni diverse; l'affaccendarsi degli impiegati ferroviari e postali; il correre da un convoglio all'altro, dai carrozzoni agli uffici della stazione od alla sala di spaccio dei rinfreschi, di viaggiatori parlanti idiomi stranieri e talvolta con bizzarre foggie di vestiario; il loro affrettarsi a raggiungere i convogli per proseguire nella direzione di prima, oppure per prenderne altra, avvertono che quello è lo scalo d'un importante punto di riu-

nione e di distribuzione di varie linee, e forse anche di un centro industriale e commerciale, che, se non è di primo, non deve essere di terzo ordine. Nulla accerta il viaggiatore che è proprio entrato nel quadro che l'aveva tanto impressionato.

Ma, non appena egli ha posto piede fuori dal recinto della stazione, l'incanto rinasce. Volgendo lo sguardo verso mezzodi, egli vede a sè davanti tre castelli, da cui si staccano le mura merlate che da lungi gli si erano confusamente mostrate, e vede che il quadro è ancora più interessante di quanto poteva supporre.

Quei tre castelli e quelle mura sono appunto l'attrattiva più forte che vanta Bellinzona. Essi sono i testimoni di un passato glorioso. L'osservatore intelligente che cercasse, col sussidio de' benemeriti cronisti e degli studiosi di memorie antiche che scrissero intorno a Bellinzona, di leggere in quei monumenti, troverebbe riassunta la storia della città, la cui importanza strategica, per la posizione sua, nella quale sboccano i passi alpini del S. Gottardo, del Lucomagno, e del S. Bernardino, fu riconosciuta forse già dai Romani ed in ogni caso grandemente apprezzata dai Longobardi, dai Visconti e dai Confederati. Ma anche senza tali ricerche, come mai qualsiasi visitatore potrebbe sottrarsi alla solenne impressione che quei monumenti provocano naturalmente, come mai potrebbe non pensare ai tempi che furono, alle epoche in cui entro quelle merlate mura hanno vissuto i rappresentanti di potenti signori medioevali e anche gli stessi potenti signori, e dove furono ideate ed organizzate chissà quante coraggiose imprese e quanti codardi delitti o soprusi, giustificati in parte dalle condizioni sociali dei tempi; e ciò mentre al di fuori ed all'intorno fremente gemeva un popolo che da natura aveva ricevuto il sentimento della libertà, lo spirito della indipendenza?....

A tali riflessioni si abbandona il viaggiatore che, scendendo verso il centro della città sul diritto viale che è appunto chiamato il *Viale della stazione*, non si stanca dal passare collo sguardo dal *Castel Grande*, detto anche di *S. Michele* e d' *Uri*, che si spiega a ponente e che due torri rendono più maestoso, al *Castello di Svitto* o di *Montebello*, che sorge a levante e che sta per essere restaurato in occasione del 1° Centenario della Repubblica Ticinese, e da questo al *Castello di Sasso Corbaro* o di *Unterwalden*, che ergesi a levante esso pure, dei due primi più elevato e completamente dagli stessi staccato, sopra un poggio da cui tutto si domina il piano sino al Lago Maggiore, e da dove ancora si spia per buon tratto la valle del Ticino verso settentrione.

Ma, procedendo ed avvicinandosi di troppo al quadro, egli non può più contemplare quella cittadella medioevale. Egli si trova in mezzo ad una cittadina moderna, quantunque non del tutto trasformata, poichè, a conservarle il primitivo carattere, stanno sempre non pochi monumenti dell'architettura dei tempi passati, nonchè la stessa distribuzione delle vie e delle piazze. E' la Bellinzona dei nostri giorni che vive e si agita al disotto degli avanzi della antica *Belitio*, orgogliosa del suo passato, prospera per il suo presente e fidente nel suo avvenire.

E' la Bellinzona industriale e commerciante che, povera forse di quelle naturali attrattive evidenti che richiamano la folla dei forestieri vaganti nel mondo in cerca di maggiori godimenti, è invece ricca di gente attiva ed intraprendente.

In breve tempo, egli può percorrere tutte le vie e visitare i dintorni. Sia che vada peregrinando nel centro della città, dove sono addensati i negozi di generi diversi, principalmente di coloniali, dove sta il Palazzo del Governo, dove sono installati gli

Uffici di tre Banche; sia che si spinga a nord, dove sono costrutte le importanti officine della Società Ferroviaria del Gottardo; sia che si diriga verso ponente, sulla strada cantonale che attraversa il Ticino con un moderno ponte, sostituito al vecchio e storico *Ponte della Torretta*, dove sorgono una importante fabbrica di cappelli di feltro ed una grandiosa fabbrica di birra, e da dove può scorgere verso settentrione una fabbrica di cappelli di paglia; sia che, ritornando verso la città, si incammini sul nuovo viale *Stefano Franscini*, abbellito da moderne costruzioni che sono la sede di aziende commerciali od industriali, fra le quali la più nota è uno stabilimento tipografico, nonchè di importanti istituzioni, tra cui un istituto privato di educazione, la Scuola Cantonale di Commercio, il Pretorio; sia che prosegua verso mezzodì o ascenda la montagna verso levante, dove attorno a graziose villette ed a case rustiche si estendono prosperosi vigneti e ben coltivati campi, ovunque trova persone che si affrettano per recarsi al lavoro od allo studio, ed altre che già si affaticano sul lavoro. E' la vita laboriosa di tutta una popolazione che si svolge ordinata, senza agitazioni e senza scosse, ma colla costanza e colla energia di gente che nella lotta per l'esistenza vuol contare per qualche cosa e che alla generazione che va formandosi ed a quelle che verranno vuol dare e lasciare esempio d'operosità.

51. - La Confederazione.

La Svizzera, nostra patria, è composta di ventidue cantoni, che sono venuti successivamente ad ingrandire il suo territorio. Ciascuno di questi stati potrebbe vivere di per sè. Ma, continuamente attaccati perchè volevano esser liberi, troppo deboli e troppo piccoli per poter resistere a nemici di molto più potenti,

hanno conchiusa fra di loro una eterna alleanza, ed hanno giurato di difendersi vicendevolmente. Appena che un Cantone era minacciato, tutti volavano in suo aiuto.

In seguito, riconobbero che non era la difesa del suolo l'unico legame che li univa: erano nati interessi e bisogni comuni. Ciascun cantone batteva moneta, e siccome il denaro non aveva per tutto lo stesso valore, ciò noceva assai al commercio; non si poteva andare a stabilirsi da uno in un altro cantone; i mezzi di comunicazione erano difficili, perchè le poste non avevano alcuna direzione centrale e perchè alcuni cantoni non erano così ricchi da poter costruire, da soli, le strade necessarie; i diritti politici variavano da un cantone all'altro.

Per l'onore e la felicità della nazione svizzera, i cantoni rinunciarono di loro volontà a una parte dei loro diritti, per esempio, a quello di batter moneta e a quello d'impedire a chi usciva da un cantone di stabilirsi in un altro, e li affidarono all'autorità centrale. Così nacque la Confederazione, che ha trasformato i ventidue stati della Svizzera, uniti prima da fragili legami, in un popolo di fratelli.

Prendete una delle nostre monete d'argento. Una donna di fiera apparenza si appoggia allo scudo federale; la sua mano destra tiene una lancia, simbolo del coraggio e del valore; attorno a lei sono ventidue stelle. E' l'immagine della Confederazione Svizzera. I cantoni fanno corona a questa donna possente; ella si trova in mezzo a loro come una buona madre: ma ella è al disopra di loro, poichè essi le hanno affidato l'incarico di difenderli, di mantenere fra loro la pace, la concordia e l'amore e di aumentare la loro prosperità.

L'unione fa la forza.

Uno per tutti, tutti per uno.

Tali sono le divise degli Svizzeri.

52. - Inno Nazionale.

*Ci chiami, o Patria?
Uniti, impavidi
Snudiam l' acciar!*

*Qual lago placido
Che lambe i margini
È 'l nostro ardir;*

*Salute, Elvezia!
Tuoì prodi figli
Morat, San Jacopo
Non obliâr.*

*Ma rugge il turbine,
L' onda accavallasi:
Tal, se la mischia
Udiam fremir.*

*Laddove è debole
Dell' Alpi l'ègida
Che il ciel ti diè,*

*Come precipite
Valanga rotola
Dal monte al pian,*

*Ti farem argine
Dei petti indomiti:
È dolce, o Elvezia,
Morir per te.*

*Piombiam terribili
Sull'orda estranea,
Che affranta, attonita
S' arretra invan.*

*Tu pure assidua
Ci addestri a' premi
Di libertà:*

*Di guerra il cantico
Dal Reno al Gènero
Sia libertà!*

*Gli agogna un dèspota?
Sangue, sterminio
Ci sian spettacolo
Di voluttà.*

*Non teme dèspoti
Chi morte spregia,
Chi duce e specchio
Di Tell si fa.*

*Ma quando l' Angelo
Di pace assidesi
Sui nostri allòr,*

*Diletta Elvezia,
L' arti, le industrie
Oh qual t' apprestano
Nuovo splendor!*

53. - La moglie di Staufacher.

Verner Staufacher fu uno dei padri della gloriosa Confederazione svizzera. Fra le molte circostanze che concorsero alla primitiva formazione del nostro libero Stato, certo è che le morali e patriottiche virtù femminili vi ebbero una parte memorabile.

Non vi sono documenti sicuri del nome della moglie di Staufacher. Alcuni storici la suppongono Margherita, della famiglia Herlobig; altri la dicono Geltrude, della casa d'Ibergo, e quest'ultima opinione è seguita da celeberrimi scrittori. Le più antiche storie la dicono semplicemente la moglie di Staufacher, senza farle altro nome.

La memoria di questa virtuosa donna ci fu conservata dalla tradizione vivente del paese, di età in età. — Fioriva nel paese di Svitto la casa d'Ibergo, una delle più ragguardevoli. Nelle lunghe sere d'inverno radunavansi in quella casa i maggiorenti del vicinato e discorrevano dei pubblici interessi. Le figliuole, intente all'ago e al fuso, ascoltavano quei discorsi e si educavano a sodi e patriottici sentimenti. E Staufacher, di Steinen, terra vicino a Svitto, uno dei più rispettabili cittadini della vallata, ebbe una di queste figlie in isposa.

Era divenuto imperatore di Germania Alberto, duca d'Austria, figlio dell'imperatore Rodolfo, che tanto era amato dagli Elvezi, e regnando il quale i paesi di Uri, Svitto ed Untervaldo si erano messi sotto la protezione dell'impero.

Ora Alberto, col pretesto di esercitare la *protezione*, aveva mandato i governatori, o vicari, o balivi Gessler e Landenberg, l'uno in Uri e Svitto, l'altro nell'Untervaldo, i quali si erano messo in mente di

rompere, tiranneggiando, in quegli abitanti l'amore della natia libertà e di forzarli con ciò a soggettarsi all'Austria. — Non arrivava barca da quei paesi alla riva svizzera che non recasse lamenti di ingiustizie e di soprusi commessi dai superbi vicari.

Staufacher era un campagnuolo benestante, ricco di molto e prospero bestiame, possessore di una casa agiata e bella secondo l'uso del paese, con davanti un maestoso tiglio intorniato di sedili. — Sedeva egli un giorno sotto al suo tiglio, che era presso alla strada, quando venne a passare il balivo Gessler a cavallo, con una comitiva di altri cavalcanti, il quale, giunto davanti all'abitazione di Staufacher, si fermò a guardare. Staufacher si alzò in piedi e lo salutò con riverenza, cavandosi il berretto. Senza ricambiare il saluto, il balivo domandò superbamente: « Di chi è quella casa? » — È mia, signor vicario — rispose Staufacher. —

« Ah non voglio (replicò Gessler) che i paesani si fabbrichino così belle case! Saprò io mettervi al dovere! » — Così dicendo, spronò il cavallo e trotto via dispettosamente.

Staufacher si sedette di nuovo sotto al tiglio, pensoso e malinconico. Si fu allora che s'accostò a lui la sua donna e disse: « Verner! già da qualche tempo la serenità è scomparsa dal tuo volto. Tu taci, ma mi accorgo ben io che una profonda tristezza ti travaglia. Sì, un grave affanno pesa sul tuo cuore. E che n'è mai la causa?... La tua casa è in fiore, il granaio abbonda; bello e numeroso armento, bellissimi puledri sono nelle tue stalle. E questa abitazione potrebbe mai essere più bella e gradevole? Tu dovresti dirti l'uom più felice del mondo. Eppure... Ma io ben travedo donde viene la nebbia che ti rattrista. Tutte le ricchezze sono al vero figlio d'Elvezia un nulla, se gli manca la preziosa perla della libertà. La tirannia ha sbandito ogni felicità da questo paese,

già si felice! Ed or ora ho veduto il fare e ho udito il parlare del balivo. Egli ti odia perchè tu ami il paese e la sua libertà. Ben sento che ognuno è stanco del vergognoso giogo; ma intanto che fate voi altri uomini? Perchè vi state oziosi macerandovi l'anima in inutile corrucio? Svegliatevi una volta, e operate! Se io devo allevare sotto questo tetto i figliuoli destinati a vile schiavitù, io do fuoco piuttosto di mia mano alla casa, e getto i figliuoli da quel ponte. Werner, non hai tu buoni e fidati amici in Uri e in Untervaldo? Va, prendi consiglio dai più savi, consigliatevi insieme, fatevi coraggio e trovate modo di liberare la patria dalla tirannia che la avvilisce; e non temete che il buon Dio vi abbandoni e non difenda la vostra giusta causa.»

Dietro le savie ed animate parole della donna, Staufacher si recò alla casa di Walter Fürst, suocero di Guglielmo Tell, in Uri, e quivi, coll' untermaldese Arnolfo di Melchtahl, fu stabilita la radunanza dei patrioti al Grütli, ove nacque la gloriosa Confederazione svizzera.

Un così memorando avvenimento — se la tradizione non inganna intieramente — ebbe il suo primo impulso dal senno femminile, ispirato dal santo amore della patria. I poeti, — non solo i nazionali elvetici, ma delle più remote contrade germaniche, — cantarono le lodi di questa generosa donna. Tutti gli storici ne fecero menzione con quel linguaggio che è adoperato a descrivere i più importanti avvenimenti. E la memoria della moglie di Staufacher divenne e rimase nazionale e sacra nel popolo svizzero.

54. - Saluto al Grütli.

*O spiaggetta tranquilla e romita,
Ove rompe dell' onde il furor,
Dalle nevi e dai ghiacci nudrita,
Ti saluto da lungi col cuor !*

*Salve, salve, pacifico piano,
Di riscatto adorabile altar,
Dove i padri con valida mano
Le ritorte servili spezzar.*

*Nel silenzio notturno, in affanno
Colà i Padri alla Patria guardâr.
Essi vider l' arbitrio tiranno
Al dolore di tutti insultar.*

*Come al Cielo quel giuro sacrato
Di vendetta foriero volò,
All' elvetico suol rallegrato
Una luce più bella raggiò.*

*Chè l' Eterno, approvando quel giuro,
Sui tiranni il suo braccio pesò,
Da servaggio ci tolse sì duro,
Dai tiranni la Patria smorbò,*

*Salve, o Grütli! Il tuo nome nel seno
Dello Svizzero mai non morrà;
Prima secco fia il letto del Reno
E il canuto Gottardo cadrà!*

*Mesti raggi piovean le stelle
Sulla valle, sul monte, sul pian:
De' pastori tacean le belle,
Liete voci vicine e lontan,...*

*Colà pianse il meschino orfanello
Che di tutto il tiranno spogliò,
Tien la madre in orrendo castello,
Crudo ferro il buon padre svenò.*

*Il paterno terren non ardia
Dirlo proprio il tremante pastor,
Chè il tiranno gridato gli avria:
« Io solo ne sono il signor ! »*

*Per la Patria avvilita cotanto
Colà i Padri un bel patto firmar ;
E nel nome di tutti il più santo
Di redimer la Patria giurâr.*

55. - Una « Landsgemeinde. »

Nei Cantoni di Glarona, Uri, Untervaldo ed Appenzello la grande festa nazionale, quella che unisce tutti i cuori, è l'assemblea popolare, che si chiama *Landsgemeinde*. Nell'Untervaldo e nell'Appenzello, che sono divisi in due Stati, ogni mezzo cantone ha la sua. Nell'Appenzello Interno, questo parlamento a cielo aperto è tenuto sulla piazza grande del borgo d'Appenzello.

Ma fra tutte le Landsgemeinden della Svizzera, la più numerosa è quella dell'Appenzello Esterno, alla quale convengono circa dieci mila cittadini. Essa ha luogo un anno a Trogen, e l'altro a Hundwyl, l'ultima domenica di aprile, e coincide perciò col ritorno della primavera.

E' il momento in cui, dopo il duro inverno, la natura si ridesta. I prati verdeggianti s'ammantano di primole, i salici e gli ontani germogliano sulle rive de' ruscelli, e, mentre la neve copre ancora i

dossi selvosi delle montagne, in fondo alle valli fiorisce il ciliegio.

Di buon mattino, il giorno stabilito, il cannone tuona ne' villaggi e le salve gioconde si ripetono di collina in collina. A questo segnale, ogni Appenzel-ese che ha compito i diciott'anni si cinge la spada, la sciabola o il coltello da caccia, emblemi dell'uomo libero, e si reca al luogo dell'Assemblea. Preceduto da trombe, tamburi e pifferi, vi arriva pure il corteo delle Autorità. Appena il Landamano (così chiamasi il primo magistrato) ha preso posto sul palco di legno, decorato con gli stemmi cantonali, tutti si scoprono e serbano un profondo silenzio.

Il Landamano apre l'assemblea con un discorso, poi domanda ai capi dei comuni se sono soddisfatti della gestione degli affari generali. Si passa quindi a trattare le diverse questioni all'ordine del giorno e segnatamente alla nomina dei magistrati cantonali. Ogni cittadino ha il diritto di proporre il proprio candidato. Si vota per alzata di mano. La maggioranza è determinata dal numero di mani alzate. Si giudica ad occhio; se v'è dubbio, si chiamano sul palco degli esperti, i quali decidono, oppure fanno sfilare gli uomini per contarli.

La seduta termina con la prestazione solenne del giuramento dei magistrati eletti dal popolo.

56. - Nello studio del babbo.

Il babbo era seduto nella sua ampia poltrona presso il caminetto vivo e scoppiettante, e Alfonsino, ritto davanti alla scrivania, andava sfogliando un grosso libro, ricco di belle vignette. Lo andava sfogliando adagino adagino, e leggeva le parole stam-pate sotto a ciascuna figura.

— Questo libro mi piace, — uscì a dire dopo un po' di silenzio, — mi piace assai più di quello delle favole; o che libro è, babbo?

— È un libro di storia naturale.

— E che cos'è la storia naturale?

È una scienza estesa, estesissima, che abbraccia un'immensa quantità di oggetti.

— Una scienza!... una scienza estesa, estesissima!... Dunque non è roba da fanciulli! Ed io che avrei voluto studiare le belle cose che sono in questo libro!

— E le puoi studiare.

— Ma se entrano a far parte d'una scienza che abbraccia un'immensa quantità d'oggetti!...

— Hai paura di smarrirti?

— Sicuro!

— E ti smarriresti per certo, se tutti questi oggetti, numerosissimi e svariati, ti venissero presentati innanzi alla rinfusa, come un garbuglio di roba da non sapere come metterci le mani. Ma gli studiosi, appunto per evitare confusione e facilitare lo studio di questi corpi, li hanno distribuiti in modo che ciascuno di essi possa venire distinto dagli altri. Perciò hanno dapprima divisi tutti i corpi terrestri in due grandi gruppi. Hanno messo in uno di questi gruppi i corpi che nascono, si sviluppano, si nutrono e si muovono per effetto di organi propri interni, e questi corpi li han chiamati *organici*. Nell'altro gruppo raccolsero ed ordinarono i corpi che non hanno vita propria, e che crescono per semplici addizioni di parti alla loro superficie, e questi corpi li han chiamati *inorganici*. Poi, tutti i corpi organici ed inorganici li hanno divisi in tre grandi categorie, dette i *tre regni della natura*.

— Il regno animale, il regno vegetale, e il regno minerale. Questo già lo sapevo anch'io.

— Vedi dunque che già cominci a trovare qual-

che cosa di conosciuto in questa vasta scienza. Questo piccolo qualche cosa conosciuto ti può servire come punto di direzione per muovere qualche passo più avanti. I tre regni della natura comprendono tre parti della storia naturale: quella che studia gli animali o *zoologia*, quella che studia le piante o *botanica* e quella che studia i minerali o *mineralogia*.

Ma di animali sulla terra ce ne sono a migliaia e migliaia, e non tutti sono formati ad un modo. Ce ne sono che hanno la colonna vertebrale, o spina dorsale, che è, come tu sai, quell'unione di ossi che corre per il lungo del nostro dosso, e che forma veramente quasi una colonna di sostegno al corpo; ce ne sono che non l'hanno. Gli animali che hanno la colonna vertebrale si dicono *vertebrati*, e *invertebrati* quelli che non ce l'hanno.

— Noi siamo animali vertebrati; toccati un poco nel mezzo del dorso, e sentirai la tua spina dorsale, vale a dire, una riunione di dischi ossei che fan capo alla nuca. Noi dunque siamo animali vertebrati, come sono animali vertebrati le scimmie, gli asini, i buoi, i pesci, le rane, le lucertole, e così via. Ti spiace la comunanza?... Che vuoi, fanciullo mio?... La scienza non usa delicatezze e ci registra a fascio coi bruti. Tocca a noi a mostrare, coi risultati della nostra ragione, che, se fisicamente abbiamo relazioni con esseri a noi tanto inferiori, moralmente siamo loro tanto e tanto superiori da rendere impossibile qualsiasi confronto.

Gli animali vertebrati si dividono poi in cinque gruppi, e sono: i *mammiferi*, gli *uccelli*, i *rettili*, i *pesci*, i *bàtraci*.

Mammiferi sono gli animali che da piccini vengono nutriti col latte della madre.

— Come i bambini, i gatti, i cagnolini?

— Precisamente; ma oltre all'uomo, che si chiama bipede, perchè ha due piedi, oltre al gatto, al cane

e a tanti altri animali provvisti di quattro piedi e che perciò si dicono quadrupedi, vi sono mammiferi che assomigliano ai pesci, come la balena, e ve ne sono pure che assomigliano agli uccelli, come i pistrelli.

Dopo i mammiferi vengono gli *uccelli*, che tu conosci e che pare siano gli esseri più fortunati e più lieti della natura. Hanno il privilegio di potersi rapidamente muovere nello spazio, hanno una vivacità di atti e movenze graziosissime, voce melodiosa, piume vaghissime.

Agli uccelli tengono dietro i *rettili*, animali forniti di sangue freddo, sprovvisti di peli e di piume, col corpo coperto di scaglie. I serpenti, le lucertole, il cocodrillo sono rettili.

Poi vengono i *pesci*, animali pur essi a sangue freddo, destinati a vivere nell'acqua.

Ultimi di tutti sono i *bàtraci*, animali strani, soggetti a metamorfosi, cioè a cambiamenti curiosi. La rana, per esempio, non è mica sempre rana; prima è girino, non ha zampe, ma invece la coda. . . Ma lasciamo li; queste cose le saprai a suo tempo. Ora ti voglio dire degli animali invertebrati.

Anche gli animali invertebrati si dividono in gruppi, in tre gruppi, e comprendono i *molluschi*, gli *annulosi* e i *raggiati*.

I *molluschi* sono animali molli, col corpo ordinariamente coperto da una conchiglia pietrosa.

— Oh! le lumachine e le bestioline che stanno nelle belle conchigliette sono molluschi?

— Sì, sono molluschi. Gli *annulosi* o articolati sono animali che hanno il corpo diviso in pezzi o anelli che connettono e si articolano fra di loro. Gli insetti sono annulosi. Infine, i *raggiati*, animali che hanno forma di raggi e che insieme riuniti, per la loro apparenza, somigliano talvolta alle piante; la spugna ed il corallo appartengono ai raggiati. Apri

gli occhi per la meraviglia?.. Sicuro! il corallo e la spugna sono animali; ma abbi pazienza per ora: te ne parlerò più tardi. Ora bisogna tirar via con ordine e non si può già saltare dall'*a* alla *zeta*. T'ho detto dianzi che i mammiferi...

— Sono gli animali che da piccini succhiano il latte della madre come i bipedi, che siamo noi uomini; poi i quadrupedi, poi ancora le balene, i pipistrelli.

— Bene; dunque noi, — esseri forniti d'intelligenza, che fabbrichiamo città, coltiviamo la terra, solchiamo colle navi il mare, ci rendiamo ubbidienti gli altri animali e ne usiamo a nostro vantaggio, noi che leggiamo nei firmamenti le leggi degli astri, che con la parola ci comunichiamo i nostri pensieri, e con lo scritto li fermiamo sulla carta, coll'elettrico li facciamo volare da un capo all'altro del mondo, noi che facciamo i bei libri, i bei quadri, le belle statue, la bella musica, — noi siamo animali mammiferi. Di tutti i mammiferi siamo i soli che nasciamo nudi e senza difesa; ma siamo pure i soli forniti della parola, e capaci di pensare; quindi atti a provvedere ai nostri bisogni, a migliorare la nostra primitiva condizione, ed a valerci degli altri animali per nutrimento e servizio.

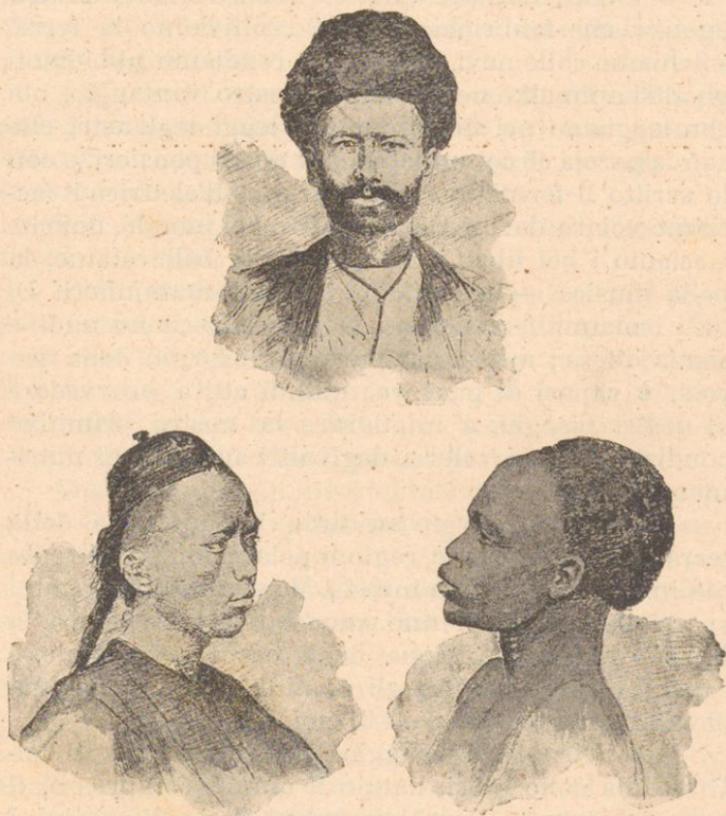
L'uomo può vivere su tutta la superficie della terra; nelle ghiacciate regioni polari, come nelle sabbie infocate della zona torrida. Ma non tutti gli uomini sparsi sulla terra hanno come noi la pelle bianca, la faccia ovale, la posizione degli occhi orizzontale, i capelli lisci; non tutti gli uomini hanno la fortuna di essere inciviliti al pari di noi.

Gli Africani e la maggior parte degli abitanti dell'Oceania sono neri, hanno il cranio compresso, il naso schiacciato, le labbra grosse, i capelli crespi. I Chinesi sono gialli...

— Hanno dunque sempre l'itterizia, come la nostra Marta che è su in camera, gialla come un limone?

— Ma la Marta guarirà e tornerà bianca e rosea come prima; i Chinesi invece sono gialli per natura, quindi per sempre; hanno la fronte bassa, gli occhi piccoli ed obliqui, la barba scarsa, i capelli neri, dritti.

Si distinguono dunque negli uomini tre varietà o razze: la *caucasica* o bianca; la *mongolica* o gialla; l'*etiopica* o nera.



A queste tre razze principali si sogliono aggiungere, come razze secondarie, la *malese*, a cui appartengono soprattutto gli abitanti dell'Oceania occiden-

tale, che hanno il color di mattone; i capelli neri, lunghi e lisci; il naso grosso, schiacciato; gli occhi grandi: e la razza *rossa*, che comprende gl' indigeni dell' America, rimarchevoli per il loro colore rosso-rame, per la loro barba rada, i capelli lunghi e neri e per la ferocia dell' animo.



Dunque le razze umane sono.....

— Le razze umane sono tre, ed anche cinque: tre principali e due secondarie. La razza caucasica, la mongolica, l' etiopica, la malese e l' americana.

— E per oggi basta: va in giardino a far chiasso; la scienza bisogna sorbirla a centellini. Va, Alfonso, va a divertirti.

57. - D' inverno.

L' inverno è qui che si avanza colla sua barba, bianca di neve; quando cammina, fa diacciare le acque, e quando soffia, fa cadere le povere foglie degli alberi. Bimbi, egli è qui che picchia alle porte; vedetelo come sporge la testa dietro le montagne dalle vette biancheggianti.

Vi ricordate delle rondinelle che volavano allegre sui prati e sui campi? Vi ricordate degli usignoli che cantavano nelle siepi? Le rondinelle, furbe, fuggirono a ricoverarsi nei tepidi climi. Gli usignoli se ne sono andati; e ogni giorno in fretta e in furia passano altri uccelletti, fringuelli, allodole, pettirossi, che volano ai lidi lontani, dove la campagna non sarà avvolta nel bianco lenzuolo, dove resterà verde e smaltata di fiori. X

Volano via frettolosi, volano per monti e per valli.... Volano come se un invisibile nemico li cacciasse; pare che sentano nell'aria la burrasca invernale; scappano, a compagnie numerose, a brigate, a branchi, a stormi, a file lunghe e serrate o disperse. Non hanno tempo nè voglia di cantare adesso, come quando nei lieti palazzi, sugli alberi, nelle siepi fiorite, nei campi biondeggianti di mèssi, festeggiavano i nidi cogli allegri gorgheggi. Volano via rapidi, come se sentissero la tristezza delle foglie gialle che cadono, e dei prati spogli di fiori; non fanno udire che qualche fischio per chiamarsi, o qualche breve e fioco grido, che sembra un lamento o un addio.

I buoni rami sui quali tante volte l'usignolo ha cantato, vengono intanto abbattuti dalla scure dei contadini, sono ammonticchiati sulle carrette; le brave cavalle, coi sonagli tintinnanti, li trasportano per le vie fangose in città, dove nei caminetti e nelle stufe vi riscaldano colle loro vampe, bimbi felici, mentre fuori fioccherà la neve, mentre il ghiaccio avrà cambiate in cristalli silenziosi le acque dei mormoreggianti ruscelli.

Ma non partono tutti. Partono le rondinelle, partono gli usignoli e i fringuelli; ma restano le passere ciarliere, che un bel mattino svegliandosi nei loro letticioli sui pagliai o sotto le tegole vedono con ispavento tutta la campagna bianca bianca, e voleranno

affamate tra gli alberi ignudi di foglie, presso alle case, stridendo, gemendo.

Partono le capinere, partono le allodole, partono i pettirossi, ma restano tanti altri piccini, restano i bimbi poveri, che non hanno neppure quel soffice vestito di piuma, sotto a cui le passere riparano le piccole membra!

Ce ne sono di cotesti bimbi che non hanno per ricovero un buon buco caldo caldo, come quello che le passere trovano nei pagliai e nei fienili. Credete voi, bimbi felici, che tutti abbiano la bella e allegra casa, coi tappeti morbidi, e le culle spiumacciate, e le vampe crepitanti nei caminetti? Credete che per tutti sia un gusto vedere i fiocchi di neve, che avvoltolansi per l'aria come farfalle candidè, e il ghiaccio che stende i suoi lastroni trasparenti pei fossi, e le brine che coronano gli alberi di fiori d'argento? Credete che tutti abbiano belle camere e serre, dove si può, anche nell'inverno, passeggiare e baloccarsi tra i fiori, e uccelletti in gabbia, che tra le azalèe fiorite e tra le camelie cantino allegre canzoni?

L'inverno cammina cammina, e presto presto avrà piantato qui le sue tende. E vi saranno le passere che cercheranno invano i granelli tra la neve alta, e vi saranno i bimbi che piangeranno di fame e di freddo. Ve ne sono che abitano in tuguri senza vetri, colle imposte piene di fessure, col pavimento di terra fradicia, col focolare spento; ve ne sono che hanno appena un po' di paglia per dormire; ve ne sono di seminudi o appena coperti di miseri cenci; ve ne sono che non mangiano mai una buona minestra calda, nè bevono mai una goccia di vino.

I piccoli spazzacamini li avete mai visti? Passano curvi curvi come vecchietti, intirizziti e tremanti; non si può vedere quanto sono pallidi sotto la loro maschera di fumo; vagano per le strade tetre, lontani dalle loro mamme, lontani dalle loro valli alpestri

trottano stanchi seguendo il passo affrettato dei burberi padroni. Avete mai provato il gran gusto che è chiamarne su qualcuno, su per la scala di marmo coperta da un tappeto che osano appena di calpestare colle loro scarpe rotte e grondanti, e condurli in cucina dinanzi a un bel fuoco, e far loro mangiare un buon risotto o un bel piatto di tagliatelle fumanti?

E' qua l'inverno, bimbi felici; e voi sì, potete divertirvi e trastullarvi. Ed io qui ve ne insegno il modo. Preparate dei bei mucchietti di frumento e di panico per le passere affamate, che verranno a ricoverarsi sotto le vostre finestre; rinunziate a qualcuno dei soliti balocchi della primavera e dell'estate per mettere in serbo qualche cosa pei bimbi poveri, che avranno freddo. Giuocate al guardaroba e al rigattiere; (1) è un bellissimo giuoco. Vi fate dare dalla mamma coperte vecchie, vecchie maglie, vecchi vestitini, vecchie scarpette, e poi un giorno che nevicata, vestite uno di quei bimbi seminudi: lo rivedrete tutto riscaldato e contento, lo vedrete pavoneggiarsi come se fosse un principe, e correre dalla sua mamma che piangerà di consolazione. C'è quasi più gusto che a vestire le bambole di legno. Questi sono i piaceri dell'inverno: poi si possono fare tanti altri giuochi; le palle colla neve, l'uomo di neve, le capanne di neve, e chi più n'ha più ne metta.

58. - Intorno al caminetto.

L'inverno si faceva sentire acuto. Certe mattine il termometro segnava dieci gradi sotto zero, e i ragazzi arrivavano a scuola con la punta del naso rossa come una fragola.

58. Da G. Soli.

(1) Rigattiere è colui che rivende vesti o masserizie usate.

Una mattina, poco prima di Natale, nevicò. È uno spettacolo bello la neve per i bambini che non sanno quanto squallore essa porti nelle case dei poveri; e sarebbe ancor più bello, se potessero vedere col microscopio uno di quei fiocchetti candidi, che si cullano mollemente per l'aria, come se danzassero, prima di posarsi in terra. Vedrebbero che ogni fiocchetto è formato di tanti piccoli cristalli, che hanno le forme più varie: stellette, poligoni, minuscole rotine che fanno stupire per la loro perfetta regolarità.

Ma per la povera gente che ha freddo e fame e non trova lavoro, la neve è sempre una brutta cosa. È vero che si consola ripetendo il proverbio: *sotto la neve pane*, proverbio verissimo, perchè la campagna soffre meno freddo quand'è coperta dallo strato nevoso; il quale è anche utile per un altro verso, perchè fa morire molti insetti, che alla buona stagione roderebbero gli steli, le radici e le foglie.

Ma, intanto, c'è da passare l'inverno che soffia per le fessure delle imposte, e scatena il vento che romba nella cappa del camino quasi sempre senza fuoco.

È vero che la carità pubblica e privata allevia tanti mali, provvedendo cibo e vesti a molte famiglie bisognose, ma, con tutto ciò, v'è ancora della povera gente che patisce, perchè non può nutrirsi e coprirsi come dovrebbe.

* * *

— Oggi — disse Clelia allo zio Giovanni, che era venuto a passare la giornata con la famiglia del fratello — è venuto alla nostra porta un povero bambino che destava pietà. Aveva le mani diaccio, e quasi quasi gli gelavano sulle gote i lacrimoni del pianto, poverino!

— Noi possiamo dirci fortunati — osservò lo zio — che non abbiamo mai saputo cosa vuol dir fame.

Ci restan perfino dei quattrini da mandare in fumo, come fanno molti.

— E tu, zio, com'è che non fumi?

— Da giovane fumavo anch'io come un turco. Ma mi presi una malattia seria, e non volli più saperne.

— E si che tutti dicono che è impossibile smettere un vizio quando ce lo siam lasciato entrare nel sangue!

* * *

— Tutte fole. Basta volere, e ci si riesce. Napoleone primo diceva che la parola *impossibile* si trova solamente nel dizionario degl'imbecilli.

— Il ritratto di Napoleone l'abbiamo anche noi — disse Gildo; e indicò un quadro che pendeva dalla parete di faccia al caminetto.

— Ma Napoleone potè sempre tutto quel che volle? — domandò Camillo.

— No; anch'egli dovette convincersi che l'uomo non può far tutto quel che vuole, quando vuol troppo. Il suo detto è verissimo, quando le cose che ci proponiamo di ottenere sono proporzionate a' mezzi di cui possiamo disporre. In questo caso niente è impossibile all'uomo; *volere* è *potere*, come dice anche il proverbio.

Ma Napoleone volle troppo; non era soddisfatto dei regni che aveva conquistati colle sue vittorie. Il suo sogno era di farsi padrone di tutta l'Europa; ma quando fu andato in Russia per soggiogare quell'immenso impero, rimase sconfitto da un generale tremendo; e si persuase che la parola impossibile è scritta anche nel dizionario dei potenti che non sanno frenare la propria ambizione.

— Chi fu quel generale così valoroso che sconfisse Napoleone?

— Il generale Inverno.

— Di dov'era?

— Che! L'ho chiamato generale per celia; ma intendevo l'inverno vero, il terribile inverno delle regioni nordiche, colle sue nevi e co' suoi ghiacciai. Quello fu proprio il vincitore di Napoleone. Egli aveva sperato di scacciare da Mosca i Russi, e di porre nella città il suo quartier d'inverno; ma i Russi, per non lasciarla nelle sue mani, la incendiarono. In poco tempo il fuoco divampò da cento punti diversi, avvolse l'immensa città in lingue di fiamme e nuvoli di fumo, e la distrusse.

Napoleone, non sapendo ove svernare, ordinò la ritirata. E la ritirata fu un disastro: di mezzo milione d'uomini ch'egli aveva condotti fin là, ne ritornarono appena cinquantamila. Quei poveri soldati soffrirono tutto quel che un uomo può soffrire.

Sprofondavano nella neve con le mani ghiacciate intorno alla canna del fucile e colle gambe incancrenite. Alcuni dovettero scavare buche nelle concimaie, e gettarvisi dentro per riscaldarsi un poco; altri svenstrarono i cavalli sfiniti dagli strapazzi e si scaldarono nei loro visceri fumanti. E i Russi li inseguivano con poderose cariche di cavalleria, e li fulminavano di cannonate!

— Che orrore! — esclamò la madre dei nostri fanciulli.

Il poeta Giuseppe Giusti, parlando di Napoleone alla campagna di Russia, disse scherzosamente che

*..... una nevatà in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.*

— Io fui più fortunato — riprese lo zio — col vizio del fumare. Confesso che lo smettere non mi riuscì molto facile; dovetti lottare e lottare contro la tentazione che risorgeva ogni momento, contro le celie degli amici che a bella posta mi offrivano sigari,

perchè ricadessi nell'abitudine; ma alla fine potei gridare trionfante: Ho vinto!

La volontà è una gran forza, cari miei! Un grande italiano, Vittorio Alfieri, ci mostrò coi fatti quanto essa valga. Fin dopo i vent'anni, egli se l'era spassata allegramente, viaggiando per l'Europa, senza studiare.

Tornato in patria, sentì vergogna del suo ozio, e si propose di divenire un grande scrittore. L'impresa non era facile, perchè egli conosceva poco o nulla della sua lingua; ma si mise a studiarla con tanta assiduità, che in pochi anni la conobbe perfettamente, e scrisse delle tragedie bellissime.

Inoltre, a quarantasei anni d'età, si mise in capo d'imparare la lingua greca; e a forza di buona volontà riuscì nel suo intento.

59. - Caminetti e bracieri.

— Dice sempre il babbo che il fuoco acceso nei caminetti giova alla salute più che quello dei bracieri e delle stufe. Sarei curioso di sapere il perchè — disse una sera Carletto al nonno, mentre questi se ne stava seduto sulla poltrona a godere il calduccio di un allegro fuocherello.

— Il babbo è dottore, — rispose il nonno, — e nella sua qualità di dottore ne sa più di te e di me, e perciò tu gli puoi credere sulla parola, se anche non ti venga data la spiegazione. Ma poichè la spiegazione che mi chiedi è così facile che anche tu puoi intenderla, così sono lieto che tu mi abbia dato l'occasione per rispondere anche a questo tuo *perchè*.

Non puoi immaginare quanto l'uso del braciere sia pericoloso. Tu devi ritenere che dove sono carboni ardenti, c'è diminuzione di ossigeno e sviluppo di un gaz micidiale chiamato comunemente

acido carbonico. La diminuzione di ossigeno significa diminuzione del più necessario elemento vitale; e la formazione dell'ossido di carbonio, vuol dire formazione di un gaz che produce la morte. Non sono pochi quelli che sono morti involontariamente tappandosi in una camera dove ardeva del carbone; ma fanno un gran male, senza volerlo, coloro che in una camera chiusa si scaldano intorno ad un braciere.

Molto più sano è il calore che emana da un caminetto. E' vero che anche qui c'è consumo di ossigeno e formazione di acido carbonico, perchè tale è l'effetto di ogni combustione, ma se tu mi presti attenzione, ti dimostrerò che il fuoco del caminetto, non solo non è nocivo, ma è anzi un grande purificatore dell'aria di una stanza.

Vediamo se sei capace d'intendermi.

Tu sai che nella stanza c'è una quantità di aria, che è quanto dire una quantità di ossigeno, una quantità di azoto e una piccolissima quantità di acido carbonico mescolati insieme con una certa quantità di vapore acqueo che non deve mai mancare, se no, guai!

Ora, più ossigeno io faccio arrivare sulla legna che arde nel caminetto, e più rapida si fa la combustione; quindi più vivo il fuoco e più grande il calore che ne emana.

— Fin qui sono persuaso — interruppe Carletto — quello che non arrivo a comprendere è questo; se anche qui c'è consumo d'ossigeno e sviluppo di acido carbonico, dovrà venire il momento che nella stanza non ci sarà più ossigeno, e vi sarà solamente acido carbonico.

— Tu corri troppo, caro Carletto. Devi notare che l'aria che sta vicina al fuoco si riscalda, epperò si fa più leggiera, e se è più leggiera, tenderà a salire in alto; per dove? Per la gola del camino. Ma quando c'è dell'aria che sale in alto, c'è subito dell'altra

aria che prende il suo posto, e vi corre con tanta veemenza che forma una corrente la quale si fa sentire specialmente nelle gambe e nei piedi.

— E quando nella stanza non ve n'è più?

— Sta tranquillo, Carletto; dell'aria ce ne sarà sempre, perchè a mano a mano che quella più vicina al fuoco si rarefà e sale per la gola del camino, ne entra sempre per tutte le fessure delle porte e delle finestre, tanta quanta n'è andata via pel camino. Ed è appunto questo scambio continuo che rende il fuoco dei caminetti e delle stufe più sano di quello dei bracieri.

— Vediamo un po' se ho bene inteso — disse Carletto. — Nel caminetto, come nei bracieri, e dappertutto dove c'è combustione, c'è consumo di ossigeno, e sviluppo di acido carbonico; ma nei bracieri l'aria rarefatta non avendo nessuna uscita, rimane tutta nella stanza, diventa viziata e malsana, mentre il fuoco del caminetto, produce una corrente che rinnova continuamente l'aria.

— Ed ecco anche perchè io non chiudo mai la valvola del caminetto fintanto che ci sono dei carboni accesi.

— Già già; finchè ci sono dei carboni accesi, se è chiusa la gola del camino, è come se avessimo un braciere.

— Proprio così; tu hai capito a meraviglia. Bravo il mio Carletto!

60. - L'aria.

Senza aria non si respira: chi sa quante volte l'avrai udito dire o l'avrai detto tu stesso, figliuolo mio. Ma intanto ti sei tu mai dato cura d'indagare che cosa sia quest'aria, che se noi non la potessimo

respirare ogni istante della nostra vita, la vita ci mancherebbe?

Quanto aneliamo tutti di godere l'aria libera della campagna, di salire sulla vetta di una collina per respirare aria più pura, mentre l'occhio va spaziando sopra più vasto orizzonte!

Chi lascia la città ritrova all'aria buona nella campagna, anche per poco che vi soggiorni, il vigore delle membra, la serenità dell'animo, si sente insomma ricreare. Mi par dunque giusto che tu sappia per tempo quale sia l'origine di tanti benefizi. Sicché facciamoci ad osservare l'aria che respiriamo.

L'aria è un corpo... Così è. Qual meraviglia? Un corpo che non si può nè vedere nè prendere! Eppure è un corpo. Eppure questa cosa invisibile e impalpabile ha tali proprietà, ha tanta forza da far conoscere che è sostanza materiale.

Quando l'aria è in moto, e quando perciò tira vento, quando questo vento è tanto impetuoso da sradicare gli alberi, ti mostra da sè che è un corpo. Infatti, se tu non puoi nè pigliarlo, nè scorgerlo, peraltro tu lo senti investirti come t'investirebbe una corrente d'acqua, e odi lo strepito che fa, quando nel suo rapido corso striscia, urta, sbatacchia gli altri corpi.

Vedi, vedi quei fiori e quelle erbe che mollemente si piegano, e noi non le tocchiamo. Sono mosse da un venticello soave, e pare che anch'esse vogliano dirti di sapere per esperienza che l'aria è un corpo. E se potessero parlare, ti direbbero tante altre cose intorno ai servizi che l'aria tranquilla o in moto fa anche alle piante. Non foss'altro, trasporta i semi anche a grandi distanze, e così propaga le loro famiglie.

Tu devi dunque sapere che la materia può avere tre diverse forme: essa è *solida* come le pietre, la terra, i metalli, i corpi vegetali e i corpi animali: è *liquida* come l'acqua e le altre sostanze scorrevoli

al pari di essa: è *aeriforme* o *gassosa*, ed ecco l'aria, i gas, i vapori. Perciò distinguiamo i corpi in solidi, liquidi e gassosi.

L'aria circonda per ogni verso il nostro globo terrestre, e forma così intorno ad esso quell'invoglio che dicesi atmosfera.

L'aria è il solo fluido atto alla respirazione degli uomini e di tutti gli altri animali; ed è nello stesso tempo necessaria ad alimentare il fuoco, ad ottenere la combustione di qualunque corpo. Così è: niuna creatura potrebbe vivere, niun corpo potrebbe bruciare in un luogo che fosse privo d'aria.

Un'altra cosa ti cagionerà molta sorpresa, il sapere cioè, che questo fluido, è un miscuglio di due gas, i quali, quando siano separati l'uno dall'altro non possono in verun modo servire alla respirazione; anzi ci farebbero morire subitamente. A uno di questi due gas è stato assegnato il nome di gas *ossigeno*, il quale, aspirato nella sua purezza, ci farebbe morire per eccesso di vivacità, e in cui i corpi accesi ardonno assai più rapidamente che nell'aria: all'altro il nome di gas *azoto*, nel quale i corpi accesi immediatamente si estinguono, e gli animali rimangono in un subito soffocati. Una quarta parte d'ossigeno e tre quarte parti d'azoto mischiati insieme compongono l'aria respirabile.

Le nozioni che ti do, vengono pienamente confermate da alcune esperienze, che a suo tempo vedrai tu stesso.

Ponendo, per esempio, sotto certe campane di vetro piene di uno o di un altro di questi due gas (giacché la scienza chimica è giunta a poterli separare), vedresti i corpi accesi spengersi subito nell'azoto, e una ranocchia o un uccellino vivo perdervi presto la vitalità: mentre la combustione si accelera violentemente nell'ossigeno e del pari la vitalità vi si accresce a segno da cagionare la morte.

Se dunque l'aria è un corpo, non ti riuscirà difficile persuaderti che anche l'aria deve avere il suo peso.

61. - Facchini senza saperlo.

Il maestro spiegava una lezione di una certa importanza, che, per essere ben capita, richiedeva attenzione intensa e continuata.

Diceva che tutti noi siamo facchini senza saperlo; e che facchini!

Sosteniamo col nostro corpo un peso, che è nientemeno di diecimila chilogrammi all'incirca.

— E cos' è che pesa tanto sopra di noi? — domandò Elvezio.

— E' molto facile immaginarlo — rispose il maestro: — cos' abbiamo tutt' intorno e sopra a noi?

Gli scolari guardarono intorno, e Riccardo disse:

— Intorno abbiamo le pareti, e sopra il soffitto della stanza.

La risposta era ridicola, e infatti qualche compagno de' più svegli stava per ridere; ma fu trattenuto da un'occhiata del maestro, il quale domandò ancora:

— Ma fra il nostro corpo e le pareti credi tu che non ci sia nulla?

— Io non vedo nulla — rispose Riccardo.

Il maestro prese una mazzettina di bambù, e si avvicinò a Riccardo.

— Non credere ch' io voglia bastonarti — disse, e agitò forte per aria la mazzettina, tenendola impugnata da un capo. Si udì un rumore, che cessò quando il maestro non mosse più la mazzettina.

— Da che è prodotto il rumore che avete sentito ?

— Dall'aria.

— Per l'appunto. Dall'aria che io ho messa in movimento, agitando la mazzettina. Avviene la stessa cosa quando si scaglia un sasso con la frombola, chè l'aria agitata fa un certo rombo.

Allora tutti capirono che di sotto, di sopra, dai lati noi abbiamo l'aria che pesa sul nostro corpo.

* * *

— Signor maestro, permette che le faccia una domanda?

Era Elvezio, che prendeva molto piacere a queste spiegazioni.

— Di' pure.

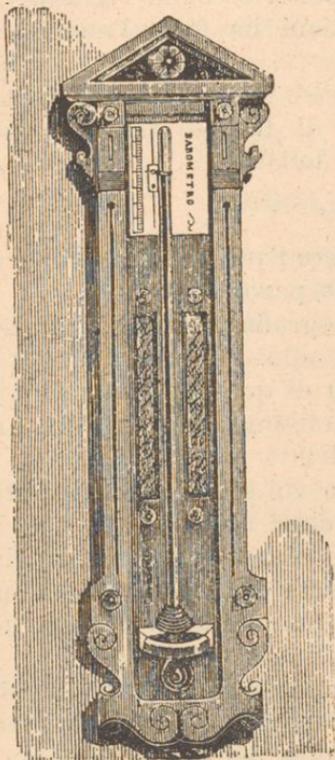
— Come avviene che non rimaniamo schiacciati sotto un peso così enorme?

— Voi sapete che i pesci vivono nell'acqua; hanno cioè l'acqua sotto, sopra e di fianco, proprio come noi ci abbiamo l'aria. Ora, pesa più l'aria o l'acqua?

Nessuno rispondeva.

— Quando la mamma vi manda ad attingere un secchio d'acqua, nell'andare il secchio è vuoto, non è vero? Ma è vuoto solo per modo di dire, giacchè realmente è pieno d'aria. Nell'andare, dunque, lo portate pieno d'aria; nel tornare è pieno d'acqua che ha fatto uscire l'aria, e si è messa al suo posto. Ditemi: è più pesante prima o poi? E' molto più pesante nel ritorno, perchè l'acqua pesa molto più dell'aria. Ora, i pesci sopportano una pressione molto maggiore della nostra, senza rimanere schiacciati, perchè la pressione si fa sentire ugualmente su tutte le parti del corpo; e così fa sul nostro corpo la

pressione dell'aria, che si chiama pressione atmosferica.



L'atmosfera fascia tutt'intorno il nostro globo; e noi stiamo immersi in quest'atmosfera che respiriamo, come i pesci stanno tuffati nell'acqua. E ora vi propongo una domanda facile.

Salendo sui monti, la pressione atmosferica aumenta o diminuisce? In altre parole: quanto più si va in alto, è maggiore o minore il peso dell'aria che sosteniamo?

Pensateci bene, e non vi riuscirà molto difficile rispondere alla mia domanda.

— E' minore — risposero in coro gli scolari.

— Sta bene. C'è uno strumento che serve per misurare la pressione atmosferica.

— L'ho anch'io in casa — disse Riccardo; — il termometro.

— Ecco che sbagli. Il termometro serve per misurare la temperatura, cioè il grado di calore dei corpi. Infatti, d'estate, il mercurio che è nel tubetto del *termometro*, sale a un grado molto alto, perchè il calore lo dilata, e d'inverno è più basso, perchè meno dilatato.

Ma l'istrumento che misura il peso dell'aria, ossia la pressione atmosferica, si chiama *barometro*.

Secondo che l'aria pesa più o meno su questa vaschetta o pozzetto di mercurio, la colonna del mercurio sale o scende nel tubetto, e segna i gradi.

— Quante belle invenzioni ha fatto l'uomo! — si udì esclamare.

— E questa del *barometro* è invenzione di Evangelista Torricelli, scolaro di Galileo Galilei, quel grande che scoprì il moto della terra.

* * *

— Volete anche conoscere l'utilità di questo strumento? Ve la dico in poche parole.

Nel vostro libro di geografia è notata l'altezza dei principali monti del mondo. Il Monte Bianco e il Monte Rosa sono alti più di quattromila metri; in Asia c'è l'Everest, il più alto monte del globo, che arriva all'altezza di 8400 metri.

Avete mai domandato a voi stessi come ha fatto l'uomo a misurare quelle cime così alte?

Una casa, una torre, un pioppo si possono anche misurare con una fune gettata dalla loro cima a fior di terra; ma trattandosi di un monte non si può far così.

Allora si prende un barometro, e si misura la pressione atmosferica alla base del monte; poi si trasporta l'istrumento sulla vetta del monte stesso; e fatta la differenza tra le due pressioni, con una semplice operazione d'aritmetica si trova l'altezza del monte. Ogni dieci metri di ascesa o discesa, per piccole altezze, il barometro s'abbassa o si innalza di un millimetro circa.

Per gli uomini ardentosi che s'innalzano nell'aria entro la navicella d'un pallone, il barometro è un aiuto indispensabile per conoscere l'altezza a cui si trovano.

Ma non cessano qui i vantaggi del barometro; presagisce con una certa esattezza le vicende atmo-

sferiche. Quando la colonna scende, si può dire che il tempo si guasta; quando sale, è indizio che si rimette.

Quanti utili effetti si ottengono da un tubetto di vetro e da poche gocce di mercurio, congegnati dalla mente dell' uomo !

62. — L'eco.

Giulietto e la Mamma.

— Mamma mamma

— Che cosa hai, Giulietto?

— C'è un uomo c'è un uomo nel pozzo

— Un uomo nel pozzo?

— Sì sì ha parlato

— Ma che cosa ti vai sognando ?

— Sì io mi sono affacciato al muricciuolo colla faccia in giù, e ho gridato: Bravo! e una voce mi ha risposto dal fondo: Bravo!

— Scioccherello! e tu credi che ci sia un uomo nel pozzo?

— Ho sentito la sua voce

— Vieni qua con me affacciamoci sul pozzo tutti e due insieme. Ma abbi giudizio; non ti protendere troppo, chè potresti caderci dentro.

— Ecco ecco così

— Or senti: *Bene!* *Bene!* Ah! che cosa dici adesso? ... hai sentito una voce di donna a rispondermi ?

— Ho sentito. Ha risposto quello che hai detto tu: *Bene!*

— E crederai che laggiù in fondo ci si trovi anche una donna? Chi vedi tu laggiù in fondo ?

— Io non vedo nessuno.

— Infatti non ci può essere nessuno. Ebbene; quello che ripete la nostra parola è l'eco.

— L'eco ? è l'eco ? che cosa è l'eco ?

— L'eco non è che l'effetto del suono ripercosso, quando incontra un ostacolo a una certa distanza.

— Non capisco.

— Stai un po' attento. Dimmi un poco: quando parliamo, non emettiamo noi un suono dalla bocca ? E questo suono non produce esso maggiore impressione sul nostro orecchio, quanto più viene emesso con forza ?

— Sì, certo.

— Infatti, quando tu gridi, ti fai sentire molto di più che quando semplicemente parli.

— E' vero.

— L'aria atmosferica si mette a contatto della nostra voce e così d'ogni altro suono, ed è proprio essa che ce lo fa sentire.

— L'aria ?

— Sicuro ; se non ci fosse aria, i suoni, le voci non potrebbero trasmettersi. E non è possibile che si trasmetta un suono, se questo non si propagasse per l'aria. Hai capito ?

— Non ho capito bene....

— Voglio dire che la voce percorre un certo spazio dell'atmosfera.

— Ma quelle parole che vengono ripetute ?

— Io ho detto: la voce percorre un certo spazio dell'atmosfera, lo ricordi ?.... Supponiamo adesso che tu emetta una parola ; un grido, il quale, per la forza colla quale l'hai emesso, debba propagarsi d'intorno a te un 50 metri. Se le vibrazioni della tua voce non incontreranno nel loro cammino nessun ostacolo, arriveranno fino ai 50 metri, e lì moriranno ; ossia dopo 50 metri nessuno più udrebbe la tua voce ; non è vero ?

— Sì.... è vero....

— Ma se lungo questo cammino, la tua voce in-

contrasse un impedimento, un ostacolo, un muro, una torre, che avverrebbe?

— La voce si fermerebbe.

— No; percuotendo contro l'ostacolo, rimbalzerebbe; ossia tornerebbe indietro.

— Allora come una palla che percuote contro un muro.

— Precisamente; se tu lanci di forza una palla contro una muraglia, la palla rimbalza indietro. E così avviene del nostro suono. Incontra l'ostacolo, si ripercuote, e quell'aria medesima che lo propagava in un senso, lo propaga in senso opposto.

— Ah! ora ho capito! La voce che ho sentito nel pozzo era dunque la ripetizione della mia.

— Senza dubbio.

— O perchè dunque l'eco non si sente anche nelle camere?

— Perchè le pareti sono a troppo breve distanza, e il suono ripercosso si confonde sensibilmente col suono emesso e lo prolunga senza ripeterlo. — Così dicasi di qualunque altro ostacolo, per cui si ripercuote la nostra voce.

— Dunque ci vuole una certa distanza?

— Ci vogliono almeno diciassette metri. Se tu misurassi la profondità di questo pozzo, troveresti certamente che supera questo numero.

— Oh bello! bello.... proviamo un altro poco. Chiamiamo il mio fratellino. — *Enrichetto!*.... *Enrichetto!*.... Ma come! questa volta l'eco non risponde che *etto! etto!*

— E sai tu perchè?

— Perchè?

— Per la troppo breve distanza. Qui l'ostacolo non può ripercuotere che le parole di due sillabe; mentre altri in causa della superficie che echeggia molto lontana a chi parla, ne ripercuotono tre, quattro e talvolta 8 e 10.

— Che peccato! mi piacerebbe tanto sentirlo! ora provo un'altra parola: *asino*.

— Andiamo, via; basta così. E poi asino è di tre sillabe, per tua fortuna.

— Per mia fortuna?

— Sicuro; perchè così non soffri l'umiliazione di sentirti chiamare con questo nome persino dalle cisterne. Andiamo. — Serra il finestrino e va a studiare la tua lezione.

63. - Nevica.

*Nevica a larghi fiocchi, e già sui prati
Stende l'inverno il suo bianco lenzuolo.
Qua e là, stanchi uccelletti ed affamati,
Giran tremanti con incerto volo.*

*Povere bestioline sconsolate!
Vi guardo e penso a quanti or vi saranno
Bimbi piangenti e mamme disperate
Che han bisogno di pane e che non l'hanno!*

*Penso le notti lunghe, i letti ghiacci,
Le nude stanze dove soffia il vento....
Penso ai bimbi che treman fra gli stracci,
E m'addoloro d'essere contento.*

64. - Una palla di neve.

Segui un brutto caso, questa mattina, con la neve, all'uscir dalla scuola. Un branco di ragazzi, appena sboccati sulla via, si misero a tirar palle, con quella neve acquosa, che fa le palle sode e pe-

63. Renato Fucini.

64. Edmondo De Amicis.

santi come pietre. Molta gente passava sul marciapiedi. Un signore gridò: — Smettete, monelli! — e proprio in quel punto si udì un grido acuto dall'altra parte della strada, e si vide un vecchio che aveva perduto il cappello e barcollava, coprendosi il viso con le mani, e accanto a lui un ragazzo che gridava: — Aiuto! Aiuto! — Subito accorse gente da ogni parte. Era stato colpito da una palla in un occhio. Tutti i ragazzi si sbandarono fuggendo come saette. Io stavo davanti alla bottega del libraio, dov'era entrato mio padre, e vidi arrivar di corsa parecchi miei compagni che si mescolavano fra gli altri vicini a me, e finsero di guardar le vetrine: c'era Garrone, con la sua solita pagnotta in tasca, Coretti, il muratorino, e Garoffi, quello dei francobolli. Intanto s'era fatta folla intorno al vecchio e una guardia ed altri correvano qua e là minacciando e domandando: — Chi è? Chi è stato? Sei tu? Dite chi è stato! — e guardavan le mani ai ragazzi, se le avevan bagnate di neve. Garoffi era accanto a me; m'accorsi che tremava tuttò, e che avea il viso bianco come un morto. — Chi è? Chi è stato? — continuava a gridare la gente. — Allora intesi Garrone che disse piano a Garoffi: — Su, vatti a presentare; sarebbe una vigliaccheria lasciar agguantare qualcun altro. — Ma io non l'ho fatto apposta! — rispose Garoffi, tremando come una foglia. — Non importa, fa il tuo dovere, — ripeté Garrone: — Ma io non ho coraggio! — Fatti coraggio, t'accompagno io. — E la guardia e gli altri gridavan sempre più forte: — Chi è? Chi è stato? Un occhiale in un occhio gli han fatto entrare! L'hanno accecato! Briganti! — Io credetti che Garoffi cascasse in terra. — Vieni, — gli disse risolutamente Garrone, — io ti difendo, — e afferratolo per un braccio lo spinse avanti, sostenendolo, come un malato. La gente vide e capi subito, e parecchi accorsero coi pugni alzati. Ma Garrone si fece in mezzo, gridando: — Vi

mettete in dieci uomini contro un ragazzo? — Allora quelli ristettero, e una guardia civica pigliò Garoffi per mano e lo condusse, aprendo la folla, a una bottega di pastaio, dove avevan ricoverato il ferito. Vedendolo, riconobbi subito il vecchio impiegato, che sta al quarto piano di casa nostra, col suo nipotino. Era adagiato sur una seggiola, con un fazzoletto sugli occhi. — Non l'ho fatto apposta! — diceva singhiozzando Garoffi, mezzo morto dalla paura, — non l'ho fatto apposta! — Due o tre persone lo spinsero violentemente nella bottega, gridando: — La fronte a terra! Domanda perdono! — e lo gettarono a terra. Ma subito due braccia vigorose lo rimisero in piedi e una voce risoluta disse: — No, signori! — Era il nostro Direttore, che aveva visto tutto. — Poichè ha avuto il coraggio di presentarsi, — soggiunse, — nessuno ha il diritto di avvilirlo. — Tutti stettero zitti. — Domanda perdono, — disse il Direttore a Garoffi. Garoffi, scoppiando in pianto, abbracciò le ginocchia del vecchio, e questi, cercata con la mano la testa di lui, gli carezzò i capelli. Allora tutti dissero: — Va, ragazzo, va, torna a casa! — E mio padre mi tirò fuor della folla, e mi disse, strada facendo: — Enrico, in un caso simile, avresti il coraggio di fare il tuo dovere, di andar a confessare la tua colpa? — Io gli risposi di sì. — Ed egli: — Dammi la tua parola di ragazzo di cuore e d'onore che lo faresti. — Ti do la mia parola, padre mio!

65. - Natale.

I.

Bambini, non vi pare che la parola Natale suoni per se stessa festa, anche senza il significato che noi tutti siamo abituati ad attribuirle? Infatti, se si parla

della nascita di qualcuno, sorridiamo, siamo soliti di congratularci con i genitori, quando la famiglia loro è aumentata per la venuta al mondo di un nuovo bambino. Ogni nascita è un raggio di sole, una primavera che si annunzia serena, ricca di promesse e di speranze.

La vostra testa, sbalordita dai regali, non ha posto per un pensiero, e per questo non mi rivolgo ad essa. Parlo invece al vostro cuoricino, e così, a voce bassa, mentre la fantasia corre, corre dietro a nuovi giuochi, e si pasce di nuovi desideri, gli dico:

— Senti, cuoricino buono, senti: questo giorno di Natale è doppiamente triste per chi soffre: la miseria è più squallida accanto alla generale profusione; i gridi di dolore, soffocati dalle risate, echeggiano strazianti nel cuore dei poveri. Senti, cuoricino buono, solleva quella miseria, fa' che quei gridi di dolore si convertano in allegre risate. Ci vuol tanto poco! Quel bambino che piange, riderà, se tu gli darai un balocco da pochi soldi: lieto di quel balocco, non invidierà i bambini più fortunati di lui! La mattina di un bimbo povero si empie così facilmente!

Senti, cuoricino buono, senti: penso anche ai bambini che tremano, scalzi e mezzo ignudi, con questo freddo. Basta un paio di scarpe usate per proteggerne i piedini dalla neve: un vestitino vecchio e il bimbo povero avrà caldo, e sarà felice.

Un bimbo povero si veste con tanto poco!..

Senti, cuoricino buono: quando ti viene il capriccio di sciupare una bambola vecchia, pensa alle bambine povere. La bambola vecchia, che a te par brutta, a confronto della nuova che ti è stata regalata oggi, e che è vestita come una regina, sarà un dono splendido per la bimba povera, assuefatta, in mancanza di balocchi, a cullare un granatino rinvoltato in uno scialle. Serba la tua bambola vecchia a quella bimba.

Ci vuol tanto poco a far felice una bimba povera!..

Senti, cuoricino buono, senti: questo giorno di Natale ti parrà doppiamente bello e sereno, se in mezzo ai giuochi, ai divertimenti, ti vedrai davanti agli occhi il quadro lieto di un bimbo che ride per te, di un bimbo povero, che tremava intorpidito dal freddo, e che ora ha i piedini caldi e il viso sereno, e tiene in mano un balocco.

Senti, cuoricino buono, senti: non dimenticare nessuno in questo giorno. Le dimenticanze sono permesse alla mente offuscata da tante cose nuove, ma non a te. Ricordati degli uccellini. Trovano scarso cibo nell'inverno: spesso volano infruttuosamente per procacciarsi un granellino, che li satolli. Ricordati anche di loro. Spargi il grano per terra: correranno a beccarlo e si figureranno che per un giorno sia tornata la bella, la ricca primavera.

Un uccellino si sfama così facilmente!..

Senti, cuoricino buono, senti: se ti rammenti di altre miserie, cerca di sollevarle tutte. Trecento sessantacinque giorni formano un anno, e sono di molti e lunghi per tutti, ma lunghissimi per chi soffre: fa' almeno che uno di quei giorni del lungo anno rimanga come ricordo sereno nella mente degli afflitti. —

II.

Colle manine gonfie pei geloni e livide dal freddo reggeva la penna e teneva fermo il quinterno. Ogni tanto guardava un vecchio libro da cui copiava, e serio, grave, con un'espressione quasi dolorosa nel viso pallido e scarno, tracciava stentatamente lettere e lettere su quel foglio che gli stava davanti.

La mamma che ricuciva, forse per la millesima volta, un vestituccio logoro e sbiadito del suo bambino, sospendeva ogni tanto il lavoro per guardare il quinterno, e ora diceva una parola di lode, ora dava un consiglio, ora incoraggiava il suo Gigino con un sorriso, con un bacio.

Ma il fanciullo era triste quella sera. C'era tanto freddo in quella misera stanza appollaiata sui tetti, tanto vuoto nel suo piccolo stomaco, dove all'ora della cena non era entrato che un pezzettino di pane e un morso di cacio, tanta miseria intorno a lui, da ogni parte, in ogni cosa! Aveva un pennino che non scriveva quasi più (ed era l'unico che possedeva!), appena una gocciola d'inchiostro sbiadito in una boccettina di vetro mezzo sbocconcellata, e nel piccolo lume, che faceva una luce così debole e così brutta, il petrolio stava per mancare.

— Gigino, andiamo a letto, — disse la mamma, che vedeva la fiaccola del lume illanguidire; — domani è festa, è Natale; potrai scrivere quanto vorrai.

— Non c'è più... inchiostro, il pennino non mi fa più, — mormorò quasi vergognoso il fanciullo.

— Domani si comprerà tutto, sai, Gigino; via, sta' contento, sorridi, non lo fare quel viso serio. Tu sapessi quanto patisce la mamma a vederti così! Ti voglio tanto tanto bene, Gigino mio! Su, coraggio; forse domani lo zio ti manderà un regaluccio, e io ti comprerò una boccettina d'inchiostro e un soldo di pennini... Siamo poveri, è vero, ma ci vogliamo tanto bene, e possiamo stare insieme, sempre insieme! Lo sai che ci sono dei bambini assai più disgraziati di te, che non hanno nè casa, nè tetto, che non hanno mamma, poverini, lo sai, eh? —

Il fanciullo, che aveva il cuore gonfio, a queste parole dette in uno scoppio di pianto e appoggiò la sua testina sul seno della mamma, che silenziosamente lo accarezzava e piangeva.

Andaroro a letto, ma non dormirono, no; nemmeno dopo che si furono data la buona notte. Pensavano a tante cose!

— Laggiù, — diceva tra sè quella povera mamma, — laggiù, in quel gruppo di belle case e di palazzi, quante mamme felici, quanti bambini contenti a quest'ora!.. —

Vedeva, come una tormentosa visione, tavole bene apparecchiate, profusione di cibi squisiti, luce, fiori, sorrisi; bambini vestiti bene, che si divertivano a vedere bruciare le legna nel caminetto, sgranocchiando confetti e mandorle tostate, succhiando aranci e mandarini, parlando dei regali avuti o di quelli che avrebbero trovati il giorno dopo, svegliandosi, sui loro lettini tepidi e bianchi, e mamme e babbi felici in mezzo alla gioia rumorosa di quell'infanzia fortunata. E il suo bambino nulla!..

Anche Gigino pensava a questo.

Eppure a lui sarebbe bastato così poco per esser contento! Un po' di fuoco, un paio di scarpe nuove e una cassetina piena di roba da scrivere, con qualche bel libricino da leggere. Allora sì, che avrebbe studiato e si sarebbe fatto onore a scuola!.. La maestra glielo diceva sempre che aveva ingegno: era contenta di lui, e gli voleva bene. Ma avrebbe fatto anche di più allora: sarebbe stato il primo della sua classe, e forse un giorno sarebbe diventato ricco e glorioso come quegli uomini illustri, di cui la signora maestra gli raccontava spesso la vita. Ma quando si è tanto poveri, quando si manca di tutto, come si fa?

* * *

Com'è triste il Natale dei poveri! Maria si alzò con gli occhi rossi dal pianto, e dopo aver pensato qualche minuto, prese da una scatolina un cerchietto d'oro, sfiorò colle labbra la fronte del suo Gigino, e si preparò ad uscire.

— Non avrò più nemmeno quest'unico ricordo del mio Pietro; — mormorò — ma almeno il mio bambino si scaldierà oggi, si caverà la fame e scriverà

quanto vorrà. — E stava per uscire, quando fu bus-
sato all'uscio di quella povera stamberg. Apri. Un
servitore consegnò un grosso involto e una lettera
alla Maria, e senza aspettare nè ringraziamenti nè
domande, si avviò frettolosamente per le scale.

Maria apri l'involto con le mani tremanti: come
le batteva il cuore! C'erano tante cose in quell'in-
volto! Un vestiario completo da bambino, un man-
tello, due paia di scarpe, camiciuole, calze, biancheria,
di tutto! E non mancavano nè i dolci, nè i balocchi!

C'era una piccola scatoletta, contenente penne,
lapis, pennini, carta sugante e un calamaio di vetro
rosso: un libro illustrato da graziose figurine e un
bel mucchietto di quinterni. Maria rimase per un
istante come impietrita; poi congiunse le mani, e,
levandole in alto, mormorò:

— Grazie, Signore, grazie! —

Gigino, che si era levato allora, la sorprese in
quell'atto. Povero bambino! Guardava la mamma,
guardava la roba, e cogli occhi, più che colle parole,
domandava spiegazione di quanto accadeva. Ma si
può forse parlare in certi momenti? La gioia, per chi
è abituato ad averne così poche, fa più male del do-
lore, alle volte.

— Vedi? — diceva Maria, sorridendo fra le la-
crime — vedi? Questa roba è tua. Come starai caldo!
Ti porterò a sentire la musica in piazza, oggi, e poi
ti divertirai con questi soldatini, e potrai leggere e
scrivere, e riderai, e sarai contento. Non è vero che
riderai, Gigino?

— Ma chi ce l'ha mandata tutta questa roba? —
domandò Gigino. — Che abbiano sbagliato?

— Ah! ecco la lettera ch'io non ho ancora
aperta, — esclamò Maria. E stracciò con mano con-
vulsa la candida busta. Dalla lettera caddero quattro
pezzi da cinque franchi. Sopra una carta liscia e
profumata erano scritte le seguenti parole:

« Una madre sventurata, che da due anni ha
« perduto un suo adorato figliuolò, manda a Luigi,
« che sa buono e studioso, questo piccolo dono, lieta
« di potere, almeno per un giorno, asciugare le sue
« lacrime e quelle della sua povera mamma. »

Luigino si gettò nelle braccia della madre, e
ambedue piansero insieme, profondamente commossi.

— Quella madre, — pensava Maria — è più
sventurata di me, benchè ricca: io posso almeno ab-
bracciarlo e baciarlo il mio bambino, sentirmelo vivo
sul seno, ascoltare la sua voce, sperare per lui e con
lui! Dio, ti ringrazio!

— Se c'è chi gode e chi soffre nel mondo, c'è
però ancora chi ha pietà dei poveri, chi li soccorre,
chi rasciuga le loro lacrime, — pensava Luigino,
mentre guardava a uno a uno gli oggetti che la ca-
rità gli aveva mandato, che avevano portato un
raggio di luce in quella misera casa, un sorriso di
speranza in quelle anime afflitte.

66. - Natale.

*Su la campagna squallida
Si stende un grigio velo,
Non hanno un fiore gli alberi,
Non ha sorrisi il cielo;*

*Ne la dimora tiepida,
Di cure circondato,
Non sente il vento rigido
Il bimbo fortunato!*

*Stendi la man benefica,
Se in sen ti batte un core,
A consolare i miseri
Oppressi dal dolore.*

67. - La Strenna di Natale.

- *Il babbo è tristo, non cantar, bambina,
Dicea la madre con pietoso affetto:
Vedi che è là soletto
Con gli occhi rossi e con la fronte china? —*
- *Tristo, perchè, povero babbo, ha male? —
Chiese la bimba con sommesso accento;
— Digli che sia contento:
È così bello il giorno di Natale! —*
- *È la festa dei bimbi, o mia fanciulla,
La madre sospirò: questo l'accora:
E' povero, e l'adora ...
Bimba. ... quest'anno ... non ti compra nulla. —*
- Muta a quei detti peritosi e mesti,
Ella ristette; rimirò suo padre,
Premendo le leggiadre
Labbra ed ansando nelle scarse vesti.*
- Poi d'un balzo volò nelle sue braccia
E gli s'avvinse al collo: egli comprese,
Ruppe in lacrime accese,
E celò ne' suoi riccioli la faccia.*
- Allor l'angelo biondo alzò la testa,
E, fissandogli il guardo umido in viso,
Col suo più bel sorriso,
— Grazie, gli disse — la mia strenna è questa. —*

68. - Il cappotto vecchio di Riseccoli.

Che freddo quella mattina! Brrr! Ogni persona portava nella faccia e nell'andatura l'impronta del freddo intenso che faceva.

Nella classe di Riseccoli, i ragazzi, dal più al meno, erano tutti ben coperti. Ce n'eran di quelli che avevano, se non altro, una giacchetta del babbo sulla propria, altri uno scialle della mamma attorno al collo, qualcuno un tessuto qualsiasi a doppio sulle spalle. Uno solo, certo Ruffi, mostrava sul viso i segni manifesti d'un freddo non riparato. Raccontava sempre che suo padre era in Francia a lavorare; diceva che presto sarebbe ritornato carico di denari, e prometteva agli amici una merenda in campagna per festeggiarne l'arrivo.

E soggiungeva: — Mia madre non ci crede che il babbo torni con molti denari, e sospira; ma io sì, che ci credo. Figuratevi! Mio padre è un bravo lavoratore... e poi è andato in Francia a bella posta... oh, vedrete! — E rosicchiava, sorridendo, il suo tozzo di pane.

Ma quella mattina, in cui il freddo s'era fatto sentir davvero, era entrato in classe serio e taciturno, e s'era messo al suo posto, coi gomiti sul banco e la testa fra le mani.

Riseccoli, che gli voleva bene, e che s'era accorto del suo cambiamento, fu distratto per tutto il tempo della lezione.

— Che avrà Ruffi? -- pensava tra sè, e si voltava a guardarlo; — si direbbe che ha pianto, povero Ruffi! —

Sonò mezzogiorno.

Tutti si alzarono: Ruffi si avviò per uscire prima degli altri, ma Riseccoli lo raggiunse dicendogli:

— Che hai, Ruffi?

— Niente! non ho niente!

— Dimmelo, via... piangevi, non lo puoi negare, t'ho visto io... — Ma s'interuppe.

La giacchetta leggera e logora di Ruffi, le livide mani di lui, a cui Riseccoli non aveva badato fino allora, parlavano assai eloquentemente.

Riseccoli cambiò tono e disse:

— Vieni ad accompagnarmi fino a casa... guarda in due salti ci siamo. — E senza aspettar risposta, passò il braccio attorno al collo di Ruffi e lo trascinò con sè.

Ruffi aveva proprio bisogno di sfogarsi, e cammin facendo raccontò le sue disgrazie.

— Mio padre scrisse ieri. Era tanto che si aspettava quella lettera, e la mamma sperava che ci fossero i soldi. Invece... mio padre, pover' uomo, è stato ammalato, ha avuto un mese di febbri e non ha potuto lavorare. Io non me l'aspettavo. Mia madre e mia sorella piangevano. Mia madre diceva: « Soffro per lui, pover' uomo, e per voi due, che non avete da coprirvi. E il freddo viene! » —

Nella voce, nell'atteggiamento di Ruffi, più che nelle parole, c'era tutto lo strazio dell'animo amareggiato.

Riseccoli lo stringeva a sè e pensava:

— Oh, se la mamma me lo permettesse! —

Entrarono in casa, e la sorella disse con gentilezza a Ruffi: — Bravo! Hai accompagnato il mio Riseccolino? Bravo! Ma vieni a scaldarti, che è freddo. —

E lo condusse al caminetto, dove un bel fuoco rallegrava e riscaldava la stanza.

Riseccoli intanto era fuggito di là, dalla mamma. Senti, mamma, c'è Ruffi, quel ragazzo che ha il

babbo in Francia a lavorare. Ha freddo, povero Ruffi, e sua madre piange, perchè non ha da coprirlo. Egli credeva che il babbo tornasse con tanti danari, e invece ha scritto che è stato malato, che non può tornare, e che neanche può mandar nulla. A scuola piangeva... e io ho pensato che... se tu ti contentassi... gli potrei regalare il mio cappotto vecchio.... —

Fin dalle prime parole, la mamma aveva capito che voleva fare Riseccoli, e gli disse:

— Avevo pensato di dare quel cappotto al bimbo del portinaio; ma Ruffi n'ha più bisogno di lui: daglielo pure. Eccolo lì. —

Riseccoli fece un salto, prese il cappotto e corse fuori della stanza; ma nella fretta inciampò in un cestino e lo rovesciò. I gomitolì e i rocchetti di cotone che conteneva scapparono tutti fuori, ed alcuni, disfacciandosi, s'intricarono fra i piedi di Riseccoli, che se li portò dietro nell'altra stanza.

— Fermati! — gli gridò la mamma; ma egli non la senti neppure.

— Strafalcione che non sei altro! — esclamò la sorella, giungendo le mani nel vederlo rientrare seguito dalla compagnia saltellante dei gomitolì e dei rocchetti.

— Levami da quest'impiccio; — disse Riseccoli, alzando i piedi uno dopo l'altro — non capisco tutto questo entusiasmo del cotone per me!... Che sia un rimprovero, perchè stamani, mentre il maestro parlava delle piante tessili, io sono stato distratto e non ho capito un'acca? —

Ruffi sorrise, e la sorella si chinò per riparare i danni del fratello.

— Questi, intanto, aveva spiegato il cappotto, e pareva che cercasse le parole per non offendere il compagno.

— Guarda, Ruffi, se ti facesse piacere, così da buon amico... io tanto ne ho un altro... Provatelo,

vediamo se ti sta: se mai, la mamma può accomodartelo. —

Ruffi era diventato rosso rosso, e guardava Riseccoli con immensa riconoscenza negli occhi. Si lasciò infilare il cappotto, si lasciò abbottonare, ma sempre in silenzio.

Il cappotto gli stava dipinto. Riseccoli ne era esultante.

— Grazie, Riseccoli, — disse finalmente Ruffi.

Riseccoli come senti battersi il cuore la mattina dopo, quando vide Ruffi entrare nella scuola col suo cappotto infilato! Ruffi, nel passargli accanto, gli mormorò all'orecchio:

— Mia madre ti benedice! —

69. - Buon anno !

*Van le novelle buone,
Vola il felice augurio
Al povero tugurio
E a la ricca magione.*

*Sui margini del mondo,
Col grembo pien di fiori,
Comparve ai primi albori
Il fanciullo giocondo.*

*Chi ne vuol, chi ne vuole !
Da le piccole mani
Piovono sugli umani
Le rose e le viole.*

*Con le vaghe sembianze
Ondeggianti nel sole,
Chi ne vuol, chi ne vuole !
Piovono le speranze.*

70. - Lugano.

La prima cosa che vi colpisce l'occhio, mentre scendete dalla stazione di Lugano, è il Ceresio; il bel lago azzurro, la cui forma bizzarra vivamente rammentava all'astronomo Horner i golfi del mare del Sud e del Giappone.

Provatevi a descriverlo. Scortati dalla geografia, direte che la superficie del Ceresio non misura interamente un miglio geografico (48 chilometri); che la maggior larghezza, da Lugano al Cavallino, è di 3 chilometri, la lunghezza maggiore, da Porlezza a Pontetresa, di 35 chilometri; che il punto più occidentale è soltanto a due leghe dal lago Maggiore e il più orientale a egual distanza dal lago di Como.

Se poi interrogate i pescatori, conoscerete la popolazione delle sue acque; agoni, in maggior quantità, poi cavedini, carpi, tinche, anguille, barbi, lucci, pesci persici, trote, scàrdove, talvolta anche i lamprèda, gli strigioni, ecc.

Ma anche sapendo tutto questo — e quante altre cose ancora ci sarebbero a dire! — la vostra descrizione riuscirà senza colore, senza vita, se voi non saprete infondervi quel caldo soffio d'ammirazione, quell'entusiasmo spontaneo che vi prende davanti ad ogni cosa bella. Ed è poeticamente bella questa liquida massa azzurra, a cui il sole dona uno scintillio dorato, e che pare d'argento, nelle notti limpide, quando la luna vi si rispecchia; bella, nella cornice delle sue rive esuberanti di vegetazione, e dei monti che si susseguono in una pittoresca concatenazione.

Il Ceresio lambe i piedi al S. Salvatore, gran cono dolomitico a mezzogiorno della città, *il Monte*

per eccellenza. Vien detta «fior del Monte» la graziosa pianticella a fiorellini rosei (*Daphne Cneorum*) che



non è conosciuta in altra parte del cantone. Il lago si frange anche alle basi del Boglia, gran massa verde a cui si addossa il Brè, ad oriente; e culla la città nel suo perpetuo mormorio incantatore.

Se ci allontaniamo dal centro, eccoci, all'un de' capi — sotto il S. Salvatore — nella località detta *il Paradiso*, ricca di ville e di alberghi. La strada si avvia dolcemente solitaria alla punta di S. Martino, ove anticamente si ergeva la forca per i condannati; il nome ne è rimasto al luogo (la Forca). Gli appiccati venivan poi gettati nel lago; in certi punti della roccia le pareti vanno giù quasi a picco nelle acque. Sotto c'è il tunnel della ferrovia.

La strada prosegue verso Melide, celebre per le sue cantine. Il ponte che unisce la lingua di terra da Melide a Bissone, è opera d'arte pregevole e fu costruito dal 1844 al 1847; si appoggia sopra una diga di 800 metri di lunghezza e 8 di larghezza, in pietre

di differenti nature. La diga domina di 6 metri il livello medio del lago.

Una delle più amene passeggiate vi conduce all'altra estremità di Lugano, a Castagnola, ai piedi del Brè; soggiorno invernale preferito per la dolcezza del clima, che fa prosperare gli ulivi, i lauri, i mandorli, i fichi; è patria di Giovanni Discepoli (*lo Zoppo*), pittore rinomato, i cui lavori ornano le gallerie di Milano e di Roma. A Castagnola soggiornò Kosciusko, l'esule polacco, e venne a morire Carlo Cattaneo.

L'ultimo paese del territorio svizzero, nella stessa direzione, è Gandria; qui cessa la strada e approda il battello. Piccolo paese a foggia di stia; le casine appollaiate al monte, le viuzze ripide, strette, contorte, oscure, a scale e scalini, l'ubertosità del terreno, ne fanno un curiosissimo luogo, meta di escursione d'ogni viaggiatore, per poco ch'ei si soffermi a Lugano.

Ma andate, senza stancarvi, e senza meta prefissa: da qualunque parte l'occhio si volga, i dintorni magnifici di Lugano offrono un panorama di incomparabile valore.

Sorengo, sul principiar della collina che è chiamata *d'oro*, si riveste di gelsi, di viti e di castagni; guarda il piccolo lago di Muzzano, che gli sta sotto, a diritta della strada maestra di Agno.

Lugano si adorna di splendide ville, di costruzioni sempre più grandiose. A nord, sotto Canobbio, sulla collina di Trevano, il Castello che ne prende il nome biancheggia, imponente, in una foresta verde, d'alberi rari e fittissime piante. La grandiosa fantasia di un russo arcimilionario che l'ideò, è rimasta, nella tradizione popolare, come un ricordo di munificenza. L'interno è magnifico; ha vaste sale e un vestibolo di ricchezza orientale; il parco, immenso, con getti d'acqua, cascate, laghetti, fontane, grotte, boschi, si presenta sotto molteplici

aspetti, talora anche di foresta semi vergine nella sovrabbondanza di vegetazione che vi si lascia crescere. L'attuale proprietario è un americano; ma nelle abitudini del popolo è rimasta ancora la denominazione di *Castello del Russo*.

Verso Cassarate, sulle rive del lago, si bagna la villa Ciani, ora Gabrini, gettata anch'essa in un mare di verde; villeggiatura meno lussuosa e parco meno ampio e meno variato, ma delizioso di ombre e di frescure, nei pomeriggi estivi. Nel parco si trova la la statua di Vela: la *Desolazione*.

Dalla collina luganese dominano: la villa Maraini, in istile pompeiano, ricca di sculture, ove si può ammirare l'arte di Adelaide Maraini; il castello Luini, tetro nella sua vecchiaia e nella sua solitudine, con qualche cosa di selvaggio nell'insieme; e una miriade di villini e di casette bianche o variamente adorne, che spiccano sul fondo bruno degli alberi secolari, emergendo, dalle sfumature infinite del verde, con una nota viva e allegra.

Ma non di ville e giardini solamente la regina del Ceresio va altera; non la sola cura del proprio abbellimento l'interessa, ma anche quella del bene pubblico.

Senza contare gli edifici pubblici più conosciuti, notiamo di volo l'opera di questi ultimi anni: l'ampliamento delle scuole comunali, l'erezione di una Casa di ricovero per i *vecchioni* della città, dovuta a un lascito di generoso signore; la costruzione del Macello pubblico; il grandioso Cimitero nuovo; la fondazione di un Ospedale italiano; lo stabilimento galleggiante dei bagni pubblici; nel giardino pubblico, due gabbie ove si raccolgono uccelli d'ogni specie, anche rara; una rete tramviaria che si dirama in tre opposte direzioni; l'impianto del telefono; in via di costruzione, un nuovo grandioso edificio per il Liceo e Ginnasio Cantonale e, in via di progetto, il Palazzo

delle Poste e dei Telegrafi da rifarsi sul vecchio edificio dell'attuale Liceo; un grandioso Seminario vescovile, sulle alture di Massagno, sta preparandosi all'apertura dell'anno nuovo; un *acquario* sorge sul *quai*, di fronte all'albergo del Parco, che, anch'esso, ingrandisce a vista d'occhio; e si parla di un nuovo civico Ospedale.

Ad ogni passo, trovate un albergo, e molti ve n'ha che, per imponenza di mole, magnificenza d'arredamento e accuratezza di servizio, possono rivaleggiare con quelli di primissimo ordine di più grandi città.

Due altri capolavori d'arte ci restano a nominare. La facciata della Chiesa di S. Lorenzo, la Cattedrale, eseguita sul piano di Bramante, è ornata di ammirabili sculture di pietra, attribuite a Rodari di Bissone o ad Agostino Busti. Nell'interno della Cattedrale si vedono sospesi nella cappella della Vergine delle Grazie, le bandiere prese dai Luganesi ai Cisalpini nel 1798. La Chiesa di S. Maria degli Angioli, presso il Parco, costrutta verso l'anno 1500, possiede il celebre affresco di Luini: la *Crocifissione*.

E qui non finisce l'enumerazione delle bellezze artistiche e naturali luganesi e dei lavori che assiduamente tendono a farla ricca e invidiata, sempre più degna della fama, di cui, a buon diritto, essa gode; ma troppo lungo diventerebbe il capitolo per il posto assegnatogli.

Lugano, regina del Ceresio, ti saluto! Vivi grande e felice, vòlta a quella meta di progresso continuo ch'è in cima ad ogni pensiero de' figli tuoi. La natura ti creò splendida; l'arte ti fu prodiga de' suoi tesori; il commercio e le industrie ti hanno arricchita; la bontà delle tue istituzioni e il tuo zelo verso la civiltà, ti garantiscono l'ammirazione dei posteri.

Ma l'irrompente grido d'entusiasmo, che mi sale ora dal cuore, è per la tua bellezza, o regina del

Ceresio; per il tuo lago dolcemente azzurro, per la corona de' tuoi monti, per la varietà infinita di attrattive naturali per cui vengono a te viaggiatori ed artisti, e ricchi stranieri amano fermarvi la loro dimora.

Incantevole nella pienezza esuberante della tua vegetazione, lo sei anche quando un fittissimo mantello di neve copre le avidità del terreno spogliato dall'inverno. Tutta bianca così, allora, e sotto un cielo di zaffiro e lambita dalle acque, più maestosa ne appari, regalmente sublime; e, più ancora, quando nelle chiare notti di luna, la bianchezza delle tue cime si diffonde all'intorno e ti avvolge in un chiarore velato come nei racconti di fate. Sei bella come un sogno di poesia, allora: quale armonia di verso saprà la nota giusta che ti esprima, e quale poeta arriverà a dire la immortale parola che ti darà la gloria?

71. - Brutta, ma buona.

In un collegio, lontano di qui non so quante miglia, viveva una giovinetta, chiamata Angelina: sola, di cinquanta alunne, che fosse notevole per tale una bruttezza, da non potersi quasi descrivere. Immaginatela voi, o fanciulli, chiamando un po' in aiuto la fantasia, che al bisogno non vi manca. Ma nessuno osava prendersi beffe di lei ed oltraggiarla con parole umilianti; pareva, anzi, che le compagne non s'accorgessero punto della sua deformità. Nè dovete meravigliarvene. L'Angelina trattava tutte come care sorelle, pronta ad aiutarle, a compiacer loro, a mettersi sempre all'ultimo posto. Eppure aveva ingegno per ogni cosa a cui si fosse applicata; tanto che, sia negli studi, sia nei lavori, avanzava di gran lunga le

più capaci. Ma non che vantarsene, ella faceva di tutto per nascondere questa superiorità, la quale, nonostante la sua modestia, era conosciuta e confessata dalle altre.

Avvenne che la direttrice l'incaricasse di sorvegliare una bambina venuta di fresco in collegio. E l'Angelina, fedele alle sue incombenze, dolcemente la riprese di non so quale mancanza. Ma la piccola, indispettita, le volse le spalle e con un ghigno beffardo:

— Brutta, — le gridò — brutta peggio che il diavolo! — Voi supporrete forse che l'Angelina, sdegnata, andasse ad accusarla alla maestra. Ohibò, mie care! Ella anzi corse ad abbracciare quel serpentello: sorridendo, le disse che con ragione l'aveva chiamata brutta, e le regalò dei dolci, che a caso teneva in tasca.

Da quel giorno, il cuore della bambina fu tutto suo. E questa, conosciuto il proprio torto, le domandò scusa colle lacrime agli occhi.

72. - Un tratto generoso.

Il maestro non c'era ancora, e tre o quattro ragazzi tormentavano il povero Crossi, quello coi capelli rossi, che ha un braccio morto, e la madre che vende erbaggi. Lo stuzzicavano colle righe, gli buttavano in faccia delle scorze di castagne, e gli davan dello storpio e del mostro, contraffacendolo, col suo braccio al collo. Ed egli, tutto solo in fondo al banco, smorto, stava a sentire, guardando ora l'uno ora l'altro con gli occhi supplichevoli, perchè lo lasciassero stare. Ma gli altri sempre più lo sbeffavano, ed egli cominciò a tremare e a farsi rosso dalla rabbia. Ad un tratto, Franti, quella brutta faccia, sali sur un

banco, e, facendo mostra di portar due cesti sulle braccia, scimmiettò la mamma di Crossi, quando veniva ad aspettare il figliuolo alla porta; perchè ora è malata. Molti si misero a ridere forte. Allora Crossi perse la testa, e, afferrato un calamaio, glielo scaraventò al capo di tutta forza; ma Franti fece civetta, e il calamaio andò a colpire nel petto il maestro, che entrava.

Tutti scapparono al posto, e fecero silenzio, impauriti.

Il maestro, pallido, sali al tavolino, e con voce alterata domandò:

— Chi è stato?

Nessuno rispose.

Il maestro gridò un'altra volta, alzando ancora la voce: — Chi è?

Allora Garrone, mosso a pietà del povero Crossi, si alzò di scatto, e disse risolutamente: — Son io.

Il maestro lo guardò, guardò gli scolari stupiti; poi disse con voce tranquilla: — Non sei tu.

E dopo un momento: — Il colpevole non sarà punito. S'alzi! —

Crossi s'alzò, e disse, piangendo: — Mi picchiavano e m'insultavano, io ho perso la testa, ho tirato...

Siedi, — disse il maestro, — avete insultato un compagno che non vi provocava, schernito un disgraziato, percosso un debole che non si può difendere. Avete commesso una delle azioni più basse, più vergognose di cui si possa macchiare una creatura umana. Vigliacchi! —

Detto questo, scese tra i banchi, mise una mano sotto il mento a Garrone, che stava col viso basso, e, fattogli alzare il suo, lo fissò negli occhi, e gli disse: — Tu sei un'anima nobile.

Garrone, colto il momento, mormorò non so che parole nell'orecchio al maestro; e questi, voltatosi

verso i quattro colpevoli, disse bruscamente: — Vi perdono.

73. - I Ciottoli parlano.

Allorchè il maestro Simoni disse, leggermente sorridendo, che il grosso ciottolo, ch'egli mostrava dalla cattedra a' suoi alunni, quel giorno avrebbe fatto lezione lui, la classe tenne a stento le risa, e fu udito Zaratti dire a mezza voce:

— Alla larga! Le lezioni dei ciottoli lasciano dei bernoccoli nella testa. —

Ma il maestro rispose con più gravità:

— Questo ciottolo ha molte cose da dirvi: Zaratti continua a ridere. Io indovino il suo pensiero. Che può dire un ciottolo?

Prima di tutto, i ciottoli non parlano; e poi chi non sa che cos'è un sasso? Zaratti, è vero che ho indovinato ciò che pensi? —

Zaratti accennò arditamente di sì.

— Orbene, — ripigliò il maestro, — tu non hai ragione nemmeno nel pensare che i ciottoli non parlino. Tutte le cose parlano, a condizione però che uno le sappia far parlare. Voglio insomma dire che non c'è oggetto, che non ci possa indurre a riflettere, e che non aumenti, per effetto di questa riflessione, le nostre cognizioni. Se io mi fermo un momento a considerare la forma di questo ciottolo, e cerco di spiegarvi perché non ha spigoli vivi e perché la sua superficie è così liscia; e se, cercando questa spiegazione, io riesco, o da me o con l'aiuto di altri o di qualche libro, a trovarla, non è come se il ciottolo avesse parlato alla mia mente, dicendole ciò che non sapeva? —

Gli alunni di quarta fecero col capo un segno di approvazione.

— Oggi, dunque, il ciottolo ci dirà tutto quello che sa dirci. No, figliuoli, tutto, no: sarebbe troppo, e non basterebbero le lezioni d'una settimana. A voler saper tutto, bisognerebbe risalire alle origini della corteccia terrestre, che è quanto dire fare un viaggio, nel quale la vostra mente resterebbe facilmente smarrita. Contentiamoci dunque di chiedere al nostro ciottolo le notizie più elementari dell'esser suo. Di dove viene?

— Dal greto d'un torrente, — rispose subito Lucio.

— E se io ti dicessi che l'ho preso nel selciato del cortile di casa mia, che cosa risponderesti?

— Che, prima di essere adoperato per quell'uso, era nel letto di un corso d'acqua.

— Ebbene, perchè non ti domandi dov'era questo ciottolo prima di trovarsi nel greto d'un torrente? O che forse i ciottoli nascono e crescono nel letto dei fiumi, come lo rape nell'orto? —

* * *

A quell'uscita dell'ottimo maestro, gli alunni, invece di ridere, si fecero penserosi.

— È vero, — parevano dire gli occhi di tutti, — i sassi non nascono: questo è chiaro. Eppure non abbiamo mai pensato a una cosa tanto semplice.

— Nel letto dei fiumi e de' torrenti, — continuò il maestro, — i ciottoli sono trasportati dalle acque; dunque le acque devono trovarli in qualche altro luogo. E li trovano infatti nelle montagne. La storia di questo ciottolo, figliuoli miei, e di tutti gli altri, che, travolti dalle correnti, scendono alla pianura e vengono, per così dire, a mettersi da se stessi sotto le mani dell'uomo, è una storia che darebbe materia a un bel libro, sul genere di quello che uno scrittore francese ha fatto sopra un boccone di pane. Questo ciottolo è un frammento di roccia. L'acqua, le nevi, i ghiacci, insinuandosi nelle screpolature de' monti,

vanno internamente disgregando e riducendo in frantumi i massi pietrosi, che costituiscono l'ossatura delle montagne. I frantumi, spinti dalla violenza delle acque scorrenti, scendono insieme con queste giù per le valli. Nel tragitto, urtando contro altre rocce e confricandosi, perdono l'asperità primitiva: gli spigoli acuti si smussano, s'arrotondano, si lisciano; e il pezzo di roccia viva è trasformato in ciottolo; e così le vette erte e nevose delle alpi lavorano continuamente a preparare materiali pei nostri bisogni. Sono i magazzini naturali delle selci e delle pietre calcari, che noi adoperiamo nelle costruzioni murarie; e i fiumi e i torrenti sono i provvidi carrettieri che, da quelle altezze inaccessibili, trasportano quei materiali sino alle porte della città. —

Nino chiese di parlare.

— Che vuoi dire? — fece il maestro.

— Desidererei sapere da che cosa sono prodotti i segni, da cui il ciottolo sembra rigato.

— Mi piace, Nino, che tu abbia fatto osservazione a questo particolare. Questi segni, che si dicono anche striature, sono le parole misteriose d'un'altra storia; dico misteriose per coloro a cui un ciottolo non ha mai insegnato nulla. Questo sasso fu portato giù per le gole della montagna da un ghiacciaio; strisciando, sotto quel peso enorme, sulle rocce più dure di esso, fu da questo solcato nel modo che si vede. Il mio ciottolo, a questo punto, potrebbe raccontarci mille cose maravigliose de' fenomeni glaciali delle Alpi. Ma egli sa che con voi le lezioni, per essere fruttuose, devono essere di poche cose alla volta e brevi. E per oggi fa punto.

74. - Alcuni Minerali.

Caro amico,

Se tu m'avessi mandato un regalone da principe, non lo avrei gradito come la tua letterina e la bella nuova che mi dai. Mi faceva tanto dispiacere sentirmi canzonare da te, e parlare con disprezzo de' miei sassi! Benedetta la lettera del tuo babbo, che ti ha convertito! Eccoti dunque, poichè lo desideri, il disegno del mio... **Gabinetto di mineralogia**: e dico poco! La prima difficoltà fu naturalmente quella di trovare il luogo adatto per disporvi la mia raccolta. Dove trovare le quattro stanze che mi occorrevano? Pensa e ripensa, guarda qui, guarda là, mi venne fatto di scovare su nel solaio quattro belle cassette di legno senza coperchio, di quelle che ci vengono dal droghiere con dentro le bombole del petrolio. Non volli altro! Le portai, col permesso del babbo, nel mio studiolo, ne adagiai una in terra su uno de' suoi lati larghi, con la bocca in fuori: vi misi sopra, nella stessa maniera, le altre tre, ed ecco bell'e fabbricato il mio Gabinetto. Che te ne pare? Non per nulla sono figlio di un architetto! Con l'aiuto del babbo, s'intende, cominciai coll'attaccare un cartellino su ciascuna delle quattro sale del mio museo, che è quanto dire alle quattro cassette da petrolio: uno con scrittovi sopra in carattere rotondo: **Terre e pietre**; uno: **Minerali combustibili**; un terzo: **Metalli usuali**, e un quarto: **Sali più comuni**. Questo lavoro non fu difficile; la difficoltà cominció poi. Il babbo, porgendomi un pezzetto di zolfo, diceva: «dove riponi questo?» Oppure, mostrandomi del solfato di rame, chiedeva: «In quale cassetta va questo?» Basta,

con molta pazienza e moltissima voglia di riuscirvi, ordinai la mia raccolta di minerali. Ti so dir io che li ho ballottati a modo i miei minerali! e che le ho fatte girare da una sala all'altra le scatolette! e che n'ho avute delle tiratine d'orecchi dal mio babbol...

Ma che importa? a furia di mettere e levare, di sbagliare e correggere, sono riuscito a ordinare i minerali secondo che sono *sali comuni*, o *combustibili*, o *terre e pietre*, ed ora posso dichiarare al pubblico che il *Gabinetto* è aperto... non foss'altro perchè vi mancano gli sportelli. Ma lasciamo gli scherzi: vieni presto a regalarmi qualche minerale; lo porremo subito a posto.

. . . . 10 gennaio 1900.

Il tuo
ROMANI.

75. - Il ferro.

Il più utile dei metalli è il ferro.

I minerali dai quali si ricava il ferro, dopo scavati, si tengono per un po' di tempo all'aria aperta, poi si scaldano per mandar via l'acqua che contengono, e finalmente si fondono.

Per fare questa operazione si mette il ferro negli *alti forni*.

Figuratevi un forno comune, nel quale la cappa del cammino sia molto grande ed alta; in questa specie di cappa si mette il minerale, mescolato con del carbone, poi si accende il fuoco sul piano del forno. Il gran calore che si produce fa fondere il minerale; allora il metallo fuso si fa colare in bacini speciali, mentre si separano le materie estranee, che si chiamano scorie e che rimangono al disopra.

Così si ottiene il metallo puro, che si riduce poi

in lamine, in verghe, in pani, secondo gli usi ai quali deve servire.

Il più utile dei metalli è il ferro: ognuno lo conosce; quando è nuovo e limato di fresco, è grigio e lucente, con qualche riflesso azzurro; quando si adopra, annerisce: e se dopo averlo bagnato si espone all'aria senza rasciugarlo, si ricopre di una materia speciale rossastra, chiamata *ruggine*, che tutti conosciamo.

Il ferro, quando è scaldato, si ammorbidisce, ed allora si può lavorare in qualunque modo; si può ridurre in lamine ed in fili, e per queste sue proprietà si dice che è *malleabile* e *duttile*.

Per ridurlo in lamine, si fa passare, quando è caldo, fra due cilindri metallici, che girano in senso inverso e che lo schiacciano fra di loro: questa macchina si chiama *laminatoio*.

Per ridurlo in fili, si passa alla *fliera*, che è una macchina costituita da tante lastre di ferro, in ognuna delle quali è praticato un foro sempre più piccolo. Si introduce nel foro più grande un cilindro di ferro acuminato da una parte e ben caldo, poi con un meccanismo si costringe a passare per fori gradatamente più piccoli, finchè abbia la grossezza voluta.

Col ferro si fanno le macchine, gli strumenti dell'agricoltura, cioè gli aratri, le zappe, le pale, i badili; si fanno gli istrumenti taglienti, gli arnesi per tante arti e tanti mestieri; i letti, le serrature delle porte e delle cassette; perfino gli oggetti più minuti si possono fare col ferro.

Le molle da orologi, le lancette, gli aghi, gli spilli, i pennini e tante altre piccole cose son fatte con questo metallo.

Quando è ridotto in lamine molto grosse, serve a ricoprire le navi per difenderle dai colpi nemici; se le lamine sono più leggere, se ne fanno quegli oggetti che si chiamano di *lamiera* o di *bandone*.

Se le lastre sono ancora più sottili e ricoperte di stagno, si usano sotto il nome di latta, per farne utensili da cucina.

76. - Il ferro e l'oro.

Oro. Chi sei tu, che, con cotesto brutto ceffo scuro e rugginoso, hai la sfacciataggine di accostarti a me, a rischio d'insudiciarmi?

Ferro. Sono un tuo fratello, sono il ferro.

Oro. Oh, oh!... *fratello*, poi, è un po' troppo! Andiamo adagio, caro muso sudicio, con questa confidenza e con questa parentela! Saremo forse compigionali, saremo forse concittadini, perchè veniamo tutt'è due dal paese delle miniere; ma fratelli, poi, no! E chi t'ha messo in testa tante corbellerie? ruvido villanaccio che non sei altro? Qui, a quattr'occhi fra noi, dille magari anche più grosse; ma bada bene di non andare a spacciarti con gli altri per mio parente, perchè, se lo farai, racconterò anche a chi non lo vorrà sapere tutto il male che so di te.

Ferro. Il male che ho fatto io! Forse ne avrò fatto involontariamente. Ma quando? come? dove? Dimmelo e guarderò di correggermi.

Oro. E hai anche il coraggio di domandarmelo? Prima di tutto, smetti di darmi del tu, eppoi mi abasserò a farti questa domanda. Chi è che fabbrica i coltelli, coi quali si commettono tanti delitti? Chi è che fabbrica le sciabole, le baionette, le pistole, i fucili, coi quali si fa strage di tanta gente? Chi è che fabbrica i grimaldelli e le chiavi false per i ladri? La fabbrica forse io, tutta questa roba infernale? Rispondimi, se hai coraggio, brutto galeotto, assassino!...

Ferro. Ora che lei ha vuotato il sacco delle sue ragioni, si riposi un momento, illustrissimo signor

metallo prezioso, e poi si degni di ascoltarmi. Io fabbrico i coltelli, è vero; ma se gli uomini li adoperano anche per commettere dei delitti, si metta una mano sul cuore e dica quante volte la colpa è tutta di lei, di lei che ha pagato da bere a quei birbanti perchè si ubbriachino, di lei che li ha acciecati col suo splendore.

Io fabbrico i grimaldelli, io fabbrico le chiavi false; è vero anche questo, egregio signore. Ma questi grimaldelli e queste chiavi non è forse lei che li mette nelle mani dei ladri? Non è forse lei che, rimpiazzato negli scrigni e nelle casse forti, chiama, chiama e chiama questi ladri con la sua bella voce sonora? Fabbrico anche le pistole, le baionette, i fucili...

Oro. Belle cose! belle cose!

Ferro.... ma quelle sciabole, quelle baionette e quei fucili io li fabbrico per i nostri soldati, e i nostri soldati l'adoperano per difendere la mia patria, quella patria che lei non ha; per difendere la terra dove siamo nati, quella terra che io faccio lieta e feconda, lavorandola coi miei aratri, con le mie vanghe, con le mie zappe e con tanti altri arnesi che io fabbrico sudando e abbrustolendomi nelle fucine dei fabbri, quando lei, vano, poltrone e presuntuoso, si grogiola in pancialette dentro gli astucci di velluto e di seta!..

Vai via? Indietro, indietro, fratello mio! Se ti ho offeso, perdonami, come io ho perdonato a te, che pure, se tu volessi, tanto bene potresti fare.

Oro. Non ti capisco. Spiegati; ma fa' presto, perchè ho poco tempo da perdere.

Ferro. Smetti di far l'ozioso e il superbo; esci dalle casse degli egoisti e degli avari; accostati ai poveri; corri dove senti la miseria e la fame che piangono....

Oro. Basta, basta, fratello mio. Farò, farò tutto quello che dici; te lo giuro sul capo di nostra madre, che è questa terra sulla quale viviamo.

Ferro. Ti credo e ti apro le mie braccia. Vieni.

77. - Il vetro.

I vetrai cercano la bella sabbia bianca e lucente. La mettono in un crogiuolo e lo riscaldano finchè esso diventa rosso, poi bianco. Il granellino di arena, che ha visto tante vicende senza scomporsi, non regge a tanto strazio. Comincia a rammollirsi, poi fonde in un liquido che splende come oro e si mescola e s'amalgama coi minerali suoi compagni di sventura.

Ecco il vetro fuso. Lo versano dal crogiuolo nelle forme, e ne fanno grandi lastre, oppure ne attingono un poco all'estremità d'una canna di ferro e vi soffiano dentro come usa il bimbo per far le bolle di sapone. Ecco che il vetro fuso si riempie d'aria, mentre l'abile operaio, roteando la canna, lo foggia in ogni modo, o con le pinze di ferro, o con le forme, riponendolo nel forno ogni volta che per il raffreddamento si indurisce di nuovo.

E così fa fino a che l'opera sua sia ultimata ed escano dalle sue mani le bottiglie, i vassoi, i vasi d'ogni forma, i palloni, le storte, le anfore, i calici, e tutto l'esercito delle suppellettili di vetro, dalle più ricche ed eleganti ed inutili alle più umili, modeste ed indispensabili.

Dalla massa fusa di vetro ben purificata si possono tagliare lenti e cristalli che imitano le gemme più preziose.

78. - Le orecchie dell'asino.

Il cimitero vecchio di Cureglia sovrastava di poco al sagrato ed era cinto da un muricciuolo mezzo

77. Piero Giacosa.

78. Curzio Curti.

diroccato, che toccava ad una siepe alta di nocciuoli, d'ontani e di bossi fiancheggiante la strada che discende nella valle. Un angolo di quel muriccio guardava in fronte a chi dalla valle ascendesse per recarsi al paese. Dal sagrato si accedeva al cimitero per un rozzo cancello di legno, il quale era quasi sempre aperto e sgangherato. Lungo il muro crescevano libere ed alte, insieme con molte altre erbe, le malve e le ortiche; dalle inferriate di uno stanzino, un ossario cadente, invocavano pietà i teschi filosofanti e gli stinchi giallognoli dei bisavi.

Mezzanotte era suonata all'orologio della torretta Saroli, e da Vezia la campana del palazzo Morosini aveva ripetuto quei rintocchi, i quali, portati dal vento, erano arrivati come un ripetuto lamento sino al ponte del Gaggio. Traversa questo la valle giù in fondo, fra alti castani e platani, la cui ombra, quanto è grata al viandante nei giorni caldi d'estate, altrettanto riesce tetra ed impenetrabile nelle notti senza luna, così da rendere malsicuro il passo a chi non è pratico della via.

In quel momento un uomo passava su quel ponte. Era il ciabattino del villaggio. Egli camminava con la testa bassa, come un uomo che avesse gravi pensieri per il capo, accelerando il passo quanto lo permettevano le sue gambe curve ed i suoi piedi volti in dentro.

Arrivato al risvolto di fronte all'angolo sporgente del cimitero, alzò la testa, guardando innanzi, come per cercare un barlume là dove la strada esce dal bosco che riveste il pendio della valle. Andrea, il ciabattino, si fermò. Col dosso della mano si sfregò gli occhi, riguardò innanzi: gli tremarono le gambe e un sudore freddo gli passò su la fronte.... Due mani scarne sporgevano su dal muricciuolo e si movevano, facendogli segno di avanzare e di entrare nel camposanto. Andrea si sfregò un'altra

volta gli occhi e guardò ancora. Quelle mani si movevano proprio, davvero, colle dita distese e riunite e gli accennavano in atto di ripetergli: « Vieni, povero ciabattino, vieni con noi a dormire sotterra, vieni nella fossa degli avi tuoi! » — *Jesusmaria!* — esclamò finalmente Andrea e... via traverso i campi. Fece un lungo giro, ed arrivò spaventato ed ansante sulla piazzetta davanti all'umile casa di sua abitazione. Alcuni giovinotti in crocchio sulla piazzetta si auguravano in quel momento la buona notte e s'avviavano alle case loro.

— Eh! buona notte a voi pure, Andrea... Si direbbe che abbiate fatto una corsa. Soffiate come un mantice!...

— *Jesusmaria!* Non mi fate parlare. Son più morto che vivo.

— Che cosa vi è capitato? Vi hanno percosso, fatto correre?

— Ma che! Ma che! Niente percosso. Fui sul punto di essere preso da un povero morto!

— Ah! Ah! Ah! Questa è bella! O povero Andrea, questa volta la paura vi ha giuocato un brutto scherzo; avete preso uno zolfanello per una lanterna. Ma dite, dunque, che cosa vi è successo?

— Io non ho paura... non ho mai avuto paura... ma questa volta... basta... ho proprio visto co' miei occhi... sentite... —

I giovanotti gli si strinsero intorno ed egli raccontò loro quello che aveva veduto: le mani... quelle mani oscure agitantisi sopra il muro del cimitero... quelle orribili mani che lo chiamavano, che gli facevano segno di avvicinarsi... E nel raccontare quanto gli era accaduto tremava ancora come una foglia.

— Andiamo a vedere?

— No, per l'amor di Dio! Non andate là, andate a casa vostra, andate a dormire. Buona notte, buon riposo.

— Buona notte, Andrea! Cacciate via la paura. —

I giovinotti non vollero separarsi prima di recarsi tutti insieme fino al cimitero. Il cancello era aperto; entrarono. Qualche cosa, infatti, si moveva là in fondo, in mezzo all'erba. — Chi è là? — Nessuna risposta... Si avanzarono... e trovarono un asino che brucava tranquillamente le cime delle erbe alte. Le sue lunghe orecchie volte in avanti sorpassavano appunto il muricciuolo.

79. - Me l' hanno stregato !

I.

Signora Giulia. Brava, Isolina, m'hai riportato i panni del bucato un giorno prima, e m'hai fatto piacere.

Isolina. Che vuole, quando il tempo è buono e tira un po' di vento, si fa presto.

Sig. Giulia. E questa chi è?

Isolina. E' la mia cognata Maria, la moglie del mio fratello Francesco.

Sig. Giulia. Ho piacere di conoscervi, Maria. Ma che avete? Siete pallida, e vi vedo le lagrime agli occhi...

Isolina. Eh! poverina a lei, se sapesse! L'è in un mar di pene, ved'ella. L'aveva un bambino che pareva un fiore, tanto era bello e vigoroso, bianco e rosso come una rosa... e ora... Pelle e ossi, e va giù a oncia a oncia, che fa strugger di passione, pover angiolino!

Sig. Giulia. O che male ha il vostro bambino, Maria?

Maria. Male? Non ha male, no; sa che cos'ha? Me l'hanno stregato.

Sig. Giulia. Stregato?

Isolina. Proprio stregato, sora Giulia.

Sig. Giulia. E voi credete a coteste giuccate?

Isolina. Eh! bisogna crederci per forza; quando la cosa si tocca proprio con mano, come si fa a dubitarne?

Maria. Senta. Il mio bambino era sano come una lasca; svelto e allegro, aveva sempre le gotine rosse come il corallo e gli occhi che gli brillavano come due stelle. Un giorno passa lì davanti a casa nostra una compagnia di saltimbanchi; Pietro mi scappa di casa e corre a vedere i giuochi. Si sa come sono i ragazzi; chi li tiene? Io a chiamarlo dal podere... ma sì, era come dire al muro. C'era fra le donne una vecchia gialla e grinzosa, che faceva paura a guardarla. Quella vecchietta cominciò a far mille moine al mio figliuolo, a lisciargli i capelli, a carezzarlo, e, quando co' suoi compagni seguì la sua via, dette un'arancia a Pietrino, dicendogli: « Tieni, mangiala subito ». E il bambino la mangiò davvero, non dubiti. Da quel giorno non ebbe più bene; cominciò a pendere, a pendere, diventò bianco come la cera e così debole, che non si reggeva più ritto. E vedesse com'è ridotto! Vuole stare sempre a letto, al buio, e non vuol mangiare più nulla, altro che la pappa; nè veder più nessuno.

Gliene abbiamo fatte di tutto; la corona di spicchi d'aglio al collo, l'abitino col pane dentro, l'olio versato nell'acqua, lo scongiuro.... è stato tutto inutile.

Sig. Giulia. Ma il medico l'avete chiamato?

Maria. Il medico? e che ci può fare il medico? Contro le streghe le medicine non fanno nulla. Sa ché? Bisognerebbe ritrovare quella vecchietta, e legarla, e dirle: « O tu guarisci questo bambino, o ti metto in forno... » allora forse... ma chi la ripesca? Chi sa dove è andata!

Sig. Giulia. Sentite, Maria; io comprendo il vostro dolore e vi compatisco, ma non posso credere a quello che dite. Le streghe non esistono, ve l'assicuro io. Il vostro bambino, appena cominciò a sentirsi male, aveva bisogno delle cure del medico. Voi, invece, convinta che sia stato stregato, lo lasciate languire, gli mettete al collo una filza di spicchi d'aglio, gli empite il saccone di porcherie, lo tenete a letto e al buio, gli date la pappa, mentre avrebbe bisogno d'aria, di sole, di ferro, di vitto nutriente, di latte. Scusate se ve lo dico, ma la strega siete voi, che non fate visitare quella creaturina da chi potrebbe forse salvarla, e non la vecchia girovaga, brutta e grinzosa quanto volete, ma buona e gentile, che nella sua povertà sa privarsi forse dell'unica cosa che possiede, per offrirla a un bambino che non conosce. Oh! levatevi dalla testa questi pregiudizi, che fanno veramente vergogna ai nostri tempi, in cui non mancano nè libri nè istruzione per illuminare le menti acciecate dall'ignoranza. Le streghe, le malie, non esistono, e non sono che invenzioni di gente cattiva e bugiarda, che alimenta i pregiudizi del popolo, per meglio ingannarlo e carpirgli denari.

Oggi verrò con mio marito a vedere il vostro bambino. Se sarà possibile, Giacomo lo salverà, senza scongiuri, senza buttar gocciole d'olio nell'acqua, senza mettere in forno nessuno.

Isolina. Badate, veh, Maria! la signora Giulia capisce di molto, e quasi quasi mi ha persuasa.

Maria. Mah! Io per me dico che il mio Pietrino è stato stregato... poi lo vedrà.

Sig. Giulia. Arrivederci dunque a stasera. Tenete, prendete questo pezzetto di pollo arrosto e questo fiaschettino di vin santo, e dite a Pietrino che lo beva alla mia salute.

Isolina. Arrivederla, signora Giulia.

Maria. Arrivederla e grazie.

II.

La signora Giulia e il signor Giacomo, appena entrati nella camera del malatino, si sentirono mozzare il fiato. C'era un puzzo insopportabile di rinchiuso, e non si vedeva dove mettere i piedi.

Il dottor Giacomo, appena entrato, spalancò la finestra, poi si avvicinò al letto di Pietrino, e, dopo averlo visitato lungamente, disse alla Maria:

— Sentite, il vostro bambino ha una malattia agli intestini che si chiama *enterite*. Se mi aveste chiamato subito, in pochi giorni sarebbe guarito, ma ora la malattia è grave, e non vi nascondo che ho poca speranza di salvarlo. Pure, si può tentare. Io prendo in cura il vostro bambino, ma ad un solo patto, che lo mandiate all'ospedale. Otterrò per voi il permesso di assisterlo di giorno e di notte.

— O non si potrebbe curare in casa? — domandò la Maria.

— No, buona donna — rispose il dottor Giacomo — qui non sarebbe curato a modo mio, e non avrei allora nemmeno la più piccola speranza di salvarlo. Domattina la vettura dell'ospedale verrà a prenderlo, e voi andrete insieme, perchè il bambino non si spaventi e vi veda sempre vicina a lui. —

La Maria, piangendo e scuotendo il capo, fissa nell'idea che il suo bambino fosse stato stregato, accompagnò Pietrino all'ospedale, e l'assistè durante tutto il tempo della sua malattia.

Dopo un mese, Pietrino, sempre un po' debole e palliduccio, ma guarito, uscì dall'ospedale e ritornò a casa.

— Dunque — domandò la signora Giulia — ci credete ancora nelle streghe?

— Oh, no, signora, — esclamò commossa la Maria — no, non ci credo più: sa a che cosa credo? Alla

capacità grande del dottor Giacomo, e al suo buon cuore. Non lo dimenticherò mai, non dubiti, che mi hanno salvato un figliuolo. —

E la Maria voleva inginocchiarsi davanti alla signora Giulia, ma questa la rialzò rapidamente, e le strinse con affetto le mani, dicendo:

— Abbasso i pregiudizi, via l'ignoranza: luce, luce di vita e di verità si sparga nel mondo! —

80. - Battaglia di Morgarten (1315).

Nel 1314, due principi, Federico d' Austria e Luigi, re di Baviera, si disputavano il trono imperiale. I Waldstetten si pronunciarono in favore di Luigi; e allora il duca Leopoldo, fratello del pretendente austriaco, risolse di vendicarsi.

Correva il novembre del 1315. Il quattordici di questo mese, tutti i contingenti che doveva dare l'alta Germania, cavalieri e borghesi, alleati e soggetti, avevano ricevuto l'ordine di trovarsi riuniti a Zugo. L'attacco principale doveva esser diretto contro Svitto, mentre, per dividere le forze dei mandriani, il conte di Strassberg avrebbe attaccato l'Untervaldo per il Brünig, e il basso della vallata sarebbe stato tenuto a bada dalle milizie adunate in Lucerna. Fin dalla mattina del 15, tutto l'esercito si mise in marcia, la cavalleria lungo il lago di Aegei, per tagliare il cammino di Schorn, la fanteria, per diverse vie, con l'intenzione di prendere gli Svizzeri alle spalle.

Informati di questo piano d'attacco dai loro amici, i confederati, in tutto circa mille quattrocento uomini di Uri, di Svitto e d'Untervaldo, occupano le alture che dominano la via del Morgarten, porta della regione; mentre Leopoldo, fiero e sicuro, alla testa di una brillante nobiltà, segue la riva del lago, por-

tando seco, fra l'altro, una grande provvista di corde, per condurre le mandrie delle quali credeva di poter far bottino. Più che una guerra, la si sarebbe detta una caccia.

Tutto ad un tratto, lanciati dalle alture del Morgenarten da mani invisibili, massi enormi di pietra e tronchi d'alberi rotolano sui fianchi del monte e precipitano in mezzo ai cavalieri, schiacciando uomini e cavalli, ingombrando la via e portando in tutte le schiere il disordine e la confusione.

Immediatamente, come una valanga, i confederati, lanciando il loro grido di guerra, si precipitano sulla lunga colonna, e impugnando le lor grandi spade, feriscono, trafiggono, tagliano a pezzi cavalieri e valletti: la poderosa alabarda completa l'opera della spada; lo spavento fa il resto.

Il Duca, impossibilitato di riordinare i suoi, fu trascinato nella comune disfatta, non senza pericolo d'esser fatto egli stesso prigioniero. La sua fanteria, avvisata in tempo della sconfitta, potè ritirarsi senza perdita. Leopoldo fuggì, senza fermarsi, fino a Winterthur, dove arrivò portando sul pallido volto i segni della immensità delle sue perdite. La sua sconfitta e il suo disonore erano stati così grandi, che egli non pensò neppure a vendicarsi.

Tale fu il combattimento delle Termopoli Svizzere, più fortunato, se non più valorosamente compiuto, di quello dei Greci.

Però l'attacco diretto da Strassberg, allo scopo di prendere alle spalle i confederati, aveva a lui fruttato un ricco bottino; e gli Untervaldesi se ne vendicarono prontamente, impossessandosi a lor volta delle terre della Badia di Interlaken, i cui vassalli formavano la massima parte delle milizie di Strassberg.

Quattrocento famiglie si vestivano a lutto nel momento in cui i cittadini, piegando i ginocchi, benedicevano Iddio per la vittoria riportata e si impe-

gnavano di celebrarla per sempre con una commemorazione annuale. — La confederazione aveva ricevuto il suo battesimo di sangue.

81. - Il sole, la terra, la luna.

Diceva un giorno il maestro a' suoi scolari: — Se noi partissimo di qui, dal nostro paese, e camminassimo sempre e poi sempre nella stessa direzione, chi sa dirmi dove s' andrebbe a finire? —

Gli scolari, i quali avevano già imparato che la terra è un globo somigliante, nella forma, ad un' arancia, non tardarono a rispondere che si ritornerebbe al paese dall' altra parte.

Quanto rimanesse soddisfatto il maestro per questa risposta, voi ve lo potete immaginare. Il solo conforto di un povero insegnante, che si logora la vita ammaestrando i fanciulli, è quello di sapere che le sue fatiche non sono del tutto vane. E dà questo egli trae forza e coraggio per proseguire.

Ascoltiamo la sua lezione:

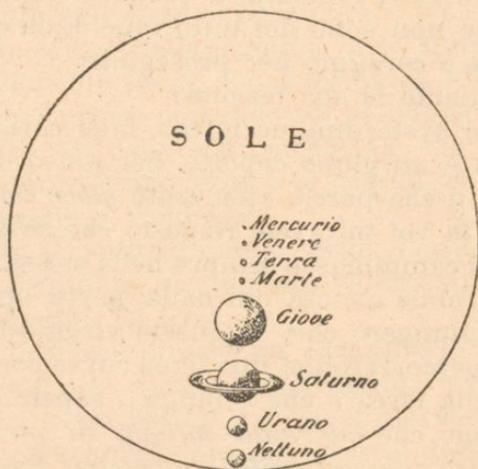
— Voi avete dunque inteso, miei cari, che la nostra terra è un globo coperto, per più di tre quarti, di acqua, e che perciò vien detto *globo terracqueo*.

Poco fa voi mi avete risposto che se si partisse di qui e si camminasse sempre nella stessa direzione, si giungerebbe ancora qui dalla parte opposta; ed ora io aggiungerò che, se questo viaggio fosse possibile, si percorrerebbe una linea curva che gira tutto intorno alla terra e che è lunga... sapete quanto?... Nientemeno che *quaranta milioni di metri*, che è quanto dire *quarantamila chilometri*. Basta questo numero per darvi un'idea della grandezza della terra. Ma non crediate che la terra sia il globo più grande del mondo. Tutt' altro! Cominciamo dal sole, che dà

luce e vita alla nostra terra e a molti altri globi fratelli del nostro. A vederlo di qui, sembra piuttosto piccolo, poco su poco giù, par grande come la luna; ebbene, volete sapere quanto ci ingannano i nostri occhi? Ritenete questo: per fare un globo grande come il sole ci vorrebbero 1,400,000 globi grandi come la terra; mentre invece la luna è *quarantanove* volte più piccola della terra stessa. Quando adunque voi vedete di notte questo

. . . . *romito, aereo,*
Tranquillo astro d'argento

che pare così grande in confronto delle altre stelle, non vi lascerete più ingannare dall'apparenza e potrete dire alla luna: Tu hai un bel girare maestosa come una regina, fra un coro di stelle che ti fanno corona, ma esse sono veramente grandi, e tu, in confronto di loro, non sei che un pulviscolo.



Grandezza comparata dal sole coi pianeti.

Nè la luna deve menar vanto della sua luce notturna. No; quella luce non è sua; è una luce che riceve dal sole e che riverbera sulla terra.

II.

Vediamo ora, poichè stiamo parlando di questi globi, in che modo e per che fatto il giorno succede alla notte e come si avvicendano le quattro stagioni:

Accendiamo questa candela: la sua fiamma rappresenterà il sole, e questa palla rappresenterà la terra. Come vedete, la luce non può illuminare che una metà di questa palla; quindi l'altra metà rimane nel buio. I paesi che ricevono la luce dal sole hanno il giorno e gli altri hanno la notte. Se la palla (la terra) stesse sempre ferma, ci sarebbero dei paesi che avrebbero eterno giorno ed altri che avrebbero eterna notte; ma la terra invece gira; gira intorno a se stessa, epperchè a poco a poco tutti i paesi vengono a trovarsi in faccia al sole, ne ricevono la luce e colla luce il giorno. E mentre certi paesi hanno il giorno, quelli che stanno dalla parte opposta hanno la notte. Questo giro è compiuto dalla terra in 24 ore.

Ma la terra, mentre gira intorno a se stessa, non rimane sempre nello stesso luogo, bensì fa un lungo cammino intorno al sole.

Quando sarete più innanzi negli studi, potrete anche capire come, per questo giro che fa la terra intorno al sole, si succedano le stagioni. Una cosa però che potete comprendere anche adesso è questa: che siccome la terra, nel fare il suo giro intorno al sole, secondo la posizione in cui si viene a trovare in faccia al sole medesimo, riceve i suoi raggi per uno spazio di tempo maggiore o minore, così sarà più calda e i giorni saranno più lunghi, quanto più a lungo essa riceverà i raggi solari, e sarà più fredda e i giorni più corti quanto minore sarà la durata del tempo in cui riceve i raggi solari. Indi l'estate e l'inverno, che sono le due stagioni estreme, e la primavera e l'autunno, che sono le stagioni intermedie.

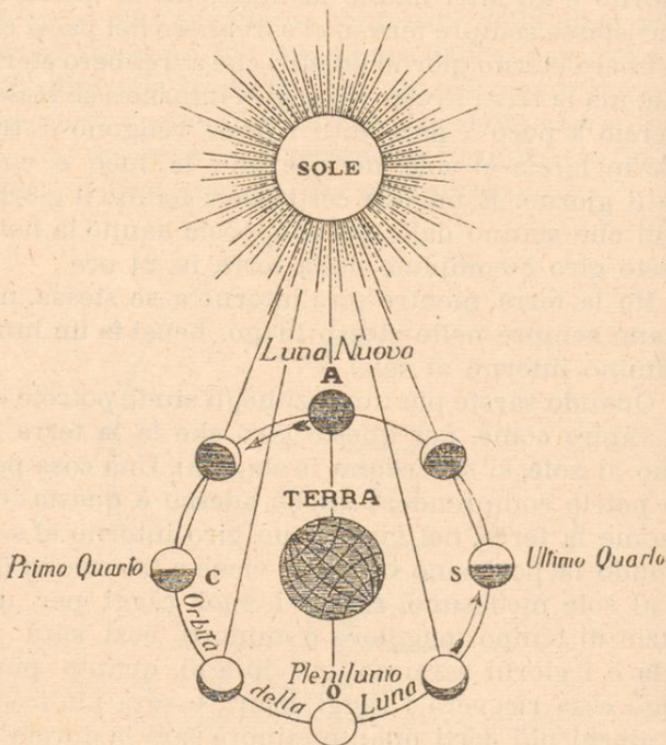
La terra compie il suo giro intorno al sole in 365 giorni e circa 6 ore; e questo tempo si dice anno.

La terra adunque fa due movimenti: uno di rotazione intorno a se stessa in 24 ore, che formano il giorno e la notte; l'altro di rivoluzione intorno al sole in un anno.

III.

— E la luna? — interruppe qui un ragazzino.

— Non crediate che là negli spazi celesti vi siano astri che stiano fermi; no, nessuno rimane immobile; tutti girano: gira il sole intorno a se stesso e fa an-



Fasi lunari.

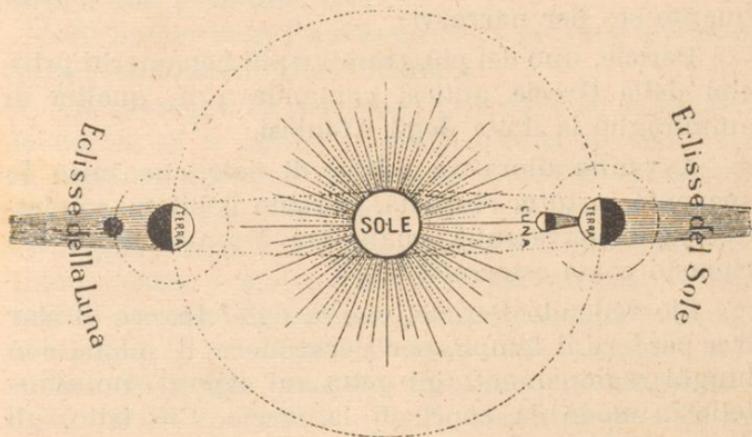
ch'esso il suo cammino, conducendo seco la terra e tutti gli altri pianeti da lui dipendenti; girano

questi pianeti rotolando intorno a se stessi e descrivendo una grande linea curva intorno al sole; e mentre i pianeti girano intorno al sole, ciascuno di essi trascina seco la propria luna o le proprie lune, poichè alcuni pianeti ne hanno più di una; girano le lune intorno al loro pianeta, e per conseguenza anche la nostra, la quale segue fedelmente la terra, girandole intorno in circa 29 giorni.

E tutti questi globi, che lassù nel cielo sono a milioni a milioni, girano senza mai incontrarsi, senza mai urtarsi, e noi assistiamo a questo grande spettacolo tutti i giorni e tutte le ore, senza mai accorgercene. Ma i ragazzi che hanno studiato, che hanno ricavato profitto dalle lezioni del maestro, s'inclinano riverenti dinanzi a questo meraviglioso ordine di cose.

IV.

Abbiamo detto dianzi che, mentre la terra gira intorno al sole, la luna gira intorno alla terra. Ora vi devo far osservare che, appunto per questo movimento della terra e della luna, avviene qualche volta



Eclisse lunare e solare.

che, o la terra si viene a trovare in linea retta tra

il sole e la luna, ed allora non potendo il sole illuminare la luna, perchè impedito dalla terra, abbiamo ciò che si chiama *eclissi* di luna; oppure la luna viene a trovarsi in linea retta tra il sole e la terra, togliendoci per un momento la luce del sole, ed allora abbiamo un *eclissi* di sole. Questi eclissi avvengono di rado e gli astronomi predicano l'ora ed il minuto preciso in cui debbono accadere.

Ma, a proposito dell'eclissi, voi ne avrete sentite delle belle dalle nostre donnicciuole, le quali, allorchè vedono uno di questi fenomeni, credono debba avvenire il finimondo. Che volete? È sempre stato così! Per gli ignoranti, qualunque fatto naturale ha sempre del misterioso. Se io metto la mano davanti al lume di una candela, voi vedete l'ombra della mia mano sul muro. Per me e per voi ragazzi studiosi, è la cosa più naturale del mondo; ma, per molta gente, quell'ombra sul muro incute spavento.

Se adesso si credono ancora tante bubbole, figuratevi che razza di panzane avranno ricamato i nostri antenati di due o tre mila anni fa! Nessuna meraviglia dunque se avvenne, a questo proposito, quanto sto per narrarvi:

Pericle, uno dei più grandi e più benemeriti principi della Grecia antica, comandava in qualità di ammiraglio la flotta degli Ateniesi.

Avvenne allora un'eclisse di sole, che mise lo spavento in tutta l'armata. Persino il pilota condottiero della nave sulla quale era l'ammiraglio, era rimasto come esterrefatto.

Ciò vedendo Pericle, che fa egli? Invece di starli a perdere il tempo, per persuadere il pilota, con lunghi ragionamenti, gli getta sul capo il suo mantello in modo da coprirgli la faccia. Ciò fatto, gli domanda se vede ancora il sole.

— No — risponde il pilota.

— Credi tu, soggiunse l'ammiraglio, che per questo te ne debba avvenire disgrazia ?

— No, di certo.

— Ebbene, stattene adunque tranquillo, chè lo stesso avviene lassù, colla sola differenza che la luna, essendo più larga del mio mantello, intercetta la luce del sole per un numero maggiore di persone.

82. - La luna e le coltivazioni.

— Scusi, signor maestro, o che la luna esercita un' influenza sulle coltivazioni? — chiese un giorno Giacomino. — Per esempio, il contadino che sta vicino a noi dice che bisogna potar la vite solo in luna crescente e che gli alberi si devon tagliare in luna calante, perchè..... il perchè non me lo ricordo più.....

— Sentite, ragazzi: Per scegliere le coltivazioni più confacenti al clima, bisogna prima conoscere le vicende di esso. Si deve sapere se le piogge sono frequenti e in quale tempo, se cade molta o poca neve e quanto sta sul terreno; se il paese è esposto alla brina, alla grandine, ecc.

E' buona cosa l'avvezzarsi da giovane ad osservare l'andamento delle stagioni.

Ma sarebbe da sciocco il guardare se la luna ha le corna, se è gobba o tonda prima di seminare, di piantare gli alberi da frutta, di tagliar le piante, di potar la vite, di travasare il vino, ecc.

Sapete chi è che crede ancora all'influenza della luna vecchia o nuova sulle faccende campestri? Sono quelli che credono tuttora alle streghe, al folletto, agli incantesimi; quei che scambiano i fuochi fatui colle anime dei morti; quei che comprano gli unguenti e i cerotti dei ciarlatani: quelli insomma che hanno ancora la mente piena di pregiudizi e di superstizioni.

83. - Le comete.

Il maestro, addentrandosi in un argomento a lui gradito, quale era l'astronomia, continuò a parlare per qualche tempo ancora, con molto piacere degli scolari. La sua lezione, come è naturale, suscitò le domande degli alunni. Carlo gli disse:



— E' vero che l'apparizione delle comete annunzia una calamità?

— E' vero, figliuolo mio, che un tempo gl'ignoranti lo pensavano. All'apparire di una cometa, gli antichi si rinchiudevano in casa per non vederla. Oggi, invece, tutti escono di casa per ammirarne il bellissimo spettacolo.

— E che cosa è una cometa?

— Le comete sono corpi che viaggiano nel cielo. Sin'ora la scienza ne ha una notizia un po' imperfetta.

Esse si aggirano intorno al sole descrivendo curve più o meno allungate, sicchè ora gli si accostano, ora se ne allontanano grandemente, scomparendo così per un certo numero di anni o per sempre.

— E che grandezza hanno le comete? — domandò uno degli scolari.

— Vi sono comete visibili soltanto coi telescopi. Altre invece hanno dimensioni immense. Quella del 1843 aveva una testa del diametro di 112,000 Km., e una coda lunga 5820 milioni di Km. —

84. - Il calore.

Siete disposti a far meco una partita di chiacchiere? Avrei da dirvi un mondo di cosine divertenti, le quali, ne sono sicuro, non possono fare a meno di piacervi.

Tutti abbiamo provato e proviamo che cosa sia il caldo e il freddo. Se ci accostiamo al sole o al fuoco, sentiamo che il calore penetra gradatamente in tutta la persona: se ce ne allontaniamo, il calore si disperde e proviamo la sensazione del freddo.

La proprietà del calore è dunque quella di diffondersi da un corpo negli altri che gli sono vicini, quando questi non sieno egualmente caldi com'esso.

Per ora la vostra età e l'indole modesta di queste conversazioni m'impediscono di trattare siffatto argomento con l'importanza che gli è dovuta e della quale vi persuaderete, pensando all'influenza benefica che il calore esercita su tutti gli esseri della natura.

Noi ci serviamo del calore per cuocere i nostri alimenti, e, durante i lunghi inverni dei nostri climi, per supplire alla insufficienza del calore solare; nelle industrie, mediante questo potente agente, l'uomo estrae dai minerali i metalli che essi contengono, li affina e li foggia per proprio uso. Il calore serve alla preparazione di una quantità di prodotti utilizzati nelle arti, come il gas illuminante, la calce da costruzione, il gesso, il vetro, la potassa, ecc.: egli trasforma l'acqua, compresa quella dei mari, in vapore, e produce così

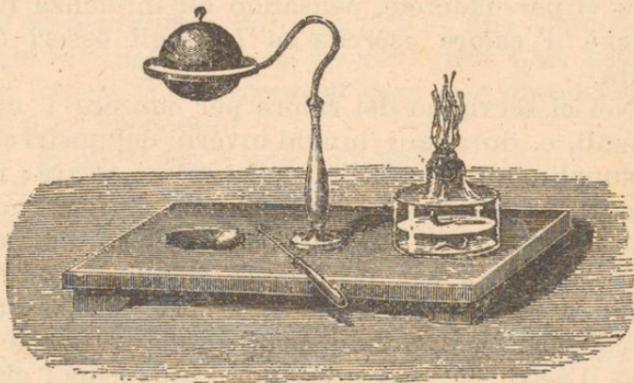
le nubi e la pioggia; strugge le nevi delle montagne, alimentando le sorgenti dei fiumi nella stagione estiva; penetra l'intero universo, anima tutta la natura organizzata: e senza lui, le piante e gli animali non potrebbero vivere.

Ora ditemi un po': Chi di voi altri ha mai messo sul fuoco un bricco di caffè o un pentolino pieno d'acqua per farli bollire? Oh, quante mani alzate! Tutti, dunque, avete veduto bollire qualche cosa. Benone!

Ma che cosa avviene quando un liquido, esposto al fuoco, si riscalda? Esso comincia col venire in su gradatamente, per quindi traboccare, se il vaso è molto pieno. Questo, per così dire, apparente aumento del liquido si chiama *dilatazione*; ed è un effetto generale del calore sui corpi. Ho detto sui corpi, perchè il calore non solo *dilata* i liquidi, ma anche i corpi solidi e i gasosi.

Per dimostrarvi come il calore dilata i corpi solidi, vi racconterò un'esperienza fatta da illustri scienziati:

Un fisico olandese costruì un anello metallico, dentro il quale doveva passare con precisione una



sfera di rame. Spostando l'anello che è mobile, e ponendo al disotto della sfera sostenuta da una ca-

tena una lampada ad alcool, la sfera si scalda e il suo volume aumenta. Infatti, se si ritira la lampada e si approssima l'anello, poggiandovi sopra la sfera, essa non passa più come faceva prima di essere scaldata, ma resta sull'anello. Tuttavia, essa si raffredda rapidamente, e, riacquistando il suo volume primitivo, non tarda a passar di nuovo dentro l'anello.

Del resto, noi vediamo giornalmente un'applicazione di questa proprietà nelle costruzioni dei carri e delle carrozze. Avrete osservato che le ruote dei carri e delle carrozze sono cerchiare di ferro, e siccome è necessario che questo cerchio vi stia disposto a forza, e per modo che, girando, la ruota non esca di sopra, perchè altrimenti si scomporrebbe tutta e si fiaccherebbe, che cosa fanno? Mettono ad infocare il cerchio sui carboni ardenti, e quando è tutto rosso come il fuoco, vi pongono dentro la ruota, maneggiandolo con grosse tanaglie di ferro e ficcandovelo a forza per mezzo di grossi e pesanti martelli. Il cerchio infocato per il momento brucia il legno della ruota per tutta la superficie della sua periferia; ma siccome a fare questa operazione sono in parecchi uomini, così hanno cura di eseguirla colla massima sollecitudine, affinchè troppo legno non venga arso: e non appena il cerchio è disposto nel modo conveniente intorno alla ruota, lo raffreddano istantaneamente con acqua fresca, per cui il legno cessa di ardere, ed il cerchio di ferro, che per l'azione del calore erasi dilatato per modo da ricevere dentro di sè la ruota, essendo ora ad un tratto raffreddato, si restringe e si contrae per modo, che, volendolo poi levare, bisognerebbe fiaccar la ruota.

L'aria e gli altri gas si dilatano o crescono di volume per l'azione del calore, molto più dei corpi liquidi: eccovene una prova. Se io immergessi in una catinella d'acqua una boccetta o un fiaschetto col

collo torto e piegato in basso, e ne riscaldassi la pancia anche semplicemente con la mano, vedrei che l'aria contenuta nella boccetta, dilatandosi gradatamente, non potrebbe più restarvi tutta, sicchè escirebbe, rendendosi visibile in forma di tante bolle che traversano l'acqua.

85. - Le macchine a vapore.

Oggi quasi si può dire che si fa ogni cosa a macchina: il lino, la canapa, il cotone si filano, si tessono ed anche si cuciono a macchina. A macchina si fa la carta, a macchina si fanno le penne con le quali si scrive. E la maggior parte delle macchine sono mosse non più dalla mano dell'uomo, o dalla forza delle bestie, ossia, come dicesi, dalla forza animale, ma bensì dal vapore, cioè dall'acqua che al calore del fuoco è mutata in vapore. Tutte quante le maggiori industrie, tutte le grandi officine oggi usano di tali macchine. Queste macchine hanno una caldaia, in cui si fa bollire l'acqua, e sono munite di uno o due cilindri vuoti, nei quali il vapore, condottovi mediante un tubo, incontra uno stantuffo e gli imprime un movimento, prima in avanti e poi indietro, con che muove delle ruote, solleva dei pesi.

Si chiamano *locomotive* le macchine a vapore che sono collocate sopra carri, e che, facendo girare le ruote, camminano e si trascinano dietro altri carri, come vediamo nelle vie ferrate. Si chiamano *fisse* invece quelle che non si spostano, cioè che non mutano di posto, pur mettendo in movimento le ruote di altre macchine.

Il vapore, si suol dire, ha mutato faccia al mondo, accrescendo ogni industria, ogni commercio, e avvicinando in certo modo i popoli tra loro, così che

pare non ci siano più distanze fra paese e paese. La produzione è cresciuta maravigliosamente ed ha scemato i prezzi d'ogni cosa, per maniera che oggi sono alla portata di tutti, gli oggetti che prima erano soltanto per i signori e per le grandi fortune. Un tempo gli orologi, ad esempio, erano oggetti di lusso; oggi un babbo, senza esser ricco, lo compera per il suo ragazzo che s'è diportato bene in casa e alla scuola, e che forse in pochi giorni lo guasterà per vedere com'è fatto, e per vederne il castello in movimento.

Con macchine a vapore in molti luoghi si ara la terra, si semina il grano, si miete, si batte, e si fanno tanti altri lavori campestri. Bisogna essere dunque riconoscenti agli inventori di tali macchine, a coloro che, conosciuta la forza del vapore, primi la usarono a dar moto a tanti e tanti congegni.

I primi e grandi inventori delle più utili e maravigliose macchine a vapore furono Giacomo Watt e Giorgio Stephenson.

I. Giacomo Watt.

Giacomo Watt nacque in Scozia l'anno 1736, malaticcio e di complessione delicatissimo. Suo padre era un industriale, e Giacomo, da bambino, cominciò a lavorare, sotto la direzione paterna, in opere meccaniche. Di molta osservazione e d'ingegno, cercava di rendersi ragione d'ogni cosa, e, mandato a Londra a studiare meccanica, vi si applicò con molto studio.

Una delle prime cose che egli fece fu un organo. Una volta ebbe ad accomodare una vecchia macchina a vapore, che serviva in una scuola per modello ai giovani per dar loro ad intendere come la forza del vapore, alzando ed abbassando un peso, imprimesse un moto di sali e scendi a varii ordigni, però essa non era veramente di una pratica utilità. Studiò,

per accomodarla, il modo di servirsene e s'accorse subito che a metterla in moto occorreva troppo fuoco, e che la maggior parte del vapore si disperdeva. D'allora in poi si può dire che egli non abbia avuto più altro pensiero che di trovare il modo di non sciupare tanto vapore e di rendere la macchina più utile, facendola servire, non a trasmettere un movimento solo ed interrotto di su e giù, d'alto in basso, ma un movimento continuo e che, comunicato ad una ruota, potesse agire in tutti gli ordigni o macchine in uso.

Prima però che egli fosse sicuro del fatto suo, e si potesse procurare i capitali necessari a costruire la macchina, secondo la sua invenzione, doverono passare dieci anni. Finalmente, trovato un compagno in Matteo Bulton, ricco e bravo industriale di Birmingham, potè costruire diverse di queste macchine, in ispecie applicate alla filatura di cotone. In pochi anni divenne la nuova Società molto ricca, e la fortuna di Watt andò maravigliosamente crescendo. Però ebbe a combattere l'invidia di molti dotti che gli contrastarono il merito della sua invenzione, e il mal animo di molta gente, alla quale le sue macchine toglievano il lavoro. Egli non si sgomentò per questo, e andò sempre perfezionando la sua macchina, per maniera che se n'estese sempre più l'uso, e si può dire che dopo di lui poche fossero le macchine, le quali non si movessero per forza di vapore. Era ciò una grande cosa, ma non era ancora tutto: bisognava che quella invenzione facesse un passo di più, per essere un grande strumento di civiltà, per essere cioè quello che è oggi, che trasporta intere popolazioni da un luogo all'altro e corre tutti i mari e tutte le terre. Ci voleva un altr'uomo che perfezionasse la invenzione di Watt, e quest'uomo fu Giorgio Stephenson.

II. Giorgio Stephenson.

Giorgio Stephenson nacque da un povero ed onesto operaio, che lavorava in una miniera di carbon fossile, nel 1781; a dodici anni guardava le pecore e lavorava la terra nella campagna di Newcastle, in Inghilterra, ed il suo sogno era di essere impiegato insieme col padre. Infatti gli riuscì; e con la sua operosità e col portarsi bene fu anche in breve, dal ripulire il carbone, passato a ripulire la macchina a vapore, che serviva a levare l'acqua dalla miniera.

Alla sera andava a scuola, e, per pagare il maestro, nelle ore che aveva libere e un po' anche nella notte, faceva altri mestieri, ricuciva le scarpe rotte e accomodava orologi. Quando fu sposo d'una buona figliuola d'uno di quegli operai della stessa miniera, le regalò come dono di nozze un paio di scarpe nuove, fatte da lui stesso.

Ebbe a soffrire miseria e qualche volta proprio la fame, ma non si scoraggi mai; il suo sollievo era lavorare, osservare, studiare. La moglie che aveva preso e un figliolino che gli era nato, gli accrebbero la forza al lavoro e allo studio, e il lavoro non gli mancava mai: oltre che alla miniera, egli era sempre chiamato, ora qua, ora là, ad accomodare orologi, macchine, ordigni di tutti i generi; e dappertutto, osservando ogni cosa, trovava materia di studio.

Ci fu un tempo che alla miniera, dove Stephenson lavorava insieme col padre, vennero sospesi i lavori; Giorgio se n'andò in Scozia, dove guadagnò assai; ma, quando ebbe messa insieme una certa somma, tornò subito al suo paese, in seno della sua famiglia.

Intanto furono ripresi i lavori della miniera, ed egli, che era onestissimo, fu messo a invigilare il trasporto del carbone dal luogo dov'era scavato a

quello in cui veniva imbarcato, per essere portato per ogni dove. Il trasporto si faceva su dei carri che andavano, tirati da cavalli, sopra due guide di ferro, sopra cioè una strada ferrata. Stephenson pensò che se ci fosse stato modo di far girare le ruote del carro, come giravano le ruote della macchina a vapore di Watt, sarebbe stata una grande cosa. Balenata che gli fu alla mente questa idea, non ebbe, si può dire, più pace: studia e studia, prova e riprova, fa, disfa, torna a rifare, e finalmente, in capo a un anno, nel 1815, egli era riuscito a costruire quasi da sè, e levandosi il pane di bocca per comprare tutto ciò che gli bisognava, la prima macchina locomotiva. Di tale macchina si avvantaggiò molto quella miniera; la gente però ci si voltò appena; nessuno pensava quello che sarebbe divenuta poi quella macchina.

Stephenson non lasciò mai di studiarci intorno, ora migliorando un pezzo, ora rifacendone un altro; e così, dopo altri quattro lunghi anni, la perfezionò per maniera che su quelle guide di ferro trascinava altri carri e portava grandi pesi. Ma i dotti non ci prestavano ancora fede, e molta gente rideva di quel cavallo, come dicevano, di ferro, che beveva acqua e vomitava fuoco, e che non avrebbe mai servito che a portare del carbone. Però queste macchine si moltiplicarono presso quasi tutte le miniere, finalmente si videro applicate al trasporto d'ogni cosa, ed anche al trasporto della gente. Stephenson ebbe, come accade sempre, a sopportare la guerra di coloro che ne invidiavano la gloria, e degli altri che non apprezzavano il beneficio della sua macchina; ma finalmente trionfò.

Un giorno, trovandosi in un'osteria a bere un bicchier di birra con alcuni suoi giovani amici, essendo caduto il discorso sopra la sua macchina, egli disse:

« Miei giovani amici, io penso che voi vivrete

abbastanza per vedere il giorno (forse io non lo vedrò), in cui la mia macchina prenderà il posto di tutti gli altri mezzi di trasporto, in cui le lettere saranno portate dalla forza del vapore, e per le nuove strade viaggeranno il re ed i suoi sudditi. Il tempo s' avvicina in cui sarà meno costoso per un operaio viaggiare per le strade, in cui lo porterà la nuova macchina, che camminare a piedi. »

Fortunatamente, il benemerito inventore potè vedere egli stesso il giorno del trionfo, e potè osservare anche fuori d'Inghilterra i primi fili di quella gran rete di strade ferrate, che ora avvolge e lega tanta parte della terra.

Mori nell' età di 67 anni, nel 1848, lasciando un' immensa fortuna a' suoi eredi, e al mondo un gran beneficio, un grand' esempio, un gran nome.

86. - In ferrovia.

Era quella la prima volta che Edoardo e Tonino viaggiavano in ferrovia, sì che, — appena sentirono la vettura porsi in moto, poi correre velocemente, tanto velocemente che l'occhio durava fatica a rendersi conto di ciò che fiancheggiava la strada, ed alberi, pali da telegrafo, caseggiati, sfilavano confusi in una ridda non interrotta.... — i due fanciulli rimasero, più che ammirati, storditi; e se non fosse stata la presenza del babbo e di Silvio, credo anche avrebbero provato un po' di sgomento. Ma il babbo e Silvio li guardavano sorridendo e ciò bastava a rassicurarli. Dopo qualche tempo, Silvio chiese:

— Ebbene? Che ne dite del viaggiare in ferrovia?

— Non avrei mai creduto che si corresse tanto presto — fece Edoardo. — A questo modo si devono fare in un' ora molti e molti chilometri!

— Un treno diretto, come questo, percorre in media cinquanta o sessanta chilometri l'ora — disse il babbo.

— E quanti se ne fanno a piedi, in un'ora?

— Un buon camminatore fa circa cinque o sei chilometri l'ora. Un buon cavallo, poi, può percorrere fino a nove o dieci chilometri l'ora.

— Quale dei due corre più presto, babbo, un battello a vapore od un treno? — domandò Tonino.

— Andranno tutti e due con la stessa velocità, poichè entrambi sono mossi dal vapore! — rispose storditamente Edoardo.

— Tu non rifletti che il battello ed il treno si trovano in condizioni molto diverse, per rapporto all'attrito ed alla resistenza che devono vincere — così il babbo. — Il battello è in parte immerso nell'acqua; e per muoversi deve spostarla. E le sue ruote, o la sua elica, girano e si poggiano sull'acqua; mentre il treno scorre sopra le rotaie lisce, appositamente costruite, per diminuire e rendere quasi nullo l'attrito delle ruote contro il suolo. Il treno ha quindi un gran vantaggio sopra qualsiasi piroscalo o battello a vapore. —

Discorrevano così, quando la locomotiva e i carrozzoni s'inoltrarono in una strada incassata fra due alte ripe.

— Che cos'è questo? e perchè hanno tagliato così il terreno e costruita la ferrovia tanto in basso?

— Dovete sapere che le ferrovie, benchè possano affrontare certe pendenze non troppo ripide, pure è sempre meglio si conservino piane quanto più è possibile. E perciò, ove s'incontri nel tracciarle una piccola collina, un monticello, conviene praticarvi un taglio, come questo, che prende nome di trincea, piuttosto che salire per poi ridiscendere. Per la stessa ragione, ove debbasi traversare una valle, non molto larga, si costruisce per solito un viadotto, vale a dire una specie di ponte, spesso a più ordini di archi, in-

vece di scendere da un lato per poi risalire dall'altro. Fra non molto, ne troveremo uno, di tali viadotti. Se si tratta di un piccolo avvallamento, invece che di una vera e propria valle, talvolta si riempie con terra portatavi e sostenuta con muraglioni.

— E se invece d'una collina si deve traversare qualche monte, allora ci si scava una galleria! — disse Silvio.

— Che cos'è la galleria? — chiese Tonino.

— La galleria è un foro scavato entro la montagna, che la passa da un fianco all'altro — rispose ridendo Silvio.

— È un *tunnel*, allora! — esclamò Edoardo.

— Già, *tunnel*, galleria, traforo, è sempre la stessa cosa.

— Sono lunghe le gallerie?

— Secondo. Se si tratta di un piccolo monte, il foro che lo attraversa può essere di poche centinaia di metri, od anche meno.... Ma certi nodi di monti più importanti non possono essere superati che da gallerie di parecchi chilometri di lunghezza. Così la ferrovia del Fréjus, che traversa le Alpi e conduce dall'Italia in Francia, ha una galleria che supera gli otto chilometri, e quella del Gottardo, una galleria di quasi quindici chilometri.

— E si sta sotto il monte per un tratto così lungo? — chiese Tonino non senza un certo sgomento.

— Sicuro!

— Su questa strada che facciamo ora, ci sono gallerie?

— Ce ne sono parecchie, ma nessuna molto lunga.

— E come si scavano le gallerie?

— A forza di piccone e di mine.

* * *

— Lo sapete che cosa sono le mine? No? Dunque state a sentire. Quando si vuole scavare una galleria,

dopo che sia fissato bene dagl'ingegneri il tracciato di questa, e il luogo preciso delle sue due imboccature, si comincia a praticare intorno a ciascuna di queste una quantità di fori stretti e profondi. Una volta questi fori si facevano a mano con picconi e martelli di ferro, ed era un lavoro molto lungo. Ora si fabbricano certe macchine apposite, dette perforatrici, che sono mosse o dal vapore, o dall'acqua o dall'aria compressa, e che, munite come sono di punte d'acciaio che avanzano e girano rapidamente, compiono in poche ore il lavoro che richiederebbe dalla mano dell'uomo molti e molti giorni. Una volta fatti i fori, ci s'introduce una materia esplosiva, che può essere polvere da schioppo, oppure dinamite, e mediante micce, più o meno lunghe, le si dà fuoco. La miccia è una specie di cordone speciale che, acceso, brucia lentamente; quando il fuoco giunge alla materia esplosiva, questa si accende, scoppia, e screpola, e fende, e fa ruinare parte della roccia. Allora gli operai, che si erano allontanati, ritornano, fanno cadere del tutto i massi screpolati, sgombrano il luogo dai rottami, e proseguono l'opera loro, praticando altri fori, mettendo altra polvere ed altre micce, e penetrando così sempre più nel grembo del monte.

— Babbo, hai detto . . . —

Ma proprio in quell'istante la locomotiva mandò un fischio acuto e prolungato: il fracasso del treno aumentò pel rimbombo prodotto da due alti muraglioni, che fiancheggiavano la via, e, in mezzo a quel frastuono assordante, i carrozzoni infilarono una galleria buia buia!

I fanciulli s'accorsero appena allora che il lume nel soffitto del vagone era acceso. Essi ammutolirono, ansiosi e un po' angosciati all'idea di trovarsi sotto una montagna, nientedimeno!

— Bene, che cosa mi volevi dire? — chiese il babbo ad Edoardo, appena furono fuori del tunnel.

— Non me ne rammento più... — rispose il fanciullo, che al riapparire della luce aveva tratto un sospiro profondo di sollievo, ed aggiunse: — si sta male sotto le montagne.

— Pensa che questa non è che una galleria di poche centinaia di metri: che cosa diresti, percorrendo quelle altre tanto lunghe?

— Ma come si respira là dentro?

— Nella maggior parte dei tunnel ci sono degli spiragli laterali, o dei così detti pozzi, specie di ciminiere murate, che salgono verticalmente dalla volta della galleria fino all'aperto.

— E non c'è pericolo che la terra del monte frani e riempia il tunnel?

— Dove la roccia non è compatta e vi sia tale pericolo, la galleria viene interamente murata nell'interno, e non solo per la sua parte superiore, ma tutto intorno e nella parte inferiore, così da rappresentare una specie di tubo. La parte inferiore poi viene riempita fino ad un certo punto e spianata.

— Attenti! — esclamò Silvio — ora si passa sopra il viadotto. —

Infatti si accorsero di traversare una valle profonda. Pareva loro di essere sospesi in aria. Poi, quando furono dalla parte opposta, siccome la ferrovia piegava ad arco, poterono vedere il viadotto sul quale erano passati.

— Sembrano tre ponti posti l'un sopra l'altro — disse Edoardo. — Quello che sta al fondo è corto e gli altri due a mano a mano sono più lunghi.... —

Ma già il viadotto era scomparso dalla loro vista, e il treno avanzava in mezzo a boschi foltissimi di pini. Indi a poco varcò un torrente sopra un ponte alto alto. L'acqua precipitava gorgogliando e spumeggiando fra i massi e gli alberi, e formava, prima di passare sotto il ponte, una bellissima cascata.

Ma in un attimo anche la cascata spari.

— Quante belle cose si vedono, viaggiando in ferrovia! — esclamò Edoardo. — Peccato che tutto appaia e scompaia così presto! Non si ha nemmeno il tempo di guardare.

— È certo che, per goder bene la vista di ogni luogo, val meglio un viaggio in vettura, od a cavallo, od a piedi!... Ma sai quanto tempo s'impiegava una volta in vettura, per fare il viaggio che noi compiremo oggi in cinque ore circa?

— E quanto?

— Non meno di quattro o cinque giorni, ragazzo mio, e viaggiando di lena! Vedi di quanto vantaggio sieno le strade ferrate! —

Così, discorrendo e guardando, guardando e discorrendo, le ore di viaggio passavano leste. Era naturale: tutto ciò che si presentava agli occhi di Edoardo e di Tonino aveva per essi la grande attrattiva della novità. E la loro ammirazione, la loro sorpresa, le loro ingenuè riflessioni divertivano tanto il babbo ed il fratello maggiore, che anch'essi sentirono quella volta meno che mai la noia dello star fermi e racchiusi in un vagone per cinque lunghe ore di seguito.

87. - La locomotiva.

*È già in movimento
Che sbuffa, che fuma;
Più lesta del vento
La strada consuma.*

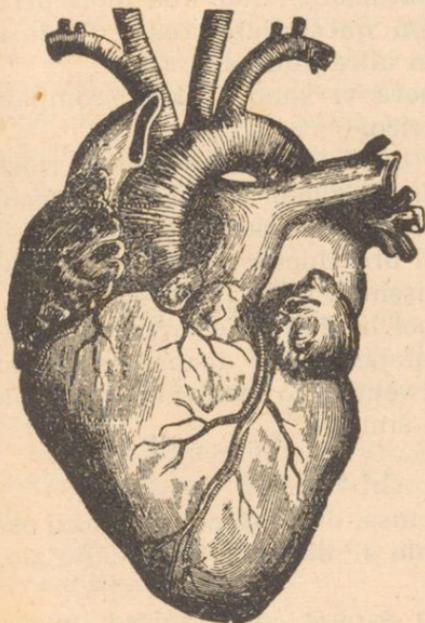
*Provvista, nutrita
È d'acqua e carboni,
Con forza ed ardita
Conduce i vagoni.*

*La merce, la gente
Via seco trascina:
Ha un fischio stridente;
Cammina, cammina!*

*Distanze infinite
Sorvola in poc' ore;
Bambini, venite,
Chè passa il vapore!*

88. - Una macchina meravigliosa.

— Sapete che nel nostro interno vi è una macchina meravigliosa, più meravigliosa di tutte le macchine che esistono? —



chiese un dì il signor Carlo a' suoi nipotini Enrico ed Ada. — Una macchina — aggiunse lo zio — che, dal primo istante in cui è messa in moto fino all'ultimo in cui cessa di agire, va da sè, senza bisogno che nessuno la metta in movimento, senza ruote, senza manubri, senza fuoco. Questa macchina meravigliosa, che tutti possediamo, è il cuore.

— Il cuore? — domandarono meravi-

gliati Enrico ed Ada.

— Sì, figliuoli. Appena il bambino nasce, il suo

piccolo cuore comincia a muoversi, a battere, e non cessa di muoversi e di battere, che quando la vita si spegne, che quando l'ultimo respiro esala dal corpo dell'uomo.

Qua un foglio, un lapis rosso, uno nero e uno turchino. Ecco: vedete questa figura che ha quasi la forma di un cono? Essa rappresenta il cuore. Il cuore è un muscolo grosso come un pugno; sta nel mezzo della cavità toracica, fra i due polmoni, colla punta rivolta in basso e un po' a sinistra. Toccatevi il cuore: lo sentite battere? E' costì, proprio costì dove ora tenete la mano sinistra.

Guardate: con questo lapis turchino divido il mio cuore in due parti con una linea verticale. Tenete a mente che fra la parte destra e quella sinistra del cuore non vi è comunicazione. Con una linea orizzontale, che traccio con questo lapis rosso, divido il cuore qui disegnato in altre due parti. (1)

— Dunque nel cuore vi sono quattro scompartimenti? — chiese Enrico.

— Precisamente: quelli più in alto, i superiori, si chiamano *orecchiette*, e quelli inferiori *ventricoli*. Toccate l'orecchietta destra; toccate il ventricolo sinistro: accennatemi l'orecchietta sinistra e il ventricolo destro.... benissimo.

Un'altra cosa, e poi ho finito. Le orecchiette comunicano coi ventricoli per mezzo di un largo foro: l'orecchietta destra col ventricolo destro; l'orecchietta sinistra col ventricolo sinistro.

Dopo una breve pausa, durante cui i ragazzi osservarono minutamente il disegno fatto dallo zio, questi così continuò:

— Voi vorrete ora sapere come agisce questa

(1) Il maestro disegni, sur un foglio steso sulla lavagna, la figura del cuore.

macchina meravigliosa che si chiama cuore, da cui dipende la vita o la morte dell'uomo. Vi accontenterò, e vedremo, dunque, come fa il sangue, per mezzo del cuore, a scorrere e a circolare per tutto il corpo umano, portandovi il nutrimento, la forza, il moto, la vita.

Partiamo dal ventricolo sinistro. Il sangue, — dal ventricolo sinistro, per mezzo di un grosso vaso che si chiama *arteria aorta* e di altri vasi sempre più piccoli, detti pure *arterie*, — si dirama a tutte le parti del corpo. Quando il sangue ha lasciato nelle diverse parti del corpo tutto quello che aveva di meglio, torna indietro, non più rosso, com'era prima, ma turchiniccio, e, per mezzo di altri canali che si chiamano *vene*, va a sboccare nell'orecchietta destra. Ora abbiamo fatto metà del viaggio.

Il sangue che è arrivato nell'orecchietta destra non ha più quelle qualità che dovrebbe avere, e allora, via di nuovo in giro per riacquistare il bel color rosso chiaro . . . ecco, passa nel ventricolo destro, e da questo, per mezzo di un'arteria, arriva ai polmoni: nei polmoni il sangue, venendo a contatto con l'aria, si purifica, e poi ritorna all'orecchietta sinistra e da questa al ventricolo sinistro da cui è partito.

Indovinate un po' quanto tempo impiega una gocciola di sangue per far tutto questo giro?

— Un'ora! — esclamò Enrico.

— Ventitre minuti secondi, poco più di un terzo di minuto!

— Pare impossibile — disse l'Ada osservando le venoline azzurre della sua mano bianca e ben tornita.

— Ve lo dicevo io, che il cuore è una macchina meravigliosa?

89. - Il cervello e i nervi.

Voglio parlarvi un pochino del cervello e dei nervi: pochino pochino, perchè si tratta di cose tanto difficili a dirsi da me, quanto difficili a intendersi da voi; pochino pure, perchè di questa materia sono molto incerti anche i dottissimi. A me basta di far nascere in voi solamente il desiderio di apprendere più di quello ch'io posso dirvi; desiderio che appagherete poi a suo tempo.

Quando vi dicono che il tale o il tale altro è un uomo di *poco* o *punto cervello*, che intendete voi? Che è un uomo incapace d'apprendere quello che gli si insegna, o che ragiona a rovescio, o che non ne fa una pel suo verso: insomma che è uno stupido o un pazzo. Ed è proprio così, perchè appunto per mezzo del cervello *si ragiona, si sente e si opera*.

Se uno ha la sventura di nascere col cervello troppo piccino, sarà per tutta la vita un povero idiota; e quei disgraziati che sono colpiti da certe malattie di cervello, finiscono addirittura al manicomio. Non ci vuol molto a concludere che il cervello è l'organo più importante e nobile del nostro corpo.

Non mi perdo a descrivere un cervello, perchè sciuperei inutilmente parole e tempo: ne avete visti di agnelli e di capretti chi sa quanti, e mi basta. Il cervello sta nel cranio, è grigio di fuori e bianco di dentro: esso continua, dirò così, in forma di un cordone che infila le vertebre, prendendo il nome di *midollo spinale*. Dal cervello e dal midollo spinale partono tanti cordoncini lucidi e rasati che, ramificandosi, diventano fili sempre più sottili e numerosi, tanto da diventare invisibili, facendo capo ad ogni punto del nostro corpo, tali e quali le arterie e le

vene, se ben ricordate. Sono appunto questi cordoncini molli e delicati che si chiamano *nervi*: ricorderete che non hanno nulla a che fare coi tendini e i legamenti, coi quali li confondono le persone che non sanno di queste cose.



Ora ascoltate: se il vostro maestro vi comanda: — In piedi! — voi vi alzate d'un tratto, non è vero? La cosa vi pare tanto semplice e chiara, da non meritare neppure di spendervi parole. Ebbene, sentite un po' quello che è accaduto. Per mezzo dei nervi che mettono capo al vostro orecchio, voi avete sentito il suono di quel comando, e immediatamente *pensate* che quel comando deve essere eseguito; e *volendo* far ciò, per mezzo di altri nervi ordinate ai muscoli delle gambe di eseguire quel movimento. Mi sono spiegato? Eccovi un altro esempio: un uomo viene incontro a voi e alza il bastone facendo atto di colpirvi: voi, manco a dirlo, ve la date a

gambe. Come è avvenuto ciò? Per mezzo dei nervi che mettono capo ai vostri occhi, voi avete visto l'uomo alzare il bastone, e tosto capite quel ch'egli vorrebbe fare; e volendo sottrarvi alle conseguenze di quell'atto, ordinate ai muscoli delle gambe di muoversi, e via.

Ora voi avete capito, prima di tutto, che ci sono dei nervi che riportano al cervello le impressioni che riceviamo dal di fuori; e nervi che fanno eseguire i movimenti che volete: gli uni e gli altri ottimi servitori. E oltre i nervi che servono agli occhi per *vedere* e agli orecchi per *udire*, abbiamo nervi al naso per *odorare*, nervi al palato per *gustare*, e nervi in tutta la pelle per *toccare* e sentire se gli oggetti che tocchiamo siano caldi o freddi, duri o molli, lisci o ruvidi, e così via. E siccome il nutrirsi, il respirare, il circolare del sangue esigono, come sapete, che la lingua, la bocca, lo stomaco, i polmoni, il cuore, insomma tutti i visceri, si muovano, e siccome tutto nel nostro corpo si muove e agisce sotto l'impulso e la direzione del cervello, così è chiaro che una quantità di nervi arriveranno ancora in tutti questi organi.

Come vedete, con lo studio del nostro corpo passiamo di meraviglia in meraviglia. E sì, che io sono costretto a toccar via, e a spiegarmi grossolanamente; ma se piglierete amore a queste cose, e, cresciuti che siate, desidererete di addentrarvi un pochino, vi so dir io che ne rimarrete commossi e ammirati.

Voglio dirvi anche un'altra cosa, che gioverà a ribadire nella vostra mente il po' che v'ho detto. Fino da quando eravate piccini, vi fu insegnato che il tormentare per giuoco una povera bestia, che neppure può difendersi, è azione malvagia e vigliacca, indegna di chi ha ombra di sentimento; e nulla è più vero di questo, così da conchiudere, che chi maltratta le bestie, non può esser buono neppure cogli

uomini. Ma altro è giuocare, altro studiare: ed è ben lecito, quantunque non piacevole, procurare qualche inevitabile tormento a una povera bestiuola, per imparare come si possono evitare i malanni agli uomini o lenire i dolori.

Il vostro bravo maestro vi spiegherà, meglio ch' io non possa, la verità di un tal fatto. Non vi farà dunque disgustosa impressione il sapere come alcuni sapienti, per istudiare il nostro cervello, all' effetto d'impedirne o di curarne le malattie, s'inducessero ad aprire il cranio di qualche povera bestia viva (un uccello od un ranocchio, per esempio) e ne asportassero addirittura una parte del cervello: ciò che pel loro sapere riuscirono a fare, senza che lo sventurato animaletto perisse lì per lì. Che cosa videro allora? Che il poverino rimase al tutto istupidito, incapace di sentire, privo affatto di volontà. Se non gli avessero messo il cibo in bocca, si sarebbe lasciato morir di fame: se non lo avessero buttato al volo o al moto, non si sarebbe mosso più, sebbene anche vivo. Povero animalino! . . . Povera vittima, si! ma intanto que' sapienti si persuasero in modo incontestabile, che proprio per mezzo del cervello si sente e si opera; e che avevano sbagliato e sbagliavano tutti coloro che avevano creduto o che credevano altrimenti.

90. - Le ansie della mamma.

— Ebbene, signor dottore, mi dica la verità: che cosa ha la mia Clotilde? domandava Maddalena.

— Ma nulla, — il dottore le rispondeva.

— Nulla? e perchè a lavorare si china giù giù con la testa, con le spalle, a toccare quasi l'oggetto col naso, e quando si rialza è rossa in viso ed ha gli occhi stanchi?

— Perchè è *miope*, ve lo ripeto.

— Miope? E non è forse una malattia? — insisteva Maddalena.

— No: è un difetto. Non tutti hanno la vista perfetta: c'è chi ci vede più da vicino e chi più da lontano.

— E come ci si rimedia a questo difetto, dunque?

— Cogli occhiali.

— Gli occhiali a Clotilde, che è ancora una bambina? Ah! io non lo permetterò mai.

— Perchè?

— Perchè una bambina cogli occhiali è ridicola.—

Il dottore strinse le labbra e crollò la testa. Maddalena era una buona donna, amante dei figliuoli, ed egli sperava di persuaderla ad usare del buon senso, che la guidava in tutte le sue azioni.

— Ridicola? E se fosse un po' difettosa da una gambina, glielo mettereste pure uno stivaletto con una suola rialzata....

— Sicuro.

— Se si facesse male ad un braccio, la fareste andare per le strade col braccio fasciato e sospeso al collo?

— Certamente.

— Nè per questo sarebbe ridicola: o perchè dunque dovrebbe esserlo cogli occhiali? — domandò il dottore, facendo la voce un po' grossa.

— Che so? una bimba cogli occhiali mi pare una caricatura.

— Sarebbe, se li portasse per vezzo, come alcune signore che portano l'occhialetto, perchè la moda riesce a fabbricarne di eleganti come ninnoli.

— Pure.... — volle opporre ancora Maddalena.

Il dottore cominciò a perder la pazienza e, senza lasciarla parlare, gridò: — O sapete che debbo dirvi? Se volete seguire il mio parere, bene; se no, andatevene. E se la vista della vostra figliuola andrà

a poco a poco indebolendosi; se ella, stando ripiegata in due sul lavoro, verrà su curva e con le spalle strette; se soffrirà di dolori al capo, di bruciore agli occhi e finirà col non poter più usare de' suoi occhi malati, la colpa non sarà mia.

— No, no, signor dottore, no, per carità, non mi abbandoni. Se sapesse che dolore gli è il mio quando me la veggio tutta raggomitolata.... Non m'abbandoni, no, per carità.... Corro subito a comperarle gli occhiali.... — E Maddalena si avviava.

— Aspettate, benedetta donna. Prima no, ed ora, per la furia, correte via senza sapere che cosa comperare.

— Non sono tutti eguali gli occhiali?

— Ma no. Bisogna che io ve ne segni il numero.— Ed il dottore scrisse sopra un foglietto, continuando:— E qui vi preparo la ricetta per un'acqua, con la quale le bagnerete gli occhi sera e mattina. Se Clotilde avesse a piangere pel bruciore, non abbiate pietà: il medico non può sempre accarezzare, per guarire.

— E guarirà la mia Clotilde?

— Guarirà di quei piccoli incomodi che ora accusa, e può darsi che, col crescere dell'età, i suoi occhi si rafforzino; perchè non più affaticati dallo sforzo continuo per distinguere gli oggetti.

— Benedetto lei, signor dottore!

— Fra quindici giorni, perchè tanto vi basterà la medicina, ritornate con Clotilde. E la boccetta, vi raccomando, tenetela riposta sotto chiave.

— Non dubiti. La riverisco e grazie, signor dottore. — E Maddalena, andandosene, pensava: — Dopo tutto, ha ragione il dottore: gli occhiali son come un bastone: questo aiuta chi è debole di gambe; quelli chi è debole di vista.

91. - *Mente sana in corpo sano.*

Quando la debolezza vi fiacca le membra, quando la febbre vi consuma, quando il male vi obbliga a stare per molti giorni a letto, potete voi leggere, studiare, imparare? No, certo. La mente è come assopita, come coperta da un velo, come morta. Si legge senza comprendere, si studia senza imparare.

Vedete dunque che è vera la sentenza che dice: *mente sana in corpo sano.*

Volete voi avere sveglia la mente, agile il pensiero? Volete imparare tante belle cose, acquistare tante cognizioni utili, studiare senza fatica? Fate sano, snello, robusto il vostro corpo.

Molte infermità, che neanche la medicina può guarire, sono spesso frutto dell'ignoranza, dell'inerzia, della pigrizia degli uomini.

Nelle vostre case circoli liberamente l'aria e la luce, e sia fatta ogni giorno una guerra inesorabile alla polvere, alle immondizie di ogni specie. E ogni giorno immergete il vostro corpo nell'acqua purificatrice, che dà elasticità alle membra e libera i pori, piccole bocche con cui la pelle respira, dalle materie grasse e nocive.

Correte all'aria aperta, sotto il sole benefico, in mezzo alle piante, da cui esalano effluvi ricchi di quell'ossigeno che vi darà la forza e la vita.

La caccia, la pesca, la corsa, il pattinaggio, la scherma, il moto, i liberi giuochi, le corse in bicicletta, a cavallo, gli esercizi ginnastici, le lunghe passeggiate vi faranno coraggiosi, forti e robusti.

E salite su pei colli verdeggianti di vigne, su pei monti, dove crescono gli abeti, i lecci, i castagni, i pini e le querce secolari: salite, salite, o fanciulli;

respirate a pieni polmoni l'aria pura dei monti, si che il vostro sangue scorra con moto gagliardo nelle vene, e si faccia ricco di globuli rossi.

Chi è sano è di lieto umore e più disposto alla bontà e alla pazienza: chi è sano può rendersi utile al prossimo: chi è sano ha la mente limpida e pronta all'apprendere: chi è sano può piegare le forti membra al lavoro e alzare la fronte serena verso il cielo...

92. - L'igiene.

Quando tutte le parti del nostro corpo, quando tutti i nostri organi sono in buono stato, noi stiamo bene, godiamo buona salute; però se uno degli organi si guasta e compie male le funzioni che gli sono assegnate, ci sentiamo male, siamo assaliti da una malattia.

Per conservare la salute, bisogna evitare tutto quello che potrebbe impedire agli organi di compiere regolarmente il loro lavoro, ossia le loro funzioni.

Per esempio, la funzione dello stomaco è quella di digerire; ma se esso è sovraccarico di cibo da trasformare in chimo, si rifiuta di compiere il suo ufficio, come abbiamo già veduto.

Chi mangia troppo, digerisce male. Anche chi mangia cibi indigesti, come frutta acerbe, legumi poco cotti, e chi fa un bagno freddo dopo il pasto, non compie la digestione.

Le persone savie si astengono da tali imprudenze che possono recar danno alla salute; e prendono le loro precauzioni per non turbare la respirazione e la circolazione.

Queste precauzioni si chiamano appunto norme igieniche.

93. - Nettezza del corpo.

La nostra pelle ha tanti forellini chiamati pori, per i quali l'organismo si libera da sostanze nocive, liquide e gassose, che, mescolandosi con sostanze esterne, formano il sudiciume. Questo impedisce il traspirare dei pori, e nuoce alla salute. Il mezzo per prevenire i molti mali che possono derivare da ciò, è semplicissimo e facile a tutti: la nettezza, che si ottiene con lavande frequenti, e d'estate e d'inverno, in ogni parte del corpo. A tal fine è utile valersi di buon sapone, che discioglie le materie grasse aderenti alla pelle.

Specialissima cura poi dobbiamo avere dei denti, tanto necessari alla masticazione, e quindi alla buona digestione e al parlare libero e spedito. Non mancate mai, fanciulli miei, di sciacquarvi la bocca con acqua pura, dopo aver mangiato, per rimuovere quelle particelle di cibo rimaste fra i denti, nè di pulirli ogni mattina con un morbido spazzolino, o con una candida pezzuola, bagnata nell'acqua pura. Solo con queste cure potrete serbarli fino alla tarda età, e sarà gran fortuna.

Così pure il pettinarsi ogni mattina, oltre essere un dovere di civiltà, giova alla salute: i capelli sono la veste naturale del capo, e qualche volta vogliono esser lavati, e poi asciugati per bene, perchè non abbiano a conservare l'umidità, che è sempre nociva. Se desideraste ammorbidirli un poco e dare a essi lucentezza, preferite alle fragranti pomate, di segreta e dubbia composizione, olii semplici di oliva e di mandorle. Voi, poi, fanciulle, abbiate cura di non stringer troppo i vostri capelli, se desiderate mantenerli, e non dimenticate mai di scioglierli nella notte, perchè, circolandovi l'aria liberamente, sia favorita la traspirazione.

94. Nettezza delle vesti.

Alla nettezza del corpo dev' essere accompagnata quella del vestire. Siano pur rozzi e rattoppati i vostri abiti, non importa: essi mostreranno la vostra povertà, ma povertà non guasta gentilezza. Importa che siano puliti, poichè, come la nettezza del corpo, così quella degli abiti non solo giova alla salute, ma è indizio di buoni costumi e di rispetto alla società, in mezzo alla quale si vive.

E maggior cura richiedono quelle vesti che sono in contatto immediato col nostro corpo: cioè la camicia, le mutande e le calze, le quali, assorbendo facilmente le secrezioni della pelle, devono essere spesso cambiate, specialmente nella calda stagione.

Infine diremo che, per quanto sia povera la nostra condizione, possiamo sempre mantenere una certa decenza.

95. - La Salute e l'Igiene.

*Un dì — in qual loco or non ricordo bene —
Fiera lite s' accese
Tra la Salute florida e l' Igiene:
Oh, infelice paese!*

*Era pieno, stivato l' Ospedale,
Un tifo intenso, fiero,
Il medico ingrassava, lo speciale
E il vasto cimitero.*

*Ma il sindaco del loco, un caro ometto
Istruito e dabbene,
A sè chiamò nel proprio gabinetto
La Salute e l' Igiene.*

*E tanto disse e così al ver dipinse
Lo stato delle cose,
Che a ritornare in pace alfin convinse
Le due riottose.*

*Da quel dì l'ospedal vuoto rimase;
Sparì l'epidemia;
Rifiorì nel paese e nelle case
La vita e l'allegria.*

*Da quel dì lo spezial non più un quattrino
Potè in cassa vedere,
Il medico andò a spasso, ed il becchino
Fece un altro mestiere.*

96. - Mamma giudiziosa.

Dialogo fra la signora Rosati e Isabella sua figliuola, Adele la sarta e Concettina sua scolara.

Signora Rosati — Buon giorno, Adele; perchè non venne ieri a provarmi il vestito, come mi aveva promesso?

Adele — Se sapesse, signora, quanto ho da fare in questo momento! e, disgraziatamente, proprio adesso, due delle mie migliori scolare si sono ammalate. Concettina, apri lo scatolone e tira fuori il vestito della signora.

(La bimba si avvanza reggendo a fatica l'enorme scatola.)

Signora Rosati — Povera piccina, come fa a portare una scatola più grande di lei?

Adele -- Eh, c'è avvezza!

Signora Rosati — E' vero che c'è l'uso di fare portare involti e scatole alle scolare più piccole; ma ciò può danneggiare la loro costituzione.

Adele — Ecco l'abito imbastito e messo a prova, signora; spero che le vada a pennello!

Signora Rosati — Ha foderato la *vita* di seta? non le dissi di prendere del raso di cotone per spendere meno?

Adele — Ho trovato una seta mista da poco prezzo e l'ho preferita; la seta aderisce bene, ingrossa poco e tiene più caldo.

Signora Rosati (*sorridendo*) — L'Adele pensa a fare figurare i suoi vestiti, non a risparmiare i denari degli avventori!

Adele — Creda, signora, che questa splendida stoffa merita una bella fodera: il panno è pesante, perciò ho fatto la *sottana* senza fodera; metterò la *pedana* di seta e una gala pure di seta, per salvare lo *strascico*.

Signora Rosati — Lo strascico? no, no, per carità! E' un vestito da passeggio questo, e gli abiti che si portano per la strada non devono toccar terra, per non far concorrenza ai pubblici spazzini. Se sapesse quanti germi di terribili malattie si possono raccogliere da terra e portare a casa nello strascico di una veste! Fu esaminata al microscopio la polvere attaccata ad una gonnella che aveva spazzato per un'ora la città, e vi si trovarono i microbi del tetano, del tifo, della tubercolosi; e dire che spesso, per una cattiva usanza, si lasciano gli abiti in camera da letto! Vestiti e scarpe non dovrebbero essere tenuti dove si dorme.

Adele — Ma, signora . . . lo strascico è di moda.

Signora Rosati — Che m'importa della moda? non voglio certo sacrificarle la salute!

Adele (*sorridendo*) — Lo so che non si cura della moda, Lei, e non vuole mai che gli abiti siano attillati e le *maniche* troppo strette.

Signora Rosati — Certo; i visceri non devono stare imprigionati come in una morsa, nè si deve, colla manica troppo aderente, impedire i movimenti delle braccia e la libera circolazione del sangue. Brava, Adele; questa vita ha un taglio elegante e deve tornarmi bene!

Adele — Come la vuole guarnita?

Signora Rosati — C'è proprio bisogno di guarnizione, se la stoffa è così bella come dice lei?

Adele — Almeno un po' di *passamanteria*!

Signora Rosati — Contentiamola in questo; metta della *passamanteria* al collo, alle maniche ed alla cintura: poca, ma fina. (*La signora Rosati si avvicina all'uscio e chiama l'Isabella*).

Isabella (*entrando*) — Che cosa vuoi, mamma?... Ah, c'è la sarta!

Adele — Devo prenderle la misura del vestito nuovo, signorina.

Isabella — Come me lo fai fare, mamma?

Signora Rosati — La sottana liscia, la *camicetta* a pieghe e la *giacca* sciolta.

Isabella — Ma se li ho tutti così i vestiti!

Signora Rosati — Perché così sono adattati alla tua età: sono tanto antipatiche le bimbe vestite da donna prima del tempo!

Isabella — Mamma, mi fai fare il *colletto*, la *cintura* e i *polsini* di velluto, non è vero?

Signora Rosati — Sì, sì, glieli faccia pure di velluto, Adele, ma badi che la tinta sia intonata col grigio dell'abito. Vede? questo vestitino che ha indosso l'Isabella l'abbiamo fatto noi coll'Assunta, quella ragazzina che mi raccomandò lei; ne sono proprio contenta. Certi vestiti voglio farli in casa, non solo per risparmio, ma anche perché l'Isabella cominci a imparare qualche cosa; per questo faccio venire sempre l'Assunta il giovedì. Mi raccomando, Adele, lo faccia lungo e largo il vestito dell'Isabella.

Isabella — Tu, mamma, vuoi che io sembri dentro a un sacco!

Signora Rosati — Ma così hai i movimenti più liberi.... e poi alla tua età si cresce tanto presto, che i vestiti diventano subito corti e stretti.

(Mentre l' Adele ripone la roba nella grande scatola, viene presa da un forte impeto di tosse).

Signora Rosati. — Com'è infreddata!

Adele. — È tanto che ho questo noioso raffreddore di petto e non posso guarirne!

Signora Rosati. — Si metta sul petto un foulard o della flanella o dell'ovatta; anzi questa ripara meglio dal freddo.

Adele. — Mi avevano suggerito di mettermi sul petto una carta unta.

Signora Rosati. — No, no; metta pure una carta, se vuole, ma non la unga, perchè in tal modo ella potrebbe mettere un ostacolo troppo grande alla traspirazione della pelle.

Adele. — La ringrazio dei suoi consigli, signora.

Isabella. — Signorina Adele, quando verrà a provarmi il vestito?

Adele. — Sabato, quando porterò l'abito della sua mamma.

Isabella. — Mi raccomando!

Adele. — Non dubiti, signorina; a rivederla, signora.

Signora Rosati. — Guarisca presto, Adele!

97. - Il babbo malato.

Mio buon Carlo,

Neppur oggi posso scriverti con animo lieto.

Il medico è venuto poco fa. Ha osservato il babbo con tutta cura; ci ha assicurato nulla esservi di grave; ma trattarsi di un indebolimento generale dell'organismo, dipendente dal lavoro troppo faticoso e continuato, a cui egli fu costretto in questi ultimi mesi, per finire il monumento che fu inaugu-

rato la scorsa settimana. Egli ha bisogno di riposo, prima di tutto, e poi di rinforzare lo stomaco, che ora digerisce male ed a stento, sì che tutte le funzioni degli altri organi ne vengono alterate. Il dottore disse che la cura sarà lunga, ma che il babbo, perseverando in essa, guarirà perfettamente e potrà riprendere le sue occupazioni.

Le parole del medico ci hanno tolto dal cuore un grave peso, perchè il deperimento del babbo ci faceva temere di peggio. Ma, l'animo nostro, come sarà anche del tuo, non può dirsi rasserenato del tutto.

La costituzione del babbo è delle più robuste, ed il dottore non dubita della guarigione. Ma noi, che lo amiamo tanto e vorremmo vederlo vigoroso, energico come per il passato, non possiamo a meno di soffrire con lui, che è ora costretto ad un regime di vita tanto diverso da quello a cui era abituato.

Egli si alza al mattino ed esce a respirare un po' d'aria. Prende ogni due ore una piccola quantità di cibo nutriente e di facile digestione. Sull'ore calde riposa; verso sera fa una breve passeggiata e si corica presto. Non lavora, non studia, legge solo giornali e libri ameni. Tu, che sai come egli dall'alba a sera fosse sempre intento al lavoro, puoi comprendere quanto questo riposo assoluto, a cui è per ora condannato, lo rattristi. Ma con noi si mostra ilare e sereno e raccomanda che ti si scrivano di lui le notizie migliori e più rassicuranti. Ottimo babbo nostro, generoso e amoroso sempre anche fra i suoi dolori!

Ti scriverò presto, dopo la visita del dottore, il quale non ripasserà che fra tre o quattro giorni, perchè vuole aspettare l'effetto di certe polveri e d'una decozione che oggi ha prescritto al nostro malato. Ed a questo proposito, io dico: Male grave non c'è, se il medico può stare qualche giorno senza vedere il babbo. Ti pare?

Sta' dunque di buon animo, e fidati a quanto ti scrivo, perchè non t'inganno. Mandaci presto tue notizie, e procura di consolare il babbo con quelle che gli verranno mandate dal tuo direttore. In Collegio tu fosti sempre fra i migliori allievi: sono certa che ora più che mai vorrai mostrarti diligente e studioso.

La mamma ed il babbo ti abbracciano, io ti mando un bacio affettuoso.

Tua sorella

MATILDE.

98. - Farmacia domestica.

— Eccomi, mamma, — disse Matilde: il farmacista mi ha dato quanto ti abbisogna per rifornire la tua piccola farmacia.

— Vediamo se c'è proprio tutto. E la signora Carlotta, aperto il pacco, passò in esame boccetta per boccetta, cartoccio per cartoccio.

— Laudano, in caso di qualche improvvisa diarrea o, peggio, di qualche colica; glicerina. A questa stagione non è facile che le mani si screpolino, nè v'ha pericolo di geloni. Ma lavorando la terra nel giardino resta così ruvida la pelle nostra, non abituata a siffatti lavori, che una goccia di glicerina sarà utile rimedio. Quando si può, è bene mantenere la pelle delle mani morbida, per poter attendere a lavori fini, e conservare la sensibilità massima a questi organi del tatto.

— Non è dunque un lusso da damine questo? — osservò Matilde.

— No, per certo. — E la signora Carlotta continuava il suo esame: — Acido borico, utilissimo que-

sto per lavacri di ferite e di tagli, per scottature. Spirito canforato...

— Per frizioni, se mai prendessi un qualche torcicollo, — suggerì Matilde, che da poco n'era guarita.

— O qualche lombaggine, — soggiunse la mamma: — Tintura d'arnica; farina di lino e polvere di senape per cataplasmi. Queste le passerò subito nei vasi di vetro smerigliato, se no la carta ne assorbe tutta la parte oleosa. Fiori di camomilla, ammoniaca, clorato di potassa...

— Questo per gargarismi per mal di gola.

— Magnesia; acqua albuminata, utile contro certi avvelenamenti...

— Speriamo che nessuno di noi corra pericolo d'avvelenarsi, — interruppe Matilde.

— Ma in campagna, nei bambini che non sono custoditi, o negli adulti ignoranti non è raro accada qualche caso simile ed è bene avere di che impedire una disgrazia, — avvertì la mamma.

— E qui nello scatolino c'è il chinino e nel cartoccio grosso la china, — concluse Matilde.

— Benone. Questi altri sono i disinfettanti: cloruro di calce, acido fenico, sublimato corrosivo, che terremo chiusi sotto doppia chiave. E questo cotone fenicato, lo metteremo con le bende di garza, coi pezzi di tela logora e con le filacce. Quanto hai speso in tutto?

— Nulla, — rispose Matilde, togliendo dal borsellino i denari che la mamma le aveva consegnato per pagare il farmacista.

— Nulla? Lo speciale non avrà voluto regalarti certamente tutta questa roba! — domandò la mamma ridendo.

— No, no. Ma poichè noi andiamo in campagna e perchè il babbo non è ancora completamente guarito, e ci potrà quindi essere bisogno di qualche

altra medicina, il farmacista ha detto che pagheremo tutto al nostro ritorno.

— Abbi pazienza, Matilde; ma tu ora tornerai alla bottega e pagherai. Il babbo è ormai così ben avviato alla guarigione, che di medicine poche dovrà ingoiarne: e quelle poche, venendo tu in città ogni mattina, fino a che ti durano le scuole, le pagherai di volta in volta.

— Sì, mamma. Però, dimmi, non è più comodo tenere i libretti come fanno molti?

— Più comodo? Non so; certo è più dannoso.

— Davvero? e perchè? — chiese Matilde.

— Prima di tutto, perchè, non pagando subito, si largheggia un po' nello spendere, perchè ci si abitua a non calcolare su denari che si debbono sborsare a tempo lontano. — Tanto, al primo del mese, a fine d'anno c'è tempo, — si suol dire: e questo ragionamento induce a fare qualche spesa in più, non strettamente necessaria. Poi il negoziante, al quale paghi subito, sa che, se non ti serve a dovere, cambi di negozio ed egli si dà tutta la premura per accontentarti ed anche accordarti qualche ribasso. Ma se hai libretto, sei costretta a servirti sempre nella stessa bottega, ed il negoziante trova modo di farti pagare qualche centesimo in più a compenso del denaro di cui ti fa credito, di quello che certe famiglie disordinate e peggio non gli pagano al termine stabilito, e di quello che gli viene defraudato.

— Ho capito, mamma. Corro subito dal farmacista, — disse Matilde rimettendo nel borsellino il denaro.

— Intendiamoci, vèh! Il farmacista, che noi conosciamo da un pezzo, ti ha fatto questa proposta per cortesia; e tu devi ringraziarlo a mio nome. Ma ricordati ch'io non compero cosa alcuna, se non ho pronti i denari per pagarla. Nel ripartirmi, ad ogni principio di mese, i quattrini che il babbo mi con-

segna per le spese della famiglia, io metto sempre da parte qualche cosa per tutto ciò che può accadere d'imprevisto. Gli è per tal modo che a fine d'anno posso avere sempre da parte due o tre centinaia di franchi, e che ora ho potuto sostenere le spese necessarie per la malattia del babbo.

— Chi la misura la dura, come diceva la nonna buon'anima. E tu, mamma, — osservò Matilde, — hai imparato da lei, e la sai durare davvero in modo mirabile. Ma corro dal farmacista, perchè questi quattrini mi bruciano.

99. - Gigino.

I. La cascata da cavallo.

Venuto il tempo delle vacanze, Gigino andò a passare due mesi in campagna insieme con la sua mamma.

Il babbo rimase in città per accudire a' suoi affari.

A poca distanza dalla villa del nostro amico c'era una casa colonica abitata dalla famigliola del contadino: vale a dire padre, madre e due ragazzetti.

Il maggiore di questi due ragazzi aveva forse dieci anni, la stessa età di Gigino, e si chiamava Cecco; il minore era un bambino di quattro anni appena.

Gigino, come potete immaginarvelo, passava tutte le sue giornate in casa del contadino, ed era diventato l'amico indivisibile di Cecco.

Una volta, fra le altre, gli domandò:

— Che cosa si potrebbe fare per divertirsi un poco?

— Senti, Gigino, vuoi dar retta a me? Io ci ho un bel carrettino di legno a quattro ruote; tu ci en-

tri dentro, e farai da padrone, ed io farò da cavallo e tirerò il carretto.

— Codesti mi paiono balocchi da ragazzi! — disse Gigino, pigliando l'aria d'un uomo serio e sbadigliando senza averne voglia.

— O che tu sei vecchio?

— Non ti dirò di esser vecchio; ma oramai tutti mi scambiano per un giovinotto. E fuori del carretto a quattro ruote, non avresti nessun altro passatempo?... Non hai nemmeno un po' di cavallo nella stalla?

— Il cavallo ce l'abbiamo, ma sarebbe quasi meglio di non averlo. Di quei cavallacci cattivi!... Figurati, che, a fargli una carezza, abbassa subito gli orecchi e mette fuori certi dentoni, che paiono manichi di coltello.

— E corre di molto?

— Gli è uno scappatore peggio d'un barbero. Se l'avessi a montar io!... Neanche se mi ci cucissero sopra con lo spago.

— Non ti vergogni a essere tanto pauroso? un ragazzo della tua età dovrebbe avere molto più coraggio...

— Lo so anch'io; ma per aver coraggio, bisognerebbe non aver paura.

— Quando avevo la tua età, non c'era cavallo che mi mettesse in soggezione; anzi, quanto più erano scappatori e focosi, e più ci avevo piacere.

— Levami una curiosità — rispose Cecco guardando il signorino con un'aria un po' canzonatoria — che ne hai montati di molti tu dei cavalli?

— Te lo lascio immaginare!...

— Per esempio... quanti?

— Ci vorrebbe altro a contarli tutti!...

— Dunque tu monteresti anche il *Matto*?

— Chi è il matto?

— Gli è appunto quel cavallaccio che abbiamo nella stalla.

— Mi conduci a vederlo?

— Figurati! —

I due ragazzi, senza far altre parole, si alzarono dalla panchina dove stavano seduti, e si avviarono verso la stalla. Giunti alla porta, Gigino disse a Cecco:

— Mena fuori il matto!

Cecco obbedì.

Quando Gigino ebbe visto l'animale, disse scrollando il capo in atto di compassione:

— Questo, caro mio, non è un cavallo: questa è una pecora.

— Eppure scommetto che tu...

— Io?... Io, per tua regola, ho cavalcato certi cavalli, che tu non te li sogni nemmeno. —

(Si capisce bene che Gigino, parlando così, diceva un sacco di bugie; ma le diceva per la sua smania di farsi credere un giovinotto).

— Vuoi provare a montarci sopra, a bisdosso?

— A bisdosso? cioè?

— Vale a dire, senza sella.

— Volentieri. Va' a prendermi una sedia.

— Che cosa ne vuoi fare?

— Ora lo vedrai.

— Ma che un cavallerizzo, come te, ha bisogno della sedia? Io, quando voglio montare a cavallo, mi attacco ai peli della criniera, spicco un bel salto, e, in men che si dice, mi trovo con una gamba di qua e una di là...

— Ognuno ha le sue opinioni: io, senza una sedia, non posso montare a cavallo. —

Cecco portò una seggiolaccia tutta sgangherata: Gigino vi si arrampicò, e inforcando il cavallo con la gamba sinistra invece che con la destra, si trovò col viso e con tutta la persona voltato verso la coda dell'animale.

Allora Cecco, sbellicandosi dalle risa, cominciò a gridare:

— No, Gigino, no, hai sbagliato uscio: rigiriti di là; perchè la testa del cavallo è da quell'altra parte.

— Lo so, lo so, — rispose Gigino con molta disinvoltura — ma per tua regola, quando io monto a cavallo, ho la precauzione di voltarmi sempre dalla parte della coda...

— Perchè?

— Perchè, caro mio, le precauzioni non sono mai troppe.

— Ora ho capito — disse Cecco, che non aveva capito nulla.

Intanto, a furia di sforzi inauditi, Gigino si rivoltò con tutta la persona verso la testa del cavallo: e, compiuta appena questa difficile manovra, sarebbe sceso volentieri, ma gli mancò il tempo.

L'irrequieto animale, senza aspettare l'invito del cavaliere, staccò subito un mezzo galoppo. Figuratevi Gigino! lui, che non aveva cavalcato mai altri cavalli che un bellissimo puledro di legno, compratogli dalla sua mamma per regalo del capo d'anno! Quanti salti e quanti balzelloni sulla groppa secca del *Matto!* Il povero figliuolo ora dondolava da una parte, ora dondolava dall'altra... e Cecco? Quella birba di Cecco, a gambe larghe in mezzo alla strada, godendosi la scena del signorino, che da un momento all'altro era lì lì per fare un capitombolo, si mandava a male dalle grandi risate.

E il momento del capitombolo arrivò pur troppo! Gigino cadde, come un fagotto di cenci, fra la polvere della strada; e il cavallo, senza darsene per inteso, andò a mangiar l'erba nel campo vicino.

— Ti sei fatto molto male? — gli domandò Cecco, che era corso a gran carriera per aiutarlo.

— E perchè mi dovrei esser fatto male?

— È stata una brutta cascata.

— Povero grullo! Che credi che sia cascato? Neanche per sogno. Volevo scendere, e nello scendere ho messo un piede in fallo e sono sdruciolato. È una disgrazia che può accadere a tutti.

— E questo corno che ti è venuto sulla fronte?... —

Gigino si toccò la fronte con la mano, e, sentito che c'era davvero un piccolo gonfio, disse con la solita disinvoltura:

— Si vede, che, nello scendere, ho battuto un ginocchio. Basta che io batta un ginocchio, perchè mi venga subito un corno nella testa. Ho la pelle così delicata!... —

II. Il sigaro.

Volete saperne un'altra di Gigino?

Pochi giorni dopo, sull'ora del desinare, il nostro amico entrò in casa del contadino e trovò tutta la famigliola a tavola: vale a dire, Gosto, il capoccia, la sua moglie Betta, e i due ragazzi Cecco e Formicola, quest'ultimo chiamato così perchè era piccolino e minuto quanto un baco da seta.

Che cos'era andato a fare il signor Gigino?

Oh! non abbiate paura che il suo bravo perchè ce l'aveva! Altro se ce l'aveva!

Tonio e la Betta, tanto per far vedere il buon cuore, gli domandarono subito se voleva favorire, ossia se voleva prendere un *morso* di pane e di formaggio fresco.

Gigino ringraziò, e, atteggiandosi a persona annoiata, s'intrattene a cinguettare del più e del meno. Appena però si accorse che il desinare stava per finire, tirò fuori di tasca un bel sigaro, e, spezzandolo nel mezzo col garbo di un vecchio fumatore, ne offerse la metà al capoccia Tonio.

— Mi dispiace — disse il contadino tutto compli-

mentoso — mi dispiace di non poter fare onore alle sue grazie.

— Perchè?

— Perchè non fumo, e non ho mai fumato.

— Davvero?

— Il sigaro, con rispetto parlando, m'è parso sempre una gran porcheria. Lo dice anche il nostro medico...

— Bravo furbo! E tu sei tanto buono da dar retta al medico?

— Gli do retta sicuro! Cred'ella che il nostro medico sia uno zoccone? La se lo levi dal capo: è un omo che la sa lunga dimolto e ci vede bene, e quando i suoi malati muoiono, gli è proprio segno che non volevano più campare.

— E che cosa dice, il vostro medico, dei sigari?

— Dice che i sigari sono la peste del genere umano e la sorgente di tutti i malanni che vengono sulla lingua, in gola e in fondo allo stomaco.

— Grullerie. Ti pare che se i sigari facessero male davvero, il governo li lascerebbe vendere in tutte le botteghe?

— Scusi: e lei, che fuma?

— Altro, se fumo! —

Gigino, dicendo così, diceva al solito una grossa bugia, perchè fino a quel giorno non aveva fumato mai.

— E il sigaro non gli guasta l'appetito?

— Guastarmi l'appetito? a me? Per tua regola, ho una salute di bronzo, e quando ho fumato un mazzo di sigari, sto meglio di prima. E tu, Cecco, sei fumatore?

— Vorrei vedere anche questa! — gridò la Betta inviperita, alzandosi in piedi e puntando le mani sulla tavola.

— Io — rispose il ragazzo, ridendo — fumo qualche volta: ma fumo i sigari di cioccolata...

— Ti compatisco! — disse Gigino. — Sei ancora troppo ragazzo per i nostri sigari... Mi vuoi dare un fiammifero acceso?

— Volentieri. —

Cecco accese un fiammifero di legno e lo presentò al signorino; il quale, trovandosi ormai all'impegno, si armò di un coraggio da leone, e, ficcatosi mezzo sigaro fra le labbra, cominciò a fumarlo.

Tutti, com'è naturale, lo guardavano con meraviglia, come si guarderebbe una bestia rara: quando ecco il bambinetto chiamato Formicola, voltandosi alla mamma, disse con una vocina piagnucolosa:

— Mamma, lo fai smettere il sor Gigino?

— Che cosa ti fa il sor Gigino?

— Mi fa le boccacce! —

E Formicola aveva ragione: perchè il nostro amico, fra una fumata e l'altra, faceva con la bocca certi versacci sguaiati, da metter quasi paura.

Poi, tutt'a un tratto, diventò bianco come un panno lavato. Avrebbe voluto rizzarsi in piedi, ma le gambe gli si ripiegavano.

— Si sente male? — gli domandò premurosamente la Betta.

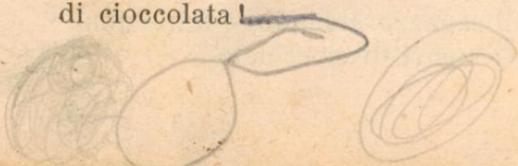
Gigino si provò a rispondere qualche cosa: ma non ebbe fiato. Invece sbadigliò, e, dopo uno sbadiglio lungo lungo, sputò tre o quattro volte e fece con la bocca un certo garbo... mi sono spiegato?

Allora Tonio corse subito a prendere una catinella...

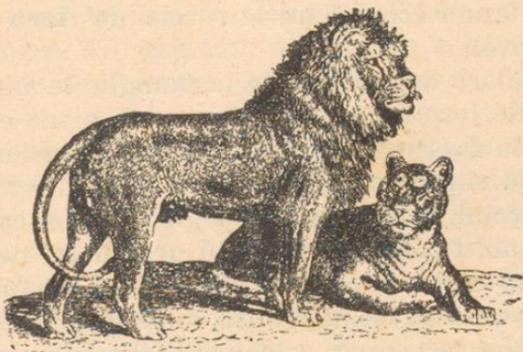
Fosse almeno arrivato a tempo!

Povero Gigino! Dopo un'ora di trambusto di stomaco, che somigliava alla morte, se ne tornò alla villa mezzo intontito: e salendo le scale, diceva fra sè e sè:

— Quanto avrei fatto meglio a fumare un sigaro di cioccolata!



100. - Il leone.



Il re degli animali è il leone; facciamogli di cappello e fermiamoci un momento con esso.

Il leone è l'immagine della forza e della maestà. Come è bello col suo grave incesso, lo sguardo severo, la criniera folta!

Mal soffre la luce del sole, sicchè durante il giorno se ne sta rintanato a dormicchiare. Esce fuori al crepuscolo in cerca di cibo, e ne dà l'avviso con un tremendo ruggito che fa fuggire di spavento tutte le altre belve.

La leonessa accompagna qualche volta il leone alla caccia, e procedono entrambi ruggendo ogni quarto d'ora, essa prima, lui dopo; non cessano la spaventevole sinfonia fino a quando si sono abbattuti in un cavallo o in un camello o in un uomo. Guai, quando il leone ha fame!.. Assale qualunque animale, affronta qualunque pericolo.

Il leone ama la sua famiglia, nella quale non entrano mai la discordia, le gelosie, le rivalità di vicinato.

Fra le montagne dirupate, dove la natura ha

scavato nei massi grotte e caverne, dimorano parecchie e parecchie famiglie di leoni, intere popolazioni di queste terribili belve che spargono il terrore d'intorno e fanno echeggiare le roccie de' loro ruggiti spaventevoli.

Al calare del sole, tutte le famiglie leonine sbucano dalle loro tane e scendono nei piani erbosi a godervi la frescura. Le leonesse madri, insieme convenute, si sdraiano sull'erba e stanno a sorvegliare i loro piccini, a compiacersi degli spassi a cui si abbandonano. I padri, coi figli più grandi, se ne vanno intanto in cerca di cibo. E allorchè ritornano strascinando una gazzella o altro misero animale sgozzato, è una festa per i leoncini, che si avventano contro la preda e la divorano con avidità.

Quando poi la notte scende colle sue frescure imbalsamate, co' suoi splendori di stelle raggianti sul cielo africano, allora cominciano le veglie; leoni e leonesse si raccolgono e formano un circolo intorno ai loro figli, che si divertono colle noci di cocco loro lanciate dalle scimmie dal sommo delle piante. I leoni più anziani fanno intanto di sentinella, per tener lontano qualsiasi pericolo.

Il leone va a caccia non per ferocia, non per divertimento, ma per necessità, per legge di natura. Se la sua famiglia è satolla ed esso non ha fame, è probabile che, incontrando un uomo o un animale, non si degni di guardarlo. È pericoloso soltanto quando il bisogno lo stimola e non ha altra alternativa che, o di morir di fame, o di avventarsi sopra qualcuno.

Del resto il leone è generoso e buono, e la sua bonarietà è tema di molte storielle. Non avete mai sentito parlare di Costantina, la bella leonessa del giardino delle piante, a Parigi?

Preso al laccio in una partita di caccia nel gran deserto di Shara, e da Algeri tradotta a Parigi, la

bella bestia fu rinchiusa in una stretta prigione, ove giornalmente veniva visitata da parecchie persone, che accorrevano ad ammirarla. Ma poco andò che la noia, la mestizia, la privazione della libertà, le tolsero la floridezza dell'aspetto; dimagrava e dimagrava, rifiutava il cibo, pareva volesse morire. Un giorno il custode volle distrarre la bestia malata e le buttò nella gabbia un cane, un botolo brontolone e ringhioso, che, tremante, andò ad accovacciarsi in un angolo. Ognuno si aspettava che la belva si avventasse sul misero cane e lo facesse a brani. Invece essa si alzò sbadigliando, guardò il botolo con indifferenza e aprendo l'enorme bocca ruggì. Avvezza a sbranare per fame, la belva inorridiva forse a quell'atto di ferocia, di cui era stato capace l'uomo.

All'ora del pasto, essa divorò in un attimo una coscia di cavallo, lasciandone un pezzetto al cane. Ma questi non aveva fame quel giorno; lo spavento l'aveva reso immobile, l'aveva paralizzato. La leonessa gli si avvicinò in aria amichevole, quasi ad invitarlo ad accettare l'offerta; ma il botolo non poteva riaversi dal terrore. L'indomani però accettò gli avanzi lasciategli dalla fiera come il dì innanzi. Il giorno dopo cominciò a fare qualche passo nella gabbia; otto giorni dopo mangiava in compagnia di Costantina, e dopo altri otto giorni si gettava sul cibo non appena veniva recato, non permettendo che la belva mangiasse prima che egli non fosse ben satollo. E se la leonessa si provava ad avvicinarsigli, ei le saltava sul muso e la mordeva.

Era d'uopo rassegnarsi ed aspettare gli avanzi; ora il padrone era diventato il piccolo botolo, e, generalmente, nulla è più cattivo e più esigente del debole che ha preso a dominare il forte.

Al sopraggiungere dell'autunno, il botolino trovava comodo di starsene fra le coscie della leonessa, e guai se essa non si appostava in maniera acconcia

al suo scopo!.. a furia di morsi, l'obbligava a fare il piacer suo.

Un giorno il botolo ringhioso fu lì lì per strappare un occhio alla sua compiacente amica; e un altro giorno montò in tanta furia che le mozzò la coda. Ed essa, la belva, sopportava tutto con rassegnazione. Essa amava, adorava il suo tirannello, e questa passione gli faceva dimenticare la prigionia.

101. - Felis.

Felis ?..... Vuoi sapere che vuol dire questa parola, che al Museo hai trovata scritta ai piedi d'un gatto imbalsamato?... *Felis* vuol dire gatto, e il gatto, il nostro gatto domestico è il vero tipo di tutti gli animali feroci di questa specie. Istinti, andatura, struttura, facoltà di slanciar salti, di vederci nelle tenebre, l'abitudine di aspettar la preda in agguato per colpirla di sorpresa, la velocità della corsa, a cui però non resiste a lungo, tutte queste specialità del gatto le riscontri in maggior grado di forza nella tigre,



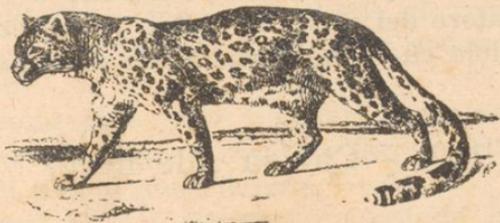
Tigre.

nella pantera, nel leopardo, nella iena, nella lince; tutte bestie di razza felina, tutte bestie cattive, compreso il tuo gattone soriano che fa le fusa e ti si avvicina con tante moine.

Ma lascia un po' aperta la gabbia del tuo canarino!... egli usa ogni astuzia per giungere a ghermirlo e se ci riesce lo uccide, così per il piacere di ucciderlo, quand' anche fosse rimpinzato di cibo. Già, il gatto è una piccola tigre, o, per dir meglio, la tigre non è che un grosso gatto, il peggiore della razza felina. Lo dice anche il proverbio: « Crudele come una tigre. » Basta guardarli negli occhi il gatto e la tigre: fissi, fulminei, fanno terrore.

In India si va alla caccia della tigre montando su elefanti; ma non è raro che l'animale inferocito non si avventi con uno slancio alle spalle del colosso per abbattere e sbranar l'uomo che ha visto sopra.

La pantera, selvaggia, indomabile, che abita solo le foreste più solitarie, è un bell'animale con un mantello fulvo giallastro cupo, sparso di moltissime macchie. Si arrampica agevolmente sugli alberi, dove insegue le scimmie ed altri animali di cui si nutre. Non si avventa sull'uomo, ma se questi l'irrita è perduto;



Pantera.

lo aggredisce con una rapidità meravigliosa e lo atterra in men che non si dice.

La lince si arrampica pure lestamente sugli alberi, sgozza gli uccelli nel nido, insegue gli scoiattoli, le martore, gli armellini, mangia lepri e conigli; delle grosse prede si accontenta di suggere il cervello da un foro che pratica loro dietro il cranio.

Le linci comuni si trovano nelle grandi foreste del nord dell'Europa e dell'Asia ed anche sulle Alpi

e sui Pirenei. Ma ce ne sono pochissime; è una razza presso a scomparire, e nessuno per certo rimpian-



gerà un essere che vive di carneficina, che si apposta vilmente per sorprendere la preda, che è l'inimico e il divoratore dei cervi, dei daini, dei caprioli, innocenti bestiole che sono l'ornamento delle nostre foreste.

102. - Caccia alle fiere.

La vista d'un serraglio di bestie feroci che si muovono furiose nelle gabbie, avventandosi contro i cancelli di ferro, sferzandosi i fianchi con la coda e ruggendo, vi dà un senso di terrore.

Quelle zanne, quegli artigli potrebbero, in un minuto, dilaniare un uomo:

Quando il domatore entra nelle gabbie, voi state col cuore in sospenso, attenti a ogni lieve movimento delle fiere, tremando che, da un momento all'altro,

l'istinto sanguinario non prenda in esse il sopravvento, e sia finita per l'uomo audace che le sfida, frustandole con lo scudiscio.

Il pericolo che il domatore affronta è grave; ma quelle fiere furono prese giovani e addomesticate; e poi nei serragli vi sono persone sempre pronte a recargli aiuto in caso d'imminente disgrazia.

Ma pensate agli uomini che si avventurano nei paesi della zona torrida, dove questi animali vivono allo stato selvaggio, si nutrono di preda, e conservano intero il loro istinto. Di che coraggio devono essere capaci tali uomini, per prendere di mira uno di questi animali e colpirlo; per sostenere talora un combattimento corpo a corpo, in cui le forze del cacciatore sono di molto inferiori!

Eppure vi furono e vi sono di questi intrepidi, massime nelle popolazioni indigene di quei paesi.

Gl' Indiani del Malabar vanno a scovare le tigri nelle loro tane, per rapirne i piccini; talora la madre o il padre li sorprende o li raggiunge per via, avvertiti dall'odore, che ne risveglia gli appetiti sanguinari, resi più feroci dal dolore di vedersi togliere i loro nati.

Talvolta gl' Indiani scendono apertamente in campo per affrontare e uccidere la tigre, la cui pelliccia è di pregio non comune.

Generalmente, i cacciatori montano su enormi elefanti, e sono muniti di corazzè e di armi. Quando da lungi si ode il ruggito della fiera scovata, gli elefanti barriscono sbuffando, e i cacciatori si apprestano alla difesa, poichè la tigre aggredisce essa per la prima e all'improvviso i suoi assalitori.

A un punto, da un cespuglio, da un folto d'alberi, da una radura, balza una tigre, da cui gli elefanti con le zanne si difendono valorosamente.

Quando si ha la fortuna che un dardo colpisca subito mortalmente la fiera, la caccia è presto finita;

ma se si sbaglia il colpo, se vien meno il coraggio, se s'indugia un attimo, la tigre balza in groppa all'elefante, ne atterra il cavaliere, lo porta tra le zanne un po' discosto, e allora succede una lotta sanguinosa, breve, ma terribile.

L'aggredito si difende come può; se gli è dato fare uso dell'arma, cerca di colpire al cuore la tigre. Se non ci riesce al primo colpo, è perduto; il suo cranio sarà stritolato dai denti del fortissimo animale.

Nell'India, l'uccisore della tigre viene dal principe fregiato di onorifiche insegne.

* * *

La iena si uccide, per lo più, mentre di notte, nei cimiteri, dissotterra i cadaveri per cibarsene. Raramente questa caccia presenta pericoli, perchè la iena sovente non si difende e fugge.

Ardua è la caccia al leone, in cui sono maestri gli Ottentoti. Presso questo popolo selvaggio, l'uccidere un leone è vanto supremo: l'uccisore è orgoglioso di mangiare la carne della fiera, di lavarsi nel suo sangue, di vestirsi della sua pelle. E si noti che là il leone raggiunge lo sviluppo muscolare del toro, e lo supera in altezza. Nessun forestiero è onorato dagli Ottentoti, se non è bravo cacciatore di leoni.

Lo scozzese Jonk cacciava un giorno sul territorio ottentoto un magnifico uccello, che non gli riusciva di colpire, quando udì all'improvviso rispondere un ruggito a uno sparo del suo fucile. Si guardò intorno atterrito, ma non scorse nulla che gl'indicasse la presenza di una fiera. Eppure i cani gli si erano stretti intorno, tremanti verga a verga....

Nel volgere lo sguardo alla rupe ch'era al suo fianco, vide da una larga spaccatura affacciato un leone, dagli occhi sfolgoranti, dalle fauci frementi,

con le unghie avvinghiate alle sporgenze del sasso, pronto a balzargli addosso d'un salto.

Jonk allibì, e non osava muoversi, giacchè ben capiva che un solo suo movimento sarebbe bastato, perchè il leone gli piombasse addosso.

L'uomo e la fiera si guardavano fisso negli occhi, quasi sfidandosi a vicenda, quando s'udi un fischio e uno scalpitare di cavalli.

Era una schiera di Ottentoti, che avevano udito lo sparo del fucile, e accorrevano, selvaggiamente montati sulla groppa di velocissimi destrieri, armati di archi, corde e mazze, urlando e gridando.

mente

* * *

Jonk si credette perduto, in mezzo a' due pericoli ugualmente imminenti: o le fauci del leone, o i dardi dei neri.

Ma qual non fu il suo stupore nel vedersi salutare dagli Ottentoti con segni di profonda riverenza! Essi avevano trovato l'uomo bianco fermo di fronte al leone, e ciò era bastato loro per giudicarlo un forte, degno della loro amicizia.

I neri scagliarono i loro dardi sulla fiera, che, prima di potersi slanciare, n'ebbe crivellato il capo.

Ciò non bastò; quel fortissimo animale si difese a lungo e sostenne la lotta ineguale, ferendo molti neri, sui quali si slanciava con estremi sforzi.

Finalmente una palla di Jonk lo stremò di forze, così ch'esso rotolò in un fosso e vi rimase morto.

Gli urli festosi di quei selvaggi si levarono altissimi intorno a Jonk, che, liberato da un grave pericolo, si atterriva davanti a' suoi protettori, alla cui amicizia prestava poca fede.

Eppure i neri non gli fecero alcun male.

Lì per lì, in onore al *cacciatore bianco*, fu allestito un banchetto, a cui l'europeo dovette partecipare,

mangiando anch'egli cruda e fumante la carne del leone, lavandosi nel suo sangue, ornandosi il capo di una ciocca della criniera del vinto nemico.

E dopo il festino, con segni di rispetto e di deferenza, Jonk venne dagli Ottentoti riaccomagnato sano e salvo al suo accampamento.

103. - I Castori.

I castori sono animali così industriosi da sembrar proprio dotati d'intelligenza, più che di istinto.

In giugno e in luglio incominciano a radunarsi per stringersi in società di due a tre centinaia, e l'adunanza ha luogo sul punto dove vogliono stabilire la propria dimora, che è sempre in riva all'acqua. Se quest'acqua non è corrente e si mantiene sempre alla medesima altezza, tralasciano di farvi alcun riparo; ma se è corrente e soggetta ad alzarsi o abbassarsi, essi vi costruiscono un argine, formando così una specie di stagno che si mantiene sempre alla stessa altezza. Tale argine attraversa la corrente di un fiume dall'una all'altra riva, anche ad una grande distanza. Ciò appare straordinario, ma c'è ancora più da maravigliarsi quando si pensa alla solidità con cui è fatto quel lavoro.

Se alla riva vi è qualche grossa pianta, essi vi si mettono tosto dattorno per atterrarla; questa pianta è sovente più grossa di un uomo ed essi la segano, rodendola al piede coi loro quattro denti incisivi; in poco tempo la tagliano e la fanno cadere attraverso il fiume, poi ne tolgono i rami con diligenza, per poter voltare comodamente il tronco in ogni verso. Mentre molti castori sono intenti a questa operazione, altri scorrono le rive del fiume e tagliano piante più piccole, le segano e ne fanno dei pioli di altezza eguale,

che portano alla riva, e di là per acqua fino al luogo della fabbrica; quivi ne formano una specie di fitta palizzata, gli uni rizzando coi denti il grosso del piolo contro la riva del fiume, o contro l'albero che lo attraversa; mentre gli altri se ne stanno sul fondo del fiume a far delle buche coi piedi, e vi conficcano la punta dei pioli per farli stare diritti. Intanto altri castori vanno in cerca di terra che impastano coi piedi e battono colla coda, e poi la portano coi piedi e colla bocca fino alla palizzata, sino a che ne hanno chiuse tutte le aperture. Nell'alto della chiusa fanno due o tre fori che allargano e stringono a misura che la riva si va abbassando o alzando. Quando poi accadono dei guasti per qualche inondazione, si mettono alacramente al lavoro e li riparano.



Colla stessa arte, colla stessa diligenza meravigliosa, i castori si costruiscono le proprie abitazioni. Queste sono casette fabbricate nell'acqua sopra una palizzata a terrapieno, vicinissima alla riva del loro stagno, con due fori, l'uno per andare in terra, l'altro per entrare nell'acqua. Queste casette sono ordinariamente di forma ovale o rotonda, di varie grandezze; alcune hanno un sol piano, altre due e altre perfino tre piani; i muri sono grossi e solidamente costrutti, terminati a volta quando la casa ha un piano solo; pulitamente intonacati dentro e fuori, impene-

trabili alla pioggia e capaci di resistere anche ai venti più impetuosi. Nell'interno le pareti sono coperte con una specie di stucco così ben fatto da sembrar opera d'uomo: i castori si servono dei piedi per impastare questo intonaco e della coda per distenderlo sul muro. In queste fabbriche essi adoperano vari materiali: legni, sassi e sabbia. Sono abitazioni comodissime e pulitissime: il suolo è coperto di verdura, e alcuni rami di bosso e di abete fanno come l'ufficio di tappeto, del quale i castori hanno una gran cura e si guardano bene d'insudiciare. La finestra che mette sull'acqua è il loro luogo favorito per starvi a godere il fresco e prendere il bagno. Quivi se ne stanno in piedi, tenendo immersa la metà inferiore del corpo, e la testa all'aria aperta. Pei castori lo stare nell'acqua è un gran bisogno e un gran piacere, e fanno talvolta nell'acqua dei lunghi viaggi.

I castori si nutrono di pesci, di scorze d'alberi e di legno tenero; si fabbricano il magazzino presso la casa, e in settembre vi ripongono la raccolta delle provvigioni per l'inverno. Tutti gli abitanti d'una capanna sono egualmente padroni di quelle provvigioni, e non c'è caso che abbiano mai a contendere fra loro, nè che vadano a toccare la roba dei loro vicini.

Si sono vedute delle società di castori composte di venti o venticinque capanne; ma le più comuni non sono che di dieci o dodici. Le capanne più piccole contengono due, quattro o sei castori, e le più grandi fino a venti e trenta.

Questi animaletti vivono in buona armonia: hanno lavorato insieme e insieme godono i frutti e le agiatezze del loro lavoro; e siccome i loro gusti sono semplici, così vivono contenti, senza molestare altri animali. Per altro, sanno benissimo schivare i nemici, se mai si accorgono di averne qualcuno al di fuori: allora essi se ne avvisano l'un l'altro battendo sul-

l'acqua un colpo di coda che rimbomba da lontano in tutte le vòlte delle capanne; e tutti pensano a mettersi in salvo, buttandosi in acqua, o nascondendosi nelle loro case, le quali non possono essere offese che dal fulmine o dall'uomo.

Oltre ai castori che vivono in società, ve ne hanno altri che passano la vita solitari, perchè sono scacciati dai primi pei loro difetti. Questi castori non godono i vantaggi degli altri uniti in società, non hanno casa, non magazzino, e si formano la loro abitazione scavandosi un nascondiglio sotto terra. Si distinguono dagli altri pel loro pelo sudicio e sciupato sul dorso, per il continuo sfregarsi contro terra.

I castori che vivono in società hanno invece una pelliccia molto bella; a seconda del clima, questa pelliccia varia di colore: ve ne hanno di nerissime e queste sono le più belle; altre tutte bianche, altre bianche a macchie grigie o rosse, di color marrone, castagno, giallo e color paglia. La pelliccia del castoro è molto bella e preziosa: è composta di due sorta di peli; il primo, che copre immediatamente la pelle, è il più corto, foltissimo e fino come la piuma e impenetrabile all'acqua; l'altro è più lungo, più duro, più lucido, ma assai meno fitto e ripara il primo dalla polvere e dal fango; però nelle nostre manifatture si fa uso solamente del primo.

Il castoro è l'unico tra i quadrupedi che abbia la coda piatta ovale e coperta di scaglie; e se ne serve come di timone per dirigersi nell'acqua; ha i piedi posteriori colle dita unite da una membrana, e così essi gli servono di natatoie; e i piedi anteriori colle dita ben separate, dei quali si serve come di mani con molta disinvoltura; è assai più abile al nuoto che alla corsa; ha odorato finissimo e non può soffrire le immondezze e il puzzo; ha i denti durissimi, e i popoli selvaggi se ne servono come di coltello; essi si vestono

anche delle loro pelli, e dalla coda estraggono un olio che adoperano come rimedio a molti mali. (1)

104. - La Concimaia.

Una volta il signor maestro, trovandosi nel podere di Venanzio e passando dinanzi alla concimaia, si fermò, puntò il suo ombrello chiuso in terra, ed esclamò:

— Io non posso comprendere, caro Venanzio, come siate così ostinato a non levare di qui la vostra concimaia! La concimaia vuol essere esposta a tramontana, non a mezzogiorno; se no, il sole, che vi batte sopra dalla mattina alla sera, dissecca il letame e lo inaridisce, sicchè il meglio se ne va, e non rimane che un po' di strame trita, non atta a fécondare i vostri campi.

— Gli è, — rispose Venanzio, — che qui è vicina la stalla. —

— Che importa? Certamente la concimaia non dovrebb'essere molto lontana dalla stalla; ma io credo che a questo potreste rimediare aprendo nella stalla un usciolino dalla parte di tramontana e raccogliendo il letame nel terreno lì presso. Così voi ritrarreste profitto da un pezzo di terreno quasi inutile, perchè esposto a settentrione, mentre qui potreste piantare degli ortaggi, che han bisogno di sole, e che per un po' d'anni vi renderebbero il cento per cento.

E poi che cos'è questo rigagnolino nero, che va a sboccare nel torrente?

104. Da G. Pignocco.

(1) I castori anticamente erano diffusi in tutti i paesi dei due emisferi, specialmente in Europa, in Asia e nell'America Settentrionale, lungo i grandi corsi d'acqua. In Svizzera erano numerosi presso le rive della Reuss, dell'Aar, della Limmat e del Rodano.

Per la loro pelliccia preziosa, essi furono così fieramente perseguitati, che in Europa diventarono rarissimi, e andarono diminuendo rapidamente anche in Asia ed in America.

Se sapeste che cosa preziosa voi perdetevi in quello che porta via questo rivolino, lo chiudereste in tante anfore d'argento, se le aveste!

Ma via, caro Venanzio, persuadetevi che è inutile tenere concimaie, se ne lasciate andar persa la parte sostanziale, che è appunto questo liquido nero, al quale voi aprite la via perchè se ne vada. Aggiungete inoltre che, essendo la concimaia scoperta, quando viene la pioggia, vi ci dà una buona lavata, e così tutto il vostro letame si riduce a un po' di strame fradicio.

— Ma se metto la concimaia a tramontana, come dice Lei, la si bagnerà egualmente, s'asciugherà più lentamente, e il rigagnolino nero ci sarà sempre.

— Qui vi volevo, caro Venanzio! Il rigagnolino ci sarà, ma dovrà condurre il liquido in una pozzetta ben tenuta e ben conservata, e la concimaia dovrà esser coperta da una tettoia, che la ripari tanto dal sole, quanto dalla pioggia e dal vento. La concimaia non ha da essere nè troppo bagnata, nè troppo asciutta; ha da mantenersi umidiccia, ma non con la pioggia.

Questo terreno, per esempio, dove la tenete ora, è troppo leggero e sciolto, e assorbe le migliori sostanze del letame, le quali inoltre vi son portate via dal sole, dalla pioggia e dal rigagnolo nero.

Se volete ascoltare un mio consiglio, sapete, Venanzio, che cosa dovete fare? Preparate prima il terreno dalla parte di tramontana, assodandolo per bene; e se non potete far la spesa di selciarlo o di lastrarlo, copritelo d'argilla e battetelo di molto. Badate poi che sia un poco inclinato, e torno torno scavateci un canaletto; così il liquido vi scorrerà dentro, andrà a finire nella pozzetta, e con quel liquido inumidirete il letame, quando vi sembri troppo asciutto.

— Ha ragione, signor Maestro: comincio a persuadermi anch'io che bisogna far così, com' Ella dice;

ma.... ci vuole un po' di spesa.... Il terreno è sollo, e prima che si possa rassodare....

— Caro mio, *avaro agricoltor non fu mai riccol!*... Fate un sacrificio, fatene due, fatene tre, ma ricordatevi che la vostra ricchezza sta qui, qui nella concimaia; e se la concimaia non è tenuta bene, addio fertilità dei terreni, addio buoni raccolti!

105. - Io ti dò, purchè tu mi dia.

La terra dice al contadino: *rendimi ciò che ti ho dato, ed io ti sarò ancora generosa de' miei doni.* E la terra ha ragione. *Nessuno dà ciò che non ha,* e quando la terra ha dato tutto ciò che aveva, è stolto quel contadino che pretende d'averne dell'altro.

Voi avete già indovinato che cosa ci dà la terra, ed in che modo dobbiam renderle ciò che ci ha dato.

Ecco, io semino in questo campo il grano, e la terra somministra ad ogni chicco tutto ciò che è necessario perchè germini, cresca e produca una spiga, che contiene più di quaranta altri chicchi. Se l'anno venturo non renderò alla terra ciò che mi ha dato, essa non produrrà neppure la metà del grano che ho raccolto quest'anno.

Che cosa faremo adunque, per esser grati alla terra, dispensatrice così generosa de' suoi tesori, e così provvida per noi?

* * *

Facciamo insieme alcune considerazioni.

La maggior parte degli animali vive immediatamente a spese della terra: i bovi, le pecore, le capre, le vacche, i cavalli vivono d'erba, di fieno, di biade, di grano, ecc.; tutte cose prodotte dalla terra. Questi animali, dopo d'essersi nutriti di quanto è loro neces-

sario per la vita, restituiscono ciò che loro è superfluo alla terra benefica. Il più grande poeta italiano, Dante Alighieri, che era un finissimo osservatore della natura, a proposito di tale restituzione disse queste precise parole:

« Come d' autunno si levàn le foglie
Una appresso dell' altra, in fin che' l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie. »

Colle quali parole il divino poeta c' insegna che non solo gli animali rendono il superfluo alla terra, ma anche le piante.

Questo superfluo, voi lo sapete, dagli agricoltori vien chiamato *concime*; e siccome della concimaia e del modo di tenerla e di ripararla dal sole, dalla pioggia e dai venti, abbiamo già parlato, ora diremo qualche cosa d' altri concimi, che non provengono dalla stalla.

* * *

I concimi, se provengono dagli animali, son chiamati *concimi animali* o *vegeto-animali*. Son *vegeto-animali* le sostanze in origine vegetali, passate per il corpo degli animali, cioè tutti i loro escrementi, dei quali non è troppo bello parlare, ma grandissimo è l' utile per la terra.

Gli escrementi d' uccelli, accumulati da secoli e secoli in alcune regioni d' America, si chiamano *guano*. V' è un *guano* anche composto artificialmente con materie animali.

Concimi intieramente *animali* sono quelli formati di resti del corpo degli animali: di corna, d' ossa, di cuoio, o della sua conciatura, di sangue, di penne, d' avanzi putrefatti, ecc.

I concimi provenienti dalle piante si dicono *concimi vegetali*: tali sono le foglie che cadono dagli alberi, l' erbe che muoion sul luogo dov' hanno

vegetato, le paglie, le foglie di formentone, i raspi dell' uva, le vinacce, e lo *strame*, ossia tutto ciò che ha servito di letto al bestame. Nello strame però il concime vegetale si mescola col concime animale e diventa *misto*, formando ciò che chiamasi *letame*.

Anche la pula dei cereali, le risciacquature della cucina, della cantina e dei bucati sono tutti concimi, che da molti si lasciano in abbandono, mentre sono così atti a render fertile la terra!

Un altro concime vegetale è quello che si chiama *sovescio*.

Il *sovescio* s' ottiene seminando piante erbacee che metton presto molte foglie, come l' avena, la segala, la fava, il trifoglio, la lupinella, eppoi sotterrandolo le pianticelle non appena son giunte a fioritura.

La seminazione di queste piante si può fare allora più fitta dell' ordinario, perchè ha per fine l' ingrassamento del campo e non il raccolto.

Abbiamo anche concimi tratti dalla stessa madre terra, concimi che si chiamano *minerali*. Tali sono l' argilla, la calce, il gesso, la cenere, la fuliggine, il fango, la polvere delle strade, i composti di soda e di potassa. Varii concimi son preparati dai chimici, e perciò vengon detti *concimi chimici*.

106. - La buona concimazione.

Misurando alla terra il letame a centellini, non si dura molta fatica a insaccare il grano.

E così fanno pur troppo quasi tutti i coltivatori: avendo scarsità di concime, lo sparpagliano un po' dappertutto sulle varie terre. Queste poi, magramente concimate, è naturale che diano un magro prodotto.

Son le belle spighe che fanno abbondante il raccolto; ma le belle spighe si ottengono solamente in terra buona, o migliorata da larghe concimazioni.

Vuoi convincerti che, per ben raccogliere, bisogna ben concimare? Vuoi toccar con mano che a concimar poco si ha una perdita nella coltivazione, ed a concimar molto si coltiva con beneficio? Esamina con attenzione il conto che ti presento:

Io suppongo che tu abbia un ettaro di terra coltivato a frumento.

La spesa di coltivazione non si scosta guari dalle cifre seguenti:

1°. Interesse del valore del terreno e imposte	Fr. 135. —
2°. Semente	» 50. —
3°. Lavori del terreno, mietitura e battitura	» 60. —
4°. Concime	» 50. —
Spesa totale.	Fr. <u>295. —</u>

Il prodotto sarà approssimativamente di 11 ettoltri di grano, e 11 quintali di paglia, che valgono:

11 ettoltri di grano a fr. 23 l'ettol.	Fr. 253. —
11 quintali di paglia a fr. 5 il quint.	» 55. —

Valore totale del prodotto Fr. 308. —

Quale è dunque il beneficio ricavato dalla coltivazione di un ettaro di frumento? Fr. 13, ossia la differenza che si ottiene sottraendo dal valore del prodotto che fu di Fr. 308. —

le spese fatte per ottenerlo, cioè » 295. —

Benefizio Fr. 13. —

Ti sembra poco: e hai ragione. Ma io ti dico che molti coltivatori non guadagnano neppure questi poveri 13 franchi, e vi perdono perchè non sanno coltivare.

Ora prova un po' a concimare meglio il terreno. Spendi in concime 100 franchi, invece di 50. Le altre spese rimangono a un dipresso quelle di prima, o

almeno crescono ben poco. Supponiamo che invece di 295 franchi tu ne spenda 355.

Il prodotto aumenta, e sale per lo meno a 16 ettolitri di grano ed a 15 quintali di paglia, onde riceverai da 16 ettol. a fr. 23 Fr. 368. —
e da 15 quintali di paglia a fr. 5 » 75. —

Valore totale del prodotto Fr. 443. —

In questo caso hai già un beneficio di fr. 88.

Un altr'anno, aumenta ancora il concime, supponiamo a 150 franchi. Portiamo pure le spese di coltivazione a franchi 420.

Il raccolto non sarà inferiore a 22 ettolitri di grano, e a 20 quintali di paglia, che, ai prezzi sopra indicati, ti daranno un prodotto di 606 franchi; e quindi avrai un beneficio netto di 186 franchi.

Da questi esempi tu vedi che quanto più si spende in concime, tanto più si guadagna. Se fai una spesa doppia o tripla in concime, ne ricavi un guadagno dieci, quindici volte maggiore.

Ciò che s'è detto del frumento, valga pure per il fieno.

Si può quindi concludere che *nel concime si ha tutto. Esso dà il grano, la paglia, il fieno e ogni altro prodotto. Quindi, chi ingrassa la terra, conosce il fatto suo, e fa fortuna. Chi smunge la terra, smunge la sua borsa.*

107. - I rospi.

— Quest'anno, — diceva il contadino Venanzio a un suo amico, pur contadino, — i bruchi m'hanno mangiato tutti i cavoli, ed ora le lumache cominciano a guastarmi i pomidori, le zucche ed i fagioli. Io non so davvero che cosa fare contro tutti questi afamati, che si divorano le mie fatiche!

— Ma non ci sono rospi nel tuo podere?

— Rospi? non ci mancherebbe altro, per far pulito in quel po' d'orto! Il mio Menico ne ammazza quanti ne trova!

— Vorrei che tu sentissi il signor Edoardo parlare dell'utilità dei rospi e delle rane nei campi. Egli prende tutti i rospi che i ragazzi gli portano, perchè codesti animali son quelli appunto che mangiano i bruchi, le lumache, i vermicciuoli, che danneggiano l'orto. Ne fa lo stesso conto che delle tartarughe e dei ricci o porcispini.

— Ma dici da senno, Piero? Oh, questa è proprio nuova per me! Ora, vo' dire a Menico che me ne cerchi e me ne porti, e così vedremo come l'andrà.

— Vedrai! ma avverti il tuo figliuolo che non li tocchi tanto, perchè quelle bestie tramandano dalla pelle un umore bianchiccio ed acre, che fa male. L'anno scorso il mio Giletto, dopo aver toccato un rospo, si fregò gli occhi, e v'ebbe un gran bruciore: poco mancò che non gli si ammalassero. —

Certamente ce ne volle, prima che il campo di Venanzio fosse liberato da tutti quei devastatori, ma coll'andar del tempo egli ebbe a convincersi che i migliori cacciatori di quei nemici dei nostri orti e dei nostri campi sono i rospi.

108. - La mammola.

*O bella mammola,
Tutta ritrosa,
Che schiudi i petali
Fra l'erbe ascosa;*

*O bella mammola,
Che sei foriera
Dei giorni tiepidi
Di primavera;*

*Lunghesso il margine
Del ruscelletto,
Appiè degli alberi
Entro il boschetto,*

*Tutti ti cercano,
Per te fan festa,
O cara, amabile,
Viola modesta,*

*Mentre sul debile
Stelo, o gentil,
Profumi l'aere
Del mite april.*

109. - La rondinella.

*Al ridestarsi di primavera
Torni l'usato nido a cercar,
O rondinella fida e leggera,
Che passi i monti, che varchi il mar!*

*Nel lieto riso della mattina,
Nella blandizia del dì che muor,
Sei pur gentile, sei pur carina,
Con quei tuoi trilli che vanno al cor.*

*Sei dolce e sacra dentro i tuoi nidi,
Dove è una festa tutta d'amor!
Poi, quando voli, gl'insetti uccidi
Che fan rapina di piante e fior.*

*Parti in autunno, ma nella bella
Stagion non manchi di ritornar :
Non insidiate la rondinella
Che passa i monti, che varca il mar !*

110. - La poesia dei campi.

La signora maestra ha invitato le sue allieve ad una passeggiata fra i campi, e neppur una è mancata alla chiama. — Si parte in bell'ordine a due a due, si procede composte e silenziose finchè si è in paese, ma, appena all'aperto, le file si scompongono, ognuna s'accompagna con chi le pare e piace, e si dà la stura ai chiacchiericci. La maestra, lieta e sorridente, pare una chioccia in mezzo a' suoi pulcini.

E' un giovedì di aprile; il cielo limpido e sereno, gli alberi e i grani verdeggianti, i prati smaltati di fiori porgono uno spettacolo che commoverebbe anche gli animi più induriti. Quella maestra, che intende bene l'ufficio suo, viene qui di quando in quando in faccia al gran libro della natura a fare le sue lezioni. Come sono più buone le fanciulle, quando, all'ombra di un olmo, sul margine di un fosso o di un ruscello, fanno ressa intorno alla loro giovane maestra, la quale, con un linguaggio quasi ispirato, si fa loro interprete della natura !

* * *

Vi ho già parlato a lungo degli animali. Che varietà di animali ci presenta la campagna! Ne conosciamo di quelli che fabbricano con una meravigliosa architettura le loro abitazioni, altri che allevano i loro figli con cura ed amore più che non faccia l'uomo, e persino alcuni che si uniscono in società, e che, per difendere le loro case, fanno anche la guerra.

Oggi voglio parlarvi di cose ancor più meravigliose, invitandovi ad ammirare la bella famiglia delle piante e dell'erbe, delle quali abbiamo fatto un regno: il *regno vegetale*.

Voi non avrete dimenticato quello che vi dissi altra volta, e cioè che anche le piante mangiano, crescono, vivono e muoiono come gli animali. Questo grano, che sta per mettere fuori la sua spica, un mese fa era una piccola erbuccia; quest'olmo chi sa quanti anni avrà, ma è certo che vi fu un tempo in cui era un debole ramoscello. Come avrà fatto a diventare così grosso e così robusto da potere ora sfidare qualunque uragano? L'erba e l'olmo hanno fatto, a un dipresso, come gli animali. Per mezzo delle loro radici, hanno succhiato dalla terra un liquido scolorito, chiamato linfa, la quale, come avviene in tutti i vegetali, sale pel canale midollare su su fino alle foglie; quivi, a contatto coll'aria, si trasforma in liquido vitale che, scendendo fra la corteccia e il legno, porta dappertutto nutrimento e vita.

Non vi pare che avvenga qui quello che avviene negli animali? Gli animali si cibano. I loro cibi, quando sono digeriti, si convertono in sangue, e il sangue, quando è stato a contatto coll'aria nei polmoni, va a portare nutrimento e vita a tutti gli organi del corpo animale.

* * *

— Ma gli animali — osserva qui una scolara — si muovono e vanno da un luogo all'altro.

— Ma gli animali — salta su a dire un'altra — sentono il piacere e il dolore.

— È vero, è vero — soggiunge la maestra; non dovete però credere che le piante siano assolutamente prive della facoltà di muoversi. In generale, non mutano di posto, perchè non ne hanno bisogno, perchè dal suolo e dall'aria attingono ciò che loro abbisogna.

Ma se una è piantata in luogo arido e con poca luce non sta quieta; le sue radici, serpeggiando di qua e di là, vanno a trovare un terreno più grasso, e colla stessa pertinacia cercano avidamente la luce. Andate in un bosco, e vedrete che tutte le piante che si trovano all'estremità del bosco protendono all'infuori i loro rami e non crescono molto in altezza; mentre, invece, quelle in mezzo al bosco sono quasi senza rami. Le poverine, non potendo avere un po' di luce all'intorno, la vanno a cercare in alto, epperò allungano il fusto con incredibile sforzo.

Voi dite che non si muovono. Avrete ragione fino ad un certo punto; ma vediamo un poco; proviamo a cangiare posizione ad alcune foglie di questo salice, sicchè la pagina che era rivolta al cielo guardi la terra; anzi torciamo un ramoscello in modo che tutte le sue foglie siano rovesciate; leghiamolo ben bene perchè non si mova, e voi vedrete che a poco a poco le foglie, girando sui loro picciuoli, rivolgeranno un'altra volta la loro pagina verde al cielo. Non è forse muoversi codesto?

— E i fiori? Chi non li ama? Chi non comprende il soave linguaggio che parlano al cuore, sia che adornino il balcone di una giovinetta felice, o posino sulla tomba di una persona cara? Guardate la margheritina, graziosa stella d'argento col disco d'oro: essa vi dice che è simbolo dell'innocenza; il bianco spino vi dice: sperate; l'alloro vi dà l'idea della gloria; il girasole, che china il capo, è simbolo della bassa adulazione; la rosa significa bellezza; il giglio candore; non cogliete il papavero che vuol dire pigrizia; la gentil mammoletta sia il vostro fiore, o fanciulle, perchè essa è l'immagine della modestia.... Ma qui c'è un fiorellino che ha chiuso la corolla; dorme? No, il sole troppo ardente gli fa male, ed egli

se ne schermisce come una signorina delicata. Se noi stesso qui a guardare tutto il giorno, vedremmo aprirsi nuovi fiori ed altri che si chiudono. Il contadino sa quali di essi si aprono alle tali e tali ore; uno sguardo al prato, ed è come se egli avesse l'orologio. Il barometro non lo conosce, ma egli ha veduto rovesciarsi le campanelline nel prato, chiudersi impaurito il trifoglio, e tosto colla moglie e i figliuolletti si avvia al casolare, poichè la procella è vicina. Lui fortunato! le sue cognizioni son poche, ma le ottiene dal libro della verità.

111. - L'arboscello innestato.

Un fanciullo vide piantare nell'orto di casa un pomo selvatico.

— Che vuoi farne — disse egli, rivolgendosi al babbo — di cotesto rozzo alberetto? Non è forse venuto qui per rubare il posto ad altri migliori?

— Adagio! — rispose il padre — non giudicare così leggermente delle cose. Lo conosci tu bene questo alberetto?

— Di certo, che lo conosco — soggiunse il fanciullo. — Basta osservare quel tronco tutto a nodi e a spini per sapere che val poco.

— Tu giudichi dalle apparenze — disse il padre. — Eppure questa pianticella, che ora ti si mostra così meschina e sgraziata, potrà crescere un giorno ad albero utile e bello, purchè non venga meno in noi la pazienza di educarla.

* * *

A mezzo l'autunno, il padre venne nell'orto per raccomandare l'arboscello ad un paletto piantatovi daccanto.

— Perchè fai questo? — domandò il fanciullo. — Tu gli prendi la libertà.

— Non è per cagionargli tormento — rispose il padre — ma per suo bene; acciocchè abbia a crescere agile e diritto. È troppo tenero ancora per reggersi da sè solo. —

Detto ciò, si faceva a tagliarne, con prudenza, i ramoscelli più bassi: e mossa la terra intorno, onde vi penetrassero meglio l'aria e l'umidità, cingeva il tronco e l'asticella di spini, a riparo dalle ingiurie degli animali.

— Vedi, mio caro — ripigliava il padre — m'è bisognato far tutto questo, affinchè la forza che è chiusa in quella pianta si possa svolgere acconciamente e fare buona riuscita.

* * *

L'inverno era giunto al suo termine, quando il padre invitò il figlio a seguirlo nell'orto. Portava con sè un ramoscello, tolto di fresco ad un albero, che aveva dato, l'anno prima, le mele più belle e saporite. E tratto di tasca un coltello, cominciò a tagliare l'alberetto in cima, tutt'intorno, sinchè la chioma ne cadde recisa a terra.

— Oimè! — sciamò il fanciullo sgomentato — che hai tu fatto, babbo! Ecco gettate tutte le cure di prima.

Ma il padre, sorridendo, innestò il ramoscello nell'alberetto reciso; e, spalmato il taglio con della cera, legò insieme il tutto con molta cura. Poscia rivolto al figlio:

— Sta di buon animo — disse — che quanto ho fatto, fu per il meglio. Se questo arboscello fosse rimasto nel bosco, o se lo avessi rimesso qui a se medesimo, sarebbe cresciuto contorto, bernoccolato, e avrebbe dato pochi frutti e cattivi. Invece, come prima mi presi cura della sua cresciuta, ora ne ho

corretto e migliorato la natura selvatica con questo buono e gentile innesto, nel quale rifluirà, a primavera, la piena forza del tronco. Così l'alberetto è disposto a poter diventare, un giorno, pianta vigorosa.

* * *

Coll'avanzare della primavera, l'arboscello venne a mettere nuovi ramoscelli, e a distenderli rigogliosi tutto all'intorno. Il fanciullo ne seguiva la cresciuta con grande curiosità; e il giorno in cui vide sbocciare i primi fiori, corse tutto festoso ad avvisarne il babbo. Ma questi, di lì a non molto, dato mano nuovamente al coltello, si fece a mozzare i ramoscelli fin sotto al punto dove apparivano i fiori.

— Oh, peccato! — diceva il fanciullo, a cui ciascuno di que' tagli era una ferita al cuore. — Come hai potuto essere così crudele con questo povero alberetto?

— Non dolerti di quello che ho fatto — rispose il padre. — Io non mi proposi altro che di frenare e regolare il rigoglio soverchio, onde la pianticella sarebbe inselvaticata di nuovo. S'io avessi permesso ai primi fiori di svilupparsi, la pianta non avrebbe potuto a meno d'immiserire, causa il frutto troppo precoce. Ma consolati. Quell'abbondante fioritura è indizio della sua bontà. Lascia tempo al tempo; e la riuscita non vorrà essere dammeno delle nostre aspettative.

* * *

Passarono alcuni anni. Il vispo fanciullo s'era fatto intanto un valente giovinetto. Dopo essere stato lontano di casa per ragione de' suoi studii, ritornava sul finire di un'estate in mezzo a' suoi. Chetata la gioia delle prime accoglienze, il padre prese il figlio per mano e lo condusse nell'orto dinanzi a un pomo alto e fronzuto, i cui rami si piegavano verso terra, carichi di frutta porporine e dorate.

— Vedi, mio caro — disse il padre — come questi rami frondosi s' allungano verso di te, quasi per salutarti? La povera piantina s'è fatta un bell'albero, ed ha rimeritato l' opera nostra. Io la chiamo il tuo albero, perchè è cresciuta insieme con te; e perchè s'è mostrata riconoscente alle mie cure al pari di te, mio buon figliuolo. —

Così dicendo, lo stringeva al suo cuore. E il figlio copriva di baci e di lagrime il volto paterno. E allora, per la prima volta, nella storia di quell'arboscello, gli si rivelò la propria storia e tutto l'essere suo, ed il fine e il valore inapprezzabile di una buona educazione.

112. - Piante tessili.

La canapa.

— Le piante tessili quali sono, zio Lorenzo? — domandò l'Elisa. — Lo vorrei sapere, e se tu me lo dicessi, mi faresti un gran favore.

— O perchè lo vuoi sapere?

— Perchè questo nome di piante tessili, che ho letto in un cartellone della scuola, mi par curioso e vorrei sapere che cosa significa.

— Ti contento subito — soggiunse lo zio Lorenzo — a patto però che tu venga con me nello studio del babbo, dove c'è una piccola raccolta di piante tessili...

E ora che ci siamo, cominciamo la nostra lezione.

Si dicono piante tessili quelle da cui si può ricavare qualche prodotto che, dopo una certa lavorazione, può essere ridotto in fili e tessuto.

Le piante tessili più comuni sono la canapa, il lino, il cotone, la iuta, che, specialmente da qualche

anno a questa parte, si adopra molto per fare stoffe per tappezzare stanze e ricoprire i mobili che in esse si trovano.



Ecco una pianticella di canapa: osservalala. Lo stelo è lunghissimo: misuriamolo: è due metri precisi: può crescere anche di più, se si coltiva in un terreno isolato, e può raggiungere anche l'altezza di sette metri. Le foglie della canapa hanno la forma della palma della mano e sono in cima dentellate da grossi smerli lunghi ed aguzzi. Se entrate in un campo di canapa, sentite un odore acuto e gradevole: è la fragranza che manda questa pianta. Quando la canapa è matura, si coglie; si tagliano i gambi

e si mettono a macerare nell'acqua che, se è corsiva, tanto meglio. Nell'acqua i gambi si ripuliscono da una materia appiccaticcia che li cuopre: sono quindi tolti dal macero e messi al sole a seccare. Quando sono secchi, si rompono colla maciulla, specie di strumento fatto di due legni, di cui uno entra dentro l'altro, e si riducono in fibre tenaci e flessibili, che vengono poi cardate, filate, torte, tessute. La canapa è la pianta tessile benedetta dai contadini e dai poveri, perchè si può coltivare con facilità e costa poco. Col filo della canapa, si fa un grosso tessuto, una tela ordinaria, di cui la povera gente fa camicie, lenzuoli, tovaglie, asciugamani. Colla canapa si fanno pure corde, funi, funicelle, spaghi.

Il lino.

— Com'è bella la pianta del lino! — riprese lo zio Lorenzo. — Il lino si alza diritto da terra, quasi

per un'altezza di mezzo metro ; ha belle foglie verdi, grandi alla base della pianta, più piccole lungo lo stelo, e delle graziose corolle d'un vivace colore azzurro, che spiccano leggiadramente sul verde delle foglie, ma che cadono, appena il fiore è sbocciato. I gambi del lino, dopo essere stati macerati, possono, come quelli della canapa, venir seccati, ridotti in fibre, cardati, torti, imbiancati, tessuti. Il filo del lino è lucido, unito, resistente, rotondo, e può servire a molti usi : a fare bellissime tele, ricami, trine, lavori a maglia, e quel tessuto fine, leggero, trasparente, che si chiama tela batista e che viene adoprato per la biancheria di



chi può spendere molti denari, perchè costa molto. Un metro di tela batista costa dieci o dodici franchi. Una camicia da donna, per cui occorressero tre metri di tela batista, verrebbe dunque a costare trenta o trentasei franchi.

Dall'ovario del fiore di lino si estraggono molti semi, una cinquantina quasi, che, ridotti in farina, formano la così detta farina di lino, di cui si fanno impiastri e bevande ammollienti. Dai semi del lino si estrae anche un olio che serve a molti usi, che viene adoperato dai pittori e dai verniciatori, e che, unito al nerofumo, serve a fare l'inchiostro da stampa. Il lino è una pianta utilissima, che dà buon guadagno a chi la sa ben coltivare.

113. - La camicia.

— Ora, mentre io mi riposo, Elisuccia cara, di' alla mamma che ti parli della camicia.

— Eh! ci vuol poco — disse la signora Giulia.

— La camicia è il primo vestito che cuopre il corpo. La camicia può essere fatta di tessuto di lino

o di cotone: i poveri portano anche camicie più ordinarie, tessute con la canapa e magari anche con la stoppia; i ricchi usano tenere qualche volta delle camicie di seta, e i freddolosi se ne fanno di un fine tessuto di lana.

Certo, la camicia di lana difende da molti ma-
lanni, ma sarebbe bene non abituare il corpo ad essere troppo coperto, per non esporsi al pericolo, quando per qualche ragione fossimo costretti ad usarci minori riguardi, di prendere raffreddori o altre malattie.

La miglior camicia è quella di cambri. Il cambri è un tessuto di cotone, molto utile, e che costa poco e molto, secondo le qualità. V'è perfino del cambri che costa quarantacinque e cinquanta centesimi al metro. Per fare una camicia da donna ci vogliono due metri e mezzo o tre metri di cambri: per fare una camicia da uomo due metri e sessanta centimetri, o tre metri, e per le camicie dei bambini, più o meno secondo l'età; in un metro di cambri si possono fare quattro camicie per un bambino di nascita. Quando si compra il cambri, bisogna guardare che abbia il filo tondo ed unito, che non sia troppo lucido, nè abbia troppa pappà, cioè non sia troppo coperto da quell'apparecchio che gli danno i tessitori e che lo fa parere più bello di quello che è. Prima di adoprare il cambri, bisogna tenerlo in molle nell'acqua calda, poi stropicciarlo, distenderlo, asciugarlo, stirarlo.

Adoprando il cambri senza bagnarlo, c'è il caso di vederlo ritirare dopo il primo bucato, e d'aver la roba più piccola di quello che si vorrebbe.

La camicia da donna si compone di due grandi parti, che si chiamano il corpo della camicia, e dei gheroni, delle maniche, dello scollo: dappiede v'è l'orlo, e dalle parti i gheroni e le costure. Quella da uomo ha il corpo, i quadrucci o quaderletti, il petto,

i polsini, il colletto. La camicia deve essere sempre pulita: bisognerebbe cambiarla ogni giorno, o almeno due o tre volte per settimana.

Meglio avere un vestito solo, vecchio, logoro, stinto, e la camicia pulita, che indossare abiti guarniti di trine e di nastri, e avere la camicia poco pulita o rattoppata. Un vestito di meno e due camicie di più, tienlo a mente.

Il cotone.

— Dovrei parlarti di un' altra pianta tessile, Elisa,

ma se ti sei annoiata.....

— No, no... seguita, zio.

— Non posso farti vedere fresca una pianta di cotone, perchè il cotone non attecchisce nei nostri paesi; germoglia e dà frutti abbondanti nell'India, in Africa e in America. Guarda, ecco alcune foglie di cotone, seccate e compresse, e questo è il fiore, un fiore verdastro,



piuttosto grande. L'ovario di questo fiore, caduta la corolla, cresce e arriva fino alla grossezza di una noce, si secca e a suo tempo si apre. Nell'interno di questo frutto sono i semi appiccicati entro una peluria bianca e finissima. Quella peluria è bambagia, è cotone, e si può cardare, filare, tessere. Col cotone si fanno fili di ogni qualità, che servono a far calze, lavori a maglia, cordoni, trine e tessuti di differente grossezza e qualità, che prendono diversi nomi. Dai semi del cotone si estrae un olio che si vende per olio d'oliva, facendolo pagare più di quello che costa: non è nocivo alla salute, ma non ha certo le qualità dell'olio d'oliva. Il cotone è una pianta utilissima; la biancheria fatta coi tessuti di cotone costa poco ed è molto bella ed igienica. Alcuni la preferiscono a quella di lino, che si trita con più facilità e che, d'estate specialmente, dà un senso troppo vivo di freschezza e arresta con troppa rapidità il sudore che traspira dai pori.

114. - La cucitrice.

— Senta, signora maestra, — disse un giorno l'Ida — io non mi sento portata per far la contadina, e, appena avrò la licenza, voglio mettermi a un mestiere. Che mestieri ci sono per noi donne?

— Le donne, per lo più, fanno tutti i mestieri in cui la cosa principale è quella di cucire, ossia di mettere insieme, di fermare i vari pezzi che compongono un dato lavoro, coll'ago e col filo di seta, di cotone, di lino, — disse la maestra.

Gli arnesi adoperati dalle donne sono: la macchina da cucire, gli aghi, i ditali o anelli, le forbici, gli spilli, i punteruoli.

Si chiama cucitrice o anche cucitora di bianco quella che fa i capi di biancheria, come le sottane,

le camicie, le mutande, le lenzuola, le fodere dei guanciali, le quali si chiamano federe, i fazzoletti, gli asciugamani.

La sarta fa gli oggetti di vestiario per le donne, come: sottane, vite, cappe, mantelli, giacchetti. La modista fa i cappelli di varie stoffe, o li compra di paglia, e li guarnisce con fiocchi, penne e fiori.

La ricamatrice fa, coll' ago e col filo, fiori, foglie o altro sulle diverse stoffe.

La rammendatrice raccomoda la roba sciupata, rifà con aghi e filo sottilissimi i pezzi che mancano ai tessuti rotti o bucati, o congiunge a rammendo qualche parte di un dato lavoro, dove starebbe male una costura.

Le donne aiutano gli uomini in molti mestieri: fanno al sarto i pantaloni, le sottovesti, gli occhielli; al calzolaio aggiungono le varie parti della scarpa, fanno gli occhielli, attaccano i bottoni; al tappeziere fanno gale e costure, nappe e frangie.

Il lavoro più utile per una famiglia è quello di accomodare, rammendare, rattoppare. Tutte le donne, e anche tutte le bambine, dovrebbero saper rifare coll' ago il pezzo a una calza e mettere una toppa per bene. Non ci vuole un gran talento per questo; basta la buona volontà. Potresti imparare a rammendare, Ida cara; è un buon mestiere, e che fa guadagnare: ma ci vogliono occhi buoni. Come li hai, tu?

— Guardi! — esclamò l' Ida, e sgranò in faccia alla maestra due begli occhioni neri, che lustravano come le more.

115. - Il baco da seta.

Suppongo, miei cari fanciulli, che abbiate visto i bruchi e i guasti che fanno nei giardini, ne' verzieri, nei campi, ne' boschi. Un mezzo efficace per limitarne la moltiplicazione consiste nel rispettare e proteggere gli uccelli, i quali distruggono migliaia d'insetti per nutrire i loro piccini.

Avrete veduto ne' pomari le tele o borse di bruchi: qualche volta coprono i poveri alberi, e i bruchi divorano le foglie e le gemme; allora, addio raccolta! Sarebbe stato necessario, appena comparse le tele, toglierle e bruciarle.

I bruchi filano quelle tele per mettersi al coperto: essi sono buoni operai, infaticabili lavoratori; ma, disgraziatamente, il filo che producono è per noi inutile, e nulla ci compensa dei danni ch'essi ci cagionano.

Tutti i bruchi non vivono già in comune ne' grandi nidi, come quelli di cui vi ho parlato; invece la maggior parte di essi vivono solitari, lavorando ognuno per proprio conto.

In primavera e durante i primi giorni d'estate, escono da un ovicino, grosso appena quanto una capocchia di spillo.

Il bruco, appena nato, sembra un vermicciuolo lungo due o tre millimetri, e, poichè il cibo è pronto, non perde un minuto di tempo, e s'attacca ad una foglia tenera, appena spuntata. Il piccolo bruco, grazie al robusto appetito, cresce a occhiate; la sua pelle si stira, s'allunga, si gonfia, ma è sempre troppo piccola; allora si screpola, si spacca ed il bruco ne esce vestito di nuovo, cambia cioè la pelle,

come noi cambiamo d'abito. In capo a qualche giorno, ricomincia la medesima storia.

Quando il bruco s'è fatto grosso, si prepara ad un avvenimento importante, al suo ultimo cambiamento di pelle, o, come si dice, la sua ultima muta.

Talvolta si caccia sotto terra, oppure si nasconde sotto un ramo, nella spaccatura della corteccia di un albero, o sotto una tettoia. Scelto il posto, il bruco fila un po' di seta per attaccarsi solidamente al legno od alla pietra: spesso anche si chiude in una tela, più o meno complicata, nel centro della quale si mette a costruire una comoda casetta, tappezzata di seta.

Quando i preparativi sono finiti, il bruco sembra addormentarsi; ma tosto la sua pelle si fende, e questa volta, dalla sua veste troppo stretta, non esce un bruco, ma una cosa ben differente, ossia una crisalide, grossa, corta, coperta d'una pelle sottile, liscia e dura... Ma questo stato è transitorio, e la crisalide cambierà per l'ultima volta la pelle.

Dalla crisalide esce una farfalla, che non somiglia punto all'umile bruco. Si chiama metamorfosi, ossia cambiamento di forma, questa vera trasformazione.

Alcune farfalle, durante la giornata, volano di fiore in fiore, per suggerne il liquido zuccherino, di cui esse si nutriscono; altre stanno nascoste durante il giorno, e non volano che dopo il tramonto del sole; perciò vengono chiamate farfalle notturne. Sono ordinariamente più grosse delle prime: hanno le antenne simili a piumette e le ali di colori smorti, per lo più grigiastri.

Le farfalle notturne sono notevoli anche per la maniera con cui si preparano alla loro trasformazione. I bruchi delle farfalle notturne sono buoni operai, e si filano per l'ultima muta una comoda dimora: tutti si circondano d'un bozzolo di seta, la-

vorando per tre o quattro giorni quasi continuamente.

Si era provato a tessere le tele di ragno; non è adunque da meravigliarsi che siasi pensato ad utilizzare i fili sottili, assai regolari e resistenti, filati dai bruchi delle farfalle notturne. Pare che i Cinesi abbiano avuto pei primi quest'idea, parecchie migliaia d'anni avanti la nostra èra.

Essi provarono a filare i bozzoli di grossi bruchi; ma, nonostante la loro pazienza ed abilità ben conosciute, non ottennero che un mediocre risultato, finchè trovarono sul gelso un bruco di media grossezza, che si costruiva un bel bozzolo, regolare, con un filo forte, leggermente ingommato, e che si poteva filare senza rompersi.

Con quel filo si lavorarono le prime stoffe di seta.

La cultura del gelso e l'allevamento del baco da seta si sparsero rapidamente in tutte le regioni temperate della Cina. Indi la nuova industria, introdotta nel Giappone, nelle Indie ed in tutta l'Asia, divenne sempre più fiorente. Tardò assai ad essere impiantata nell'Europa meridionale; ed in Francia, mentre venivano molto ricercati alla corte gli abiti di seta, pagati a caro prezzo all'estero, nessuno pensava a dotare il paese di questa industria; finchè Oliviero di Serres, incoraggiato dal Re Enrico IV, fece a Parigi le prime prove dell'allevamento del baco da seta, riuscendo pienamente nel suo intento.

Nel nostro Cantone, s'allevano i bachi da seta, principalmente nel sottoceneri; si chiamano bigattiere le case dove si fa quest'industria.

Nella bigattiera le stanze sono piene di graticci, gli uni agli altri sovrapposti, i quali non lasciano tra di loro altro spazio che quello necessario per circolarvi. Su quei graticci si nutre il baco da seta colle foglie del gelso.

Il gelso comincia a vegetare verso i primi giorni

di aprile, e quando le prime foglie sono abbastanza sviluppate, si fanno schiudere le uova delle farfalle dell'anno precedente, mettendole perciò in una stanza convenientemente riscaldata.

Passati circa dodici giorni, le uova divengono biancastre, segno che i bachi stanno per nascere.

Si copre allora il seme con un foglio di carta bucata; e di mano in mano che nascono, i bacolini attraversano quei fori e salgono sui ramoscelli di gelso, appositamente disposti, a cercarvi il primo loro nutrimento. Allora si trasportano quei ramoscelli nel locale, ove i bachi debbono svolgere la loro esistenza.

La vita del baco è divisa in cinque età, che corrispondono ad altrettante mute o cambiamenti di pelle, e che durano in tutto dai trentadue ai trentaquattro giorni. Per tutto questo tempo, bisogna tenere le stanze ad una temperatura dai 16 ai 18 gradi, dare ai bachi un nutrimento sempre fresco, e mantenerli scrupolosamente puliti, per non correre il rischio di vederli morire a migliaia.

Circa dieci giorni dopo la quarta muta, il baco non mangia più, ma solleva ed agita il collo, come se cercasse qualche cosa. Cerca infatti un posto conveniente per incominciare il suo gran lavoro, ossia per filare il bozzolo, in cui vuol racchiudersi, per prepararsi tranquillamente alla sua ultima metamorfosi. Si vede allora un filo di seta uscire dalle due filiere molto vicine tra loro, che si trovano presso il labbro inferiore del baco. I due fili, ancora umidi, s'incollano l'uno sull'altro, e non si possono più distinguere.

Ovunque il baco posa la testa, attacca il filo e lo trascina per tutti i versi finchè trova un punto ove costruire il bozzolo.

Gli allevatori pensano a tempo a fare il bosco, ove il baco sale, e si mette subito all'opera. Tre giorni dopo, aprendo il bozzolo, vi si trova una cri-

salide e l'ultima pelle del baco. Dopo venti giorni, dalla crisalide esce la farfalla, che, bagnata un'estremità del bozzolo, la frega, la spinge colla testa, e vi fa un buco abbastanza grande per aprirsi un passaggio. Mettendo insieme un certo numero di farfalle sopra graticci coperti di carta, in capo a due o tre giorni esse depongono le uova, che si conservano per la stagione seguente.

Tale è la vita del baco da seta.

Ma i bozzoli bucati non hanno valore, perchè non se ne può cavare la seta; così non si lasciano nascere che le farfalle occorrenti per produrre il numero d'uova necessarie. Quanto alle altre, vengono uccise allo stato di crisalidi, collocandole in un armadio scaldato col vapore dell'acqua bollente; poi si fanno asciugare accuratamente i bozzoli per inviarle alle filande.

Nelle filande si filano i bozzoli, e si riuniscono parecchi fili semplici per formare un filo di seta da commercio. Ecco come si fa l'operazione della filatura de' bozzoli. L'operaia si mette innanzi ad una bacinella d'acqua caldissima, ove immerge una manciata di bozzoli e l'agita con un granatino. L'acqua calda rammollisce quella specie di gomma che incolla i fili, in modo che, tirando quelli della superficie, si staccano facilmente. Ma questi sono irregolari, ed essendo tra loro frammisti, formano la borra, e vengono perciò messi a parte per un uso speciale.

Colla pratica, l'operaia trova presto il filo buono, quello che continua senza interruzione, e misura circa 1500 metri. Ne riunisce sei, e li fa passare su di un naspo, mosso da una macchina. Questi fili sono coperti naturalmente d'una materia gommosa, rammollita dall'acqua calda; ma nel tragitto verso il naspo si riuniscono insieme, ed una volta raffreddati, non formano più che un solo filo di seta greggia. In seguito si riuniscono due, tre o quattro fili, e si torcono più o meno, secondo l'uso cui sono destinati.

In questo stato si vende la seta ai tessitori o fabbricanti di stoffe.

Lione è, in Francia, il gran centro di questa industria, che produce circa 500 milioni di franchi. Là si fabbricano i damaschi, i broccati, il raso, i velluti, la felpa, i nastri ed una grande varietà di tessuti, ne' quali la seta è mista alla lana e al cotone.

Anche la borra che circonda il bozzolo, quando è cardata, si fila e s'adopra alla fabbricazione dei tessuti, detti di fantasia.

Da qualche anno, l'allevamento de' bachi dà pochi guadagni, perchè i bachi sono affetti da malattie epidemiche, che fanno perire in pochi giorni bigattiere complete. Così, mentre si cerca un rimedio contro questa malattia, si procura pure d'allevare altri bruchi, i cui bozzoli possano filarsi. Se ne conoscono parecchi in Asia, che forniscono una seta adattata alla tessitura, meno fine, meno lucida, ma più forte di quella de' bachi del gelso, e già si fabbricano con quella eccellenti stoffe.

In Francia si è provato ad allevare un grosso bruco originario della Cina e del Giappone, che vive sull'ailante, le cui foglie somigliano a quelle del frasinio. I primi risultati sono assai incoraggianti, e fanno sperare in un'ottima riuscita. Tuttavia questo baco, che produce una grande farfalla notturna, non può essere pareggiato al filugello, perchè la seta che se ne ricava è assai meno fine.

In compenso però l'allevamento di quell'insetto è molto più facile, poichè esso vive all'aperto, sugli alberi, e non richiede altra cura che quella di piantare gli ailanti e raccogliere i bozzoli.

Vedete, miei cari, che non bisogna nulla trascurare, e soprattutto non disprezzar niente nella natura. Un povero bruco, privo d'ogni bellezza, è divenuto, per molti paesi, sorgente di grandi ricchezze, e, per

consequir questo fine, è bastato che una persona attenta e curiosa ne studiasse i costumi.

Si crede generalmente che le scoperte avvengano per caso, ma è un errore. Il più sovente, derivano dalla ricerca, dallo studio, dalla riflessione, dall'abitudine di sperimentare con una intenzione determinata. Chiunque osserva ed esperimenta può aver la speranza di fare qualche scoperta utile, od almeno di introdurre qualche perfezionamento nella pratica delle arti e de' mestieri.

Siate dunque curiosi, cercando dare alla vostra curiosità una direzione, ciascuno secondo i propri gusti, le proprie attitudini e soprattutto secondo lo stato a cui siete chiamati.

116. - La farfalla.

*Nasce e muor colle rose: in ciel sereno
Corre sul vol dei zeffiri,
Bacia amorosa il seno
D' ogni erba e d' ogni fiore,
E d' olezso s' inebria e di splendore.*

*Ma giovinetta e desiosa ancora, (1)
Già cade al suol, già l' iride
Dei vanni discolora,
E muor di lenta morte:
Della bella farfalla ecco la sorte.*

*Dell' umano desio, che mai non posa,
Questa è la vera immagine:
Ogni terrena cosa
Deliba, e cerca invano
Un' incognita pace, un bene arcano.*

116. A. Lamartine.

(1) Piena di desideri non appagati.

117. - Jacquard.

Circa un secolo fa, le stoffe di seta operate, principale industria della città di Lione, non si tessevano come ora si fa. E questa differenza ha il vantaggio, fra gli altri, di risparmiare i fanciulli che occorreano in tutte le fabbriche di seterie per sollevare e abbassare i fili dell'ordito che dovevano lasciar passare sotto, o sopra la spola, a seconda che il disegno esigeva. L'immensa fatica, i penosi contorcimenti, le strane movenze, l'abbassarsi e il sollevarsi di quei poveri martiri in mezzo a quella selva di fili, tutto ciò ne distruggeva la salute e talvolta la vita! Fu un operaio di Lione, certo Giuseppe Maria Jacquard, che, commosso dalla sventura di quegli infelici, si propose di sostituirne l'opera, modificando la macchina usata allora. E tanto fece e tanto studiò, che riuscì a far fare da un apparecchio complicato di uncini e di funicelle quello appunto che con tanta penosa fatica era fatto da poveri ragazzi. Così il fabbricante non aveva più bisogno di fanciulli, e guadagnava molto più di prima.

— Ebbene, quel brav' uomo -- voi penserete subito -- sarà stato applaudito, benedetto da tutti: dai babbi, dalle mamme specialmente, che per lui avevano salvi i figliuoli; — e penserete che gli saranno venuti da ogni parte premi e onorificenze, poichè quel Jacquard doveva apparire agli occhi di tutti un benefattore del genere umano... Niente di tutto questo! Gli operai, trovando che con quel telaio occorreano meno lavoratori, e che il lavoro si sarebbe fatto meglio e più presto di prima, cominciarono a guardar di mal occhio — come in genere accade di tutte le cose nuove — quella nuova macchina e chi l'aveva inventata. Poscia, temendo che venisse a mancar loro il lavoro e che

fossero pagati meno, si scagliarono contro il povero Jacquard, gridando che immiseriva le loro famiglie, che toglieva il pane ai loro figliuoli. Dalle ingiurie passarono alle minacce e peggio, sì che un giorno lo avrebbero gettato in un fiume, se un drappello di bravi e coraggiosi giovani non avesse protetto il povero inventore. E ci volle del bello e del buono, perchè quel poveretto fosse lasciato in pace; bisognò che trascorressero parecchi anni, e che l'imperatore Napoleone I se ne immischiasse, ordinando che gli fosse pagato dallo stato certa somma annuale, in modo che il povero vecchio potesse davvero passare tranquillamente gli ultimi anni della sua vita laboriosa.

118. - Gli uccelli.

— Pi! pi! pi! —

Guardai il mio bambino con aria stupita. Egli sostenne imperturbabilmente il mio sguardo senza ridere, e seguì a liberarsi della cartella, del panierino, del cappello e delle mille cosuccie, di cui aveva sempre ingombre le mani, quando tornava da scuola.

Intanto, da un punto della sua persona, uscì di nuovo il fischio:

— Pi! pi! pi!

— Hai un uccellino nascosto, — dissi ingrossando la voce, tanto per darmi un aspetto un po' severo — è certo un passerotto, tolto dal suo nido dalla mano crudele di qualche ragazzaccio. —

Manfredo si frugò in tasca con molta precauzione, e mi posò nel grembiale un uccellino, secco allampanato, senza neanche una penna e con un paio di gambine lunghe lunghe che gli ciondolavano sotto il corpo come due fili. Era ghiaccio marmato e tutta la vitalità della povera bestiola pareva rifugiata nei

suoi occhietti vispi e nell' enorme bocca orlata di giallo.

— Questa creaturina ha fame, — dissi a Manfredò — inzuppa una midolla di pane nell' acqua e portamela subito! —

Egli obbedì tutto contento, raccontandomi nello stesso tempo in qual modo s'era procurato l'uccellino.

— Tu non mi puoi credere così cattivo d' averlo rubato ai suoi genitori: figurati! Se li conoscessi, anderei a riportarglielo subito. Senti, com'è andata: stamani, prima d'entrare in iscuola, mi sono imbattuto in un ragazzaccio che aveva cinque o sei passerotti. Stavano tutti a bocca aperta e fischiavano che facevano compassione a sentirli. M'è venuto voglia di comprarne uno, tanto più che in tasca ci avevo i soldi della merenda.

— E, naturalmente, sei andato a scuola col passerotto!

— Oh, mamma! Tu mi pigli addirittura per un bambino senza giudizio. Certo, ho dovuto portare a scuola il passerotto. Ma avanti di entrare in classe, l'ho dato al bidello, raccomandandogli di tenerne di conto. Tommaso s'è fatto un po' pregare, ma me l'ha custodito benone, e il maestro non s'è avvisto di nulla.

— Non ti consiglierai a ritentar la prova.

— Perché? C'è forse qualche cosa di male a rilevare un passerottino?

— No, certo: ma ogni cosa va fatta a suo tempo, e quand'è ora di studiare, si studia: il maestro, poi, ha il diritto di non veder mutata la scuola in un'ucelliera.

— Pi! pi! pi!

— Poverino, se avesse le ali e mangiasse da sè, potremmo, anzi dovremmo rendergli la libertà. Ma, piccino com'è, andrebbe a finire nello stomaco d'un gatto. Bisogna dunque che tu lo custodisca, dandogli

da mangiare, da bere, tenendolo preservato da qualunque pericolo.

— Sarebbe a dire ?

— Che tu non lo lasci in terra, dove qualcheduno di noi lo schiaccerebbe di certo; che tu non dimentichi di ripulirgli la gabbia e di richiudergliela ogni qual volta gli hai dato da mangiare. Pensa che quell'uccellino è stato rapito alla sua mamma, la quale gli aveva preparato un nido ben altrimenti soffice e caldo di quello che non siano le nostre gabbie di fil di ferro! Noi lo lasceremo libero, appena potrà volare!

— Quanto pagherei a vedere un nido!

— È un gusto innocente che ti potrai levare la prima volta che anderemo a fare una girata in campagna. Intanto m'ingegnerò di darti qualche cenno su questi leggiadri animaletti!

— Davvero, mamma? Come sei carina! —

Feci una carezza a Manfredo e proseguì:

— Gli uccelli sono i prediletti della natura. Le loro splendide penne brillano spesso dei più vivaci colori. Hanno il fortunato privilegio di potersi muovere nello spazio, talora per svolazzare dietro all'insetto, che ora si posa sopra un fiore, ora sopra un altro: talora per librarsi in alto nell'aria e venir giù di colpo sulla vittima che inseguono; talora infine per varcare con rapidissimo volo grandi distanze. Gli uomini hanno sempre sentito una profonda simpatia per questi piccoli esseri alati, che li rallegrano collo splendore delle loro forme, colla melodia della voce, e colla graziosa vivacità dei movimenti.

Non tutti gli uccelli volano: vedi, infatti, lo struzzo. Questo uccello è provvisto di certe ali rudimentali, ossia imperfette, che non gli servono se non a respingere l'aria quando cammina. Le ali degli uccelli sono aguzze od ottuse. Quanto più l'ala è aguzza, vale a dire quanto più le lunghe sue penne vanno diminuendo dalla punta dell'ala, tanto più l'animale

è buon *volatore* e può muoversi con energia in ogni direzione. La coda, che è fatta di dodici penne, dette *timoniere*, serve di timone per dirigere il cammino.

Gli uccelli mostrano molte differenze di organismo, perchè volano, camminano, nuotano, secondo che le loro abitudini sono aeree, terrestri o acquatiche. Sebbene tutte le parti del loro corpo si rassomiglino nelle varie specie, pure sono modificate secondo il modo di vita a cui la natura li ha destinati.

Gli organi che caratterizzano gli uccelli sono le *piume*, il *becco*, e le *unghie*.

Le piume sono produzioni cornee, fatte di un tubo e di uno stelo, che gli tien dietro, poi di *barbe* e di *barboline*, provviste di uncini che collegano fra loro queste barbe. Nelle ali e nella coda le piume si dicono *penne*.

Le piume più splendide si trovano negli uccelli dei climi caldi: e quanto sono più caldi i paesi ai quali essi appartengono, tanto più le loro piume sono di colori vivaci. In alcune specie, i maschi hanno una livrea splendida, mentre le femmine hanno piume scure e scolorite: ma per lo più, tanto maschi che femmine, hanno le piume dello stesso colore. Gli uccellini giovani non rassomigliano agli adulti, che dopo la prima muta.

Tutti gli uccelli perdono le piume, almeno una volta l'anno, per rivestirne altre più brillanti: questo fenomeno, che si suol chiamare *muta*, avviene ordinariamente in autunno, e talora anche in primavera. Nel tempo della muta, l'uccello è melanconico e silenzioso.

Ma una volta uscito da questo periodo, fa bella mostra dei suoi vivaci colori, che rivaleggiano coi fiori che lo circondano.

Le unghie variano secondo i costumi della specie. Così, l'artiglio dell'uccello di rapina è forte ed adunco: l'unghia dell'uccello camminatore è diritta,

grossa e piatta. L'unghia del pollice è, per il solito, la più robusta; non sempre, però.

Il becco si compone di due pezzi ossei, detti mascelle, prolungate esse pure in una sostanza cornea. Il becco differisce a seconda delle abitudini dell'animale e prende forme infinite secondo che è destinato a dilaniare una preda, a triturare un seme o a rompere un corpo duro. Il becco è l'arma più sicura dell'uccello per aggredire la sua vittima o per difendersi contro i nemici. E' pure col becco che egli si prepara il nido, ove deve deporre i suoi figliolini. Il becco non è, colla lingua, se non l'accessorio dell'apparato digerente, perchè se il becco serve a prendere e triturare, la lingua non serve che ad inghiottire. Negli uccelli la digestione si fa tanto rapidamente, che taluni possono ingrassare in tempo brevissimo. Gli ortolani e i tordi ingrassano in cinque o sei giorni.

La vista degli uccelli è acutissima e viene maravigliosamente dimostrata quando si vede l'avvoltoio, che sembra un punto nello spazio, precipitarsi ad un tratto sulla vittima che ha scoperto dall'alto: oppure la rondine, che, malgrado la velocità del suo volo, scorge l'insetto che acchiappa mentre passa.

Fra tutti gli animali, l'uccello è il solo che possa varcare enormi distanze con rapidità prodigiosa. Mentre, fra i mammiferi, i migliori corridori fanno appena cinque o sei chilometri all'ora, certi uccelli ne varcano facilmente venti nello stesso tempo. In meno di tre minuti, si perde di vista un grosso uccello, per esempio, un nibbio, o un'aquila che s'inalza, e il cui corpo è lungo più d'un metro. Da ciò dobbiamo dedurre che questi uccelli percorrono oltre 1460 metri al minuto, ossia ottantasette chilometri all'ora.

E il canto di queste ammirabili creature? E' l'espressione dei loro sentimenti. Gli uccelli cantano per ricrear se stessi e chi sta ad ascoltarli. Mentre fanno echeggiare i boschi dei loro gorgheggi melo-

diosi, si direbbe che, quali gentili artisti, alteri della loro abilità, si compiacciano di fare ammirare la loro voce.

Gli uccelli cantano in ogni stagione, ma più soavemente in primavera.

La capinera, l'usignolo, la cincia, la lodola, il fringuello e il canarino passano a buon diritto per i più esperti musicisti della famiglia alata. Bisognerebbe, Manfredo mio, che tu ti ritrovassi, in una bella notte di giugno, nascosto in un bosco. Udiresti allora di quali soavi melodie sia capace l'usignolo!

Gli uccelli di rapina, che hanno istinti carnivori, vivono in luoghi solitari e tristi. L'aquila, che è il più grande uccello di rapina conosciuto, sta sempre sola, nel suo nido inaccessibile, sospeso ai fianchi di qualche monte scosceso o nascosto nel fondo di un burrone.

Gli uccelli depongono le uova, dalle quali nascono i piccini a tempi regolarmente stabiliti dalla natura, e fra gli altri animali si distinguono per il loro amore alla famiglia.

Bisogna vedere con quale amore e con quanta previdenza la mamma prepara il nido ai suoi piccini! Appena si sente vicina a deporre le uova, la femmina muta le sue abitudini. Non canta, non vola, non scherza più. Sta sempre accoccolata nel nido, affinchè il calore faccia schiudere le uova: e quando i nuovi uccellini sono nati, li scalda col suo corpicino. In quel mentre il maschio, da vero padre di famiglia, va a cercar da mangiare per la moglie e per i bambini. Spesso, quando la femmina è un po' stanca, il maschio prende il suo posto o cova e riscalda da sé i suoi figliolini.

Che ti dirò dei loro nidi meravigliosi? Si direbbe che gli uomini, avendo preso per modello quei graziosi edifizii, abbiano imparato a diventar muratori, falegnami, minatori, tessitori, ecc. Il rigogolo sospende

il suo nido, foggato a tendina, con alcuni fili di radici, all'estremità flessibile d'un ramo orizzontale, per metterlo fuori della portata di qualunque piccolo mammifero predatore. La gazza scava il suo nel tronco dei vecchi alberi, e la rondine se lo prepara nel cornicione dei tetti, sui campanili, ecc. Fra i nidi sono degni di ammirazione quelli dell'uccellino-mosca, grandi come mezzi gusci d'uovo: quello della *Silvia cucitrice*, che con alcuni frammenti di sostanze filamentose e coll'aiuto del becco, cuce due foglie consistenti e vi si rifugia dentro coi suoi piccini.

Ma io ti ho fatto una lunga cicalata, Manfredo mio. Porgimi il bicchierino dell'acqua e la midolla di pane. — Hai fame, povero passerotto? — E il passerotto, guardandoci coi suoi due occhietti neri e vispi, rispose:

— Pi! pi! pi!

119. - I distruttori dei nidi.

Alcuni ragazzi, al principio della primavera, vanno per i boschi e lungo le siepi in cerca di nidi, o per bever le uova, che sono quasi sempre covate ed hanno disgustoso sapore, o per prender gli uccellini che poi, tanto per il semplice gusto della distruzione, lasciano morir di fame. Si mettono così a rischio di graffiarsi la faccia tra gli sterpi, o di rompersi il collo, cadendo dagli alberi.

Quanto meglio sarebbe che i ragazzi, scoperto un nido in costruzione, osservassero con quanta premura il padre e la madre vanno in cerca dappertutto dei materiali necessari per terminarlo: portano borraccina, piume, lanugine di piante e accomodano ogni cosa col becco e colle zampe, voltandosi e rivoltandosi nel nido per dargli forma rotonda. E mentre la

madre è nel covo, il padre le porta il cibo, perchè non si scomodi, e canta sul ramo vicino per distrarla.

Poi, nati i piccini, è un continuo viavai dei genitori, per far le provviste e portar mosche, bruchi, vermi agli uccelletti, che, pigolando, col becco spalancato aspettano l'imbeccata.

Finalmente gli uccellini, messe le penne e divenuti forti, si drizzano sull'orlo del nido, si arrischiano a saltellare sui rami e prendono le prime lezioni di volo, fra piccoli gridi di paura e d'incoraggiamento.

Sì, i distruttori dei nidi proverebbero assai più piacere ad osservar queste meraviglie che a distruggerle brutalmente. In capo a pochi dì, gli uccellini si avvezzano alla presenza delle persone e non si spaventano più: allora si possono osservare a nostro bell'agio e proteggere, se ne hanno bisogno. Non è questo assai meglio che distruggere il grazioso nido, uccidere i pulcini, mettere alla disperazione il padre e la madre e sentirsi inseguire talvolta lontano lontano dai loro stridi e dai loro lamenti? Se capite quanto soffrono, in che consiste il vostro piacere? E sdegnando di compatirli, non mostrate cattivo cuore?

È poi da stolti il distruggerli, perchè la maggior parte di essi sono grandi divoratori d'insetti, e gl' insetti sono quasi tutti dannosi all'agricoltura. Diminuire il numero degli uccelli è far l'interesse dei nostri nemici, di cui gli uccelli divorano una gran quantità, specialmente quando hanno da nutrire i piccini. Quelli stessi che ordinariamente si nutron di semi, come i passerotti, nel tempo delle cove fanno guerra attiva agl' insetti.

120. - Il fringuello cieco.

*Dentro un' angusta gabbia,
Solitario uccelletto,
Al qual, per interesse o per diletto,
Barbaro uccellator cavò la vista,
Mena la vita sua languida e trista.*

*Ma di dolor non dà segni o di rabbia,
Anzi saltella e canta in suon di festa
Le canzoni imparate alla foresta.*

*Mi dicon ch' egli canta per amore ...
Ah! non è vero.
È cieco, è prigioniero ...
Egli non può cantar che di dolore.*

121. - L' usignolo morto.

*Un giovin campagnolo,
Scapato, sì, ma pieno di bontà,
Sul corpicino d' un morto usignolo,
Solo, in un canto, singhiozzando sta:*

*« No, non credevo, o dolce amico mio,
Quando alla mamma e al nido ti rubai,
No, preparar non mi pensavo mai
A te la morte, a me tanto dolor.*

*Ti tolsi al bosco e al rustico tuo nido
Per darti lauto e facil nutrimento;
Ti tolsi alle burrasche, al freddo, al vento,
Per offrirti di mia casa il tepor.*

*E invece, ecco, sei morto! Ah, non pensai,
Quando ti tolsi al nido e al bosco ombroso,
Che nessun dono, ancor che generoso,
Può compensar la tolta libertà!*

*Ed or sei morto, povero usignolo!
Invan ti chiamerà la desolata
Tua mamma, e invano il colle e la vallata
Le tue dolci canzoni aspetterà.*

*Ritournerà l'aprile ed il fiorente
Maggio, di mirti e rose inghirlandato;
Ritourneranno le farfalle al prato,
Ma tu nel bosco non potrai tornar.*

*Ah, mi perdona, usignoluccio mio!
Quando alla mamma e al nido ti rubai,
No, preparar non mi credevo mai
A te la morte, a me tanto dolor. »*

122. - Giochi istruttivi.

I.

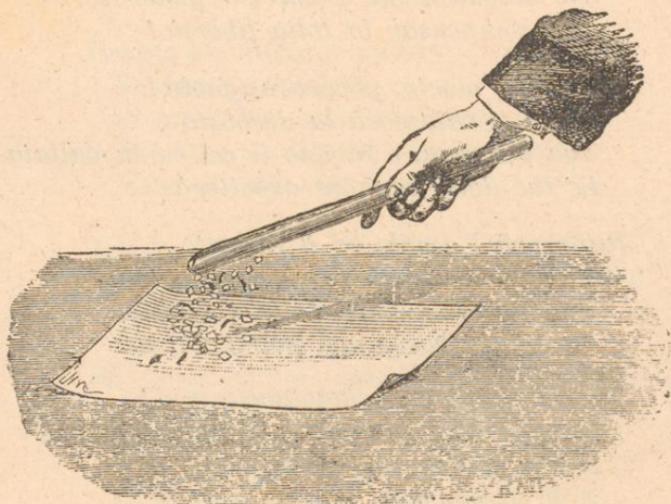
Un giovedì, Renzo chiamò intorno a sè i compagni, e disse: — Io so un gioco che nessuno di voi è capace di fare. —

Tutti esclamarono: — Vediamo, vediamo! —

Renzo levò di tasca un cannelluccio di ceralacca, stracciò un pezzetto di carta in tanti piccoli minuzoli, che poi mise sul quaderno; e, dandosi l'aria di prestigiatore, cominciò.

— Signori, accosto la ceralacca ai pezzettini di carta. Come vedete, non si muovono. Ora, io vi farò vedere un bella cosa; ma perchè non impariate subito il gioco, permettete che mi ritiri un minuto dietro l'uscio. —

I compagni glielo permisero; ed egli si ripresentò subito, e accostò la stessa ceralacca di prima



alla carta. Oh meraviglia! i minuzzoli, come tirati da una forza misteriosa, si attaccarono alla ceralacca.

— Ripeti il gioco! -- dissero i compagni. Ed egli lo ripeté. Infine, vollero vedere co' propri occhi come andava quella faccenda, perchè non sapevano spiegarla. Uno disse che Renzo, quand'era dietro l'uscio, cambiava la ceralacca.

Allora l' esperimento fu fatto in presenza di tutti, e si vide che non c'era bisogno di cambiare la ceralacca; bastava solamente strofinarla, come faceva Renzo, sulla manica del suo giubbettino di lana.

Entrati in iscuola, seppero dal maestro che quella forza che nasce in certi corpi dallo strofinamento, e che attira poi pezzettini di carta o d'altro, si chiama elettricità.

Dove aveva imparato Renzo quel gioco istruttivo?
In un libriccino veduto in biblioteca.

Anche con l'ambra, che è una sostanza molto

fine, quasi trasparente, di color giallo d'oro, si ottiene il medesimo effetto.

II.

Villanti aveva ammirato il gioco di Renzo, e voleva farne uno anch'egli.

La mattina dopo, dice: — So un gioco anch'io. State attenti. —

Prese un foglietto di carta, ci mise sopra un pennino, e, guardando in faccia i compagni, cominciò a dire: — Questo pennino è, come tutti sapete, di ferro, giacchè oggi nessuno scrive più con la penna d'oca, come si usava per il passato.

Ebbene, quantunque sia di metallo, voi lo vedrete ubbidire ai miei comandi, nè più nè meno come se fosse vivo e avesse anche il dono dell'intelletto. Pennino avanti! —

E il pennino andava davvero, scivolando sulla carta come una bisciolina.

— Pennino, voltati a destra! — E il pennino ubbidiva.

-- Fa un *dietrofront* in tutta regola! —

E il pennino eseguiva perfettamente l'esercizio, senza che Villanti lo toccasse.

Egli non faceva altro che girare una mano nello stesso verso del pennino; ma sotto la carta, non sopra. Qualcosa, di certo, aveva in mano, ma i compagni non potevan vederlo.

Quando li ebbe tenuti un po' in curiosità, acconsenti alle loro preghiere, e aprì la mano. Ci aveva una lista di ferro, piegata ad arco, somigliante molto a un ferro di cavallo.

L'accostò per i due corni al pennino; e questo, senz'altro, ne fu attirato.

Ricorsero anche allora al maestro per avere la spiegazione del fatto; ed egli disse che quel ferro si

chiama *calamita*, e che attira piccoli oggetti di metallo in grazia di una forza nominata magnetismo. Ricordò, a questo proposito, l'ago della bussola, e soggiunse che si volge sempre al nord, appunto perchè è calamitato.

123. - Le api.

È difficile trovare chi non sappia che cosa è il miele; e certamente tutti sanno che cosa è la cera.

Or bene, il miele e la cera sono fabbricati da quegli animaletti che si chiamano api.

Le api somigliano un poco alle vespe.

Sono d'un colore gialliccio scuro; nel capo hanno gli occholini, e due piccolissimi corni ricoperti di pelolini sottili; hanno sei zampine, quattro ali; hanno nella bocca due tanaglette, colle quali sminuzzano le cose dure, e all'estremità del ventre un pungiglione, ossia una specie d'ago, col quale si rendono temibili persino all'uomo.

Questo pungiglione o ago non l'hanno che le api operaie; di quest'arme, per difendersi e per offendere, non hanno bisogno che le operaie, perchè esse sole lavorano, esse sole s'espongono ai pericoli; esse fanno tutto: i maschi conducono la vita de' fannulloni e dei poltroni.

Le api vivono in famiglia, riunite insieme dentro la loro casa, che si chiama alveare o arnia; e dentro un'arnia stanno anche venti o trentamila api. Tutta questa famiglia si chiama sciame.

In una famiglia di api c'è una femmina, l'ape così detta *regina*, che è più bella e più grossa delle altre; ci sono i *pecchioni* o *fuchi*, che sono i maschi, e ci sono le femmine imperfette, le quali si chiamano *api operaie*, perchè, come vi ho detto, sono quelle che lavorano.

L'ape regina, piuttosto che così, si dovrebbe chiamare *ape madre*, nome più caro e più vero, perchè essa partorisce le uova, da cui nascono tutte le altre api. E quante ne fa di quest' uoval In certi mesi ne fa perfino un duecento al giorno; e sapete? comincia a primavera, e dura fino a' primi freddi.

Prima fa uova di operaie, poi di maschi. A far uova da cui nascono maschi, dura un mese, e ne fa da cinquecento a tremila.

Ogni uovo che fa, lo depone in una celletta; innanzi però di deporvelo, quante cure adopra! Prima mette il capino nella cella, guarda se è pulita, se è conveniente, poi ci posa l'uovo; ed è una meraviglia vedere che le uova da cui nasceranno le operaie, le depone nelle celle destinate alle operaie; le uova da cui nasceranno i maschi, le depone nelle celle destinate ai maschi.

Mentre l'ape regina fa le uova, ha intorno dieci o dodici api che l'accarezzano, e le porgono il cibo; e sono queste che, quando dall'uovo è nata la così detta larva, se ne occupano. Dopo tre giorni, da quell'uovo si vede uscire un piccolo vermiciattolo bianco; e allora, a questo vermiciattolo usano mille e mille cure amorose. Passati cinque giorni, il vermiciattolo si chiude in un involuero, dal quale esce poi fuori l'ape bell' e fatta, dopo una ventina di giorni da che non era che un piccolissimo ovino.

L'ape regina sta sempre nella sua cella; e le altre api, come figliuole e suddite affezionate, vanno a visitarla, caso mai le mancasse qualcosa. E quando muore (e non campa più di 4 o 5 anni), quando muore, oh! come tutta la famiglia ne è addolorata! Non se ne può dar pace; le altre api circondano il suo cadavere, par che non se ne sappiano staccare e che vogliano morire anch'esse. Se poi nell'alveare non ci sia un'altra regina, allora tutto lo sciame va disperso.

Quanto tesoro d'amore in questi poveri animaletti! Quanto anch'essi vogliono bene alla madre!

Le api che fabbricano la cera e il miele, cioè le api operaie, si meritano davvero questo nome! Esse campano solamente da 40 a 80 giorni; alcune arrivano a sei mesi, ma son quelle nate sulla fine dell'estate, e che quindi non hanno avuto da lavorare che poco.

Le api, alla fin di giugno, cominciano a fare il miele; esse vanno a prenderlo dai fiori; se mancano i fiori, lo estraggono dalle frutta mature, dalla corteccia dei tigli e di altri alberi. E a cercare i fiori vanno anche lontano lontano; le api non son pigre e lente; fanno anche molti chilometri in cerca dei fiori.

Ed avete a sapere che, quando l'ape esce alla cerca, estrae il miele sempre dalla medesima qualità di fiori, cioè dalla medesima qualità di sostanze da cui l'ha estratto innanzi, per non mescolarlo; il miscuglio del miele d'un fiore, con quello levato dalla corteccia del tiglio, o dalle frutta, non sarebbe cosa delicata.

E non crediate che le api facciano tutto questo lavoro per noi; il miele è la loro provvista che si fanno per l'inverno. Le api nell'inverno stanno riposte, e però nell'estate fabbricano il miele per serbarselo, e in quella stagione nutrirsene.

Noi poi glielo portiamo via; ma guai se non ne lasciassimo quel tanto che loro basti per campare!

Quando nasce una nuova regina, bisogna che alcune se ne vadano, bisogna cioè che lascino il loro alveare, la loro casa, per andare a trovarsene un'altra, e questo si chiama *sciamare*.

Le api, quando sciamano, sono guidate dalla vecchia regina, che le conduce in cerca d'una nuova patria.

Questa delle api è una vera e propria partenza; dolori, addii, lagrime. Prima della partita, dentro

l'arnia si ascolta un gran ronzio; sono addolorate di lasciarsi; quelle che partono, paiono quasi impazite; girano di qua e di là, di giù e di su; par che tentino di trovar posto, o che bramino morire, piuttosto che abbandonare la dolce casa. Ma l'ora è venuta. — Qualche ape già apparisce sull'uscio, si assicura del tempo propizio; e poichè tutto è sicuro, un nuvolo d'api esce dall'alveare, e, guidate dalla regina, vanno in cerca di nuova casa e di nuovi destini.

Avviene qualche volta che due api si facciano regine di questa nuova famiglia; peraltro una delle due, prima d'entrar nel nuovo regno, dovrà cedere all'altra.

Infatti si fa un duello a morte fra le due regine; si assaltano furiosamente, si avvinghiano insieme, si pungono, si battono accanitamente, finchè una non cade a terra morta, o mortalmente ferita.

E perchè ormai dalle tranquille fatiche della pace mi è avvenuto d'entrare nelle crudeli e sanguinose della guerra, io vi dirò qualche cosa delle loro offese e delle loro difese.

E prima di tutto vi dico che le api fanno guardia al loro alveare; le sentinelle vengono sulla porta, metton fuori il piccolo capo, si assicurano che nessun nemico le insidii; talora escono e perlustrano i dintorni dell'arnia, e non c'è pericolo che manchino di vigilanza e di coraggio.

Talvolta nell'alveare s'introduce una chiocciola; essa ha un bel guscio; la povera ape non potrà pungerla, non potrà uccidere questo crudele nemico, e la chiocciola mangerà chi sa quante uova. Tutt'altro! « Dove manca natura, arte procura, » dice il proverbio: e l'ape sa ben giovarsi di questo insegnamento.

Infatti, se col suo pungiglione non può offendere la chiocciola rinchiusa dentro il guscio, ce la seppellisce dentro viva; e sapete come? Intonacando la

porta del cuscio con tanta cera, quanta basta perchè la chiocciola non sappia nè possa sfondarla.

La casa della chiocciola è divenuta così, ah! misera! la sua tomba.

Le api non temono nemmeno gli animali ben più grossi di loro. — Sentite.

Un appassionato per le api aveva un'arnia nel suo giardino. Vicino a questa vennero a stare sopra un albero alcuni uccelli nemici delle api, e quegli uccelli ammazzavano quante api potevano avere.

La caccia e la strage durarono un pezzo; ma finalmente alcune api poterono sfuggire al becco rapace degli uccelli, e volare nell'arnia. Quivi danno nel loro linguaggio l'allarme; si leva dentro un rumore grandissimo, un minaccevole ronzio, e di lì a poco centinaia e centinaia di api si gittano fuori dell'arnia, si serrano in massa, assaltano gli uccelli nemici, li sloggiano dall'albero, e li costringono a fuggire per sempre.

Ma i nemici più terribili delle api sono gl'insetti, e particolarmente le *tarme*. Questa larva di una piccola farfalla, se arriva a penetrare nei favi, li distrugge interamente. Il rimedio più efficace consiste nel tagliare la parte del favo attaccata dalle tarme, o, se non basta, nel togliere l'alveare infetto per salvare gli altri.

Le api combattono anche fra loro. Uno sciame, per esempio, è povero di miele, e le piccole abitatrici morirebbero di fame; allora ricorrono alla rapina, e, se lì presso sia un alveare ben provvisto di tutto il necessario, non frappongono indugio, e gli danno l'assalto.

Le abitatrici dell'alveare assalito non se ne stanno, e i due sciami vengono a battaglia; gli assalitori eccita la fame, gli assaliti arma l'istinto della difesa e l'amor della roba; è una vera carneficina, il cui fine è sovente incerto.

Del resto le api non han troppo delicato sentire, e co' lor maschi sono veramente crudeli.

I maschi delle api sono, come già ho detto, pigri, poltroni; non fanno nulla, e mangiano di molto miele. Perciò, quando le giovani larve debbono esserne nutrite, le diligenti operaie, per conservarlo, li cacciano via dall' alveare, li inseguono per lungo tratto; e se ardiscono presentarsi novamente alle porte, le sentinelle saltan loro addosso, li feriscono, e a forza di punture li ammazzano.

Così, quantunque un po' troppo crudelmente, le api c' insegnano che in mezzo ad un popolo laborioso, economo, industrioso, chi non ha voglia di far nulla, non può trovare fortuna. ⁽¹⁾

Una volta, chi voleva allevare le api costruiva loro la casa servendosi di un tronco cavo di pioppo, di salice, di castagno. Ma con questo sistema di arnie si doveva far morire le api ogni volta che si raccoglieva il miele.

Ora, invece, si costruiscono arnie che permettono di togliere i favi senza recar danno alle api: sono dette perciò *arnie a favo mobile*. Ogni allevatore di api dovrebbe provvedersene; la piccola spesa che gliene deriverà, sarà in breve compensata dal maggior prodotto di miele. Infatti, con queste arnie, le api non dovendo ricostruire i favi, in poco tempo li riempiono nuovamente di miele.

La *smelatura*, ossia l'estrazione del miele, si faceva anticamente ponendo i favi a sgocciolare sopra un reticolato di vimini, oppure mettendo i favi, spezzati in piccoli frammenti, in un sacchetto di traliccio e poi spremendo collo *strettoio*; ma con tali metodi, specialmente col secondo, si aveva un miele molto impuro.

(1) P. Dazzi.

Ora la smelatura si compie con uno strumento chiamato *smelatore*, il quale consiste in una cassa di legno o di metallo, girevole intorno ad un asse verticale. Ponendo in essa i favi e imprimendo alla macchina un movimento di rotazione, ne schizza fuori il miele, assolutamente puro. I favi rimangono intatti, e si rimettono a posto nell'arnia.

Il miele si estrae generalmente in principio di autunno; si può, peraltro, raccoglierne anche in luglio od in agosto. Si badi di lasciarne quanto basti a nutrire le api durante l'inverno. Se nella fredda stagione la provvista di viveri viene a mancare, bisogna rifornirne le api, affinchè non muoiano di fame.

La cera si estrae dai favi vecchi o guasti, mettendoli in una caldaia d'acqua bollente. La cera, a misura che si fonde, viene sull'acqua e si raccoglie.

* * *

L'esposizione più adatta per l'apiario è quella di levante o di ponente; il luogo dev'essere tranquillo, lontano dai rumori, in prossimità dell'acqua, e attorniato da prati e da piante che producono fiori.

L'apicoltura è un'industria dilettevolissima; richiede poca spesa e poco lavoro ed è sorgente di notevoli guadagni: ogni famiglia di contadini dovrebbe avere un apiario.

124. - Il formicaio.

Anche dalle formiche voi potete apprendere, non meno che dalle api, la solerzia, l'industria, la concordia ed il buon uso del tempo. Che cosa sia ozio, dalle formiche s'ignora. Sinchè la buona stagione rallegra la terra, voi le vedete affaccendate per provvedere al futuro. Quando il grano è maturo, ed i

suoi chicchi escono dalla spiga, esse li raccolgono e li mettono in serbo per lo sterile inverno.

Vedete là quella formica giovinetta: quanta fatica essa dura per trascinare un peso enorme, a paragone del suo corpicciuolo! Ha fatto ogni possibile sforzo, e si è accorta alfine che non le può riescire di condurlo fin dove vorrebbe. Vedete com'ella si volta di qua e di là per osservare, se qualcuna venga a soccorrerla? Infatti eccone una che accorre a lei, e che l'aiuta.

In questo stradellino tortuoso, e in gran parte celato da filolini d'erba, che per le formichette sono come i grandi alberi per noi, una schiera delle compagne va per un verso; e un'altra schiera fa la stessa strada, ma andando colà di dove quelle vengono. Scorgete voi forse alcuna confusione tra questa folla che va e viene? Tutte vanno pel fatto loro, senza darsi noia. Quelle sono cariche, queste no; e appunto queste si tirano da parte per lasciar libero il passo a quelle che hanno da portare il loro peso.

Ed ora voglio descrivervi l'interno dei formicai, che in forma di piccoli monticelli avrete visto talora nelle campagne, e più spesso nei boschi. Ognuna di quelle case sotterranee ha parecchie uscite, che si tengono aperte tutto il giorno, finchè dura il tempo del lavoro. Di notte stanno chiuse; e ad ogni porta è posta una guardia, che invigila intorno, e dà avviso del minimo pericolo. Ciascuna porta serve d'ingresso ad un lungo andito; e tutti gli anditi mettono capo ad uno stanzone; nel quale voi vedreste le formiche rimaste in casa per custodire le uova e i piccini nati da esse (le larve). Sono, come a dire, le balie. La formica che fa la balia custodisce con la stessa premura e con lo stesso amore tanto i suoi piccini, che quelli delle sue compagne, che sono fuori a lavorare per utile dell'intero formicaio. V'è poi un altro stanzone, destinato a tenervi in serbo le

provvisioni. Non istarò a dirvi come queste provvisioni vi sieno collocate con ordine; e quanta attenzione usi ogni formica per non impacciare le altre, mentre sono li intente a lavorare per mettere al posto la vettovaglia. Un'altra stanza serba le spoglie delle formiche che hanno perduta la vita. E' quello il sepolcreto del formicaio, che tutte rigorosamente rispettano.

Ma il tempo si rannuvola; la pioggia è imminente. Osservate, osservate come quelle bestiuole s'affrettino più di prima a portare nel magazzino la raccolta che hanno fatto. Ora si che s'aiutano scambievolmente! Già al cadere delle prime gocce, tutte si sono ricoverate a casa. Ma quando il sole splenderà di nuovo sulla campagna, le balie usciranno fuori anch'esse coi loro piccini, per esporli al calore benefico de' suoi raggi, e vedrete come cercheranno il luogo più riparato dal vento! Intanto le altre proseguiranno ad andare in cerca di provvisioni. Così, e sempre, tutte lavorano pel bene di tutte.

Avevo io ragione a dirvi che voi potete imparare dalle formiche molte utili cose? Siate dunque anche voi affezionati al lavoro, serviziatì, caritatevoli, amanti dell'ordine e del risparmio al pari di esse; e vivrete felici.

125. - Formiche.

*Pazienti a le fatiche,
Vanno insieme le formiche.
Da la terra molle e bruna
Escon tutte ad una ad una.
Sono valli, son giogaie,
Ogni zolla ed ogni buco;
È un nemico orrido il bruco
Per le povere operaie.*

*Fra le morse ognuna afferra
Un brev' atomo di terra,
Ed assidua va a deporlo
Con bell' ordine sull' orlo
Dell' imbuto che s' inclina
Dolcemente nelle glebe,
Dove s' agita la plebe
Della tacita officina.*

*E ne par che si congiunga
Una fila lunga lunga
Di chi scende e di chi sale,
Come fosse un funerale;
Tanto va per la sua via,
Con la veste tutta nera,
Melanconica e severa,
L' instancabil compagna.*

*E con tregua o con lamento
Non consumano un momento;
Già la fabbrica con arte
I depositi scomparte,
Già disposta nell' interno
È la cella e il magazzino,
Ben ricolmo di bottino,
Pe' riposi dell' inverno.*

*Ma poichè per la formica
È la vita una fatica,
Sovra l' opera matura
Si prepara una sventura.
Ecco: un nuvolo che passa,
Od il becco d' un uccello,
È un diluvio od un flagello
Che la fabbrica sconquassa.*

*Chi può dire quante morti
In un' ora intorno portì?
Sotto il piede d' un bambino
Che passeggia nel giardino,
Per un sigaro che fuma,
Semispento in una zolla,
Un paese forse crolla,
Forse un mondo si consuma.*

126. - Bernardo Palissy.

Voi vedete quanto son belli gli oggetti di maiolica, ma anticamente non si conosceva il modo di ricoprirla di quello smalto lucente e variopinto, che è tanto bello. Or bene, in Francia trovò questo modo Bernardo Palissy, che fu veramente un prodigio di pazienza.

Egli nacque verso il 1510 da poveri genitori, i quali, per la condizione in cui erano, non lo potevano mandare a scuola; ma Bernardo imparò da sè a leggere, a scrivere, a dipingere. Sul principio faceva il mestiere del padre, il vetraio; come vide però che quel mestiere nel suo paese non andava, pensò di procacciarsi il pane altrove, e abbandonò la casa paterna, in cerca di fortuna.

Per 10 anni girò, fermandosi solamente qualche tempo in vari paesi della Francia; poi prese moglie, mise su casa, e presto ebbe numerosa famiglia, presto ebbe necessità di molto guadagno.

Appunto in quel tempo gli capitò una coppa di maiolica fatta in Italia. Come la vide, pensò che tale industria poteva porgergli modo di guadagnare. Ma come riuscire a fare sugli oggetti di maiolica quello smalto, se non sapeva nulla, se mancava di tutto? Forse gli sarebbe bastata una parola, un consiglio;

purtroppo però non c'era chi gli dicesse quella parola, chi gli desse quel consiglio.

Tuttavia si mise in capo di arrivare a fabbricare una tazza come quella venuta dall'Italia, e incominciò a far prove per scoprire com'era composto quel bello smalto. Comprava vasi, li spezzava, ci provava sopra le misture preparate; e i vasi, i cocci che ruppe, le misture che preparò, sarebbe difficile numerare.

Durò mesi, anni, a fare esperienze, nè mai veniva a capo di nulla. Qualunque altro si sarebbe perduto d'animo, ma il Palissy non si scoraggiava; in quelle prove egli andava consumando il poco che aveva e tutto quanto guadagnava col suo mestiere; pure non si sgomentava. Per seguitare le sue prove, aveva bisogno d'un forno; e poichè non poteva comprare il materiale, disfà i pavimenti della casa, e lo fabbrica con quei mattoni: gli manca la legna, ed egli accende il gran fuoco co' pali del giardino; e quando di questi non ce ne sono più, lo alimenta con la mobilia delle sue stanze. La moglie e i figliuoli schiamazzavano, piangevano, lo reputavano pazzo, ed egli lasciava dire. Ed invero non tutti possono giungere a comprendere tali prodigi di perseveranza.

Col fuoco, doveva venire lo smalto che egli cercava: Bernardo, pallido, sparuto, è tutto attento a vedere se tra le fiamme scorga comparir sulla creta quello smalto, pel quale ha consumato quanto aveva, e logorato la vita; li presso al forno passa i giorni e le notti: non mangia più, non dorme più, aspetta e spera; finalmente riesce a scoprire il segreto, ad ottenere lo smalto.

L'uomo di genio, con la eroica pazienza aveva vinto.

Se non che, quando dalle fiamme del suo forno usciva il primo smalto, Bernardo non aveva più un soldo. A ritrarre frutto dalla scoperta, a poter vendere le maioliche, gli ci volevano ancora sei mesi di tempo;

e come mantenere per questi sei mesi la famigliola? Ma una caritatevole persona lo assistè, e l'accolse in sua casa, e per sei mesi nutrì lui e la famiglia. Dopo questo tempo, il Palissy cominciò a trar frutto dalla nuova industria. Aveva lottato con difficoltà d'ogni maniera otto anni; per altri otto anni seguìto a perfezionare la sua invenzione, e potè in cotal guisa procurare vita comoda ed agiata alla famiglia, ed arricchire di questa industria il suo paese.

Ditemi ora, figliuoli miei, tali consolazioni avrebbe avute il Palissy, se, quando vide e ammirò la tazza fabbricata in Italia, se, quando gli venne in mente di far le maioliche e se, specialmente allorchè gli fallivan le prove, si fosse perduto d'animo e non avesse avuto costanza?

127. - Gli alberi giganteschi.

I.

Quanto piacevano a Mario le passeggiate che il Nonno gli faceva fare all'aperto, fuori della città, in mezzo alla vicina campagna, fra sentieri silenziosi, solitari e lungo il margine d'un ruscelletto, ove starnazzavano le anatre e le oche o gracidavano le rane!

Come lo rendeva felice quell'andare così libero, quel fermarsi qua e là a cogliere un fiorellino, ad osservare un filo d'erba, a guardare le gallinelle accorrere dondolanti verso il beccime!

— Oh! il bel bosco di quercie! Nonno, sediamo un poco qui! aspetta, cerchiamo l'albero più bello... oh, guarda, guarda! l'ho trovato! c'è la capanna! ci sto tutto qui dentro, vedi? —

E così dicendo, s'era introdotto nel cavo di un tronco e guardava in su, e di qua e di là, ove crescevano le erbe, formando una bella stanzetta tappezzata di verdura.

— Ecco, — disse il fanciullo, — mi piacerebbe tanto di avere una cameretta piccina e carina come questa.

— Vuoi farti *anacorèta*? — gli chiese il Nonno.

— Che vuol dire *anacorèta*?

— *Anacorèta* si dice un religioso che vive nella solitudine, facendo penitenza.

— Ma non dentro agli alberi!...

— Perchè no? Quante volte gli alberi hanno servito di abitazione agli uomini! Per esempio, c'è in Francia giusto una quercia, ma molto più grande di questa, dentro il cui tronco, in basso, è una cappella dedicata alla Madonna ed in alto una camera che serve di abitazione ad un *anacorèta*, che vi sale per mezzo di una scaletta addossata all'albero e il cui ballatoio conduce alla porticina del tronco.

— Oh, che *anacorèta* fortunato! Ma quanto sarà grande l'albero?

— Figurati! è un albero gigante.

— E quanti anni ci avrà messo a crescer tanto?

— Oh, dei secoli e secoli molti!

— Dunque, questi alberi qui possono vivere più secoli?

— Sicuro. C'è un'altra quercia gigante il cui tronco ha alla base nove metri di diametro: dentro al cavo del suo tronco fu formata una camera alta tre metri e lunga quattro, con le pareti tappezzate di verdura. Si crede che quel gigante del regno vegetale abbia la tenera età di 1800 anni o 2000 circa.

— Mille ottocento! Ma sono 18 secoli! e dici la tenera età? Chi sa quanto sarà alto!

— Le quercie possono giungere all'altezza di 30 e persino di 40 metri.

— Quanto legno in una quercia sola!

— E che legno! Il migliore da costruzione: figurati che si adopera per fare le *chiglie* dei bastimenti.

— Che cosa sono le *chiglie*?

— *Chiglia* si chiama quella parte del bastimento

che sta sott' acqua. E il legno della quercia, ch' è fortissimo, è ottimo per la costruzione delle navi e di tante altre cose che devono stare, quanto al secco, quando in acqua. Esso è di durata lunghissima, e se ne fanno anche oggetti di forza, come *randelli*, *pali*, *cerchi*. E se ne fa pure carbone ottimo, che serve nelle fonderie, per la fusione dei metalli.

— È poi un albero molto utile, perchè dà anche tante ghiande pei maiali.

— In tempi di carestia, le ghiande hanno servito anche a fare del pane pei poveri contadini.

— Del pane! Ma le ghiande sono amare....

— Le bollivano per addolcirle; ma era sempre un pane di ghiande, e perciò di cattiva qualità. Anche le foglie della quercia sono utili, perchè le fanno seccare e d' inverno poi le danno a mangiare alle capre e alle pecore. E pure la corteccia della quercia è utilissima.

— A che serve?

— Prima l' adoperano nella *concia delle pelli*, e poi la inumidiscono, la pestano, e ne fanno delle *formelle a disco*, che d' inverno si bruciano sul focolare.

— Oh bella! Mi hai detto una cosa che tante volte ho pensato di domandarti.

— Adesso, mio caro nipotino, di' addio alla tua capannetta, e vediamo di andare verso casa. (1)

II.

Per vedere i veri giganti del regno vegetale, bisognerebbe andare sul Libano, dove crescono i famosi *cedri*, che vivono migliaia di anni; oppure nell' America centrale o nell' Africa, dove sono le bellissime *palme*, dal fusto alto e snello.

Volete altre meraviglie?

(1) Da M. Zaglia.

Le foglie del *baobab* africano sono grandi quanto i nostri lenzuoli!

Dai rami del *fico delle pagode*, nell' India, scendono fino a terra numerose *radici avventizie*, che s' abbarbicano al suolo e fanno intorno all' albero una specie di porticato, ove una carovana intiera può ripararsi dalla pioggia, che non può penetrare attraverso il fitto ed intricato fogliame.

E il *castagno dei cento cavalli*? È un castagno che si ammira sull' Etna, in Sicilia, e che è forse il più grande fra gli alberi d' Europa: la cavità del suo tronco serve di rifugio a un intero gregge, e si dice che all' ombra sua cento cavalli potrebbero comodamente trovar riposo; di qui il suo nome.

128. - Gli alberi storici della Svizzera.

Esiste in Svizzera un certo numero di alberi, celebri tanto per la loro età e per gli avvenimenti di cui furono i testimoni secolari, quanto per la grossezza del loro tronco e la bellezza delle loro frondi.

Al passo del Guchli, nel Melchthal, valle del cantone di Untervaldo, che fu abitata da Arnolfo di Melchthal, v' è un acero, il cui tronco misura dieci metri di circonferenza.

Il veterano degli aceri si trova presso la cappella di Trons, nel cantone dei Grigioni. Alla sua ombra, il 16 marzo 1424, i deputati dei comuni dell' Alta Rezia giurarono l' alleanza conosciuta sotto il nome di *Lega grigia*, la quale doveva durare « quanto le cime delle montagne. » Il tronco di quest' albero misura nove metri di circonferenza.

Il comune di Scharans, nei Grigioni, ha un tiglio, sotto la cui ombra i cittadini si sono riuniti in assemblea dal 1403 ai nostri giorni.

A Villars-les-Moines, vicino a Morat, v' è un tiglio

che misura non meno di dodici metri di circonferenza e ventiquattro di altezza. Nel 1476 i capi dell'esercito svizzero tennero consiglio all'ombra di quel taglio, prima di dar battaglia a Carlo il Temerario.

Celebre è pure il taglio di Friburgo, proveniente da un ramo piantato, il giorno stesso della battaglia di Morat, a lato del cadavere d'un giovane Friburghese, morto di fatica nel correre ad annunciare la vittoria. Ha una circonferanza di cinque metri.

129. - Aneddoti spiritosi.

Il maestro di Arturo, desiderando di lasciar riposare di quando in quando la mente de' suoi alunni, non solo li esercitava nella ginnastica, o li conduceva con sé nel giardino della scuola, ma narrava loro dei fatterelli graziosi e istruttivi, dei celebri motti spiritosi, degli aneddoti di uomini illustri.

Ve ne riferirò qualcuno.

Si presentò una volta a un filosofo greco un possidente campagnuolo, che desiderava affidargli in educazione suo figlio, e gli domandò:

— Quale è il vostro compenso?

— Trecento dramme.

— Per bacco! Con altrettante si compra un bove.

— E allora compratelo, e così ne avrete due. —

Uno sciagurato si permise un giorno di percuotere il sommo filosofo Socrate. Gli amici di questo, presenti al fatto, volevano indurre il filosofo a querelare l'offensore; ma Socrate rispose:

— E se un asino mi avesse tirato un calcio, avrei forse dovuto querelarlo? —

Socrate aveva una piccola casa. Gli amici ne facevano meraviglie; ma il filosofo disse loro una volta:

— È piccolissima, è vero; ma ancora non mi è riuscito di riempirla di amici veri. —

* * *

Santippe, moglie di Socrate, era una donna oltremodo iraconda, e tanto più si irritava, perchè non riusciva, in nessun modo, a far perdere la pazienza al marito.

Un giorno, Santippe aveva a lungo brontolato con Socrate, gridando e strillando. Il paziente filosofo tacque sempre, quindi se ne uscì con tutta calma. Ma ebbe appena passato la porta, che Santippe dalla finestra gli gettò addosso dell'acqua. Socrate non s'irritò neanche per questo; ma voltosi alla moglie, le disse semplicemente:

— Eh, lo sapevo che dopo i tuoni doveva venire anche l'acqua! —

* * *

Un giorno, Dante Alighieri leggeva un libro con grande attenzione. Un povero ignorante, invece di rispettare la concentrazione del poeta, si mise a rivolgergli domande sopra domande. Per un po' di tempo, Dante rispose pazientemente, poi, infastidito, gli disse:

— Prima che tu continui, voglio sapere da te qual'è la bestia più grossa che sia al mondo.

— L'elefante — rispose l'altro.

— E la bestia più noiosa?

— La zanzara. —

E allora Dante, senza dargli tempo di aggiungere parola, gli disse:

O elefante - zanzara, levati di qui. —

* * *

Ed ora sentite la risposta spiritosa di un ragazzo un po' impertinente.

Questo ragazzo era stato invitato a pranzo da un

suo zio; ma dovè sedere a un tavolino a parte coi bambini dello zio, e non alla mensa comune.

— Tu verrai qui con noi — gli disse lo zio — quando avrai i baffi lunghi. —

Il ragazzo tacque, e, un po' impermalito, andò a mettersi al posto assegnatogli. Intanto il gatto gli si avvicinò, tentando di arrampicarsi alla tavola. Il ragazzo lo scacciò, e il povero animale, impaurito, corse sotto la tavola grande, fra le gambe dello zio.

— Che cosa c'è? — disse lo zio, guardando sotto la tavola. E il nipote prontamente rispose:

— Niente, niente! È il suo gatto, zio, che viene a mangiare alla tavola grande, perchè ha i baffi lunghi come Lei. —

130. Battaglia di Arbedo.

Nell'anno 1422, Filippo Visconti, vedendo di mal occhio che l'importante piazza di Bellinzona fosse in mano straniera, si mette segretamente in armi; e, colto il momento opportuno, invia colà il valoroso capitano Agnolo della Pergola a sorprendere il presidio Svizzero.

I militi di Uri e di Unterwalden, fidando d'esser prontamente soccorsi dalla Lega, si pongono in cammino. Giunti a Giornico, hanno l'amara novella che i Confederati movevano difficoltà, come non tenuti ad assisterli oltre il Monte Piottino, non essendo Bellinzona compresa nei patti della Lega perpetua. Per la qual cosa fu loro mestieri ritirarsi e rivalicare il Gottardo. Radunatasi la Dieta in Lucerna, i deputati dei due cantoni movono lagnanze verso i Confederati, e fanno appello per una pronta e valida assistenza onde vendicare l'oltraggio. Ad eccezione di Berna, gli altri cantoni promettono soccorso; e tre

mila armati, senza contar l'avanguardia, scendono senza ostacolo in Leventina e in Val Riviera. Gli Svittesi, che facevano parte della retroguardia, marciavano alla distanza di una giornata; e, giunti a Pollegio, vi pernottarono ad aspettare il contingente di Glarona. Intanto il primo corpo dei Confederati giungeva presso il nemico, ch'era comandato dai valorosi capitani Francesco Bussone di Carmagnola, ed Agnolo della Pergola. Vuolsi che le forze ducali ascendessero a 18,000 fanti e a gran numero di cavalli. All'alba del giorno trenta giugno, i Confederati di Lucerna, Uri, Untervalden e Zug, con una mano di Glaronesi e cogli ausiliarii di Leventina, si erano schierati in ordine di battaglia sulla sinistra della Moesa, presso Arbedo. Il fatto d'arme ebbe principio qualche ora prima di mezzogiorno, e finì a sera, allorchè gli alleati di Svitto e Glarona entrarono in campo. Il Pergola diede battaglia di fronte, mentre il Carmagnola assaliva di fianco. Gli Svizzeri, stretti da ogni parte, diedero prova di supremo valore, volendo piuttosto morire sul campo che ritirarsi.

Affrontarono la cavalleria milanese con inaudito vigore, talchè il Pergola comandò ai cavalieri di combattere a piedi, rinnovando la battaglia, che sembrava pendere incerta. In questo memorabile fatto d'armi perirono, secondo gli storici più degni di fede, novecento ducali circa e trecentonovantasei Svizzeri; questi però lamentarono la perdita dei primari loro capitani e magistrati: tra i quali il Landamano Roth, e l'alfiere Püntisser d'Uri, il Landamano Kolin di Zugo. Questi cadeva davanti alle file nemiche colla bandiera in pugno. Uno de' suoi figli la trasse di sotto al cadavere del padre, e, grondante di sangue, la fece sventolare tra le file dei combattenti, ma poi cadde anch'egli sotto il ferro nemico. La bandiera però non giacque abbandonata nella terribile mischia: Giovanni Landwing la salvò.

La sanguinosa battaglia d'Arbedo fu fatale agli Svizzeri; ma il Carmagnola non pensò d'assalirli, nè di molestarli nella ritirata, quantunque seco portassero dal campo la principal bandiera dei Milanesi.

Presso la chiesa di S. Paolo, detta anche la *Chiesa Rossa*, perchè dipinta al di fuori con questo colore, riposano le ceneri dei valorosi caduti in quella fiera giornata.

131. - La Battaglia di Giornico.

Tutti accolga un supremo pensiero,
Tutti mesca e confonda un volere:
L'odio al giogo d'estraneo signor!
— Ma son mille, più mila! — Che monta?
Libertà non fallisce ai volenti.

Alcuni sudditi milanesi avevano tagliato degli alberi in una selva di Leventina. Sentitisi offesi, gli Urani intimano al duca di Milano di volerne soddisfazione, e chiamano in soccorso i Confederati. Ma prima che questi siano arrivati di qua del Gottardo, ecco a Bellinzona il conte Borelli con un'armata di 15,000 Lombardi.

Ciò saputo in Leventina, 600 uomini si radunano a Giornico, sotto il comando di Carlo Francesco Stanga, custode della bandiera lepontina, il quale aveva già dato prova di valore e prudenza militare nella guerra borgognone.

Comincia lo Stanga a chiudere la strada allo *stretto* detto anch'oggi de' *sassi grossi*, fra Giornico e Bodio, con una ragunata di macigni. Un popolo di sassi è disposto sul fianco della sovrastante montagna. Intanto manda gente a metter dighe e ripari alla corrente del Ticino, per deviare le acque ed allagare la pianura.

Il freddo acutissimo della notte (era il 28 dicembre) incrostò di ghiaccio la pianura, sì che pareva cristallo. Lo Stanga ordinò a' suoi di mettersi i pattini e mandò un piccol numero fino al ponte di Biasca, coll'ordine di fingere di voler attaccare il nemico, e di dar indietro a poco a poco per tirarlo fino allo stretto de' *sassi grossi* e nella pianura ghiacciata. E così fu fatto.

Quando fu il momento opportuno, il capitano Stanga dà il segno. Si levano i puntelli ai sassi preparati sulla montagna, e i sassi giù con orrendo rimombo da una parte e dall'altra sui cavalli e sui fanti! Lo spavento, il disordine e la confusione sono nelle file nemiche.

I Leventinesi, alzando feroci grida, incalzano il nemico, che, per sottrarsi alla mortale tempesta dei sassi, già fugge verso la pianura. Ma che? I Milanesi non potevano reggersi in piedi su quel piano di ghiaccio: sicchè n'ebbero la peggio; ed erano 15,000 contro 600!

Arriva intanto una compagnia di Urani, Lucernesi, Svittesi e Zurighesi che si trovavano d'osservazione sul Gottardo. Continua la fuga dei nemici, il suolo è sparso di cadaveri, e un migliaio sono condotti prigionieri; il ghiaccio e le nevi sono tinti di sangue fin presso Bellinzona. Otto cannoni ed altre armi e vettovaglie restano sul campo. Migliaia e migliaia di nemici vi lasciaron la vita; dei nostri solo un cinquanta o sessanta, tra i quali il prode Stanga, che, ferito nelle viscere, con una mano se le fasciava seguitando a fare dell'altra un fulmine di guerra.

Di questa memoranda giornata si sparse il grido per tutta Italia, e il nome svizzero suonò temuto.

132. - Maggio.

O maggio, o bel maggio! La terra tu inondi
Di dolci profumi, di canti giocondi:
In te si ritempra lo spirto e s' avviva.
O maggio, o bel maggio, salute ed evviva!

Han detto che i bimbi son rose, son gigli:
Noi, dunque, o bel maggio, siam tutti tuoi figli:
Il ^{coranto} serto noi, dunque, formiamo più degno,
Di cui s' inghirlanda, s' abbellà il tuo regno.

Pei campi, sui prati, nei verdi giardini
Ti corrono incontro festosi i bambini;
Tu versi le rose sul loro passaggio,
E il coro ripete: — Bel maggio, bel maggio! —

Via l' inno si spande lontano, lontano,
Portato dall' eco sul monte, giù al piano;
Poi, sino alle vòlte del cielo opaline,
Van dritte le nostre squillanti vocine.

Le nostre vocine squillanti che in core
Ai babbi e alle mamme raddoppian l' amore;
Le nostre vocine squillanti, vivaci,
Che accendon sorrisi, che strappano i baci.

Su, dunque, o bel maggio, bel maggio, copiose,
Deh! piovici in capo le vaghe tue rose,
E fai che, del mondo vincenti il dolor,
Sul nostro cammino non spuntin che fior!

133. - La ginnastica.

Quando il maestro sospende la lezione e conduce gli scolari nel luogo della ricreazione o in palestra, per insegnare un po' di ginnastica, i fanciulli sono assai contenti. Sanno infatti che là potranno fare insieme dei giuochi, dopo i quali torneranno più volentieri allo studio.

Ma oltre ai giuochi che divertono, si fanno anche degli esercizi che somigliano a quelli dei soldati. Si schierano i ragazzi in file o in righe, e il maestro dà loro dei comandi: *attenti, in seconda, saluto!* Si fa la rotazione del busto a sinistra o a destra; essa si chiama rotazione, perchè i ragazzi, senza togliere i piedi e le ginocchia dalla posizione dell' *attenti*, muovono il petto e la faccia quasi come fa la ruota. Così pure, piegando il busto a sinistra, a destra, avanti e indietro, i ragazzi debbono mantenere i piedi fermi e le ginocchia perfettamente tese e unite.

Col bastone si possono fare parecchi esercizi ginnastici; si può portarlo, dalla posizione di *in prima*, tenendolo sempre a braccia tese, fino alla posizione di *dietro*, facendolo passare per *avanti, alto e dosso*.

Poi vi sono la marcia, la corsa, il salto, i manubri, le parallele, la sbarra.

Perchè si fanno tutti questi esercizi? Per dare forza e disinvolture al corpo, per correggere qualche difetto.

I muscoli si rafforzano col movimento, i polmoni si dilatano e il corpo riceve una scossa benefica.

Tra i giuochi, v'è quello del *sacco vuoto*, e si fa così. I ragazzi rappresentano dei sacchi e camminano, corrono o saltano attorno ad uno dei ragazzi che fa da mugnaio. Il mugnaio deve cercare di toccare uno dei sacchi; ma ognuno di questi,

appena il mugnaio sta per toccarlo, si abbassa, si accoccola. Appena il mugnaio si dirige ad altro sacco, esso si rialza, e così di seguito. Se il mugnaio riesce a toccare un sacco ritto o non del tutto piegato, questo passa a far da mugnaio; e il giuoco ricomincia, e continua nello stesso modo.

Il giuoco della *palla di gomma* è certo conosciuto da tutti. I bambini si uniscono in due file, una contro l'altra. Le due file si rimandano la palla l'una all'altra, procurando di non lasciarla mai cadere o morire nel proprio campo. Per indicare i due campi, si divide il terreno con una linea. Si chiamerà vincitrice quella fila che avrà un numero minore di *palle morte*.

Un altro giuoco è quello del *cacciatore* e della *lepre*. Gli scolari si prendono per mano e formano un circolo, tenendo le braccia distese. Uno di essi fa da cacciatore, un altro fa da lepre. Il cacciatore è fuori del circolo, la lepre dentro. Ad un tratto, la lepre si mette a correre, ed esce dal circolo; il cacciatore la insegue. La lepre rientra nel circolo, esce da una parte e dall'altra, per non farsi prendere. Quando il cacciatore sta per afferrarla, gli sfugge di mano. Il cacciatore deve passare, quando entra nel circolo o ne esce, sempre per lo stesso spazio dal quale è passata la lepre, finchè non l'abbia presa o toccata. Allora quei due rientrano a far parte del circolo, ed escono altri due, per fare di nuovo da cacciatore e da lepre.

134. - Canto ginnastico.

Lasciando, o compagni, per poco gli studi,

All'opre corriamo de' ginnici ludi!

quinta
morte Nel moto è la vita; l'inerzia è languor,
E' tomba dell'alma, è morte del cor.

forte
Corrompesi l'onda, se pigra impaluda;
Se l'uom per virili fatiche non suda,

morte Si snerva, s'accascia, corrompe il suo cor;
Mal vive, pasciuto d'inerte languor.

non
francese Chi fibra ha gagliarda, ben l'animo ha forte;
Disprezza i perigli, non teme la morte.

Diffende E' sacro alla gloria, è sacro al valor,
E' scudo alla patria, l'invitto suo cor!

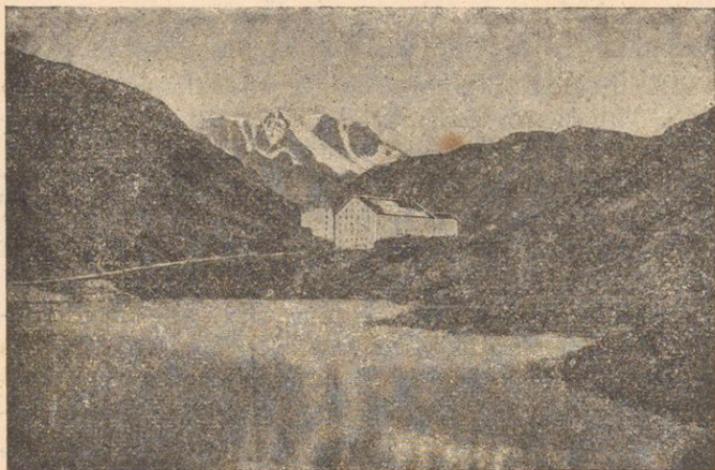
135. - Il Gran S. Bernardo. *nobile*
generoso

È il solo, malagevole e tanto celebrato valico delle Alpi Pennine. La strada carrozzabile che vi sale da Martigny, giunta all'Ospizio, diviene strada da muli sino a Saint Remy, nell'altro versante, e poi torna carrozzabile sino ad Aosta. Il colle sta coperto di neve sino a luglio, e alla fine di agosto v'è già la neve nuova.

Eppure lo passarono Alemanni, Burgundi e Franchi; e Carlo Magno lo trovava il più comodo per le sue andate pacifiche in Italia. Ma il generale Bonaparte che, nel mille settecento novantasei, aveva agevolmente girate l'Alpi al colle di Cadibona o d'Altare, nell'ottocento volle passar di lì, per discendere in Italia, a pigliar gli Austriaci alle spalle, nelle pianure di Marengo. Era nel mese di maggio; la neve ingombrava ancora il passo, ma egli non poteva aspettare che se n'andasse. Correivano i suoi bei giorni di generale; non aveva ancora trent'anni, ma era già più glorioso che tutti insieme i generali del suo tempo.

E poi aveva fiducia in sè e nella propria fortuna. E salì. Salivano dinanzi a lui fanterie, cavalli e cannoni; e con lui, che quei giorni seppe dare tutti gli esempi, discesero in val d'Aosta, marciarono a Marengo, combatterono, vinsero, conquistarono l'Italia.

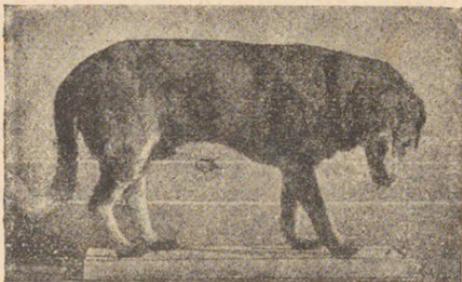
Il paesaggio lassù è arido e desolato. Una spianata, un lago, un casone quadrato a quattro piani, massiccio, e il Monte Vèlan, e il Monte Combin, tutte rocce e ghiacciai, che stan lì a picco quasi a far guardia al varco. Eppure i frati vivono lassù contenti tra chiesa, studio ed esercizi di carità.



Sul passo malinconico, dove l'inverno dura più di nove mesi dell'anno e nevica spesso anche nei tre altri, i pericoli sono grandi. La neve nasconde i precipizi, la valanga può precipitare improvvisa, la nebbia fa smarrire il sentiero, il freddo fa venire un sonno dolce, traditore, che guai a chi si ferma. Egli non si alzerà più.

Ma tutti i giorni, due servi del convento battono i punti più pericolosi del colle; e quando il tempo minaccia, vanno in più di due, e vanno anche i frati. Portano pali, corde, spranghe di legno e di ferro, barelle, coperte di lana e cordiali. E se il passeggero è già perduto, se per la nebbia non si può vederlo? Allora lavorano i cani, i grandi cani pelosi, dal gran muso quadrato e corto, dalle orecchie penzolari, che hanno i sensi fini, fiutano lontano e sono coraggiosi. Essi non si stancano; fanno e rifanno per ore ed ore il valico in tutti i versi. E quando trovano l'uomo smarrito, affondato nella neve, lo liberano coi loro forti unghioni, gli accostano il fiaschetto che fu loro appeso al collo, si lasciano levar la coperta di lana che portano legata sul dorso, e abbaiano altissimo per chiamare i frati. Essi, povere bestie, non possono far di più. Poi, operato il salvamento, tengon dietro al gruppo gravi e contenti.

Tra i cani del San Bernardo il più fortunato si chiamò Barry.



Barry.

Nei dodici anni della sua carriera, salvò ben quaranta persone, e tra quelle un fanciullo, cui deve aver saputo quasi parlare, perchè il fanciullo salvato non ebbe timore di montargli sulla schiena, e si lasciò portare al convento. Barry era sempre fuori a cercar

pericolanti; e quando tornava, dal modo come tirava il campanello, i monaci capivano che nuove portava. Fu ucciso da un soldato francese smarrito, che, vendendoselo addosso, lo credette un lupo; e ora il povero Barry se ne sta nel Museo di Berna imbalsamato.

136. - L' Ospizio del San Gottardo.

scritti Negli antichi archivi del convento di Dissentis si trovavano esatte notizie sulla fondazione dell' Ospizio del San Gottardo, ma essi furono distrutti da un incendio, nel 1798, quando il generale Menard si impadronì del convento. Dobbiamo dunque accontentarci della tradizione, la quale ci narra che nel 1330 Azzo Visconti, duca di Milano, fece costruire in questo punto della frontiera del suo ducato una cappella in onore del San Gottardo. Si sa poi che al tempo del Concilio di Basilea (1431) si costruì il primo ospizio per farvi alloggiare i prelati che passavano la montagna. Questo ospizio fu poi abbandonato e cadde in rovina. Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, lo riedificò, incaricandone del servizio l'ordine dei conversi. Ma neppur questa volta la istituzione prosperò, e dal 1648 al 1682 l'ospizio rimase disabitato. Nel 1683 il cardinale Federico Visconti, anch'egli arcivescovo di Milano, aiutato dal cantone d'Uri, fece stabilire sul Gottardo un nuovo ospizio di Cappuccini, i quali coltavano di cure chiunque si presentasse.

Al nuovo Ospizio affluivano continuamente regalie dagli abitatori delle vallate vicine e dalle amministrazioni postali delle città svizzere; gli abitanti d'Airolo tagliavano dalle loro foreste la legna necessaria ai cappuccini e la portavano loro a spalle.

L'Ospizio rese i migliori servigi; ma il 10 aprile 1775 fu travolto e seppellito da una valanga insieme

con la cappella. Venne ricostruito poco dopo, ma nel 1799 fu nuovamente distrutto dai francesi, i quali si servirono del legname con cui era costruito come di legna da ardere per riscaldarsi; e bisognò ricostruirlo ancora una volta. Per lungo tempo, s'incaricò della manutenzione del nuovo Ospizio il comune di Airolò, a cui apparteneva la parte superiore del colle, ma essendo il passo sempre più frequentato, le spese aumentarono, e il Comune pregò il Governo del Ticino di alleggerirlo del non indifferente peso.

La prima cosa che fece il Governo ticinese fu di richiamarvi i Cappuccini, ma questa nuova prova non riuscì bene, e si risolvette allora di affidare a un privato di Airolò, *Felice Lombardi*, la direzione dell'Asilo.

Egli corrispose pienamente alla fiducia che si era posta in lui per la sua onestà, il suo coraggio e la sua bontà. « Egli ben meritò — dice una relazione ticinese — di essere chiamato il padre dei poveri. » La carità fu il ministero della sua vita: le sue fatiche non erano affatto retribuite, nè egli riceveva sovvenzioni altro che per le razioni di vitto che distribuiva a coloro che venivano ospitati; egli stesso doveva fornir loro di suo l'alloggio, il riscaldamento e l'illuminazione; egli stesso s'incaricava di curare gli ammalati e di provveder di abiti gli indigenti.

Per coprire queste spese, egli era autorizzato a far collette in Svizzera, e qualche volta i governi venivano in suo aiuto.

Oggi a Felice Lombardi è successo nel pietoso e difficile officio il figlio suo, e il modo col quale questi adempie ai doveri della ospitalità non è indegno della fama del nome paterno.

Prima dell'apertura della strada ferrata, circa 60,000 viaggiatori passavano annualmente dal Gottardo: dal 1° ottobre 1879 al 31 settembre 1880, 18,024 persone hanno trovato rifugio nell'Ospizio, e vi sono

state ricevute gratuitamente, e molte di esse hanno dovuto esser curate. Il numero delle razioni di vitto distribuite è salito a 70,395, e quello dei viaggiatori alloggiati a 5,890, settantotto dei quali hanno avuto bisogno dell'aiuto del Lombardi per poter continuare il viaggio. Ben cinquantasei poveri hanno da lui ricevuto abiti, e centocinquantotto malati sono stati curati.

Queste cifre sono eloquenti; e se dappertutto si sente vantare l'affabilità e la ospitalità dei religiosi del S. Bernardo, non meno merita di essere onorato il nome della famiglia Lombardi.

137. - La via Mala.

In grembo a una valle incorniciata di fitti abeti, e percorsa dal Reno, apparve il villaggio di Splügen. Seguendo l'*Alte Strasse* (strada vecchia), in mezzo a una truppa di vacche scampanellanti, attraversai il Reno ed entrai in paese. Quindi, sempre lungo il Reno e sotto il caldo sole, mi addentrai in una gola, tutta nera di altissimi abeti, per riuscire finalmente ad Andeer.

Andeer siede in una valle verde di pascoli; e una specie di baraccone di legno cavalca il Reno, per condurre alla piccola chiesina cattolica e all'*Albergo Beverin*.

L'albergo Beverin è il re degli alberghi. Impossibile trovare creature più gentili della signora Beverin e delle due signorine.

Peccato che la notte all'albergo Beverin ci siano gli spiriti!...

Mi assegnano una bella stanza, tutta foderata di legno lustro; ma sotto quel legno lustro stava di casa il nemico. Mi spoglio e vo a letto con un sonno... Il

letto non poteva essere nè più elegante nè più comodo, coperto da un gran piumino, che faceva un calduccio... Ma aveva appena spento il lume, che sento fare nella parete:

— Ti, ti, ti.

Eppoi:

— Ta, ta, ta.

— Che lavoro è questo? — dico tra me.

Mi alzo a sedere; e daccapo:

— Ti, ti, ti; ta, ta, ta; ta, ti, ti, ti; ti, ta, ta...

Poi come qualche cosa che strisciasse sotto le assi; quindi altri rumori anche più strani.

— Misericordia, ci si sente proprio in questa stanza!

Tutte le paure delle storie udite raccontare da ragazzo mi si affollarono dinanzi. Volli fare il forte; ma i rumori continuavano in tutti i toni e da tutte le parti, e bisognò per forza cedere, rivestirsi in fretta e furia, e correr giù abbasso con la speranza di trovar sempre alzato qualcuno. Infatti le due signorine eran sempre alzate davvero. Le pregai, con molta disinvoltura, che mi levassero per carità da quella camera, perchè le pareti eran tutte piene di... tarli, che facevano un rumore del diavolo. Mai que' poveri animaletti furon più sfacciatamente calunniati.

Le signorine Beverin, prendendo o almeno mostrando di prendere i miei tarli sul serio, si affrettarono a prepararmi da dormire in un'altra stanza con le pareti di mattone e dov'era probabile che non ci fossero tarli. Infatti, nella mia nuova stanza, dopo avere stentato un poco a cacciar le paure della prima, feci un saporitissimo sonno. La mattina incontro la signora Beverin.

— E così? iersera ebbe un po' di paura de' topi...?

— Dei topi? Ah, eran topi che...? oh! paura...
le pare!

La cosa stava dunque in questo modo. Ai primi freddi, tutti i topi del paese, secondo un vecchio costume, vanno a ricoverarsi tra le assi delle case; e una famiglia appunto di codesti topi aveva scelto per suo quartiere d'inverno quelle della mia camera.

La contessa Lara, che ha descritto con tanta grazia le avventure d'*Una Famiglia di Topi*, saprebbe dirmi se questi simpatici animali sentono il tempo come le rane? In tal caso, si spiegherebbe il diavolio fatto dai topi alloggiati tra le pareti della mia prima camera d'Andeer. Insomma, arrivato in Andeer con un cielo splendido, quando m'alzai la mattina dopo, veniva giù un'acquolina fredda...

Dato tempo al tempo, mi misi in cammino. Si trattava di fare finalmente quel giorno la famosa *Via Mala*.

La strada che muove da Andeer, sempre lungo il Reno, corre dapprima per mezzo a pascoli spaziosi, bellissimi. Quanto verde, ragazzi, quanto verde! A un certo punto si scorge altissima a sinistra una torre diroccata, detta la *torre di Fardin*.

Nel secolo XV abitava quella torre un « selvaggio signore », il quale « come l'aquila dal suo nido insanguinato spiegava gli artigli contro i poveri valigiani a lui soggetti. »

Un giorno, non sapendo che altro inventare, entra nella capanna di un contadino, nel tempo che questo aveva portato in tavola la minestra calda calda, e ci sputa dentro. Suol dirsi che una le paga tutte. Il contadino, che era Giovanni Caldar, non potè stare alle mosse; prese il signorotto per la gola, e lo tenne con la faccia sui fumi caldi della minestra finchè non l'ebbe soffocato, dicendo intanto:

— Mangia la minestra che hai condito!

L'atto fu da barbari, ma il tiranno se l'era pur troppo meritato. La frase di Giovanni Caldar diventò parola d'ordine della rivolta, e in quattro e quattr'otto gli oppressi finirono di scuotere il giogo.

Prima delle rovine di questa torre s'incontra un ponte, *in co'* del quale, direbbe la *Divina Commedia*, (cioè in capo al quale) un'iscrizione latina, messa quando fu terminata la via dello Spluga, si può tradurre così:

ORMAI LA VIA È APERTA

AGLI AMICI E AI NEMICI.

ATTENTI, SVIZZERI!

LA SEMPLICITA' DEI COSTUMI

E L'UNIONE

VI CONSERVERANNO L'ANTICA

LIBERTA'.

Attraversai Zillis, dopo il quale villaggio la valle si restringe tra due spalliere di abeti. Un vento fresco finiva di spazzare le nuvole; il Reno correva fragoroso sopra enormi pietroni.

Altro ponte, e comincia la tanto celebre Via Mala. Mi fermai a prender fiato e coraggio, e quindi

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Ho dato ora il dosso al terribile vallone, e mi chiedo che cosa abbia insomma di tanto terribile questa famosa Via Mala.

Passato il primo pontè (o terzo per chi viene dalla Svizzera), il letto del Reno diventa sempre più stretto e profondo; due gradinate di abeti si stringono addosso al fiume, che mugge come un toro imprigionato; le pareti della valle si alzano a picco, cineree. Siamo al secondo ponte, e il Reno, incassato a 88 metri di profondità, dicono le misure, manda un fioco lamento di moribondo. Poi la valle si allarga alquanto; poi si chiude di nuovo; quindi si attraversa la galleria del *foro perduto*, e nello sfondo appaiono le case di Thusis. Ecco tutto. Ossia, no, mi dimenticavo dei famosi sassi. Parliamone, affinché non mi restino sulla coscienza.

M'avevano dunque raccontato che alla buona stagione, quando la celebre Via è più percorsa da curiosi, un uomo del paese campa la vita molto comodamente mettendosi a sedere sul secondo ponte, che è il luogo più terribile di tutti, con un gran mucchio di sassi davanti.

— Perchè, chiesi al mio interlocutore.

— Perchè, rispose quello, a buttar giù un sasso dal secondo ponte, si ode un rumore... un rumore... come una cannonata.

— Eh! interrompi.

— Per questo, seguitò il cicerone, tutti i forestieri che passan di là fanno fermare la carrozza, e danno una mancia all'uomo dei sassi, perchè ne lasci cader giù uno o due, secondo la mancia. E non ce n'è mica, vede, dei sassi in quel luogo lì, se non ce li portano.

Messo così sull'avviso, sapendo che non avrei trovato più l'uomo del ponte perchè la buona stagione era passata, e d'altra parte non volendo rinunciare a quella emozione grande, un po' prima di internarmi nella Via Mala feci come David quando andava incontro al gigante Golia: mi provvidi di sassi, e lo sanno le mie disgraziate tasche.



Via Mala.

Ma per quanto prendessi a sassate quel povero fiume, comprese, s'intende, quelle che gli tirai dalle spallette del secondo ponte, non mi riuscì di sentire altri rumori che quelli che si sentono a... che cosa debbo dire? a buttare un sasso, per esempio, nel più pacifico pozzo di una delle nostre case. Sarà stata colpa mia: in ogni modo, io racconto le mie impressioni.

Da Thusis a Katzis, a pernottarvi; e di lì, la mattina dopo (giacchè il tempo, che s'era buttato addirittura al cattivo, mi sconsigliò dallo spingermi sino a Coira, la capitale dei Grigioni), ritorno. Un ritorno uggioso... Pigiato, come un morto nella cassa, dentro la diligenza, a sentir l'acqua battere nei vetri. Mepo male che, passato Splugen e salendo verso il *Colmo dell'Orso*, si mutò un poco: l'acqua diventò neve. Veniva giù zitta zitta; e nella mia testa, appoggiata alle pareti della diligenza, passava il ricordo dei soldati di Macdonald (generale francese nelle campagne napoleoniche), che, nell'inverno del 1800, erano scesi per quello stesso Spluga a far guerra all'Italia mentre le valanghe la facevano a loro.

138. - La vegetazione nelle Alpi.

La varietà del clima, con la situazione geografica, è la principale causa per cui gli esseri viventi, vegetali e animali, sono variamente distribuiti sulla superficie della terra. Vi sono esseri che non vivono se non in determinate e ristrette regioni; ve ne sono altri che si trovano in regioni assai meno circoscritte; e mentre taluni sono molto diffusi e numerosi e nella pienezza del loro sviluppo, altri vivono stentatamente, anzi il loro numero va sempre più scemando, così che accennano a scomparire.

Il decrescimento della temperatura con l'aumentare dell'altezza fa sì che un'alta montagna offre, dalla sua base alla sua cima coperta di nevi, una successione di climi analoga a quella che uno troverebbe via via se partisse dalla base di quella montagna e viaggiasse verso le gelide regioni polari. Ora, andando, ad esempio, dalle Alpi ai poli, si trovano dapprima fra il 45° e il 58° parallelo le piante da frutta, i cereali, le grandi praterie e le foreste di querce e castagni. Fra il 58° e il 66° ecco le foreste di conifere, di betulle, insieme coi faggi; e d'alberi fruttiferi ancora meli, pruni, ciliegi. Fra il 66° e il 72°, coi numerosi arbusti, vegetano ancora ma scarsi betulle, pioppi, abeti e pini; poi fra il 72° e l'82° mancano gli alberi e anche gli arbusti, e oltre l'82° non si trovano più che muschi, licheni ed alghe. Così nelle nostre Alpi. Sino a ottocento metri circa, dopo i cereali e la vite, a diversa altezza, secondo le esposizioni, troviamo gli alberi da frutta e il castagno magari sino a mille metri; poi sino a mille trecento i faggi, da mille trecento a mille ottocento le conifere.

fere, da mille ottocento a duemila duecento cinquanta gli arbusti alpini, da duemila duecento cinquanta a duemila ottocento le erbe alpine, poi i muschi e i licheni.

Pertanto, su per un'altezza che, ridotta a misura orizzontale, sarebbe un tratto possibile a percorrersi in mezz'ora, troviamo tutte le gradazioni di vegetazione che si troverebbero percorrendo quaranta gradi di latitudine, quanto a dire più di quattromila chilometri in fila di paesi.

139. - La flora alpina.

Man mano che al disopra delle selve si sale in alpe, nelle parti più alte, le piante legnose vengono a essere nane, contorte, sdraiate. Strisciano a terra quasi sapessero scansar la violenza dei venti, e volessero godersi tutto quel po' di calore che la terra battuta dal sole riverbera. Il pino mugo, i salici nani, i rododendri o rose delle Alpi che si gremiscono di fiori rossi, sono fra le piante più comuni su quelle alture.

Dove non si trovano più nemmeno arbusti, le erbe rappresentano da sole la flora alpina. Ma anch'esse divengono via via più piccole. E sono perenni, perchè la loro vita non potrebbe persistere soltanto pel germogliar dei semi. Essa è affidata alle radici, ai fusti sotterranei, ai bulbi. Le foglie di quelle erbe sono esili, ma i fiori vengono grandi, vistosi, con tinte molto vivaci, forse perchè lassù il sole, attraverso l'atmosfera pura della montagna, li colora meglio che nelle bassure. Fra esse piante son notevoli la genziana, dal fusto brevissimo, con un sol fiore azzurro a campanella; la margherita alpina, i fiteumi a ciocche di fiori azzurri; le silene che formano fitti tappeti di piccole foglie lanceolate, con

fiori rosei grandi. Curiose le sassifraghe, dette così perchè vengono in mezzo ai sassi aridissimi e pare che li spacchino esse stesse con le loro grandi radici.



Edelweiss.

Molte piante alpine hanno la proprietà di vestirsi di peluria lanosa che le difende dai rigori del freddo. L' *Edelweiss* o stella delle Alpi par fatta proprio di lana. Ed è così cercata da chi va in alpe, che già si teme possa finire distrutta. Quando si pensa la guerra che l'uomo fa alle cose belle, non per cattiveria ma

per leggerezza, è un conforto sapere che invece vi sono alcune persone amanti le quali fan miracoli di pazienza per conservarle. E allora torna a mente il loro nome, come l'abate Chanoux del Piccolo San Bernardo, il quale seminava e trapiantava erbe sulle cime di quella montagna e concimava quell'erbe e le visitava e le curava quasi con cuore di padre.

Da una certa altezza in su, all'erbe non valgono più difese nè di peluria nè d'altro: non si trovano più che sottili tappeti di muschi o croste di licheni. Però negli altissimi luoghi, fin nei ghiacciai dove un ridosso di roccia, nell'occhio del sole, offre un po' di terriccio alla vita, vengono ciuffi di piante alpine e fioriscono e si fanno festa da sè in quei silenzi. Sono chiamati giardinetti dei ghiacciai.

Insomma, quanto mondo di piante anche nell'alte montagne! Sulla neve stessa, si sviluppano i vegetali che producono la *neve rossa*. Questa colorazione fu osservata da gran tempo e diversamente spiegata. Ora si attribuisce ad una minutissima alga, che si forma sulla neve e sul ghiaccio appena si sciogla un po' in acqua. Essa fu detta ematococco delle nevi.

Tinta così che pare insanguinata, la neve è presa in malaugurio dai poveri alpigiani, che la credono segno di prossime sventure.

A voler dirle tutte le piante che si raccolgono sulle Alpi e sulle Prealpi, sarebbero circa duemila trecento specie! Sono molte, ma un nulla a confronto delle duecentomila specie sparse sulla Terra, già ben conosciute e studiate. E quante virtù in esse! Il fanciullo che sente in casa un vecchio lagnarsi di male al cuore, pensi che il farmaco da cui il poveretto trae qualche sollievo è succo della digitale, che fu colta in alto assai nei monti. E quando egli stesso si ammacca o si sbuccia la pelle, e si sente levar via il dolore da cert'acqua verdastra, pensi che v'è infuso il succo dell'arnica, l'umile pianta alpina che coi suoi fiori gialli rallegra le sassaie, anch'essa già molto in alto.

140. - La Rosa delle Alpi.

*Ch'io ti canti sul cespo fiorito,
Vaga rosa, de' monti splendor,
Quando in maggio il ciglione romito
Fai ridente dei mille tuoi fior!*

*Di nostr' Alpi leggiadra corona,
Alma gemma fra gli aspri sentier;
Chi, rapito al silvestre tuo incanto,
Non accoglie un soave pensier?*

*Quando il tepido fiato d'aprile
Va sgombrando le nevi ed il gel,
Come bello il tuo stelo gentile
S'apre al riso d'un limpido ciel!*

*Mira come s' imperla e risplende
La rugiada sul molle tuo sen,
Quando un raggio di luce l' accende,
O baciando l' aurette la vien !*

*Ne' bei dì che la Patria ha sacrato
Di sue glorie al ricordo fedel,
Simbol santo d' un bene inviolato
De' tuoi fior voglio ornarmi il cappel.*

*Nastri e croci risplendan sul petto
Di chi, vile, se stesso negò :
A me basta quel fiore diletto
Che il bel sole d' Elvezia scaldò.*

141. - Stella delle Alpi.

(Edelweiss)

*Nessuna man gentil t' ha seminato,
Picciol fiore, de l' Alpe in su la vetta,
Pur sei bello, sei bianco e delicato,
Come candida man di giovinetta.*

*Solo della tua roccia innamorato,
Nessun' aria più dolce è a te diletta ;
E rapito a quel loco, ove sei nato,
Per duol morresti, benchè in plaga eletta ;*

*Patria nomar non sai — ma pur di quella
Provi l'istinto indomito, possente,
Che niuna forza d' uom guasta o cancella.*

*Ben diversa talor la creatura
Che pensa e vuole, muta orrendamente
In odio, questo amor, che vuol natura.*

142. - La fauna alpina.

Fauna d'una regione è il tutt'insieme d'animali che vi traggono la vita; mammiferi, uccelli, rettili, anfibi, pesci, molluschi e insetti e vermi, e via dicendo tipi minori.

I. — I mammiferi.

Tra le novanta specie di mammiferi che vivono da noi, alcune non si trovano che sulle Alpi, dove stanno pure animali che parrebbero nati a vivere soltanto nelle regioni più settentrionali d'Europa. Ve ne son persino che cambiano pelo e penne a seconda che lassù cambia il color delle cose; e perciò possono vagare men visti dai nemici che loro fan guerra, e dagli animali che essi stessi vanno cercando per farne preda. Veramente i meglio dotati di questa proprietà son la lepre cangiante e la

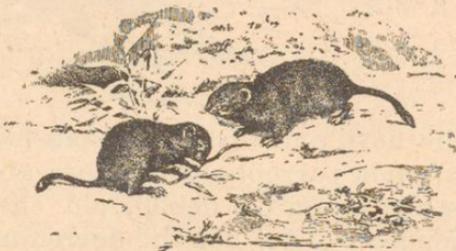


Lepre cangiante.

pernice delle nevi, animali perseguitati piuttosto che persecutori; onde parrebbe che natura abbia voluto provvedere alla difesa dei deboli, più che aiutare i forti ad offendere. E noi uomini dovremmo sempre imparare dalla natura, che è poi l'interprete del Creatore.

La *lepre cangiante*, o lepre delle Alpi, sta di solito nelle zone intermedie tra le foreste d'abeti e le nevi eterne, dove vivono le marmotte e le pernici delle nevi. Ma può salire fino a tremila duecento e più metri, e non discende al di sotto di mille. Nell'estate la sua pelle è fulva come quella della lepre comune; ma appena la terra si copre di neve, si scolorisce e diventa a poco a poco tutta quanta bianca, meno che nelle punte delle orecchie. Allora la povera bestia scende più basso, e, perchè non cade in letargo, mena una vita piena di miserie. Cerca persino sotto le nevi erbe secche, cortecce, radici; patisce la fame. Ma quand'è pasciuta e sicura, s'inebria della propria gioia, danza, gira a tondo, fa mille stranezze. Ed ha anche delle delicatezze di gusto singolare. Le piacciono le foglie inrugiate, le margherite, le viole. Questo dicono i naturalisti che ne hanno studiato i costumi, e aggiungono che timida com'è, pure incrudelisce contro i suoi lepratti. Nell'estate ha grandi nemici nei rapaci, nelle cornacchie alpine, nei pochi carnivori che, spinti dalla fame, fanno rapide incursioni sulle alture, dove essa vive come in dimora sua.

Un altro rosicante molto più piccolo, il *campagnuolo delle nevi*, vive pure in quelle fredde solitu-



Musoragni.

dini, e partecipa un po' dei costumi della lepre. Qua

e là si trova il *musoragno delle Alpi*, che si nutrisce d'insetti. Ma d'inverno lassù non ne trova di certo, e così com'egli viva in quella lunga stagione è un enigma. Però ben più interessante è la *marmotta*.



Marmotte.

Essa passa l'estate a rosicchiare l'erbe che vegetano presso le nevi, sui pendii rocciosi, protetti da rupi contro i venti e ben esposti al sole. E non istà solletta. Vivono le marmotte in numerose famiglie, rosicchiando, trescando, riposandosi a lungo neghittose, mentre le vecchie stanno alle vedette, volgendo intorno gli acutissimi occhietti, pronte a riparare nelle loro sotterranee gallerie, dove passano l'inverno in profondo letargo. Appena si mostri da lungi un uccello rapace o un cacciatore, quelle che stanno a guardia mandano un fischio acutissimo. È un lampo, tutte spariscono. Il grasso che se ne cava e la pelliccia fanno sì che la marmotta è attivamente ricercata dai montanari: tanto che in alcune regioni n'è omai affatto distrutta la specie.

Di ruminanti abbiamo nelle nostre alpi, caratteristico, il *camoscio*, che vive altrove solo sui Carpazi, sui Pirenei e sui monti della Turchia Europea. Ed è tuttora frequente anche assai, se si pensi alle stragi che se ne fecero. Un solo cacciatore [ne uccise, sul Bernina, più di duemila settecento! La guerra senza tregua ha reso il povero animale straordinariamente timido. Questa timidezza, la sua frugalità, la elasticità dei suoi muscoli, la resistenza alle fatiche e alle intemperie, spiegano come abbia [potuto resistere e sopravvivere in tutte le Alpi, anche dove non crescono che poche erbe, le quali nessun altro animale vorrebbe. Solo nel rigido

inverno il camoscio non ha a temere il cacciatore. Ma allora la sua già scarsa messe è straordinariamente scemata! Esso non ha più che erbe secche, scorze d'alberi, poveri licheni sospesi ai nudi rami; e il suo dimagrimento periodico è appunto la conseguenza delle indescrivibili privazioni che sopporta. Talora anche, mentre cerca di attraversare i ghiacciai, il disgraziato animale precipita in un crepaccio e vi muore; e là il freddo dissecca e conserva le sue carni, ricercate e raccolte per cibo dai montanari.



Camosci.

Sempre più raro è lo *stambecco*, che vive solo

nelle Alpi Graie e in qualche recesso delle Pennine, ed è uno dei più curiosi loro ornamenti. Questo grande capro si addomestica facilmente. La sua agilità, la sua audacia, non hanno potuto sottrarlo alle persecuzioni dei cacciatori, che in tempi recenti distrussero la sua specie nell' Alta Engadina, nel Tirolo, nel Salisburgo. Nel Vallese, l' ultimo stambecco fu ucciso nel 1809. Ridotto a cercare un asilo sul Monte Rosa e sul Monte Bianco, ha poi potuto mantenersi soltanto nelle alte montagne del Piemonte; e nelle Alpi Graie v' è un colle, che forse per questo fu detto dello « Stambecco ».

Strano a vedersi, lo stambecco, con quelle sue corna incurvate indietro a foggia di mezzaluna! Possono venir lunghe sino un metro e pesar da dieci a quindici chilogrammi. Esso va volentieri a piantarsi



Stambezzi.

sulle punte inaccessibili, tra gli abissi. E pare che non badi al freddo, ma che anzi lo cerchi, perchè fu visto qualche stambecco immobile, su qualche altissima cima, col muso rivolto alla bufera alpina, quasi a goderla. E talvolta da chi lo vide in quelle sue ore di riposo, su qualche punta, fu preso pel diavolo... E' anche capace di balzare a piantarsi, con tutti e quattro i zoccoli a mazzo, su d'uno scheggio, e

di starvi così, come su d'un comodissimo piedestallo.

Dice una fiaba che quando è vecchio e si accorge d'essere vicino a morire, lo stambecco sale sulla cresta più alta del monte ovè si trova e che là punta la base delle corna contro una pietra, poi si mette a girare torno torno, tanto che se le rompe. Allora cade a terra e muore.

Molto in alto, sino alle zone nevose, va l'*ermellino* o *beletta delle nevi*, a darvi la caccia al povero topo campagnuolo. E non par vero che si accanisca come fa in tal caccia un animale di forme così gentili e delicate, che va con indosso la sua pelle candida, la quale fu presa in tante maniere per imagine dell'innocenza! Veramente, candido così appunto, l'ermellino non istà tutto l'anno. Di solito è bruno chiaro; ma d'inverno fa anch'egli proprio come la lepre cangiante, diviene che par neve.

Pei costumi, quasi della sorte dell'ermellino è la *donnola* (in dialetto *bèlgora* o *bèlora*), corta di corpo, bruno-canella il dosso, bianca il petto e il ventre. E'



Lontra.

sanguinaria, coraggiosissima, viso da avventarsi an-

che all'uomo. E poi viene la *puzzola*, terribile ai volatili; vien la *lutreola*, nuotatrice lungo le rive dei fiumi, preziosa per la sua pelle; viene la *lontra* sterminatrice di pesci, che ammazza pel gusto d'ammazzarli e succhiarne il sangue. E vi sono le *faine* che danno la caccia al pollame, suggono le ova, gradiscono l'uva; e vi sono le *martore* piccolette, carnivore, cupide di sangue, notturne; gli *scoiattoli* rossicci-fulvi, con muso fesso a baffi, con ai piedi un ciuffetto, che invece non mangiano neppur carne. Essi prendono i loro pasti quasi stando seduti sulle parti posteriori, e tra le zampe anteriori tengono il seme o il frutto, di cui mangiano con assai garbo, come uno che sappia le cortesie da mensa.

Questi animali alpini sono tutti di forme più o meno belle, e svegli e agili, quasi vibranti. Di mammiferi repugnanti nell'Alpi non ve ne sono. Ben ve ne può essere qualcuno goffo di corpo, goffo di passo, dormiglione, pigro come il *tasso*, che se ne sta rintanato tutto il giorno. Però nella tana vuole i suoi comodi; una stanza principale, e poi gallerie e gallerie, come un signore. Vero è che queste gli sono anche comode alla fuga, quando i cani segugi n'hanno scoperta la tana.

* * *

Goffo d'aspetto, l'Alpi hanno l'*Orso bruno*, abitatore ben più da contarsi, e che anch'esso va divenendo più raro ogni anno. Solitario per indole, se ne sta quasi sempre da sè, rintanato nel cavo di qualche grand'albero, o in una fessura di roccia. Ivi passa la sua giornata dormendo molto, e ne esce dopo il tramonto per andare a pascersi comechessia. Già, esso mangia di tutto! Però preferisce il cibo vegetale alle carni. Tuttavia, quand'ha veramente fame, aggredisce le pecore e fin le mucche; e penetra

magari nei villaggi, dove, per altro, purchè non sia ferito, si guarda bene dall'affrontare l'uomo. E' prudente.

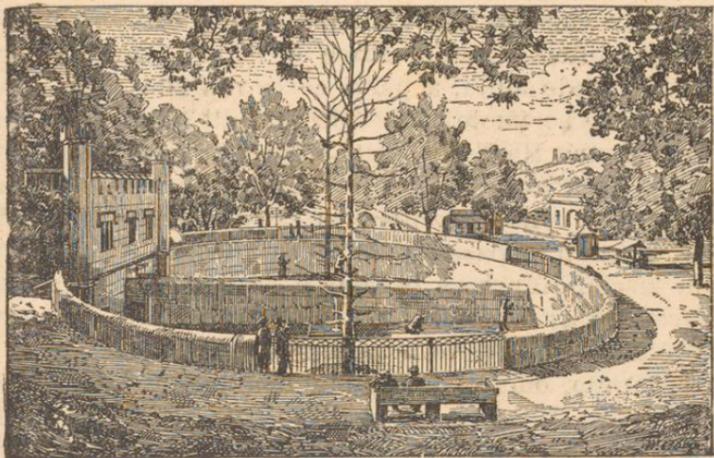


Orso bruno.

D'inverno, l'orso si ritira nella sua tana, contento anche di starvi senza nutrirsi, perchè c'entra molto grasso, dal gran mangiare fatto nell'estate e nell'autunno. Là sonnecchia sul muschio, su l'erba e sui ramoscelli molli, di cui ha tappezzata la buca, e si sveglia soltanto se ode qualche rumore minaccioso. Quando torna la buona stagione, esce, si fa un po' di pulizia, scuote il corpo per ravviarsi il pelo, si lecca il dorso fin dove può e il ventre, anzi, per far meglio, sale a rotolarsi nella neve. Poi osserva bene, piglia quella direzione che gli sembra la buona, e parte per la sua prima caccia. Questa la dà magari al camoscio, che però gli sfugge quasi sempre; guai alla lontra, se s'abbatte in lui; con la lince e la volpe vive in amicizia; odia il lupo, di cui ha gran paura e il cane gli fa addirittura terrore.

La città di Berna, da oltre quattrocento anni,

custodisce e mantiene in una fossa alcuni di questi animali, mediante la rendita di un legato perpetuo speciale. La *fossa degli orsi* è appunto una delle particolarità della capitale della Confederazione.



Fossa degli orsi.

* * *

Ognuno sa del lupo e della volpe quanto basta per dire della voracità dell' uno e dell' astuzia dell' altra. Ma il *lupo cerviero*, chi l' ha veduto? Si chiama anche *lince*. Nelle forme ricorda la tigre e il leopardo, e da quelle forme, si indovina, a prima vista, la sua forza straordinaria. Con quei suoi orecchi aguzzi, lunghi, che terminano in quel ciuffetto di peli neri, irti, fittissimi; con quel suo labbro coperto da parecchie file di baffi rigidi e tesi; con sul muso quel suo pelame fitto e morbido, che come una sorta di barba forma due ciuffetti penzolanti ai lati, il lupo cerviero ha un' espressione singolarissima. (1) Pare proprio nato perchè vi si tessano su delle storie. Quante

(1) Vedi pag. 268.

superstizioni! La vista più acuta che si possa ideare nel mondo è la sua; passa con essa i muri e i monti. Ma se va contro un ostacolo trasparente, addio vista! la lince vi urta dentro per modo che ne muore. Fiabe!

Poco vagabonda, notturna, coraggiosa, quasi solitaria e intelligente, la lince è la vera fiera delle Alpi. Procedo lenta, a passi corti, ma con andatura risoluta; e se vuole, può spiccar salti arditissimi, fin di sei metri. Ha udito acutissimo, poco olfatto, gusto e tatto fine; tasta coi baffi. Ed è ancor più astuta del lupo. Quando va, mette la zampa nell'orma degli altri animali, o passa sulle foglie delle conifere per non lasciar impressa la sua. E la voce? Chi la sa rifare? Dà gridi acutissimi; e per una scala di note infinita, discende fino al grugnito.

Temuta, odiata, perseguitata, la lince verrà presto a mancare. Vive ancora nelle foreste del Vallese, del Ticino, di Berna, e ne fu vista qualcuna nelle Alpi Orientali. È cattiva, finisca pure!

* * *

Vera belva, ma un po' meno fiera della lince, è il *gatto selvatico*, che si trova ancora qua e là, nelle foreste più folte. Ivi si accovaccia nelle cavità dei grandi alberi, da dove spia la preda, pazientissimo nell'agguato. Saltatore senza pari, guai alle lepri, ai conigli, agli scoiattoli, guai anche agli uccelli che s'imbattono a volar basso vicini a lui. Caccia dal primo crepuscolo per gran parte della notte; vede nel buio benissimo, par che faccia la luce lui con quei suoi occhi che balenano come due carboni accesi. E distrugge. Il suo grido è aspro, tetro, desta nell'animo di chi l'ode un senso pauroso. Ferito, s'infuria e s'avventa all'uomo, piantandogli le granfie nella faccia, nel petto, nel corpo e dilaniando. Non teme i cani, si batte con essi.

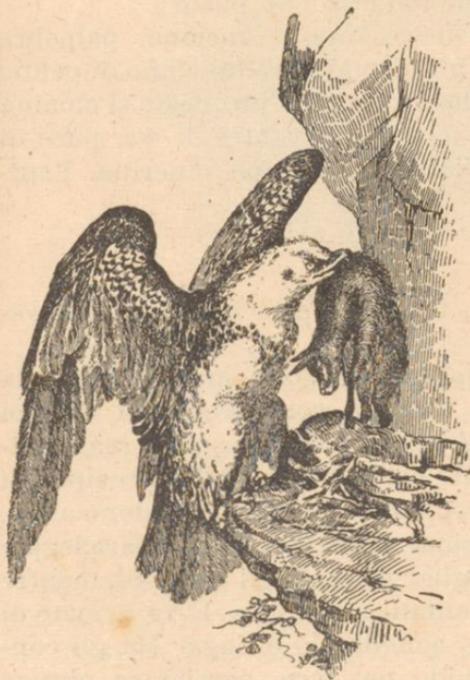
II. Gli uccelli.

Nelle Alpi gli uccelli son numerosi; e i più scendono a porre i nidi nelle valli, per risalire nell'estate sulle più alte cime.

Fra i più grandi sta il *gipeto barbuto*, avvoltoio dell'Alpi, detto grifone, e detto anche « degli agnelli », perchè può fin portarsi via nei suoi artigli un agnello vivo, come se fosse un pulcino. Quando passa nell'aria per volare da un picco all'altro, chi lo vede dal fondo della valle non avrà paura, però dice che stia pur lontano. Ma quando l'avvoltoio, facendo i suoi giri agevolmente larghi, più larghi, sempre più larghi e alti nello spazio, si fa quasi perder di vista,

allora chi lo guarda, sia pur semplice quanto si vuole, gli invidia quel dono di poter andare a contemplar da tanto alto la terra.

Talvolta si vede precipitar giù qualche cosa dalle lontananze del cielo, come se venisse da un altro mondo. È lui. Forse ha visto giù, su d'una punta dell'alpe, un camoscio, la sua preda preferita. L'ha visto, è già lì, ecco che gli dà già la caccia! Non giova



Avvoltoio.

alla povera bestia la meravigliosa agilità. L'avvoltoio gli si avventa, lo incalza di qua, di là, innanzi, indietro, lo riduce a rifugiarsi su qualche picco; e allora giù! con un colpo d'ala lo sbatte in fondo all'abisso, dove gli piomba addosso, a divorarselo in silenzio.

Ma qualche volta accade all'avvoltoio che un nuvolo di corvi hanno veduto quella caccia, quella vittoria, e vogliono banchettare. Allora magari un migliaio, a stormi successivi e ben ordinati e serrati, assalgono l'avvoltoio. Rompe egli il primo stormo a colpi d'ala, di rostro, d'artigli; ma è già lì il secondo stormo. Egli rompe anche questo, e il terzo e il quarto; ma insomma si stanca. Essi invece si rinnovano sempre, non contano i feriti, non i morti; lo confondono, lo sgomentano, lo volgono in fuga, malconco e mortificato. E banchettano al suo posto.

Ha gran becco nero, iride aranciona, palpebre rosse, ed alla gola gli si aggruppa un ciuffo di penne setolose, nere, rivolte in avanti. Per questo si chiama barbuto. Il gozzo, il petto, il ventre li ha pure di un bell'arancione lionato, le zampe cinerine, l'unghie nere.

* * *

Ora, anch'esso, il gran gipeto barbuto, va divenendo assai raro.

Invece nelle Alpi nostre sono ancora molte le *aquile reali*. E con l'aquile sono frequenti da noi *astori*, *sparvieri*, *falconi*. Di solito, le aquile reali mettono i loro nidi nelle rocce calcari delle Prealpi, e a preferenza nelle crepe delle pareti che cadono a filo. Ivi qualche arditissimo cacciatore si fa calare legato a una corda, per pigliar nel nido gli aquilotti, mentre che i vecchi stan lontani a predare. E va armato di qualche gran lama, coltellaccio o daga. Ma gli conviene esser ben rapido nel fare, perchè se giunge anche sol uno dei vecchi, può essere la sua morte.

Sospeso nel vuoto, egli dovrà difendersi da quella gran furia, e buon per lui se dallo sgomento i suoi compagni non perderanno tutte le forze, se reggeranno a tirarlo in salvo.



Aquila reale.

Gli altri uccelli da preda vivono quasi tutti nelle regioni più basse e specialmente nelle zone coltivate, insieme alla popolaglia dei rapaci notturni: *allocchi*, *barbagianni*, *gufi*.

* * *

Le alte cime delle Alpi, e persino i campi di neve, sono rallegrati da alcuni piccoli uccelli, come il *sordone*, che ha le penne cinerine con macchie brune e bianche, il verso limpido, a brevi strofe. Ricorda quello delle allodole, ma lo supera in grazia e dolcezza. Vive volentieri lassù lo *zigolo giallo*, notevole

per la sua appariscenza; vi sta il *fringuello alpino*, dalla testa grigia, dal groppone bruno, dall' ali bianche e nere e dalla coda bianca. Solò negli inverni più rigidi scende nelle régions basse. La *cutrettola grigia*, giallo nera, con qualcun altro, avvivano quelle cime.

Ma uno dei più belli uccelletti delle Alpi è il *picchio muraiuolo*. Le macchie rosse delle sue ali spiccano sulla sua piuma grigia, macchiata di bianco e di nero, elegantissima. Il suo piccolo becco arcuato par fatto apposta perchè esso possa, arrampicandosi lungo le pareti delle rocce, impadronirsi degli insetti.

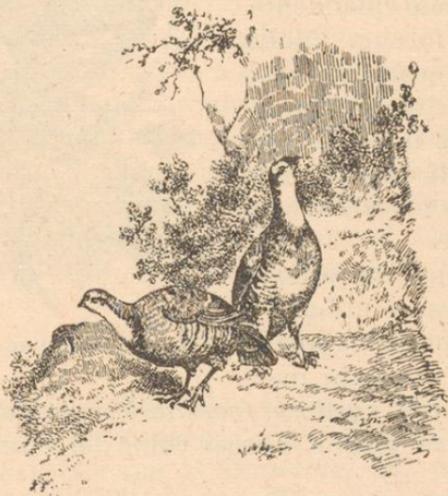


Picchio muraiuolo.

Il De Saussure lo trovò persino tra i ghiacci del colle del Gigante, a tremila trecento sessantadue metri.

Singolarissima è la *pernice di monte*, la quale va soggetta a tali mutamenti nel colore delle sue penne, che si può dire cambi ogni mese, passando per gradi dal bruno chiaro con macchie nere nell' estate, al più puro bianco nell' inverno, quando i

monti sono tutti coperti di neve. Essa vive su oltre la zona della vegetazione arborea, presso le nevi e i ghiacci, e si ciba di foglie di salici e di eriche, di



Pernici.

gemme d'abeti, di rose alpine, di mirtilli e di rovi.

* * *

Una volta abbondante e stazionario nelle nostre Alpi, ora meno frequente, si trova il *gallo cedrone*, o *urogallo*, o *gallo alpestre maggiore*. Spesso, nell'inverno, rimane intere settimane appollaiato sugli alberi delle grandi foreste. Tozzo, timido, dal volo pesante e rumoroso, insidiato soprattutto dalla volpe e dall'astore, è assai renitente a vivere in schiavitù. Più grasso di un pollo, ha piuma variopinta, nella quale predominano il nero, il grigio e il bruno-ruggine.

Comune ancora in tutte le Alpi, anche a grandi

altezze, si trova il *fagiano di monte* nero, con la testa, il collo e la parte inferiore del dorso d'un colore azzurro d'acciaio splendente, e la coda forcuta. Molto raro invece ormai per tutto sebbene un tempo numeroso assai, è il *francolino di monte*, di color grigio ruggine con macchie bianche e brune.

Molto più in alto, si vedono spesso mulinarsi a stormi numerosi, intorno alle vette e ai picchi macchiettati di neve, i *gracchi forestieri*, dalla nera piuma splendente, coi piedi e il becco color del corallo rosso.



Fagiano di monte.



Gracchio forestiero.

Gareggia con essi il *gracchio ordinario*, nero pure e col piede rosso, ma col becco giallo. Essi sono per le Alpi quel che sono le allodole pei campi, gli scriccioli per le siepi, i fringuelli pei faggeti, gli scoiattoli per le pinete e i gabbiani sul mare. Solo nell'estati più calde i neri *corvi* raggiungono le vette in cerca di cadaveri di camosci e di marmotte. E allora, mescolati ai gracchi, si vedono lassù anche i *rondoni alpini*, reduci dalle loro emigrazioni invernali.

Intorno ai grandi laghi vivono le *aquile anatraie*, il *nibbio reale*, che merita sì poco il suo appellativo, tanto è goffo e vigliacco. Eppure si rende utile distruggendo ogni sorta di roditori e di insetti nocivi.

III. I rettili.

Sebbene i rettili non siano molto diffusi nelle regioni alpine, tuttavia se ne possono trovare parecchi in alto assai, come la *lucertola*, che talora sta sin presso le nevi, e l'innocuo *orbettino* frequente sul San Gottardo, anche oltre il limite dei boschi. Inoltre sulle Alpi sono diffuse due specie di vipere: *l'aspide* e il *marasso*. Una terza specie, la *vipera del corno*, detta così perchè appunto ha un cornetto in fronte, sta soltanto sull'estrema parte orientale della catena, e anche v'è già rara. Tutte e tre le specie sono velenose; e per la forma triangolare della testa ben più grossa del collo, che per ciò pare sottile, tutte e tre si distinguono dalle innocue biscie che invece hanno la testa ellittica e quasi quasi grossa come il collo.

La vipera si aggroviglia volentieri nelle sassaie asciutte, massime se vi sono cespugli, e vi sta cheta a quel po' di tepore che vi sente. Per natura è timida; ma se le si vuol dare e non può fuggire, s'avventa, spalanca una bocca orribile, morde. E morde anche se, chi passa o lavora, ha la disgrazia di trovarsela tra piedi, e la tocca senza vederla. Guai chi

ne vien morso! C'è rischio di morire. Però una legatura stretta stretta sopra la ferita, un'incisione di due millimetri in questa, la compressione per far colare via col sangue il veleno, e poi la cauterizzazione con l'ammoniaca o col nitrato d'argento, possono giovare. Ma chi guarisce, si risente di quel morso per tutta la vita. Almeno così dice la gente. « Il tale fu morsiato che va pei dieci, pei venti, magari pei quarant'anni: guarì, ma da allora ha sempre fred-



Vipera.

do, sempre sonno, non può stare al vento, all'ombra tremo tutto. E non ha mai più potuto reggere al lavoro, parve subito vecchio. »

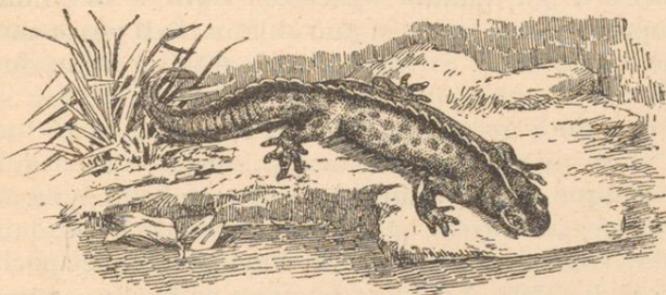
Saranno pregiudizii, ma sia come si sia, nei luoghi dove la vipera suole stare, ognuno che sa, dovrebbe persuadere i lavoratori a tener sempre con sè almeno l'ammoniaca, in una boccetta. Cápita la disgrazia, uno si cura subito e forse si salva, per i vecchi genitori o per i figli suoi. Con una cosa da nulla, si possono tener lontane certe sventure che, se avvengono, non han fine.

IV. Gli anfibi.

Nelle Alpi gli anfibi sono più diffusi e più frequenti dei rettili. Il *rospo comune*, capace di resistere ai freddi più intensi, e la *rana rossa* popolano anche i laghi alpini più elevati, dove spesso, protette da una specie di gelatina mucosa, si trovano le loro uova chiuse nel ghiaccio, ma ancor viventi.

In regioni di solito basse, si trova la *salamandra* a chiazze gialle e nere; più in alto, meno diffusa, sta

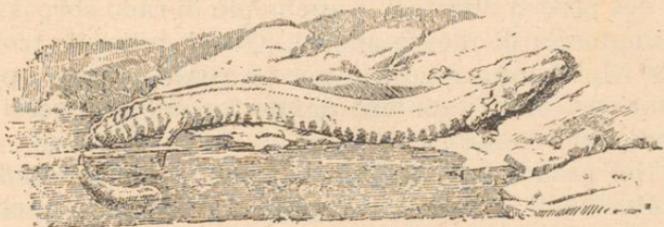
un'altra d'altra specie, tutta nera, detta appunto sa-



Tritone.

lamandra nera. Un po' per tutto si trovano i *tritoni alpestri*.

Nelle acque sotterranee della Carniola e della Dalmazia vive uno strano anfibio, il *proteo*, con gli



Proteo.

occhi rudimentali nascosti sotto la pelle di color carnicino, con quattro esilissime zampette; le anteriori con tre dita, e le posteriori assai distanti da quelle con due dita sole. E' lungo circa trenta centimetri, e può vivere in schiavitù, nell'acqua, per anni interi, senza cibarsi di cosa che sia.

V. — I pesci.

Ricchissimi di pesci sono i maggiori laghi e i corsi d'acqua che scendono dalla catena delle Alpi.

I migliori e i più grossi sono il *luccio* e la *trota*. Il luccio è il più temuto rapace dei laghi e dei fiumi europei, e quasi quasi si può chiamarlo il pesce cane delle acque dolci. Si trova sino a mille e mille duecento metri sul livello del mare.

Quanto a grossezza, si pescarono dei lucci lunghi oltre un metro, e pesanti quindici, venti e sino venticinque chilogrammi. Lo sviluppo della *trota dei laghi* sorpassa assai quello della *trota di fiume*, dalla quale è differente solo per le dimensioni e per poche varietà di colore. Nel Lago Lemano ne furono pescate che pesavano venticinque e più chilogrammi, ma le



Trota.

comuni variano da uno a cinque. La trota di fiume, cibo squisito anche quando non pesa più di un chilogramma, solo assai di rado si pesca del peso d'oltre sei, e anche più di rado sorpassa la lunghezza di mezzo metro. Quasi tutte le trote delle Alpi hanno macchie nere e rosse, e però i pescatori dei fiumi montani danno loro nomi diversi a seconda del colore.

Nei grandi laghi alpini si trovano inoltre molti *temoli*, buoni a mangiarsi quanto la trota e anche più. Vi si trovano *salmarini*, dalle carni delicate, squisite, ed i *coregoni*. Ma tutti, più o meno, come le trote, sono spesso infetti dal germe di un verme solitario che possono trasmettere all'uomo. Abbondano in certi laghi gli ottimi *agoni*. Assai comuni sono i *pesci persici*, gli *asproni*, dal corpo affusolato, i *ghiozzi*, le *botatrici*. Abbondano le *anguille*, che, nate nel mare, risalgono ai fiumi.

Tutto questo mondo di pesci sarebbe una gran ricchezza, se fosse trattato con quel riguardo che

merita ogni cosa della natura. Ma con una varietà infinita di arnesi, e fino avvelenando le acque, si spopolano laghi e fiumi. Anzi si dà a distruggere anche con la dinamite. E' cosa da far raccapricciare. La cartuccia terribile scoppia in fondo e sommove l'acqua che pare s'alzi spaventata per voler fuggire. E intanto vengono su a imbiancarla pesci d'ogni grandezza morti o quasi morti, che poi, i più, se ne vanno a marcire.

E le leggi gridano invano. Intanto la scienza deve riparare al male che l'ignoranza fa. E così si vedono di tanto in tanto uomini comparir in luoghi di fiume e di lago, come a celebrarvi un mistero. Depongono migliaia d'avanotti che hanno fatto nascere nelle stazioni di piscicoltura, con lunghe cure e studi sapienti. Gli ignoranti e i cattivi distruggeranno anche quelli, ma a poco a poco capiranno e rispetteranno.

VI. Gli insetti.

Le regioni alpestri sono ricche d'insetti, che anche lassù formano la parte maggiore del regno animale. Però è assai se l'alpinista bada, su qualche pianticella, al corsetto luccicante d'una *mosca dorata* o d'un *carabo*, o vede una *cicindela* attraversare



Cicindella.

rapida il sentiero, o qualche farfalla svolazzare su l'erbe aromatiche e sui fiori delle praterie alpine. Egli è troppo preso dalle cose grandi che ha intorno. Ma tali insetti vi sono a legioni, benchè d'inverno non se ne veda quasi alcuno. Quelli che non muoiono, stanno rintanati. Però,

appena torna la buona stagione, compaiono d'un tratto, quasi frettolosi di godere il bel tempo che lassù dura poco. Tra gli altri, bella, elegante è la

parnassia apollo, grossa farfalla bianca, con macchie tonde d' un rosso assai vivo sull' ali.



Apollo.

I boschi alpini sono pieni di *carabi*, di *scarabei*, di *maggiolini*, di *cervi volanti*, di *cerambici* dalle lunghe corna, e di molti altri coleotteri. Numerosissime stan lassù le farfalle, bianche, multicolori, rosse, nere e dall' ali d' indaco macchiate di porpora. E vi stanno farfalle crepuscolari e notturne. In alto, in alto, in mezzo alle nevi, sui ghiacci, vive in numerose famiglie la *pulce dei ghiacciai*, che dai naturalisti fu detta *desoria glaciale*, in onore di Desor, che la scopri cinquant'anni or sono, sui ghiacciai del Monte Rosa.

*
*
*

Nelle Alpi, sono pur numerosi i ragni, e se ne trovano fin nelle nude rocce sorgenti tra le nevi perpetue. Essi non tendono reti, ma vivono delle prede che il vento porta loro a tiro. Quanto ai molluschi, vi son numerose chiocciole, che stanno anche dove non si sa di che vivano, tanto vi è scarsa la vegetazione.

143. - La carrozza automobile.

— Oh! oh! ehi! largo! largo!... —

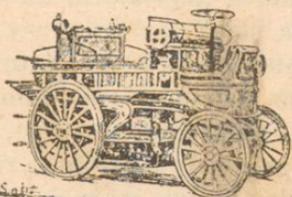
Una carrozza automobile polverosa e sonante correva sulla via su cui camminavano gli allievi del signor Roberto, di ritorno dalla solita gita del giovedì.

Gli alunni si scansarono tutti frettolosamente, chi a destra, chi a sinistra, mentre il maestro diceva:

— Guardate, guardate; finalmente anche lei cammina, dopo tanti studi e tante prove!

— Una carrozza senza cavalli... O come cammina? Ma com'è possibile?

— Vedi bene, Tonino, che è possibilissimo, — rispose il maestro. — E il congegno è semplicissimo: si tratta d'un motore alimentato o dall'elettricità o dalla combustione, che fa girare le ruote.



— Che bella invenzione! — esclamarono parecchi ragazzi.

— A me piace poco!

— Anch'io preferirei una bella pariglia!... —

Tra questi discorsi, l'automobile era sparita; e il

maestro a mo' di conclusione disse:

— Vedete, figliuoli miei, che cosa possono l'intelligenza e lo studio dell'uomo! L'uomo è proprio il re dell'universo, come fu chiamato, poichè egli sa piegare le forze della natura a sua propria utilità. Egli ha inventato la stampa; ha inventato strumenti, macchine, congegni; ha saputo vincere il fulmine, servirsi dei venti, traforare i monti, innalzarsi fra le nubi...

E chi sa quanto progredirà ancora! La vostra vita incomincia solo ora, ragazzi: voi vedrete cose meravigliose.

144. - La libreria di Augusto.

Era il 21 di maggio: Augusto compiva undici anni. Appena svegliato, era sceso dal letto, si era vestito e si era affacciato alla finestra. Che aria pura e odorosa gli aleggiava d'intorno! Quanto azzurro nel cielo, quanto verde sulla terra fiorita, e che dolce musica di canti, di trilli, di pigolii, di gorgheggi, nei

nidi rinnovellati! E per tutto rose bianche, incarnatine, rosse, giallognole, molli, sbocciate, fragranti!

— Sono nato in un bel mese, — pensava Augusto.

Anche da un altro pensiero non poteva staccare la mente. Quali regali avrebbe avuto in quel giorno dai suoi genitori? Doveva andare nel salotto da desinare, o aspettare in camera sua?

— Augusto!... — senti chiamare ad un tratto. Si staccò dalla finestra e si recò di corsa nel salotto, dove la famiglia era raccolta. Attaccato al muro, un grazioso scaffaletto di noce, pieno di libri ben rilegati in tela e in pelle di vario colore, sorrideva al fanciullo, e nel mezzo della tavola spandeva la ricchezza dei suoi rami e dei suoi fiori vermigli un rosaio.

Il signor Claudio si strinse al cuore il suo caro bambino, poi gli disse:

— Questo scaffalino, coi libri che contiene, è tuo. Quando sarai più grande, avrai una bella libreria, ricca di molti e scelti volumi; ma forse ti sarà meno cara di questa prima che io ho voluto regalarti, per far nascere in te l'amore ai libri e allo studio. Un buon libro è un amico, ricordatene. La lettura è il mezzo più facile e più dilettevole che abbiamo per istruirci; è la più grata e la meno costosa delle ricreazioni, è il godimento più gentile del ricco, [la consolazione più pura del povero. Non sempre si può andare a spasso, in campagna, al teatro, in conversazione; sempre si può avere un buon libro da leggere. Anche le persone che a noi sembrano buone ed affezionate possono talvolta ingannarci; un buon libro non inganna, non mente, non tradisce.

Chi non ama la lettura, non potrà acquistare istruzione nè diventare migliore; non potrà trovare sollievo nelle noie, compagnia nella solitudine, conforto nel dolore: Da noi, bisogna dirlo, v'è poco

amore pei libri. Tutto si crede necessario, magari anche il superfluo e l'inutile, tutto si compra, ma il libro no.

In molte case, anche di persone che vivono in una certa agiatezza, voi cercate invano una libreria, uno scaffale. Vedrete quadri, ritratti, portacarte, vasi e ninnoli di ogni specie, che non servono altro che a raccogliere polvere e a dare impiccio; mazzi di carte, la tombola, il dominò, la scatola col traforo, giornali di mode, ma niente libri, se si eccettuano quelli che i ragazzi adoperano o hanno adoperato a scuola. Che vergogna! Anche le mamme più economie non possono resistere alla tentazione di regalare ai loro bambini, anelli, ninnoli d'ogni specie, catene; ma parrebbe loro di sprecare i denari spendendo tre o quattro franchi in libri. Il libro è sempre la cosa di cui si puo far di meno, perchè non si vede e non si porta.

Cerca di accrescere coi tuoi risparmi la tua piccola libreria, e abbine cura da te: devi ogni giorno spolverare i tuoi volumetti e badare che siano sempre al loro posto.

Guarda, questo è un librettino in cui ho segnato i tuoi libri, è un catalogo. Ogni volta che comprerai un libro di nuovo, lo segnerai qui insieme cogli altri. Se qualcuno ti chiede in prestito i tuoi libri, non essere scortese, ma raccomanda che siano tenuti con cura, che ti siano restituiti come li consegna, e prendi nota del prestito in quest'altro libretto, che io ti ho preparato.

— Grazie, babbo! — esclamò Augusto commosso.

— Ora tocca a me — disse la signora Rosa. — Io ti regalo questo piccolo album: vi sono tutti i ritratti delle persone che ti son care, anche quelli dei tuoi poveri nonni...

— E io ti offro questo rosaio fiorito. So che ti piacciono tanto i fiori! — esclamò l'Ida.

— *Teni* — disse Cesarino — *teni cheto* — e porse al fratello una scatola di dolci.

— Vedi, — osservò ridendo il signor Claudio — vedi com'è buono il nostro Cesarino? Ti ha voluto offrire i dolci, perchè sa che ti piacciono, e perchè piacciono anche a lui, non è vero?

— Sì, sì, tanto, *pacciono me, docci* — e il caro fanciulletto biondo allungava le manine verso la scatola.

— Vi ringrazio tutti... babbo, mamma, fratelli, vi ringrazio. Datemi un bacio: io non posso dirvi altro che questo: Sarò buono, studioso, per meritarmi sempre il vostro amore e le vostre premure affettuose e gentili. —

145. - Una scuola del lavoro manuale.

Fui a Nääs, a breve distanza da Gothemburgo, a vedere la scuola del lavoro manuale educativo, *Sloyd*.

Nääs è un luogo deliziosissimo, e la scuola torreggia fra il verde degli alberi secolari di un parco sterminato, a cui fanno confine le acque limpide di un lago.

Entrai subito nelle sale piene di giovani d'ambo i sessi, che lavoravano cantando in coro, ciascuno al suo banco da falegname.

Era giorno d'esame, ed ognuno doveva fare un lavoro a piacere.

Bisogna vedere con quale maestria maneggiano i loro arnesi e come segano, piallano, limano, intagliano e riducono il legno in tanti oggetti utili e necessari!

Hanno davanti il loro modello di cartone, e su quello, colle seste, prendono le debite misure, dando così la proporzione voluta al lavoro da farsi.

Ed ecco che le facultà della mente si addestrano, si abituano all'esattezza ed all'ordine, mentre dalle loro mani escono fuori scale, cornici, leggio, taglia-carte, tavolini, panche e panchetti e tuttociò che può servire ad ammobiliare una scuola, un ufficio, una casa.

Vidi infatti la sala ov'erano esposti i lavori fatti durante l'anno, ed ammirai utensili di ogni sorta.

Giovani e signorine di tutte le nazionalità vengono qui ad imparare lo *Sloyd*, ed il concorso è sempre grande.

La maggior parte sono svedesi, ma conobbi anche molti giovani rumeni e delle signorine russe, americane ed inglesi.

I corsi sono quattro all'anno, e ogni corso dura sei settimane.

Per una sola corona al giorno, hanno l'insegnamento gratuito dello *Sloyd*, buon trattamento di quattro pasti al giorno, secondo il costume di Svezia, camerette ariose e pulite per dormire, una sala per il refettorio, una per la lettura, e poi esercizi ginnastici giornalieri, giuochi all'aria aperta, passeggiate in velocipede per i lunghi viali del parco, ed escursioni in battello sul lago.

Assistei appunto a degli esercizi ginnastici, che sono prescritti fra una lezione e l'altra.

Che ordine e quanta elasticità nelle movenze!

È da notare che qui il busto per le signorine è assolutamente proibito. Ma io non ho mai visto personali più corretti, nè visi con miglior colore di salute!

Il Direttore abita con la sua famiglia presso la scuola, e le insegnanti sono pure alloggiate lì, finchè durano i corsi.

Visitai anche il castello che apparteneva al fondatore di questa scuola, il quale era lo zio del Direttore, e a lato, in un angolo del giardino, ne visitai la tomba cosparsa di fiori.

Questo benemerito fondatore lasciò 300 mila corone e tutta la tenuta, ch'è immensa, a beneficio della scuola, che suo nipote dirige con zelo ed amore scrupolosi.

Dopo aver gustato una squisita colazione offer-taci gentilmente dal Direttore, ci apprestammo ad andarcene.

Ero partita coll'acqua, ora il sole sfolgorava dal suo cielo nordico turchino cupo.

Il battello era pronto, e dopo pochi minuti scorreva rapido sulle acque lievemente increspate e trasparenti del lago, allontanandoci da tutta la gente ch'era rimasta sul ponte.

146. - Escher della Linth.

(1767-1823).

La repubblica Romana dava ai capitani vittoriosi un soprannome che ricordava i luoghi illustrati dalle loro vittorie. La patria Svizzera non ha accordato ad alcuno de' suoi guerrieri questa distinzione, ma ha ricompensato in tal guisa la devozione di un grande patriota, Giovanni-Corrado Escher, di Zurigo.

Escher nacque nel 1767; e dimostrò fino dalla sua fanciullezza una attività esemplare nello studio delle matematiche e del disegno: amava anche divertirsi adoperando pialle, seghe e martelli. Le vacanze le passava in campagna; e là custodiva i greggi nei campi, insieme coi figli de' paesani.

Dopo avere appreso il francese a Ginevra, Escher andò a terminare i suoi studi all'università di Gottinga: visitò in seguito diverse regioni di Europa e poi venne a stabilirsi nella sua città natale. Viaggiando per le Alpi glaronesi, egli era stato profondamente colpito dalla miseria delle popolazioni dimoranti sulle rive della Linth, fiume del Cantone di

Glarona, di cui esso riceve in sè tutte le acque. Da molto tempo si erano notate nel corso di questo fiume delle irregolarità allarmanti. Le montagne che attorniano la Linth, spogliate a poco a poco della lor terra vegetale dai frequenti uragani e dalle grandi piogge, da molto tempo vi gettavano dentro i loro detriti; e dove il letto del torrente si trovava incassato e murato fra le rocce, la forza della corrente spingeva davanti a sè tutti questi detriti, impedendone l'accumulamento; ma nel punto ove la valle si apre e il fiume, scorrendo in un più largo letto, si trova quasi al livello del suolo, i detriti delle montagne avevano finito per rialzare considerevolmente il letto del fiume. Per questo, ogni anno si rinnovavano spaventose inondazioni.

Gli abitanti del paese avevano lottato, per qualche tempo, contro questo flagello, ma erano stati vinti, e il torrente, straripando continuamente, aveva finito per convertire in insalubri paludi una parte considerevole, e la più fertile, del Cantone di Glarona. Coloro che non erano stati offesi nelle proprietà, lo erano nella salute; poichè la palude si estendeva tutti i giorni, e le febbri malariche regnavano e infierivano periodicamente sopra una vasta zona di terreno.

Nè le campagne erano le sole vittime della sventura; le città di Wesen e di Wallenstadt ne dividevano la sorte, tanto che, durante l'estate, quando lo sciogliersi delle nevi gonfiava il torrente, bisognava percorrerne le strade in barca. Il male pareva senza rimedio, perchè i lavori necessari erano assai al di sopra delle risorse della popolazione, semplice tribù di pastori e di contadini. Era necessario a questo grande flagello un grande rimedio: vi fu un uomo che lo comprese e che seppe mettere in atto quello che aveva designato.

Quest' uomo è l'Escher.

Egli sottopose al giudizio della Dieta, che lo autorizzò a fare appello a tutta la nazione, un piano per la correzione del corso della Linth. I lavori furono cominciati nel 1807, e l'Escher si separò dalla sua famiglia per stabilirsi nel centro delle operazioni. Dall'alba a notte fatta, egli dirigeva senza tregua l'incanalamento delle acque, mescolandosi agli operai, mangiando quello che essi mangiavano e prendendo spesso in mano il piccone, senza fermarsi un momento, nè per il freddo nè per l'umidità.

Nel maggio del 1811, il canale destinato a versare le acque della Linth nel lago di Wallenstadt era quasi terminato. Si pensò allora a porre mano a quello che doveva mettere in comunicazione i laghi di Wallenstadt e di Zurigo, e nel 1822 anch'esso era terminato.

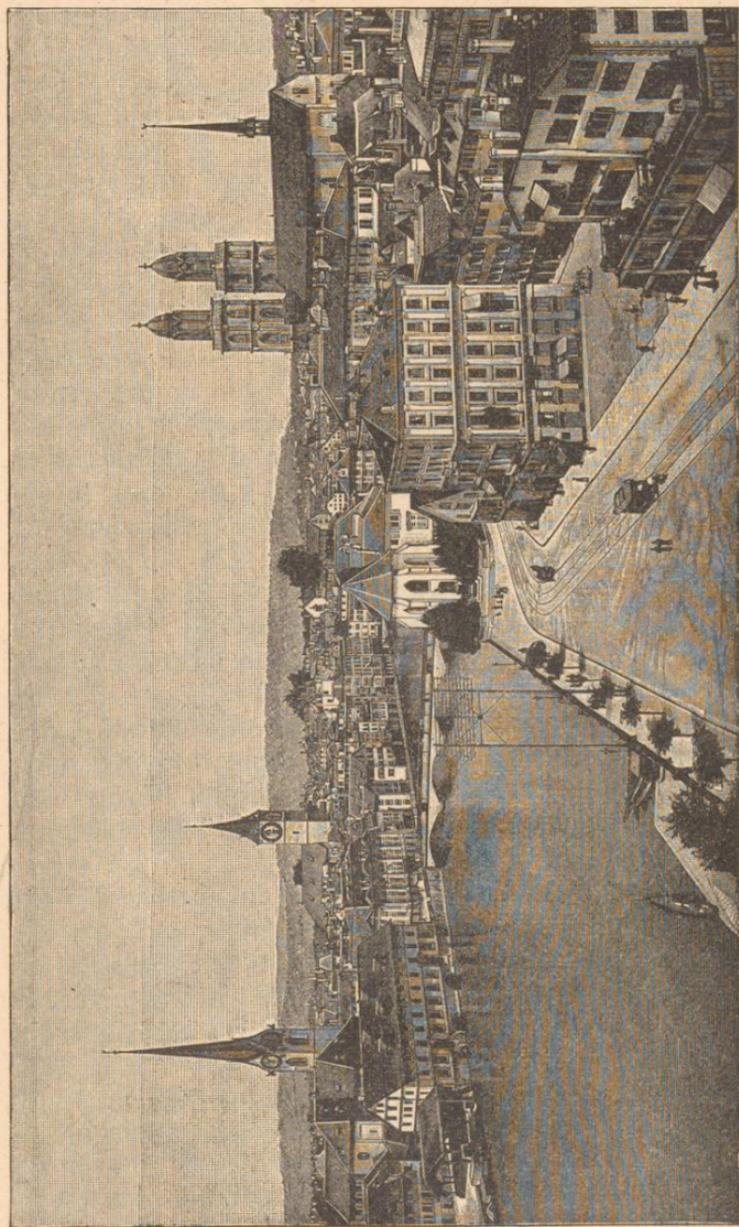
Questi immensi lavori ricuperarono all'agricoltura 7000 ettari di terreno, parte dei quali è ora occupata da una scuola di agricoltura destinata ai fanciulli poveri.

La Dieta riconoscente decretò che il grande patriota di Zurigo prendesse da allora il nome di *Escher della Linth*.

Egli morì l'8 di marzo del 1823: il suo nome è rimasto venerato fra il popolo svizzero.

147. - La città di Zurigo.

La città di Zurigo tiene il primo posto nella Confederazione Elvetica per il numero degli abitanti. Uno splendido viale, quello della stazione, taglia in due la penisola su cui essa è fabbricata, e conduce alla riva del Lago: a levante, a canto alla montagna chiamata *Zürichberg*, è situata « la città grande »; a occidente, fino a un'altra montagna chiamata *Ütliberg*,



Veduta di Zurigo.

si stende la « città piccola », bagnata da diversi canali, alimentati dalle acque della Sihl e del Lago.

Più aperta di Ginevra e in un grande numero di direzioni, Zurigo era un centro naturale, dove, presto o tardi, dovevano convergere i raggi di una luminosa civiltà. E se ne vedono ora gli effetti: una magnifica città antica sulle rive di un bel lago; bianche case mezze nascoste fra gli alberi; torri e campanili bizzarri; vecchie chiese contornate di botteghe; larghi viali e spaziosi ponti; approdi per i battelli; mulini ad acqua; opifici fiorenti; ferrovie; a poca distanza le une dalle altre, strane case che contano mille anni e sontuose costruzioni moderne; un fiume che esce da un lago, un altro che discende dalle montagne; ogni collina coperta di vigneti; e, a mezzodi, la catena delle Alpi che chiude l'orizzonte con la sua corona di nevi scintillanti: tale è Zurigo, la vera capitale della Svizzera tedesca, e l'Atene di tutta l'Elvezia. Scuola politecnica, università, collegi, società di dotti, musei e biblioteche, nulla manca a questa città fra tutte le altre privilegiata.

Un viaggiatore, che più di una volta compì il giro del mondo, disse ed a ragione: Il più bel paese della terra è l'Europa; la più bella parte dell'Europa è la Svizzera; il più piacevole soggiorno della Svizzera, per un uomo colto, è Zurigo.

Oltre la cattedrale, una delle cui due torri è coronata da una statua di Carlomagno, la città possiede altre tre chiese, tutte notevoli per diversi aspetti; ed è appunto in un antico tempio, la *Wasserkirche* o « chiesa dell'acqua », che si trovano la biblioteca comunale e il museo di antichità.

Di là, risalendo il corso del fiume, si entra nel quartiere occupato massimamente dagli alberghi. La strada che conduce dalla *Wasserkirche* al Palazzo di Città è una delle più vivaci di Zurigo. Del resto, le due rive della *Limmat* si sono equamente spar-

tite le occupazioni e i guadagni: la riva sinistra si è impadronita dell'industria, la riva destra del commercio. Dei vecchi malinconici bastioni della città non restano che due avanzi: il bastione detto del *Gatto*, intorno al quale è stato costruito il giardino botanico e donde si gode, al cader del sole, una magnifica vista del lago e delle Alpi, e l'ombreggiato isolotto della *Bauschanze*, unito ora con un ponte alla terra ferma.

Ma soprattutto per gli stabilimenti di istruzione, Zurigo tiene il primo posto in Europa. Quasi in ogni strada vi è una scuola, modello, primaria, secondaria, complementare, di sordo-muti o di ciechi; scuole di ragazzi e scuole di fanciulle, scuole diurne e scuole serali. In Isvizzera la scuola s'impadronisce del cittadino fin dalla culla, e non lo lascia che quand'egli è adulto. Infatti, essa lo prende fanciullo, all'età di sei o sette anni, fa di lui quello che vuole o può diventare: un operaio, un contadino, un dotto, un negoziante, un fumista; in modo speciale essa rivolge però il suo potere a farne un uomo.

E nessuna idea spiacevole si unisce in Isvizzera alla scuola. Lungi d'offrire un aspetto noioso e triste, nella maggior parte dei cantoni il locale scolastico, così in campagna come in città, è la costruzione più graziosa e meglio situata che il fanciullo possa vedere uscendo di casa. Penetrate nella più remota gola delle alte Alpi, e vi troverete un edificio sorridente, spazioso, aereato, che quasi sempre è la più bella casa del villaggio: è la scuola. Certi comuni arrivano per fino ad avere uno speciale fabbricato per l'estate, che è d'ordinario una tettoia aperta e larga, retta da eleganti colonnette, sotto la quale sono poste delle grandi tavole, con dei panchetti tondi di legno, fissi al suolo per mezzo di una sola gamba; a lato, sotto un'altra tettoia più piccola, vedrete la palestra ginnastica con ogni suo utensile: il tutto situato, quanto meglio è possibile, all'ombra di folti alberi, sulla riva

di un ruscelletto limpido che sposa il suo canto a quello degli uccelli nascosti tra il fogliame.

E non è ancor tutto. Nelle belle giornate, gli scolari, guidati dal maestro, vanno a fare delle lunghe passeggiate, e, cammin facendo, studiano e fanno collezioni di piante e di pietre. Altre volte, maestro e scolari si recano in qualche comune delle vicinanze per vedere se e in che cosa la vita vi differisca da quella del loro villaggio. Nelle città poi, — e non c'è viaggiatore che non abbia visto questo spettacolo — gli scolari, di quando in quando, passeggiano per le strade, con la musica in testa, portando le loro bandiere e cantando in coro. Tutti si tiran da parte per far loro posto, e contemplan con orgoglio la bella sfilata.

Il cantone di Zurigo è, dopo quello di Berna, il più popolato della Confederazione, e in superficie occupa il settimo posto, con mille settecento ventiquattro Cmq. Tutte le sue montagne sono coltivabili dalle radici alla vetta, perchè nessuna di esse si eleva al di sopra della zona delle foreste; così non vi si trova neppure una piccola parte di terreno che non sia sfruttata; le rive del lago, sopra tutto, sono veramente ammirevoli. Là, dove la natura non aveva posto che rocce, ciottoli ed argilla, l'industria dell'uomo ha saputo creare *l'humus*, ed è un vero piacere passeggiare per quelle campagne. Da per tutto delle casette pulite e graziose, delle strade larghe, dei ponti solidi e delle acque incanalate; per tutto la traccia dell'occhio e della mano del padrone. Non una sorgente, attorno alla città, che non sia utilizzata per l'irrigazione dei giardini, degli orti, dei campi, non un sentiero che non sia fiancheggiato da alberi.

148. - Salvadanaro.

Pensa al domani! E' uno dei savi consigli che l'esperienza d'ogni giorno raccomanda alla gente provvida. La lotta della vita è aspra. Oggi sorride l'abbondanza, domani può venire la carestia, se non per noi, per tanti altri che dobbiamo aiutare. Ieri ancora le campagne sfoggiavano le messi e le vendemmie: adesso è ritornato l'inverno colle sue nevi e coi suoi ghiacci! Il risparmio sembra nella natura un'idea innata, come quella del lavoro, e forse l'una si completa coll'altra. Il risparmio si manifesta anche negli animali quale istinto di conservazione e di sicurezza.

* * *

Chi non ha visto il cane che, per quanto sia ingordo, dopo d'aver fatta una mangiata in cucina, trotta via serio serio per nascondere la pagnotta o l'osso che avanza? Scava colle unghie la terra, depone il suo bottino in una buca profonda, la ricopre accuratamente. Guai se si accorge che il ripostiglio è stato veduto da qualche spione! Corre ancora sul posto, ritorna a scavare, dissotterra il ghiotto tesoro, e, guardandosi intorno con diffidenza, prende ogni maniera di accorgimenti e di giravolte, fa un'altra buca più profonda, la ricopre con erbe, con fuscilli, con paglia.

* * *

Eguali astuzie hanno le volpi e parecchi uccelli, per esempio i barbagianni, i corvi, le gracchie. Vi sono picchi che fabbricansi negli alberi nascondigli per custodire le ghiande per la cattiva stagione. I

pellicani (1) hanno sotto il becco una specie di borsa : la riempiono di pesciolini, e se ne vanno a mangiarli tranquillamente, a poco a poco, sulla punta degli scogli.

Codesto è egoismo, potrà dirsi ; ma anche sull' egoismo vi sono molti pregiudizii. Gli spensierati, gli sciuponi danno spesso codesto nome odiosissimo alla previdenza, che, senza offendere le sante esigenze della carità e dell'amore, è giusta preoccupazione dell'avvenire e guarentigia d' indipendenza e di dignità.

* * *

Trovansi anche negli animali forme di risparmio, che riguardano non il solo individuo, ma le famiglie. Non è il covo solitario, è il nido allietato dalla prole, che viene munito di cibi pei giorni della penuria. Gli scoiattoli hanno magazzini sotterra o nei fori degli alberi. Le marmotte e molti rosicchianti accumulano a mucchi le frutta silvestri nelle gallerie delle loro tane. I criceti sono topolini che si fabbricano due camerette : una è la stanza nuziale, l'altra il granaio, dove qualche volta veggonsi ammassate parecchie libbre di grani, di piselli, di fave.

* * *

Vi sono graziosi insettini, rassomiglianti alle vespe, che dispongono presso alle ova gli alimenti de' quali si ciberanno i piccini appena nati. I nidi delle pelopee, (2) costruiti in creta sotto le cornici delle case, sono ripieni di cellette con bachi e con ragni ne' quali i figli, nascendo, trovano pronta la selvaggina pel desinare ; ma quei bachi e quei ragni non vengono uccisi dalle provvide mamme, bensì soltanto

(1) *Pellicano* : uccello bianco, che nasce nell' Egitto.

(2) *Pelope* : specie d' insetti, formati di un pungiglione, che si trovano nei paesi caldi. Si costruiscono il nido, come le rondini, negli angoli dei muri, nel soffitto dei granai, ecc.

feriti a colpi di pungiglione. Così la dispensa resta fornita di carne freschissima e punto stantia... Codeste cure materne appariscono tanto più meravigliose, quando si sappia che solo i piccini sgusciati dalle ova sono ghiotti di carne, mentre quelle buone mamme si appagano di sorbire il dolce miele dei fiori.

* * *

Vi sono anche mammine pietose che adottano i figli degli altri. Le capinere, le verle, le strisciaiole, le sterpazzole, le pispole, i pettirossi e altri uccellini che gorgheggiano, svolazzando d'albero in albero sulle rive erbose, covano e alimentano, come proprie creature, le ova e i pulcini dei cucù poltroni, i quali danno a balia e mettono in collegio i loro figliuoli per non pigliarsi fastidii.

Alcune specie di api allevano nei loro nidi la prole di altre pecchie che non sanno costruirsi una casa. Le brave chiocce adottano i pulcini delle anitre; bisogna vedere come si spaventano, quando vedono gli anatrotti, starnazzando l'ali, buttarsi nell'acqua! Tra cani e gatti non passano buone relazioni d'amicizia; eppure vi sono miccie che allattano poveri cagnolini orfani.

Non è raro vedere turbe di vespe, che portano soccorsi e alimento ad altri vespai. Ne ho viste d'inverno alcune essere tollerate ospiti negli alveari: in alcuni formicai, almeno una diecina di specie d'insetti trovano ospitalità; vi passano caldi caldi l'inverno.

* * *

Nelle api e nelle formiche la previdenza e il risparmio si esercitano, oltrechè nell'individuo e nella famiglia, in piccole cittadelle, in piccoli regni. Certe cellette nelle quali il miele è chiuso da pesanti co-perchi di cera, non si aprono negli alveari che nei

giorni della fame, quando è impossibile trovare altrove alimento. Le formiche non sono tutte, come generalmente si crede, massaie: antichi scrittori, da Salomone (1) e da Esòpo (2) fino a Plinio (3), resero a torto proverbiale la loro industria nel raccogliere provviste di grano. Codesta abitudine è propria soltanto ad alcune specie meridionali. Vi è anzi in America, nel Texas, (4) una specie che chiamano la mietitrice, la quale non solo ammassa il grano nei suoi magazzini, ma coltiva il panico, lo tiene mondo dalle male erbe, sgrana le spighe, le sprigiona dalle pule, le asciuga al sole.

Quasi tutte le formiche hanno invece un'altra industria che gli antichi, così prodighi di ammirazione per loro, non avevano scoperta. Esercitano la pastorizia. Le loro mucche sono gli afidi, quei piccoli insettini verdognoli o nerastri, che si veggono quasi immobili raggruppati a torme a succhiare i ramoscelli giovani dei salici, dei carciofi, dei rosai e di altre piante. Sgorge dai loro pori un latte dolciastro, del quale le formiche sono avidissime.

Bisogna vedere come vanno a mungerli! Ma non sono contente di servirsene così a caso. Diventano vere pastorelle. Se li portano, come agnellini, di qua e di là, li chiudono come gregge domestico nelle loro piccole stalle, ne allevano nei formicai le uova, ne tengono mandre sugli alberi.

* * *

Nei libri s'imparano tante ottime cose; ma, a chi sappia osservare, una passeggiata in campagna, oltrechè rallegrare il corpo e la mente, quanti insegnamenti può porgere nell'immensa attività della vita

(1) *Salomone*, re d'Israele, fu famoso per la sua sapienza.

(2) *Esòpo*, scrittore di favole.

(3) *Plinio*, celebre naturalista.

(4) *Texas*, uno Stato della Federazione degli Stati Uniti d'America.

universale, dove il lavoro di tutti gli esseri s'intreccia colle leggi provvide della previdenza! — Va' — esclama giustamente una voce di mille e mille anni fa, la voce di Salomone — va', uomo pigro e imprevedente, va' dalla formica e impara! Essa non ha scuola, nè maestri, nè sapienza; eppure apparecchia nell'estate il suo cibo pel verno, e pensa al domani! —

Certo, il salvadanaio pei bambini diventa una insidia, se vi lasciano penetrare il brutto serpente dell'egoismo o l'orribile rospo dell'avarizia; ma quando il buon cuore ne tenga le chiavi, pei più poveri può divenire l'aiuto dei giorni tristi, pei ricchi può essere il dispensatore di uno dei più grandi piaceri.

Cosa sarà poi codesto piacere? Quello di spaccare il salvadanaio il giorno in cui, dietro le vetrate, si veggia nel cantuccio della via, intirizzito di freddo, il povero piccolo spazzacamino coi piedi seminudi in mezzo alla neve, o la sera in cui venga a battere all'uscio la vecchierella lacera e affamata, abbandonata da tutti. Vedrete, bambini, che gusto di romperlo e versare tutto ciò che contiene in quelle povere mani tremanti!

149. - Il risparmio nelle scuole.

I genitori ed i maestri v' hanno ripetuto più volte questa bella verità: a scuola non si va soltanto per imparare a leggere, a scrivere, a far di conto, ma innanzi tutto per apprendere i doveri del galantuomo. Chi non è discepolo docile e studioso, chi non si riporta da figliolo savio e affettuoso, chi non si dimostra gentile e cortese verso i compagni, non sarà poi un buon cittadino.

La parola e l'esempio dei vostri educatori v' insegnano a fuggire ogni viltà, ogni azione disonesta; ed io sono sicuro che nessuno di voi avrà un giorno

a recar lutto e disonore alla famiglia. Ma tutto questo non basta. L'essere immuni da vizi è certo un soave conforto alla coscienza vostra, e vi guadagna la stima e la benevolenza degli altri.

Vi sono però altre virtù, che sembrano più umili e che non sono egualmente pregiate neppure da quelli che hanno fama di buoni. Una di queste è la virtù del risparmio. Ho conosciuto degli operai, premurosissimi per la moglie e per la prole, sempre intenti al lavoro dall'alba alla sera, e non pertanto l'anno intiero involti nella miseria. E perchè mai? È breve e facile la risposta. Costoro non erano previdenti: tanto guadagno, tanta spesa: nessuna cura dell'avvenire: nessun pensiero di porre in serbo anche una minima parte del danaro guadagnato in ciascuna settimana.

Possibile che qualche persona savia ed amorevole non abbia mai detto loro: « Pensate al domani, tenetevi pronti alle malattie, che possono incogliere a voi ed ai vostri cari? »

Oh sì! queste belle cose le avranno udite, l'avranno lette cento volte sui libri. Ma non avvezzi fin dalla fanciullezza ed esercitare una virtù così bella, non avendola resa un'abitudine della loro vita, essi avranno incominciato a far bene, ma per tornare domani alle spensierate spese di prima.

A questo punto qualcuno de' miei piccoli lettori mi farà probabilmente questa domanda: — Ma come faremo noi per avvezzarci al risparmio in modo che questo diventi proprio un'abitudine della nostra vita? —

Ve lo dirò, miei piccoli amici; anzi, se mi fosse possibile, vi porterei fino a Quinto, ad Altanca, a Bedretto, o a Comprovasco, dove gli allievi sono appunto esercitati nella virtù del risparmio; e in una di quelle scuole vi mostrerei il registro della cassa

di risparmio ed i libretti dei depositi fatti dai singoli alunni.

Non vi meravigliate, amici miei: sì, anche nelle scuole si può istituire una cassa di risparmio.

Quelle dei predetti villaggi furono fondate nel 1899, e sono le prime e fin' ora le sole casse di risparmio scolastiche del nostro Cantone.

Gli allievi di quelle scuole, dacchè il risparmio scolastico fu istituito, depositarono complessivamente la bella somma di quasi un migliaio di franchi.

Io spero che la benefica istituzione si diffonderà in molte altre scuole, appena che la sua utilità sarà meglio conosciuta.

Nella Svizzera tedesca e francese, principalmente a Glarona, a Zurigo, nell'Appenzello Esterno, a San Gallo, a Neuchâtel e nel Cantone di Vaud, le casse di risparmio scolastiche sono numerosissime; alla fine del 1898, i loro depositi sorpassavano la cospicua somma di un milione di franchi.

150. - Risparmio e buon cuore.

La mamma della Maria era malata, e il babbo era fuori a lavorare, perchè nel suo paese il lavoro mancava.

Quel buon uomo ogni sabato sera spediva alla moglie, con una cartolina-vaglia, la metà de' suoi guadagni.

La buona donna, con questi denari e con quel poco che raccapezzava stirando la biancheria al Medico, ai Maestri, al Segretario comunale ed al Farmacista, riusciva a tirare avanti alla meglio.

Ma venerdì scorso era a letto: da cinque giorni non si sentiva punto bene e non aveva potuto lavorare. Le rimanevano soltanto pochi centesimi di quanto le aveva mandato il marito.

— Dio mio! — pensava la povera donna — non ho mai fatto un centesimo di debito, e per domani non ci sono quattrini nè per mangiare, nè per comprare le medicine. Come farò mai? —

Passò tutto il giorno con questo pensiero, e non volle neanche sfogarsi con la Teresa, una buona vicina, che di quando in quando andava ad assisterla.

Dopo le quattro, ritornò la Maria da scuola.

La donna, sentendola salire le scale, cercò di ricomporsi, perchè la povera fanciulla non si accorgesse del suo turbamento. Infatti quando la Maria si avvicinò al letto per domandarle come stava, e per darle il solito bacio, ella cercò di atteggiare il volto a un sorriso.

La bambina, baciando la mamma, senti che le gote di lei erano umide, e si ritrasse turbata. Poi le domandò:

— Che hai, mamma? Hai pianto?

— Che! non ho pianto, io. Ti pare? Perchè dovrei piangere, se sto meglio? —

La Maria non osò di insistere; ma capi che la mamma aveva detto una generosa bugia. Dopo poco, ottenuto il permesso di andar fuori, capitò alla farmacia; chiamò gentilmente il medico in disparte, e gli disse:

— Scusi, signor dottore, come sta la mamma?

— Sta molto meglio: fra due o tre giorni si può alzare.

— Ma proprio? Mi dica la verità, mi raccomando.

— Ti dico proprio la verità. Sta meglio, molto meglio. Perchè?...

— Mi pareva...

— No, no, stai tranquilla. Piuttosto, guarda che prenda la medicina che le ho prescritta. Guarirà anche più presto.

— Quale medicina, signor dottore? —

Il Medico, rivoltosi al farmacista, gli domandò se

la mamma della Maria avesse ordinato la medicina. Il farmacista rispose di no.

— Allora gliela porto io. Me la prepari. Vado a casa e torno qua col denaro.

— Non importa — replicò il farmacista. — La pagherai poi... domani. Aspetta. —

Preparò, sotto gli ordini del medico, la medicina, e consegnò alla fanciulla un fagottino di prese.

La Maria andò di corsa a casa, e salì le scale in un attimo.

— Ecco la medicina, mamma. Prendila subito.

— La medicina? — domandò confusa la povera donna. — E chi te l'ha data la medicina?

— Me l'ha data il farmacista.

— E i denari per pagarla?

— Dammeli, e glieli porto. —

La donna tacque un momento tutta turbata, poi aggiunse:

— Sai, Maria, hai fatto male. Non li ho i denari per pagare la medicina. —

La Maria rimase afflitta e confusa; ma un momento dopo aggiunse:

— Allora non vi sono nemmeno i denari per far la spesa sino a domenica! —

La mamma non rispose e si coprì gli occhi col fazzoletto.

— Non piangere, mamma, non piangere. I denari ce li ho io.

— Tu?

— Sì, io.

— E chi te li ha dati?

— Li ho alla Cassa scolastica di risparmio. Ci ho diciotto franchi. —

Così dicendo, frugò nell'ultimo cassetto del cassetto, dove teneva i quinterni finiti, e tirò fuori il *libretto della Cassa di risparmio*.

— Non ti avevo mai detto nulla — aggiunse —

per farti una sorpresa. Avrei voluto comprarmi le buccole; ma non me ne importa nulla delle buccole, sai. Ora vado dalla maestra e la prego di andare alla Banca a ritirare tutti i miei denari. —

La Maria aveva quella sommetta alla Cassa di risparmio, perchè tutte le volte che il babbo o la mamma le davano qualche soldo, lo portava a scuola, invece di comprare delle ghiottornie.

151. - L' economia e la spilorceria.

L' economia è una grande raccolta; e chi fino da giovinetto si avvezza a fare economia, è sicuro del fatto suo negli anni maturi. Fare economia vuol dire spendere quel che bisogna, spenderlo con giudizio, tener conto di tutte le spese e di tutto quello che si ha o che si guadagna, regolarsi a far le spese secondo l' entrate, e cercare di spendere sempre qualcosa meno di quello che s' incassa, per serbarlo a qualche necessità. Fare economia vuol dire anche guardare, più che non si faccia da molti, di non buttar via i denari, siano pure pochi centesimi, in cosa da nulla; perchè coi centesimi si fanno i franchi, e con i franchi gli scudi, precisamente come coi minuti si fanno le ore, con le ore i giorni, i mesi, gli anni.

Tener conto dei denari, della roba da mangiare e da vestire, della biancheria, della mobilia di casa, degli arnesi, ecc., si chiama economia domestica; e di questa economia domestica così necessaria, debbono aver cura tanto le donne quanto gli uomini fin da principio, altrimenti la casa va in fumo. Alcune cosette appartenenti all' economia domestica sono più da donne che da uomini, altre più da uomini che da donne. Per esempio, il tener pulita la casa e la mobilia, il riguardare la biancheria e la roba

da vestire, l'occuparsi della cucina ed altre cose di questo genere, spetta massimamente alle donne; badare agli arnesi, conservare i grani, i legumi, gli ortaggi, il fare certe provviste di legna e di stami, il tenere i conti e che so io, queste son tutte cose più da uomini che da donne. Ma non è punto male che anche le donne le sappiano fare e le facciano, specialmente quella di tenere i conti, o di segnare le spese e le entrate.

Economia, ho detto, è spendere il necessario, nè di più nè di meno. Spendendo meno, si ha l'avarizia e la spilorceria; vizi tanto esosi quanto e più della prodigalità. Lo spilorcio non provvede ai suoi bisogni con quella giusta misura che si richiede; risparmia anche il necessario, patisce magari la fame, il freddo ed altri malanni.

Gli spilorci son sempre poveri; ma quando, senza privazioni eccessive e senza patire, si può risparmiare anche uno spillo e uno zolfino, va fatto.

A proposito di zolfini, sentite quello che avvenne a due signori, i quali per un'opera di beneficenza avevano avuto la commissione di recarsi ad accattare alle case della loro città. Arrivarono alla casa d'un vecchio, che si teneva per piuttosto tirato; e prima di picchiare, mentre si domandavano se dovevano o no presentarglisi, udirono che egli stava gridando la serva, perchè aveva sprecato uno zolfanello. A questi due signori, nel sentire quest'antifona, (1) caccaron le braccia, e, lì per lì, presero la risoluzione di venirsene via, sicurissimi che da lui non avrebbero avuto il becco d'un quattrino; ma poi, anche per un po' di curiosità, mutaron pensiero, picchiarono, facendo ricerca di questo signore, e gli manifestarono la cagione della loro visita, che cioè si trattava d'una colletta per una data opera di carità. Il vecchio li

(1) *Antifona*, dicesi familiarmente un discorso o un motto che faccia presentire qualche cosa di spiacevole o di poco gradito.

stette ad ascoltare, e quindi tutto tranquillo andò alla scrivania, prese la bella somma di cinquecento franchi, e la consegnò come sua offerta a quei due signori. Questi rimasero così stupiti, che non si seppeo trattenerne da un moto di meraviglia. Il vecchio se ne accorse, e franco ne domandò loro il perchè. Essi gliela raccontarono tale e quale, dicendo che non si sarebbero aspettati mai tanta larghezza da un signore che pochi minuti innanzi gridava la serva per aver sprecato uno zolfanello. Egli sorrise, e soggiunse: — Avete ragione; ma se io nel corso della mia vita non avessi risparmiato quello che mi è stato possibile, senza far torto a me e senza far male agli altri, oggi non sarei stato in grado certamente di farvi questa offerta, che voi stimate così abbondante.

152. - I poveri.

Questa mattina, camminando davanti a me quando tornavamo dalla scuola, passasti accanto a una povera, che teneva fra le ginocchia un bambino stentito e smorto, e che ti domandò l'elemosina. Tu la guardasti e non le desti nulla, e pure ci avevi dei soldi in tasca. Senti, figliuolo. Non abituarti a passare indifferente davanti alla miseria che tende la mano, e tanto meno davanti a una madre che chiede un soldo per il suo bambino. Pensa che forse quel bambino aveva fame, pensa allo strazio di quella povera donna. Te lo immagini il singhiozzo disperato di tua madre, quando un giorno ti dovesse dire: — Enrico, oggi non posso darti nemmeno del pane? — Quand'io do un soldo a un mendico, ed egli mi dice: — Dio conservi la salute a lei e alle sue creature! — tu non puoi comprendere la dolcezza che mi danno al cuore

quelle parole, la gratitudine che sento per quel povero. Mi par davvero che quel buon augurio debba conservarvi in buona salute per molto tempo, e ritorno a casa contenta, e penso: Oh! quel povero m'ha reso assai più di quanto gli ho dato! Ebbene, fa ch'io senta qualche volta quel buon augurio provocato, meritato da te; togli tratto tratto un soldo alla tua piccola borsa per lasciarlo cadere nella mano d'un vecchìo senza sostegno, d'una madre senza pane, d'un bimbo senza madre. I poveri amano l'elemosina dei ragazzi perchè non li umilia, e perchè i ragazzi, che han bisogno di tutti, somigliano a loro: vedi che ce n'è sempre intorno alle scuole, dei poveri. L'elemosina d'un uomo è un atto di carità; ma quella d'un fanciullo è insieme un atto di carità e una carezza; capisci? È come se dalla sua mano cadessero insieme un soldo e un fiore. Pensa che a te non manca nulla, che a loro manca tutto; che mentre tu vuoi esser felice, a loro basta di non morire. Pensa che è un orrore che in mezzo a tanti palazzi, per le vie dove passan carrozze e bambini vestiti di velluto, ci siano delle donne, dei bimbi che non hanno da mangiare. Non aver da mangiare, Dio mio! Dei ragazzi come te, buoni come te, intelligenti come te, che in mezzo a una grande città non han da mangiare, come belve perdute in un deserto! Oh mai più, Enrico, non passare mai più davanti a una madre che mendica senza metterle un soldo nella mano!

TUA MADRE.

153. - La generosità dei cittadini di Soletta.

Nel 1318, la città di Soletta fu assediata dall'esercito del duca Leopoldo d'Austria, che voleva togliere alla Svizzera le sue libertà.

Il duca aveva stabilito il campo sotto le mura della città, di modo che l'Aar lo divideva in due parti, riunite da un ponte. Durante l'assedio, le acque del fiume furono tutto ad un tratto gonfiate da abbondanti piogge.

Il duca Leopoldo, per impedire che il ponte sia trascinato dalle acque, lo fa caricare di pietre, ed ordina ad un gran numero di soldati di rimanervi sopra: ma le acque del fiume continuano ad ingrossare, e improvvisamente, senza dar tempo a provvedere, il ponte cede.

I soldati cercano salvezza con la fuga, ma è troppo tardi: si ode un fracasso terribile: il ponte cade con tutti i soldati che vi si trovano. Gli uni si impigliano nelle proprie armi, e, non potendo nuotare, periscono fra le onde; altri, cadendo, sono schiacciati dalle pietre; altri vengono travolti nei gorghi: le grida di terrore si mescolano al rumore delle acque trasportate dalla velocità della corrente.

Spettacolo spaventoso, a cui, dall'alto delle loro torri, assistevano gli abitanti di Soletta, ai quali — mirabile a dirsi — la catastrofe provocata dall'imprudenza del duca Leopoldo fa nascere tanta compassione da dimenticare ogni odio. Essi non vedono più nei loro nemici che dei fratelli in pericolo, aprono le porte della città, volano con le barche in loro soccorso, con pericolo della lor propria vita.

Lottando con la inondazione, essi raccolgono tutti coloro che possono raggiungere, li conducono nella città, li riscaldano, li nutriscono, li richiamano in vita. Poi, appena rimessi, lungi dal tenerli prigionieri, li rimandano al loro accampamento.

Qualche giorno dopo, si vide il Duca Leopoldo a cavallo presentarsi con trenta nobili cavalieri alla porta della città a domandare d'esser ricevuto in Soletta. Il Duca portava una bandiera: gli si aprirono le porte, lo si fece entrare e tutti i cittadini gli fecero corona.

« Generosi abitanti di Soletta — diss'egli — in cambio dei vostri benefizi, ricevete questa bandiera: la vostra generosità ha trionfato del nostro odio. Venendo in soccorso dei miei soldati, voi avete riportato su di loro la più bella vittoria. Custodite le libertà che vi sono care e delle quali avete fatto così nobile uso; io vengo a proporvi la pace ».

154. - Ricco e povero.

*Dice il ricco: - Io son possente;
oro e gemme ho nel forzier;
ho una turba riverente
sottomessa al mio voler.*

*Ho palazzi sontuosi,
Ville al monte e alla pianura,
dove in copia a' miei riposi
non sudato il pan matura. —*

*Dice il povero: - Le braccia
per ricchezza Iddio mi diè;
ma però, non ti dispiaccia,
ricco son più assai di te.*

*Sol che muti la fortuna,
le dovizie dei potenti
se ne vanno ad una ad una,
come foglie in preda ai venti.*

*Ma il mestier che mi dà il pane,
niuno a me giammai torrà;
per vicende ingrato o strane
l' arte mia non cambierà.*

*La fortuna a suo talento
mi rifiuti ogni ristoro;
io, per vivere contento,
ho le braccia e il mio lavoro. —*

155. - Gli amici operai.

..... Che invidia mi fanno i ragazzi che vedo correre alla scuola coi loro libri, quando mio padre mi porta alla finestra! Ma fra poco ci tornerò io pure. Sono tanto impaziente di rivedere tutti quei ragazzi, il mio banco, il giardino, quelle strade; di sapere tutto quello che è accaduto in questo tempo; di rimettermi ai miei libri e ai miei quaderni, che mi pare un anno che non li vedo più! Povera mia madre, com'è dimagrata e impallidita! Povero padre mio, come ha l'aria stanca! E i miei buoni compagni, che son venuti a trovarmi e camminavano in punta di piedi e mi baciavano in fronte! Mi fa tristezza ora a pensare che un giorno ci separeremo. Con Derossi, con qualche altro, continueremo a far gli studi insieme, forse; ma tutti gli altri? Una volta finita la scuola primaria, addio: non ci vedremo più; non li vedrò più accanto al mio letto quando sarò malato; Garrone, Precossi, Coretti, tanti bravi ragazzi, tanti buoni e cari compagni, mai più!

« Perchè, Enrico, *mai più?* Questo dipenderà da te. Finite le elementari, tu andrai al Ginnasio ed essi faranno gli operai; ma rimarrete nella stessa città, forse per molti anni. E perchè, allora, non v'avrete più a rivedere? Quando tu sarai al Liceo o all'Università, li andrai a cercare nelle loro botteghe o nelle loro officine, e ti sarà un grande piacere il ritrovare i tuoi compagni d'infanzia, — uomini, — al lavoro. Vorrei vedere che tu non andassi a cercar Coretti e Precossi, dovunque fossero! Tu ci andrai, e passerai delle ore in loro compagnia, e vedrai, studiando la vita e il mondo, quante cose potrai imparare da loro, che nessun altri ti saprà insegnare, e sulle loro arti e sulla loro società e sul tuo paese. E bada che se non conserverai queste amicizie, sarà ben difficile che tu ne acquisti altre simili in avvenire, delle amicizie, voglio dire, fuori della classe a cui appartieni: e così vivrai in una classe sola, e l'uomo che pratica una sola classe sociale, è come lo studioso che non legge altro che un libro.

Proponiti quindi fin d'ora di conservarti quei buoni amici anche dopo che sarete divisi, e coltivali fin d'ora di preferenza, appunto perchè son figliuoli d'operai. Vedi: gli uomini delle classi superiori sono gli ufficiali, e gli operai sono i soldati del lavoro; ma, così nella società come nell'esercito, non solo il soldato non è men nobile dell'ufficiale, perchè la nobiltà sta nel lavoro e non nel guadagno, nel valore e non nel grado; ma se c'è una superiorità di merito è dalla parte del soldato, dell'operaio, i quali ricavan dall'opera propria minor profitto. Ama dunque, rispetta sopra tutti, fra i tuoi compagni, i figliuoli dei soldati del lavoro; onora in essi le fatiche e i sacrifici dei loro parenti, disprezza le differenze

di fortuna e di classe, sulle quali i vili soltanto regolano i sentimenti e la cortesia; ama Garrone, ama Precossi, ama Coretti, ama il tuo « muratorino, » che nei loro petti di piccoli operai chiudono dei cuori generosi, e giura a te medesimo che nessun cangiamento di fortuna potrà mai strappare queste sante amicizie infantili dall'anima tua. Giura che se fra quarant'anni, passando in una stazione di strada ferrata, riconoscerai nei panni di un macchinista il tuo vecchio Garrone col viso nero... ah non m'occorre che tu lo giuri: son sicuro che salterai sulla macchina e che gli getterai le braccia al collo, fossi anche il Presidente del Governo.

TUO PADRE. »

156. - Del nome proprio e del casato.

Il nome proprio d'una persona si scrive sempre prima del suo casato, e scriverlo dopo è uno sproposito grossolano che fa parere idioti anche a non essere. *Torquato Tasso, Francesco Ferrucci, Pietro Micca, Ciro Menotti.*

Infatti il nome esprime la persona, il casato, la famiglia. *Ciro Menotti*, vale come *Ciro della famiglia Menotti*. Sarebbe ridicolo scrivere *Famiglia Menotti Ciro*. Parrà ugualmente ridicolo se scriverai *Menotti Ciro*. - *Alighieri Dante, Petrarca Francesco, Cavalcanti Guido, Boccaccio Giovanni* nessuno lo direbbe, solamente perchè nessuno dei nostri vecchi fu mai così... irriflessivo da scriver il suo casato prima del nome, di togliere a se stessi il diritto della precedenza declinando la propria individualità.

I nostri vecchi del medio evo (e durarono fino al Cinquecento) spesso tralasciavano il nome della famiglia. Mettevan il nome del paese nativo dopo il

proprio, per distinzione. *Cino da Pistoia, Leonardo d'Arezzo, Leonardo da Vinci, Raffaello da Urbino*, o mettevano, come anc' oggi il popolo, il nome del padre. *Cola di Rienzo, Michel di Lando*.

In Francia chiaman *prenome* il nome di persona, appunto perchè va avanti al casato, e le nazioni civili non usano posporlo. Neanche un oste, che è un oste, ne' paesi civili oserebbe fare, dici pure un catalogo, coi casati prima. Guardati dunque da questo vizio volgare, perchè non è casuale, nè pedantesca la regola dei nostri vecchi e del mondo civile. E te ne addurremo le ragioni principali, con tanta più insistenza, perchè questo è uno di quegli errori che solo agli sciocchi può parer piccolo.

Registrare il nome prima del casato è cosa naturale, perchè chi è chiamato a rispondere e a firmare, risponde e firma per conto suo e non della famiglia, senz' una speciale dichiarazione, perchè ognuno è figliolo delle sue azioni, e la famiglia non può venire che in second' ordine. Il pronome *Io* sarà sempre il primo pronome; e se ti domandiamo chi sei, tu, non la tua famiglia, devi esser nominato per il primo.

Oltre a questo, necessità vuole che il nome della persona si scriva costantemente prima, perchè molti essendo i casati venuti dai nomi di persona, è bene conoscere alla prima qual è l' uno, e qual è l' altro, e non far confusioni.

Ci sono dei casati, e non pochi, che sono puri e semplici nomi: *Marcello, Ernesto, Giovanni, Ambrogio, Pio, Rocco, Onofrio, Nino, Nocentino, Nardo, Colombo*, ecc.

Ora se a te o a me viene una lettera firmata *Ernesto, Marcello, Ambrogio, Pio, Giovanni, Ercole, Ezio, Colombo*, tu e io abbiamo diritto alla prima di sapere qual è il casato e quale il nome. Una persona potrà essere *Nino Onofrio*, un' altra *Onofrio Nino*, e

non ha nessun diritto nè dovere, nè l'una nè l'altra, di confondere o barattare il proprio individuo.

Aggiungi. Oggi usa metter per nome proprio addirittura dei casati. Tu e io abbiamo piacere di sapere uno che si firma *Menotti Garibaldi*, *Garibaldi Mazzini*, a quale famiglia appartenga; se è *Menotti* della famiglia Mazzini, *Mazzini* della famiglia Garibaldi, o viceversa. Non è mica lecito d'obbligarci a far ricerca delle fedi di nascita o di chiedere informazioni a municipi o a privati, per scoprire quello che dev'esser chiaro a prima vista.

Se accade d' avere a scrivere i casati in un elenco, dato che quest' elenco sia per ordine alfabetico (che altrimenti sarebbe senza senso comune) passi che si scriva prima il casato, perchè le persone vengono così a esser messe famiglia per famiglia. Avvertirai però di segnare il nome proprio non semplicemente di seguito, ma tra parentesi, o tra due virgole, anche perchè ci sono dei casati doppi, che altrimenti si potrebbero confondere col nome. Se tu scrivi *Mussato Silvio Alberto*, senza distinzione, io non so se qui vi siano due casati o due nomi; ma se avrai nell' elenco scritto *Mussato* (Silvio Alberto) o *Mussato Silvio* (Alberto), mi avrai evitato l'equivoco.

157. - Dal giornale dei ragazzi.

Per consiglio della nonna, Enrico e Ada, figliuoli del signor Arturo Colli, avevano un piccolo quaderno intitolato *Il mio giornale*, dove prendevano ricordo di quello che quotidianamente loro accadeva.

Vi segnavano le operazioni fatte, le impressioni ricevute e tutto quello, insomma, che credevano meritevole di non essere dimenticato.

Diamo una scorsa ai due fascicoletti, e misuriamo la profondità di questi due grandi pensatori.

Dal giornale di Enrico.

I.

Tutte le volte che ho da fare qualche cosa di nuovo, dico subito dentro di me: « *non mi riesce!* » e trovo una gran fatica a principiare.

Ma appena ho principiato, spesso mi accorgo che quello che mi pareva impossibile è possibilissimo, e che, qualche volta, è anche facile.

Ho poca fede nelle mie forze, e voglio correggermi di questo difetto.

II.

Mi ricordo che un giorno mi prese il male del poltrone in un modo come non mi era mai accaduto. La mattina, per liberarmi della noia d'andare a scuola, dissi che mi sentivo male, e... non era vero nulla!

Ma mi ricordo anche che delle giornate di noia, di pentimento e di vergogna come quella, non ne ho mai passate altre.

III.

Tutti mi rimproverano perchè sono troppo facile a lasciarmi prendere dalla collera.

Se tutti mi dicono questo, è segno che deve esser vero. Specialmente la mamma non mi dà mai pace coi suoi rimproveri.

Ma la mia mamma voglio contentarla, povera mamma, quando mi dice che l'ira d'oggi la serbi a domani. Tutte le volte che mi sentirò pizzicare o i pugni o la lingua, prima di adoprarli voglio recitare col pensiero una pagina del mio libro di lettura, che imparerò apposta a memoria.

IV.

Maurizio del Ponte Nuovo ha dovuto chiudere la sua bottega. Non ci andava più nessuno per le brutte maniere che aveva con gli avventori.

Anche la mamma aveva smesso d'andarci a fare le compre, perchè la trattava tanto sgarbatamente, come se lui, servendoci, ci facesse un gran favore, e noi, a servirci da lui, gli si fosse fatta una cattiva azione.

E ora ha dovuto chiudere. Mi rincresce tanto per la sua famiglia, perchè sono buona gente e perchè tutti dicono che presto saranno ridotti alla miseria. Ma lui se l'è meritata.

V.

Raffaello, il figliolo maggiore del Palchetti, quel perfetto villanaccio che discorre sempre nel tempo che sbadiglia e sbadiglia sempre nel tempo che discorre, comincia a pretenderla a giovanotto educato e spiritoso. Ma, secondo me, da quello che egli è a quello che pretende di essere, v'è una bella distanza.

Tutte le volte che si trova superato da una mia risposta pungente, si sfoga a darmi dei pizzicotti.

Se, per difendersi quando occorrerebbe adoprare lo spirito e la lingua, ha bisogno di ricorrere alle mani, è segno che non ha nè spirito, nè ingegno, nè educazione.

Quello d'aver sempre le mani in ballo è un suo modo per farsi ascoltare e per fare il chiasso.

Dev'esser vero quel proverbio che dice: *Scherzo di mano, scherzo di villano.*

VI.

Com'è antipatico il figliolo del Dottore, con quei solinoni che gli arrivano agli orecchi e con quella

palandra che gli tocca quasi terra! E com'è noioso con quei paroloni e con quei discorsoni che non finiscono mai!

Tutte le volte che mi viene a trovare, quando io avrei una voglia matta di divertirmi, non fa altro che borbottare di politica, di società marcia e di questioni sociali.

Figuriamoci che cosa possiamo capire lui ed io di queste cose!

L'altro giorno mi si spassionò di tanti suoi dolori, e conchiuse col dirmi che era stanco della vita... Lui! lui che ha cinque anni soli più di me!

Io, non sapendo che cosa rispondergli, gli dissi che sarebbe stato meglio andare sul prato dietro casa a giuocare alla palla.

Se n'ebbe per male. Mi guardò con certi occhi sgomenti, come se gli facessi una gran compassione, e se n'andò brontolando: « Che gioventù! che gioventù! »

Io rimasi lì a guardarlo e a dire dentro di me: « *Che imbecille, che imbecille!* »

VII.

A forza di sentirmelo ripetere, mi sono persuaso anch'io d'essere un po' troppo canzonatore. Veramente non mi parrebbe che ci fosse un gran male, perchè io non canzono altro che quelli che se lo meritano. Ma il male ci deve essere di certo, perchè, quando qualcuno canzona me, le mani mi cominciano subito a pizzicare, il sangue mi monta alla testa, e, se non c'è chi mi regga, lo picchio.

E' mai possibile che tutti i miei compagni si meritino tante canzonature e io punto? Direi di no. Dunque, chi mi rimprovera deve aver ragione; e io voglio correggermi anche per quell'altro motivo che ne ho toccate tante, e specialmente da quel cosaccio del Brindelloni, che ora mi bastano.

Dal giornale di Ada.

I.

Quanto ho sofferto oggi! La mamma si è sentita male tutta la notte; e anche stamattina non si sente bene.

Non mi vuole uscire dalla testa che questo male se lo sia sentito per colpa mia, perchè ieri la feci tanto inquietare. Sì, deve essere proprio questa la cagione.

Quando dianzi sono andata a darle il buon giorno, mi ha abbracciata e mi ha strinta con più tenerezza del solito.

Se mi avesse voltato le spalle o m'avesse fatto un rimprovero, ora sarei meno addolorata.

II.

Sento d'esser gelosa della mia cugina Luisa, perchè essa ha tre anni più di me, e perchè molte cose che a lei permettono di fare, a me non le permettono.

Sento che faccio male, ma non mi riesce di vincermi.

Di certo, la nonna se ne deve essere accorta. Me ne persuasi quando mi disse: *Guarda che cosa ti affligge, grullerella!*., E, dopo, aggiunse qualche altra cosa che non capii; mi disse: " *Consolati, Ada: verrà presto un tempo nel quale Luisa invidierà te, che avrai tre anni meno di lei.*.,

Che avrà voluto dire la nonna?

III.

Chi avrebbe mai potuto pensarlo? Il marito della povera Geltrude, il babbo di Bastianino e di Maso, era un ubriacone e un giocatore che è morto giovane giovane, consumato dagli stravizi!

Lei è invecchiata prima del tempo e il suo figliuolo, il povero Bastianino, se è vero quello che dicono, è sottile e gracile a quel modo dalla fame che ha sofferto e dalle botte che gli dava suo padre, quando tornava a casa ubriaco.

Tutte queste cose le ho sapute stamani per caso. Dio mio, che orrori! Pare impossibile che vi siano degli uomini così scellerati!

E dalla bocca della povera Geltrude non si è mai sentito uscire un lamento! Anzi, a rammentarle il suo marito, sospira e gli occhi le si empiono di lacrime. Quanto deve essere buono il cuore di quella donna!

IV.

Anche questa la voglio scrivere per non dimenticarla.

Mi rammento che un giorno, dovendo dire a memoria una poesia lunga lunga, senza saperne nemmeno una parola, misi il libretto aperto dentro alla cartella e la lessi tutta da cima a fondo, fingendo di recitarla a mente.

Appena fatta questa bella cosa, non mi parve d'esserne malcontenta. Solamente, quando sentii che la maestra mi aveva dato un bel nove, il rimorso cominciò a tormentarmi, e mi misi a sedere con una gran voglia di confessare la mia vergogna.

Una mia compagna disse la poesia dopo di me, e la disse male, perchè la sapeva poco.

La maestra la rimproverò, le dette un quattro e mi additò a lei e a tutte le bambine della scuola, come un esempio da imitarsi.

Allora non mi fu possibile di restare zitta; detti in un pianto diretto e confessai la mia colpa.

M'aspettavo sicura una grossa punizione; ma, invece, la maestra e tutte le mie compagne mi coprono di baci, ed ebbi un dieci in condotta.

V.

La visita all' Asilo è stata per me una cosa molto commovente! Ma più di tutto mi ha fatto tenerezza la mia nonna, quando si è ferinata nella stanza dove erano i panierini delle merende.

La nonna li apriva a uno a uno, guardava quello che v'era dentro e indovinava, ad ogni panierino, se la mamma che lo aveva preparato era molto o poco povera, se era precisa o sciatta, se era buona o disamorata. E non ha sbagliato mai!

In uno di quei panierini v'era un quarto di mela, una coda di salacca e un panetto nero piccino piccino. Ma tutto era rivoltato in carta pulita e accomodato con tanta precisione, che la nonna ha detto: « *La mamma di questo bambino deve essere una donna molto povera, ma piena d'amore.* »

E la signora Direttrice ha risposto sorridendo: « *E' vero* »

In un altro v'erano sei fichi secchi, una bella fetta di cacio fresco e un bel pezzo di pane bianco, ma tutto arruffato e mescolato insieme alla rinfusa. « *Questa mamma* », ha detto la nonna, « *non è nè povera nè avara; ma deve essere sciatta e disamorata.* »

E la signora Direttrice, approvando col capo, ha detto: « *E' vero.* »

In un altro panierino, tutto lacero, ma pulito pulito, v'era un cantuccino di pane, solo solo, nero e duro. La mia nonna ha esclamato sospirando: « *Quanta miseria nella casa di questa povera madre! Forse su questo pane è cascata qualche lacrima!* »

E la signora Direttrice ha risposto: « *Può darsi.* »

Un altro era vuoto! La nonna s'è voltata a guardare la Direttrice, e la Direttrice le ha detto:

« E' d'una povera bambina, figlia d'uno scioperato, alla quale la mamma raramente ha da dare qualche cosa per la merenda. Ma i bambini del mio Asilo lo sanno; e quando vengono a questa tavola a mangiare e a ricrearsi, la carità di tutti provvede anche a lei.»

158. - Cuore e cervello.

*Fate, o bimbi, che in voi,
Tanto adesso che poi,
Sempre il cervello sia
Col cuore in armonia:
L'un con l'altro a vicenda,
Si consigli e s'intenda.
Talvolta può il cervello
Farvi passar per bello
Ciò che invece non è:
E sapete perchè?*

*Perchè il cervel sovente,
O debil troppo, o ardente,
Se non s'accoppia al cuore,
Precipita in errore;
Come al cuor, generoso
E anch'esso impetuoso,
Non rare volte avviene
Che, in luogo di far bene,
Se al cervel non dà retta,
Una follia commetta.*

159. - L' uragano.



Barometro aneroide.

Da due giorni il barometro si abbassava con tale insistenza, da mettere in pensiero. I contadini, i servitori di casa e gli altri di famiglia non temevano nulla di male, perchè lo stato del cielo non dava nessun segno di quello che stava per accadere; ma il signor Pietro, il quale andava

ogni tanto a picchiottare con le dita sul vetro dell'aneroide, era seriamente turbato nel vedere, non solo l'abbassamento, ma la tendenza ostinata che aveva quella benedetta lancetta nera ad abbassarsi.

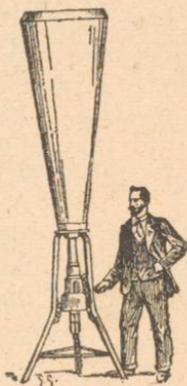
E quella benedetta lancetta nera era già discesa qualche grado sotto la tempesta!

— Che hai, Pietro, che sei tanto torbido? — gli domandò il signor Leopoldo.

— Vorrei avere schierati nel mio podere una mezza dozzina di cannoni grandinifughi, e allora sarei più tranquillo.

— E hai fede in questa nuova scoperta?

— Non so dirtelo, perchè ancora mancano prove sicure. Ma dopo che ho veduto domare la crittogama delle viti con la polvere di zolfo e la peronospera col solfato di rame, non volto



Cannone grandinifugo.

mai la faccia indietro, quando sento dire di qualche novità della scienza contro i nemici che minacciano le nostre povere campagne.... Senti? Comincia già la musica! —

Un turbine di vento investì la casa con tal violenza da farla tremare; e si sentì il primo tuono che brontolava cupo nel fondo. Il signor Pietro andò a dare un'altra occhiata al barometro, e ritornò nella stanza.

— Ebbene? — domandò il signor Leopoldo.

— Altri due gradi al peggio! —

Dopo il mezzogiorno comparvero le prime avvisaglie del disastro che si preparava. Verso il sud si affacciò un tendone violetto cupo, e da quello, stracciati dal vento, cominciarono a staccarsi nubi di nuvolacci scapigliati, che passavano per l'aria come fantasmi paurosi che si rincorressero a volo.

Il crescendo della bufera che s'avanzava era spaventoso. Il buio fatto dai nuvoli era così folto, che nella stanza ci si vedeva appena; e attraverso ai cristalli fradici della finestra, dove l'acqua sferzava a diluvio, non si vedeva altro che una confusione diabolica di foglie, di tralci, di rami strappati alle piante e di chiome tormentate e sbatacchiate dalla furia del vento. E in mezzo a quell'abisso, la fiamma e lo scroscio dei fulmini che non davano tregua.

I ragazzi e le donne entrarono spauriti a rifugiarsi nella stanza.

Parve, a un tratto, che i nuvoli si diradassero un poco, e i cuori si riaprirono alla speranza; ma quello era invece il segnale della strage.

Prima un chicco, il quale rimbalzò secco sui cristalli, poi due, poi quattro, poi cento, poi mille....
« La grandine, la grandine!... »

E lo strepito sinistro si convertì rapidamente in una romba cupa, spaventosa, continua, mettendo il

ghiaccio nelle ossa e la desolazione nel cuore.. « La grandine, la grandine!... »

Dopo un quarto d'ora, tutto era cessato. Attraverso ai cristalli appannati si fece strada un raggio vivo di sole; e il signor Pietro, che era seduto in un canto col capo fra le mani, si alzò lentamente, e col viso pieno di sconforto, andò ad aprire la finestra.

La campagna era bianca. Non una foglia, non un filo di verde interrompeva il candore dei campi. I rami delle piante, come abbrustoliti da un incendio, brillavano nudi nel sole.

* * *

Il contegno dei ragazzi in quel momento così grave, fu quello che doveva essere.

Erano giunti, poveri piccini, all'età nella quale si comincia a distinguere il bene dal male; ed erano rimasti atterriti dalla disgrazia toccata alla loro famiglia.

Quando, la sera, si sentiron dire dal babbo che il suo scoramento era aumentato dal pensiero di non poter più, per quest'anno ~~andarli~~ ^{andarli} o ai monti o al mare, come aveva promesso, quei tre figliuoli pieni di giudizio e di cuore, gli si gettarono al collo dicendo:

— Se questo deve aumentare il tuo affanno, consolati, babbo. Tutte le spiagge e tutti i monti della Terra non valgono per noi quanto una tua occhiata amorosa, e quanto una carezza della nostra mamma. —

160. Un bambino coraggioso.

Oggi il signor maestro ci ha fatto un racconto del Guidi, che è il bimbo più piccolo della scuola, quello che tutti canzonano perchè, si dice, è alto quanto un soldo di cacio.

— Ieri notte, — disse il maestro, — con quel tempaccio indiavolato, in casa del povero Guidi, del vostro compagno, accadde una disgrazia. Il babbo fu improvvisamente sorpreso da una grave malattia; si svegliò, poco dopo che aveva preso sonno, senza potere appena articolare parola, e con un braccio e una gamba dalla parte sinistra che non poteva più muovere. Subito fu in piedi tutta la famiglia, e chi piangeva da una parte e chi dall'altra; ci voleva il medico: ma il medico sta in paese, lontano cinque Cm. dal podere del Guidi, e non c'erano uomini che potessero andarlo a chiamare. Il fratello del malato, lo zio del nostro Michelino, era partito il giorno prima; un giovinotto, che tengono per garzone, non s'era fatto vedere fino dal giorno innanzi; e non sapevano quindi come fare. Michelino, che s'era levato anche lui e non faceva che piangere a vedere il babbo in quello stato, d'un tratto disse: « Vado io. »

Per fare più presto, scese giù nella stalla, si fece aiutare dalla mamma a mettere la briglia al cavallo, che avevano per il barroccio, ci montò su a bisdosso, e via. Voi tutti, a quell'ora, dormivate, e non sapete che notte è stata. L'acqua veniva giù a catinelle, e tirava di tratto in tratto un vento così forte, che pareva volesse spiantare le case. Michelino, a quell'ora, e con quel tempo, era, solo solo, per la via che conduce al paese, ove abitava il medico; passò il fiume gonfio gonfio, attraversò la macchia, picchiando sempre co' calcagni il povero cavallo perchè andasse più forte; pensava al suo babbo e a null'altro. In quel buio, in quella solitudine, a quell'acqua, e in mezzo a un bosco, che col rumore che facevano gli alberi pareva un mare in burrasca, Michelino non ebbe paura di nulla.

Arrivato in paese, andò alla casa del medico; dovè penare un pezzo prima che gli aprissero l'uscio; come gli fu aperto, il dottore lo fece passare in ca-

mera. Michelino era in uno stato che avrebbe fatto compassione alle pietre, tutto fradicio mezzo, e con un viso bianco che pareva quello della morte. Raccontò al dottore del babbo, e si raccomandò che si levasse, che facesse presto, e corresse: « Il mio babbo muore », diceva Michelino, « per carità venga a salvarmelo: le daremo tutto quello che vuole, ma ce lo salvi. » Il dottore, alla vista di quel bambino, domandò: « Ma sei solo? » « Sì, sono solo », rispose Michelino, « ma non ho avuto paura; Dio mio, faccia presto, venga via con me. »

Il dottore s'alzò subito, si vestì, e, più presto che potè, scese giù a insellare il cavallo e partirono. A quell'ora l'acqua era un po' cessata, il vento tirava meno forte, di quando in quando, tra gli squarci delle nuvole compariva la luna e illuminava un po' la via. In poco meno d'un'ora fecero la strada. Il medico, quando ebbe visto l'ammalato, disse subito che non c'era tempo da perdere, e che bisognava levargli sangue: e, preparato tutto l'occorrente, glielo levò.

A mano a mano che il sangue usciva dalla vena, l'ammalato pareva migliorare, cominciò ad aprire gli occhi, che fin allora aveva tenuto chiusi, e a pronunziare qualche parola. « Io spero », disse il dottore alla moglie dell'ammalato che stava lì presso al letto, « che questa volta la scampi, e se la scampa, come m'auguro, si deve al vostro Michelino: un poco più che s'indugiasse, non c'era proprio rimedio. È pieno di coraggio quel figliuolo; a vederlo non si direbbe. » In quel punto rientrò in camera del babbo Michelino, che era stato di là a mutarsi tutto, dalla camicia fino alle scarpe, chè pareva essere stato tuffato in un bozzo d'acqua. Appena lo vide il dottore: « Bravo, bimbo », gli disse, « tu hai salvato il tuo babbo. Chi ha coraggio da piccino, lo avrà poi anche da grande; tu diventerai quello che si dice un uomo. Mi rallegro con te. »

E voi, seguitò a dire il maestro, rivolto a tutti gli scolari, vi siete sempre preso giuoco di lui, perchè è così piccinino, ed ha quell'aria che si direbbe dovesse tremare ad ogni mover di foglia. Ma vedete che cosa fa l'amore; egli ebbe coraggio, perchè ama il suo babbo, la sua mamma, tutti della sua famiglia; quando un giorno amerà la patria, come oggi ama i suoi, state sicuri che diventerà un eroe. D'ora in avanti, quando Michelino tornerà a scuola, rispettatelo, pensate che tutti non avreste avuto il coraggio che ebbe lui. —

161. - Modestia.

... Ora vieni un poco con me: rechiamoci là su quei campi biondeggianti di spighe. Vedi come esse si piegano verso terra! Alcune soltanto, qua e là, restano diritte e sovrastano alle altre. Quelle poche certamente saranno le più pregiate.

Accostiamoci e spicchiamo una di quelle che tengono il capo verso terra. Senti come pesa! Sgraniamola. Oh quanti chicchi!

Ora prendi una delle più diritte; come è bella a vedersi! come promette bene! Levane la buccia... Ma che... è quasi vuota di dentro!.. Oh come ingannava l'occhio quella spiga! Gettala, gettala via; essa non è buona a niente. L'altra, invece, conservala.

Dimmi adesso: sai tu ritrovare qualche rassomiglianza tra queste spighe ed i giovanetti?...

Non ti sembra che i giovanetti modesti e sinceri si possano paragonare alla spiga ripiegata e piena di granellini; e i superbi e bugiardi all'altra diritta e vuota?

Infatti, la spiga ripiegata e colma si china verso terra, perchè tutte le sue forze sono raccolte a for-

mare e maturare il frutto che è la parte migliore; e così il buon giovinetto raccoglie tutti i suoi pensieri a formare il cuore e la mente, che sono la sua miglior parte, nè si vanta delle belle cose imparate e delle buone azioni compiute; si mostra qual è, virtuoso, sincero, schietto, modesto.

La spiga vuota, invece, se ne sta così diritta, perchè non lavora attorno al frutto; cresce disperdendo le sue forze nelle parti meno pregevoli di se stessa; e così inganna soltanto l'occhio di chi ha poca esperienza; come appunto i giovanetti vuoti di cervello, vanitosi, bugiardi si vantano delle apparenze e cercano di darla a bere ai creduli; come le giovanette leggiere leggiere fanno pompa dei capelli, del collo tornito, delle mani, dei piedi, dei bei vestiti, per ingannare la gente. Scioccherelle!... la gente le conosce bene e le giudica come meritano.

Ma tu, appena levata la buccia alla spiga or ora colta sul campo, l'hai gettata via. Infatti le spighe senza granellini è inutile a conservarle, poichè non servono a nulla. — Così avviene dei ragazzi vani e non veritieri. Essi non si possono, no, buttar via; ma vengono però disprezzati e derisi dagli altri, e lasciati in abbandono.

Comprendete dunque che la modestia e la sincerità sono due pregi inestimabili. Avvezzatevi, fino da questi primi anni, modesti e sinceri.

Vedete la Michelinina come sta composta, contegnosa?... Essa, quando va per la strada, non fissa gli occhi in faccia alle persone, non si ferma qua e là, non volge il capo da una parte e dall'altra. In conversazione serba sempre il suo contegno prudente e modesto: prima di parlare, pensa a quello che deve dire; non si abbandona ad un molesto chiacchierio, come fanno tante altre fanciulle; veste con pulitezza, ma senza affettazione; non mena vanto di quello che sa. Eppure ha imparato tante utili cognizioni!

Ma quanto più s'istruisce, tanto più comprende che ne deve acquistare molte e molte altre. Così ubbidisce sempre al babbo, alla mamma, ed è amorosa, buona, compiacente con tutti. In tal modo sfugge anche il pericolo di fabbricare bugie. — Le bugie si dicono, quando c'è bisogno di nascondere qualche cosa di male; si studiano le apparenze, quando il di dentro è cattivo. Ma gli onesti giovinetti non hanno nulla da tener celato; essi si mostrano quali sono, e poichè si conducono sempre come esige il loro dovere di buoni figliuoli, portano in tutti i loro atti una ingenuità, una schiettezza che innamorano, come la Michelina.

Che se poi qualche volta, di rado, avessero a cadere in fallo non volendo, lo confessano al babbo o alla mamma o ai maestri con tutta sincerità. Facilmente si perdona a chi confessa un errore, perchè confessare un fallo vuol dire riconoscerlo per tale, e provarne pentimento e dolore.

Le giovinette poi devono ben guardarsi dal venir su doppie, vane, affettate. — Prudenti, sì; ma schiette e affettuose: non c'è cosa che tanto piaccia agli uomini quanto la sincerità, la schiettezza delle giovinette. — Una fanciulla bugiarda e falsa è tenuta in disprezzo da tutti. Nessuno si fida di lei; nessuno la vuole presso di sé.

Infatti, come potranno il babbo, la mamma, i fratelli, gli amici concedere il loro affetto a tale giovinetta, se, conoscendola finta, dubiteranno de' suoi affetti?... Al mondo si vuol bene a quelli che ci vogliono bene e che ce ne danno prova.

Le giovinette vanitose e finte sono simili a quegli anellini d'oro falso che tu vedi talvolta nelle ceste dei venditori ambulanti; quegli anellini non ingannano le persone saggie; piacciono un istante a chi ha poca esperienza; ma poi vengono levati dal dito e messi in disparte, quando la superficie color d'oro

è corrosa dal sudore e si scopre poi dentro il metallo rozzo.

162. - La prosuntuosa.

Le fanciulle di una scuola, dove s' insegnava ogni sorta di lavori femminili, furono invitate ad offrire ciascuna qualche cosuccia di propria fattura, a beneficio d' un asilo di bambini poveri.

Le fanciulle risposero premurose all' invito; e quale recò un trapunto in bianco, quale un ricamo in lana; chi un lavoro all' uncinetto, oppure a maglia, e via dicendo. Quei diversi oggetti furono dati a vendere ad una mercantessa, la quale teneva bottega appunto di vestimenti da donne e da bambini, e che si era offerta di farlo senza compenso.

Ora, tra le fanciulle ve n' era una (credo si chiamasse Ildegonda), la quale si stimava in ogni cosa dappiù delle altre.

« Ecco l' occasione, » pensò ella fra sè, « di farmi certa del pregio, in cui son tenute le cose mie. Già, nella scuola non mi si rende giustizia. La maestra, parziale per talune, non mi ha punto in grazia; le compagne non parlano che per invidia. Andiamo un po' dalla mercantessa; quella non mi conosce, e da lei potrò scoprire la verità »

Venne alla bottega, ed accennando ad un collaretto trapunto, ch' era lavoro di una delle sue compagne, ne domandò il prezzo. « Tre franchi, » rispose la mercantessa. — « E queste pantofole? » soggiunse Ildegonda pigliando in mano con certo fare di sprezzo il ricamo di quella che le era più in uggia. « Non meno di cinque, » disse la mercantessa, « e sono proprio regalate. » — « E quanto costa allora, » chiese la fanciulla, « cotesta cintura tutta ricamata a perline? » E, in così

dire, indicava il proprio lavoro, non dubitando che avesse ad essere il più pregiato di tutti. « Oh cotesta cintura, » rispose la venditrice, « a chi facesse acquisto del collaretto e delle pantofole, la darei di so-
prammercato. E chi vorrebbe mai comperare una co-
succia così sgraziata e fatta a strapazzo? »

L'Ildegonda si fece rossa come una bragia; e quantunque abbassasse gli occhi, non seppe nascondere la propria confusione. Della quale avvedutasi la mercantessa: « E che? » riprese ella, « sareste stata voi, per caso, a ricamare questa cintura? M'incresce di avervi mortificata; ma pur credetemi, ho detto la verità. Che se mai foste venuta qui per intenderla, lasciate che me ne consoli con voi. Sarebbe indizio che vi preme di far buona riuscita; e questa non può mancare a chi la vuole da senno. »

L'Ildegonda lasciò la bottega riflettendo alle parole della mercantessa, e guarita non poco della sua prosunzione.

163. - I soprannomi.

Un bel giorno Giannettino tornò a casa, che s'era tagliato il ciuffo: quel gran ciuffo di capelli, che era il suo orgoglio e la sua ambizione.

Questo strano avvenimento fece caso a tutti.

Perchè bisogna sapere che la sua mamma e il Dottore e quante persone bazzicavano per la casa, gli avevano sempre predicato:

— Giannettino, tagliati codesto ciuffaccio! Non solo t'imbruttisce, ma, scendendoti giù sugli occhi, finirà col farti prendere un vizio di guardatura! —

E Giannettino, duro!

L'ammonirlo e il dargli dei buoni consigli era tutto fiato buttato via.

Piuttosto che tagliarsi quel ciuffo, che, secondo il suo poco giudizio, gli dava una cert'aria di fierezza e di originalità, Giannettino avrebbe preferito di tagliarsi l'indice o il pollice della mano destra.

Disgraziati quei ragazzi che credono di aver sempre ragione, e che quando inciampano in qualcuno che abbia la pazienza di correggerli, lo pigliano subito in sospetto di una persona che parli per gelosia, o che brontoli per la vecchia smania di brontolare.

— Com'è che ti sei tagliato il ciuffo? — gli domandò il Dottore, guardandolo fisso negli occhi.

Giannettino, senza scomporsi, inventò una bella bugia, e rispose:

— Le dirò . . . Ieri sera, mentre leggevo la Storia, avvicinai un po' troppo la testa al lume, e mi abbronzai tutti i capelli. Ecco la ragione perchè stamani me li son dovuti tagliare. —

Ma il Dottore, che non era uomo da comprar carote per fragole di giardino, gli fece, ridendo sul viso:

— Cucù!

— Proprio, è la verità.

— Cioè, una bugia.

— In parola d'onore!

— Non giurare! Hai detto una delle tue solite bugie, e basta così. —

Giannettino, con tutta la sua disinvoltura, diventò rosso come un cocomero dipinto.

Volle il caso che il Dottore, appena uscito di casa, s'imbattesse in un ragazzo che era compagno di scuola di Giannettino; e, andandogli incontro, gli domandò:

— Vorrei levarmi una curiosità: che cosa è accaduto a Giannettino in questi giorni? —

Il ragazzo fece bocca da ridere, e non rispose.

— Tu sai che di me ti puoi fidare! — insistè il Dottore.

— Lo so; — disse il giovanetto esitando — ma mi faccia il piacere, per carità, di non andargli a raccontare che l'ha saputo da me: se no, Giannettino sarebbe capace di mangiarmi vivo. —

Il ragazzo che parlava così, si chiamava Carlino; ed era un bambinetto gracile, mingherlino, patito, tutto pelle e ossa.

Aveva un visino bianco come la cera, e due labbra così pallide e scolorite, che parevano due foglie di rosa in una tazza di latte.

— Badi, veh! — cominciò a dire Carlino, rispondendo al Dottore — Giannettino, nel fondo, è un buon figliuolo, e io gli voglio bene; proprio gli voglio bene, quantunque mi abbia fatto piangere tante volte! Ma Giannettino... che vuol che le dica? è un benedetto ragazzo, che oramai ha il vizio di canzonar tutti, e di mettere a tutti il soprannome.

— Bruttissimo vizio! — disse il Dottore.

— Gua! ci sono dei soprannomi, ne convengo anch'io, che non fanno nè caldo, nè freddo; ma, bisogna esser giusti, ce ne sono di quelli che scottano e che arrivano proprio al cuore! Si figuri che viene alla nostra scuola un ragazzo, che, poverino, è nato con una spalla un po' più grossa dell'altra; e Giannettino, per divertirsi, gli dice sempre: *O Gobbino!* Un altro ragazzo, perchè è zoppo da un piede e cammina colle grucce, lo chiama *Zoppo Vulcano*.

C'è poi un povero figliuolo, che da piccino ebbe la disgrazia che gli rovesciarono sul capo una scodella di minestra bollente, e i capelli, in un punto della testa, non gli tornarono più; e Giannettino a dirgli: *O Pelato!*

A un altro ragazzo, perchè è di povera gente e non può vestirsi bene come noi, gli ha messo il

nome di *Maestro Miseria*. Eppoi ci sarebbero tanti e tanti altri... e fra questi, com'ella può figurarselo, ci sono anch'io...

— Come! — disse il Dottore — quella birba di Giannettino ha messo il soprannome anche a te?

— Ce ne fosse! Mi beccò subito il primo giorno che entrai nella scuola. E sa perchè? per la ragione che io sono così malatino e sbiancato di pelle, mi mise il soprannome di... —

E perchè si vedeva bene che Carlino ci pativa a ripetere il suo soprannome, così il Dottore lo interruppe subito, dicendogli:

— Non m'importa di saperlo: anzi, non lo voglio sapere.

— Già... — riprese il ragazzetto diventando sempre più malinconico — glielo posso anche dire: a ogni modo sono quasi due anni che Giannettino mi chiama così... e oramai ci comincio a far l'orecchio! Insomma, perchè sono pallido e sbiancato, mi chiama... *Ricotta!* Ora lo domando a lei... — seguiva a dir Carlino quasi piangendo e con un fil di voce che si sentiva appena — che colpa ci ho io, se sono sbiancato e se ho poca salute? Che lo facesti per divertimento? Che crede Giannettino che io ci provi gusto a tossire tutti i giorni e a sentire il medico che dice sempre alla mamma: «Questo ragazzo ha bisogno di molti riguardi, se no...» — «questo ragazzo bisogna custodirlo, se no...» — «questo ragazzo bisognerebbe tenerlo nel cotone, se no...» Che crede che io non lo capisca quel *se no?* Quel *se no*, vuol dire: — «se no, alla prima rinfrescata, quel ragazzo se ne va...» — Eppure, vede, signor Dottore? non dirò che quel soprannome di... *Ricotta* sia una parolaccia che offenda... ma gua'! a me, tutte le volte che me lo sento dire, mi rammenta che sono un povero ragazzo malato, e questa cosa mi mette addosso un malumore... e alle volte mi piglia una

serratura qui... — e si toccò la gola — che mi par proprio di morire! Lei, signor Dottore, dirà che le son giuccate, ma se sapesse, per questo nomaccio di *Ricotta*, quanti pianti ho fatto!... —

E Carlino, senza avvedersene, piangeva, e le lacrime gli cascavano giù per le gote, grosse come perle.

— Che Giannettino — gridò il Dottore indignatissimo — fosse un grande sguaiato, lo sapevo da un pezzo! ma, confesso la verità, non avrei mai e poi mai creduto che fosse per giunta anche così tristo e cattivo di cuore.

— Cattivo di cuore, no!... — disse Carlino colla vivacità affettuosa dell'amico che vuol difendere l'amico.

— Sissignore! tristo e cattivo di cuore; — ripeté il Dottore — perchè il canzonare la gente e il metterla in berlina con versacci o soprannomi ridicoli, sta sempre male, anzi malissimo; ma la cosa poi di mortificare le persone infelici e di mortificarle in quelle malattie e in quei difetti fisici, nei quali non hanno nessuna colpa, non solo è una crudeltà, ma pare una vera vigliaccheria! Oh, se Giannettino mi capita davanti!...

— No, — disse Carlino — mi faccia il piacere: non stia a sgridarlo; tanto più che ieri, per la più corta, ebbe una lezione da ricordarsene per un pezzo.

* * *

— Davvero? e questa lezione quale fu?

— Bisogna sapere che, batti oggi, picchia domani, tutti i ragazzi di scuola cominciavano a essere stufi di sentirsi offendere e sbertare da Giannettino. Allora che cosa fecero? Misero su fra loro una congiura per trovare un soprannome anche a Giannettino. E perchè aveva quel ciuffo di capelli rossi sulla testa, fis-

sarono, tutti d'accordo, di chiamarlo *Capirosso*. Detto fatto, appena ieri uscirono dalla scuola, gli fecero ruota dintorno e cominciarono a gridare: «Eccolo *Capirosso!* Evviva *Capirosso!* Fuori *Capirosso!*» e colla bocca e col fischio rifacevano il verso che fanno i capirossi quando sono in gabbia. Si figurì Giannettino! Colla bizza che gli schizzava dagli occhi, si provò a rivoltarsi...; ma lui era solo, e gli altri erano tanti: perciò, quando s'accorse che a pigliarli colle cattive ci avrebbe rimesso un tanto di suo, si avvicinò ai caporioni che urlavano più forte e disse:

— Perchè mi chiamate *Capirosso*?

— Gua'! gli è un soprannome — gli risposero.

— Ma perchè per l'appunto *Capirosso*?

— Bella forza! per via di quel ciuffaccio di capelli rossi che porti sulla testa.

— E non vi vergognate? — soggiunse Giannettino colla voce che gli tremava dalla rabbia.

— E non vi vergognate a canzonare in questo modo un vostro compagno di scuola?

— Senti! senti! da che pulpito vien la predica! — urlarono i ragazzi. — O non sei stato tu la prima pietra dello scandalo dei soprannomi?

— Caro mio, — gli disse Minuzzolo, che era uno di quelli che vociavano più forte — rammentati che quel che è fatto è reso. Lo dice anche il proverbio.

— Animo, via... — soggiunse Giannettino tutto mortificato — io vi faccio un patto! se non mi date più quel soprannome stupido, che proprio non mi sta...

— Altro se ti sta! — gridò Minuzzolo.

— Insomma... se non mi date più quel soprannome citrullo, io vi prometto, da oggi in poi, di chiamarvi sempre col vostro nome. Accettate?

— Accettiamo! —

E lì, tutti d'amore e d'accordo, si scambiarono una stretta di mano: e, rifatta la pace, se ne andarono a casa, ognuno per la sua strada.

Ma Giannettino rimase così scottato da quel soprannome, che corse difilato dal parrucchiere e si fece zuconare fino alla pelle.

164. - I doveri verso la patria.

Vittorino, bel giovine di vent'anni, da qualche settimana era a Coira a fare il suo primo servizio militare, cioè la scuola delle reclute.

Egli era partito dal suo paese molto mal volentieri, perchè vi aveva lasciato tante carissime persone: la sua mamma ed il suo babbo che amava tenerissimamente, due sorelle a cui pur voleva tanto bene e parecchi buoni amici.

Nei primi giorni, le cose gli passarono lisce; ma quando le esercitazioni divennero più difficili, e dovette affaticarsi per capire gli ordini de' suoi istruttori e sostenerne spesso i rabbuffi, cominciò a sentirsi una grande uggia addosso; un desiderio sfrenato di tornare a casa sua; una smania, un tormento, una tristezza da non si dire.

E scrivendo, quasi ogni giorno, all'amico suo Camillo, spropositando, diceva:

« Sono già stanco di questo maledetto servizio militare... Non ne posso più... Ecco il bel frutto di portarci via così come carne insaccata dalle nostre case... Certo, io mi buscherò presto una gran malattia... Dillo ai miei di casa... E di loro che facciano voti ch'io torni presto, magari mezzo morto, ma presto. »

Camillo gli rispondeva, ingegnandosi a tenerlo su con buone parole: ma era fiato sprecato. Vittorino replicava con maggior disperazione.

Allora Camillo si rivolse al signor Guglielmo, che era stato maestro suo e di Vittorino. Il maestro disse — Gli scriverò io; gli darò sulla voce; lo consi-

glierò, lo conforterò... Non dubitare, Camillo, speriamo bene... —

E la sera stessa indirizzò questa lettera alla nostra reclùta :

Caro Vittorino,

Io ti conobbi sempre per un giovane pieno di buona volontà, amante della fatica, scrupoloso nella esecuzione de' tuoi doveri. Anche quando ti ebbi scolaro, ti vidi sempre tra i più diligenti e sottomessi alunni della mia scuola. Quando io ti dicevo: Vittorino, fa' questo, perchè questo è il tuo dovere; tu, senza profferir parola, eseguivi i miei ordini con la massima diligenza.

Ora, come mai ti rammarichi tanto della tua vita di soldato, e ti mostri insofferente de' tuoi nuovi doveri?

Questi non sono, Vittorino, gl'insegnamenti che ricevesti da me. Io ripetei spesso a te e a' tuoi compagni, come ti ripeto adesso: Ricordatevi, figliuoli, che, vivendo in società, noi abbiamo tanti doveri da compiere. Ne abbiamo verso noi stessi e verso gli altri. Noi dobbiamo crescere onesti e istruiti; operosi e saggi. Dobbiamo lavorare per noi e per gli altri, e aiutarci scambievolmente in tutti i bisogni della vita, rispettando le leggi e contribuendo tutti, secondo la nostra condizione, al buon andamento del governo del paese; se nò, quando ognuno volesse condursi a capriccio e pretendesse di godere i vantaggi della vita in comune, senza sopportarne i pesi, come potrebbero mantenersi la regola e l'ordine di una società, che sopra questo precetto: *Uno per tutti, e tutti per uno* ha poste le sue fondamenta?

Altre volte ti portai l'esempio di una famiglia in cui ciascuno ha le sue funzioni da compiere, sotto la dipendenza del capo di famiglia. Le spese si fanno

in comune, sul contributo delle fatiche di tutti. Ma chi avrebbe la faccia tosta di mettersi a tavola, allungando la scodella per ricevere la sua porzione di minestra, quando non avesse lavorato come gli altri per meritarsela?

E così si comporterebbe nello Stato quel giovine che tentasse di rifiutarsi all'obbligo del servizio militare, o compiesse quel servizio di malavoglia, mancando all'esatto adempimento dei doveri, che appartengono alla vita regolare del quartiere e del campo... O non debbono i cittadini, da se medesimi, provvedere alla sicurezza, alla tranquillità dello Stato? tutelare l'ordine pubblico, all'interno? rendersi agguerriti e forti per respingere chiunque, dal di fuori, tentasse di manomettere la nostra libertà e la nostra indipendenza, che tanti sacrifici costarono agli avi nostri? Hai dimenticato, Vittorino, che la difesa della patria è il più sacro dovere dei cittadini? Chi non sente questo dovere, o finge di non sentirlo, non è degno di chiamarsi svizzero.

Ti ricorderai, Vittorino, che io feci sempre voti perchè la parola *fine* sia scritta in fondo al libro delle guerre, libro in cui sono registrate le più grandi sventure dei popoli; ti ricorderai che vagheggiai sempre il trionfo della fratellanza e della pace universale... Esortandoti ora a fare il tuo dovere di soldato, non smentisco punto quei voti; poichè il cittadino svizzero fa il soldato non già per portare la guerra fra i popoli, bensì per rendersi abile a difendere il territorio della propria patria contro eventuali attacchi dello straniero. E' questo un compito nobilissimo; e non v'è soldato al mondo che abbia una patria così bella e così degna d'essere servita e difesa.

Caro Vittorino, tu forse non comprendi bene alcune delle cose che ti ho detto. Ma ti basti questo: *Nessuno ha diritto di sottrarsi a quello che le savie leggi della patria prescrivono a tutti di fare.* Animo

dunque; buona volontà e fermezza. Specchiati ne' tuoi compagni migliori; rammentati che io e la tua mamma, il tuo babbo, le tue sorelle e tutte l'altre persone che ti amano, non potremmo più voler bene a un infingardo, o a un pusillanime.

IL TUO MAESTRO.

* * *

Vittorino lesse e rilesse più volte questa lettera; gli tornarono alla mente tutte le buone parole che in iscuola aveva udito dal maestro, ricordò parecchi degli episodi commoventi della nostra storia nazionale, e senti vergogna d'esser stato di animo così vile.

D'allora in poi il servizio militare non gli parve più pesante, anzi ci provò gusto, e alla fine della scuola i suoi superiori lo scelsero, insieme con alcuni altri, per la promozione a Caporale.

165. - Il Soldato Svizzero.

*Sul campo di Marte
Esulta il soldato,
Che libero è nato
In libero suol;*

*La verga nol doma
Di duce straniero,
L'indocile impero
Non teme d'un sol.*

*Eterno gli freme
Sublime nel petto
D'Elvezia l'affetto,
D'Elvezia il valor.*

*Se spiega un vessillo,
È l'umile Croce;
Se innalza una voce,
È voce d'onor;*

*Al magico accento
Si scuote il gagliardo,
Dal Giura al Gottardo,
Dal Rodano al Ren.*

*Potenti, stupite!
È sacra la terra
Che tante rinserra
Memorie nel sen.*

*Sul campo di Marte
Esulta il soldato,
Che libero è nato
In libero suol;*

*O patrio Ticino,
Nei figli t' affida,
Ocunque li guida
Fortuna o destin.*

*La verga nol doma
Di duce straniero,
L' indocile impero
Non teme d' un sol.*

*Rivali dei prodi,
Qual brami saranno,
E i prodi diranno:
« Non mente il Ticin! »*

166. - Estate.

*O sole fiammeggiante!
O vesperi sereni!
O tra le nubi infrante
Luce d' arcobaleni!*

*Splendon le falci; al piano
Calano i mietitori,
Che già maturo è il grano
Sotto i possenti ardori.*

*Falciate alacramente,
E premio alle fatiche
Daranno, o buona gente,
Le maturate spiche.*

*O fresche ore del giorno,
Quando ritornerete?
Ronzan le mosche intorno:
Afa, sudore e sete!*

*Ma da' raggi infocati
Facil difesa han tutti,
E cibo agli affamati
Dan largamente i frutti.*

*Che noia questo sciamè
Di mosche ed il sudore!
Ma il freddo, ma la fame
Son mal tanto peggiore!*

167. - La rugiada.

Eravamo di luglio: ad una giornata afosa come quando il cielo è coperto, era succeduta una notte buia e senza stelle. Le nuvole formavano come una cappa di piombo che premeva sulla terra e ci toglieva lo scintillio degli astri. Mario, alzatosi di buon mattino, se ne andò nell'orto per cogliere un grappolo di moscato che cominciava già a nereggiare sulla pergola.

— Chi sa perchè, pensava, stamattina non c'è la rugiada nè sull'erbe, nè sulle foglie degli alberi e delle viti? Adesso verrà giù il nonno e me lo dirà. —

Ed ecco infatti discendere il buon vecchio, che viene subito abbracciato dal nipotino e salutato con un festoso *buon giorno!*

— Sai, nonno, che cosa ho notato stamani? Ho notato che stanotte non è caduta neppure una goccia di rugiada. Guarda, guarda, nonno, come è asciutta l'erba e come sono asciutte le foglie degli alberi. Chi sa il perchè?

— Noi non abbiamo veduto come era il cielo stanotte e specialmente stamattina prima dell'alba; ma anche senza aver veduto, possiamo esser certi che stanotte il cielo è stato coperto dalle nubi.

— E perchè?

— Ecco il perchè. Innanzi tutto non avrai dimenticato che nell'aria c'è sempre una quantità più o meno grande di vapore acqueo, il quale vapore, venendo a contatto con un corpo freddo, si condensa in forma di rugiada. Ma perchè ciò possa accadere, è necessario che i vapori trovino l'aria fredda

e la terra fredda. Tu, sai che di giorno la terra viene riscaldata dai raggi solari e il calore che essa accumula lo diffonde di notte nell'aria. Se questo calore non trova nessun impedimento, si eleva fino alle più alte regioni dell'atmosfera; e la terra, dopo aver perduto il suo calore, si raffredda. Allora i vapori, che si trovano a contatto colla terra raffreddata, si condensano e formano la rugiada. Ma se il calore irradiato dalla terra, di notte trova una nuvola, questa non lo lascia passare, ma lo rimanda un'altra volta sulla terra, la quale perciò non viene mai raffreddata abbastanza da poter condensare in rugiada i vapori che si trovano al suo contatto. Chi sa se hai inteso ciò che t'ho detto!...

— Mi par d'aver inteso. Ecco: la terra di giorno riceve dal sole una quantità di calore: di notte lo irradia nell'aria, epperò lo perde e diventa fredda; e allora i vapori a contatto colla terra fredda si convertono in rugiada. Se nell'aria ci sono delle nuvole, queste rimandano alla terra il calore da lei irradiato, epperò la terra non diventa mai abbastanza fredda da poter convertire in rugiada i vapori che si trovano con essa a contatto. Va bene così?

— Benissimo, caro Mario; se continui così ad apprendere belle ed utili cognizioni, diventerai un bravo fisico.

168. - Dei bagni.

La famiglia Tommasi aveva passato il mese di luglio ai bagni di mare, sulla riviera ligure di ponente. Questa riviera è tutta una bellezza incantevole. I colli verdeggianti e fioriti, i villini signorili, le acque azzurre del Mediterraneo e le barche d'ogni gran-

dezza e colore, che le percorrono, formano uno spettacolo che, visto una volta, non si dimentica più.

In un giorno di scuola, nel tempo della ricreazione, Giorgina Tommasi, in mezzo a un gruppo di compagne, descriveva ciò che aveva veduto.

— Non potete immaginare niente di simile — diceva Giorgina. — Che bella cosa il mare! Io non sarei venuta via. Tutta la spiaggia era coperta di casotti e di piccole tende, dove la gente, che fa i bagni, va a spogliarsi e a vestirsi, e si trattiene delle ore a godere l'ombra e a respirare l'aria marina. Si vedono delle centinaia di persone a diguazzare nell'acqua fresca, a nuotare, a correre nella sabbia. Il mio divertimento più gradito era di andare a distendermi, tutta grondante d'acqua, nell'arena calda, come facevano altre bambine. Io griderò sempre, — concluse Giorgina, — evviva i bagni di mare!

— Evviva pure, — fece Nelda scherzosamente; — ma perchè si fanno i bagni? Desidererei saperlo, pel caso che diventassi ricca. —

Giorgina aveva fatto i bagni, ma, a dire la verità, non sapeva perchè li aveva fatti, e la domanda di Nelda la pose nell'imbarazzo. Ci pensò un momento, ma non trovò altra risposta che questa:

— Oh bella! si fanno per lavarsi!

— Allora, — osservò Nelda giustamente, — non c'è bisogno d'uscir di casa: io mi lavo con l'acqua del pozzo, senza alcuna spesa. —

* * *

Ma la maestra, che anche nella ricreazione teneva teso l'orecchio per cogliere i discorsi delle sue alunne e le occasioni d'istruirle, udita l'osservazione di Nelda, disse:

— I bagni di mare si fanno per cagione di salute. L'acqua del mare è salata; quella del pozzo è dolce:

quella ha delle virtù che non ha questa, e molte malattie si fanno guarire, o se ne arrestano i progressi, coi bagni di mare. Ecco perchè le persone benefiche devono pensare agli scrofolosi poveri, e contribuire alle spese che occorrono agli *Ospizi marini* per inviare ai bagni di mare i bambini rachitici o scrofolosi dell'operaio, che non è in grado di mandarveli a proprio carico.

Queste malattie si curano anche con le acque termali o minerali. Tra le altre, sono famose le terme di Salsomaggiore, che nella state sono il convegno più ricercato delle famiglie facoltose.

Ma anche i bagni d'acqua dolce sono utilissimi. E ha ragione la Nelda: uno può servirsi anche dell'acqua del pozzo, senza alcuna spesa. Non per lavarsi il viso e le mani, chè questo si fa tutti i giorni, ma per bagnarsi dal capo alle piante più spesso che si può. La nettezza del corpo ci preserva da molte malattie, e i bagni frequenti danno vigore alla salute e fanno più pronti alla fatica i nostri muscoli e la nostra volontà. Ma io leggo sugli occhi birichini di Nelda una domanda:

— Per fare i bagni d'acqua dolce dovremo dunque calarci nel pozzo? Non è vero che pensi questo?

— Nossignora, — fece la Nelda, che era diventata rossa come una fragola.

— E' uno scherzo, — disse la maestra. — E' però vero che molte cose indispensabili non si fanno, quando non è per pigrizia o trascuraggine naturale, perchè si crede di non avere i comodi per farle. (Con la scusa di non potere andare al mare o a qualche stabilimento balneario, o di non avere i denari da comprare un bagno a dondolo, molti non toccano l'acqua che con le dita e la punta del naso. Ma chi è tanto povero da non avere in casa un bigoncio? Ebbene, ragazze mie, poichè non possiamo andare al mare, almeno una volta la settimana ricordiamoci

del nostro bigoncio, e ringraziamo Dio che la nostra salute abbia bisogno di così poco per conservarsi.

— Giovedì -- disse Nelda alle amiche, dopo che la maestra si fu allontanata, — farò anch'io i miei bagni di mare in un bigoncio. —

E come disse, fece.

169. - In fondo al mare.

Sapete voi, fanciulli, che cosa contenga il mare? Contiene un ricco mondo di piante e di animali.

Un mondo con tutti i suoi orrori e le sue bellezze, con la vita nelle sue più possenti manifestazioni, con una infinità di esseri che nascono, si agitano, vivono e muoiono.

E non crediate che io intenda parlare solamente delle specie innumerevoli di pesci e degli altri più noti animali acquatici, dalla piccola sardella al terribile pesce cane, dalla rosea triglia all'enorme balena, dalla stella marina alla seppia, la quale agita i tentacoli viscosi e lividi in cerca di preda.

In certi mari vi sono i bei coralli dalle rosee ramificazioni sparse di fiori bianchi, stellati, che sono gli animali, i quali producono questa materia pietrosa e preziosa; in altri si trovano le conchiglie della madreperla e delle perle.

Anche nel mare potreste vedere le lotte per una preda o per il possesso d'uno scoglio, e la violenza che il forte esercita a scapito del debole.

Ma non basta; il regno vegetale vi è pure largamente rappresentato: sin dove arriva la luce, i fondi marini sono ricoperti dalle alghe, piante crittogame, talora adorne di bellissimi colori rossi, talora incrostate di materia preziosa.

Ma dove non giunge la luce del sole non vi è

più vegetazione: appena vivono ancora in quelle tenebre animali ciechi o fosforescenti.

Sulle acque corrono, ratte come saette, le torpediniere; e in fondo al mare passa il filo telegrafico, che porta il pensiero dell'uomo da un continente all'altro.

Il palombaro scende a lavorare sott'acqua.

A voi pare impossibile che si possa vivere sotto l'acqua, ma il progresso ha inventato l'apparecchio impermeabile del palombaro, e ha trovato modo di



provvedergli l'aria da respirare anche sott'acqua.
Il palombaro indossa lo scafandro, introduce il

capo entro l'elmo metallico munito di forti vetri; cinge la corda con la quale comunicherà con chi sta fuori dall'acqua e che gli servirà per essere, all'occorrenza, aiutato a tornare fuori dall'acqua; poi discende, per una scala di corda, a una certa profondità.

Laggiù egli può respirare, grazie a un tubo che mette in immediata comunicazione l'interno dell'elmo con l'aria esterna.

L'aria gli viene mandata nel tubo per mezzo di una pompa, che si mette in azione sulla terra, sulla zattera o sulla nave dalla quale è sceso il palombaro.

Un perfezionamento dello scafandro consiste in un serbatoio d'aria compressa, che il palombaro porta assicurato alle spalle, e che comunica con l'interno dell'elmo e con la pompa.

Quest'operaio coraggioso, armato di leva, di piccone, e di altri utensili, sfida i pericoli del mare, per riparare la chiglia delle navi, per lavorare alle costruzioni idrauliche, talora per la pesca delle spugne, delle perle, del corallo.

Ricordatevi di lui, quando ammirerete i bei lavori di corallo o di madreperla, e le preziose perle dal latteo candore.

170. - Divisibilità dei corpi.

— Guarda, babbo: m'ero un po' macchiato, ma appena appena, le punte delle dita con l'inchiostro d'anilina; mi son lavato, e tutta l'acqua del catino s'è tinta in violetto. Di', perchè tinge tanto l'anilina?

— Così domandava un fanciullo a suo babbo, il quale rispose:

- Perchè è molto divisibile.
- Che vuol dire?

— Che si può dividere in tante minutissime parti, le quali si diffondono in ogni particella d'acqua. Se non fosse così, come si potrebbe tingere una gran massa d'acqua con poche gocce?

— Solamente nell'acqua si divide?

— Anche in altri liquidi.

— E solamente l'anilina è così divisibile?

— No; tutti i corpi si dividono. Ecco, alcuni si dividono da sè, naturalmente; altri invece si dividono quando si trovano in certe condizioni o in contatto con altri corpi. Per esempio, se getti una pallina di zucchero nell'acqua, si discioglie, e poi si sparge in minutissime parti per tutto il liquido, sicchè indolisce tutta l'acqua. Se getti qui in terra una goccia d'essenza di muschio, l'odore si diffonde, non solo per tutta la stanza, ma per tutta la casa. Vuol dire che questa goccia s'è divisa in milioni e milioni di particelle, tanto da diffondersi in tutto questo spazio; e queste particelle, penetrando poi nel nostro naso, ci fanno sentire l'odore del muschio. Vedi dunque che lo zucchero e il muschio si dividono naturalmente, senza bisogno di arte. Ma un pezzo di ferro, un pezzo di rame, un pezzo d'oro non si dividono da sè: ci vuol fuoco, ci vogliono macchine, ci vuol lavoro.

— E si riducono in polvere questi metalli?

— Si possono ridurre anche in polvere; ma ridotti in polvere sono poco utili, mentre servono a tanti usi, a tante industrie, quando sono ridotti in fili o in foglie; perchè, oltre ad essere divisibili, come tutti gli altri corpi, i metalli sono anche duttili e malleabili. Figurati che di platino si tirano fili tanto sottili, che ce ne vorrebbero non so quanti per fare la grossezza d'uno dei nostri capelli!

— Ma che dici, babbo?

sj — È proprio così. Dell'oro si possono tirare fo-

glie sottili così, che centomila, poste l'una sull'altra, non arriverebbero all'altezza di un centimetro.

— Ma è possibile?

— Comprendo bene la tua meraviglia, ma è proprio vero quello che ti dico. Se vuoi saperne qualche cosa di più, leggi questo libro; ma leggilo, non ti mettere soltanto a scartabellarlo per guardare le figurine. Così dicendo, gli dette un bel manuale di scienze fisiche e naturali, scritto per le scuole del popolo. Il figliuolo lo prese, e se ne andò contento al tavolino, e stette quasi due ore con quel libro aperto davanti.

171. - Corpi bianchi e corpi neri.

— Curiosa! Guarda, babbo, hanno messo una cuffia bianca ai cavalli degli omnibus. Mi pare che stiano molto meglio senza.

— Non indovini perchè gliel'hanno messa?

— Ci vuol poco: perchè credono forse i padroni che in quel modo facciano più figura, ma invece...

— Nient'affatto. Gliel'hanno messa per difendere la parte superiore della testa di quelle povere bestie dal calore del sole.

— Scusa, ma avranno sempre meno caldo senza nulla, che col cappuccio.

— No, perchè il cappuccio è bianco.

— E che vuol dire, se è bianco?

— I corpi bianchi si riscaldano sempre meno di quelli neri, perchè questi assorbono i raggi del sole e quelli li riflettono. Alla prima nevicata, nel prossimo inverno, potrai farne esperienza.

— E come?

— Si prendono due cenci, uno bianco e l'altro nero, e si distendono sulla neve. Dopo un certo tempo, togliendoli, vediamo che la neve coperta dal cencio nero è strutta più di quella coperta dal cencio bianco.

— Dunque, se io avessi, per esempio, due vestiti, uno bianco e uno nero, ma tutti e due del medesimo tessuto e tagliati allo stesso modo e foderati con la stessa roba, io sentirei più caldo con quello nero che con quello bianco?

— Sicuro. E' appunto perciò che in estate tutti preferiscono di vestirsi di chiaro.

— E lo sanno tutti ciò che m'hai detto tu dei raggi del sole?

— Ah, no! Anche molti di quelli che si vestono di chiaro nell'estate non ne sanno niente. Lo fanno perchè c'è l'uso, perchè c'è la moda, ed anche perchè, senza saperne la ragione, sentono meno caldo in l'abito chiaro, e quindi lo preferiscono. Ma in questo caso si segue una moda che va d'accordo con la scienza.

— Allora, perchè tu non ti fai un abito chiaro per l'estate?

— Non me lo fo perchè un abito chiaro è troppo soggetto ad insudiciarsi. Col mio mestiere, dovrei mandarlo ogni momento dallo smacchiatore e dal lavatore, e mi ci vorrebbero parecchi soldi. Preferisco perciò di soffrire un pò più il caldo e spendere un po' meno. A te uno chiaro te lo farà la mamma, ma di roba che possa lavarsi anche in casa. Così non c'è nessuna spesa, chè la mamma lava e stira da sè.

— E lava e stira bene; ma, povera mamma, bisognerebbe che non le facesse tutte lei certe faccende!

— Bisognerebbe! altro se bisognerebbe! Ma come si fa se non bastano?

— Già, tra poco l'aiuterà la Pia, e poi, quando sarò grande io e lavorerò e guadagnerò, la mamma deve stare seduta a cucire e a far la calza.

— Lo vedo che, poveretta, s'affatica troppo; ma le spese son tante!... Speriamo in te e nella tua

sorella. Se farete un giorno per la vostra mamma, quello che io feci per la mia, essa sarà contenta davvero, e potrà riposarsi in vecchiaia.

— Ah! me ne rammento, sai? della povera nonna. Tu non volevi che si alzasse dalla poltrona nemmeno per raccattare un fuscello. E a tavola la prima parte era la sua; e per lei c'era sempre un po' di brodo e due dita di vino puro. Com'era buona, povera vecchina! —

Il babbo non rispose, ma due lacrime gli scesero sulle gote. Il ragazzo se ne accorse, e tacque, rispettando quel santo e doloroso ricordo.

* * *

*Mia madre di salute è delicata
(ce l'ha detto più volte anche il dottore),
eppur lavora tutta la giornata,
perchè la forza gliela dà l'amore.
La forza che le dà l'amore è tanta,
che mentre s'affatica è lieta e canta.*

F. ORSI.

172. - Carità.

*Ho visto un dotto, che in libri famosi
versava il lume del potente ingegno;
e feci a lui con gli occhi rispettosi
della mia riverenza espresso segno.*

*Vidi un guerriero, che di terra in terra
corse con la vittoria in cima al brando:
Tetro è l'alloro che si coglie in guerra,
ma dinanzi all'eroe stetti ammirando.*

*Un ricco vidi, che con larga mano
alla fame del volgo soccorreva;
ed all'atto benefico ed umano
non avara la lode il cor rendea.*

*Ma un giorno vidi un povero, che il nero
pane divise con un vecchio affranto;
e, commosso da un senso alto e sincero,
io lo baciai, come si bacia un santo.*

173. - Per le Colonie scolastiche estive.

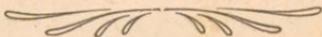
*Avete mai pensato, quando nel cielo immenso
brilla giocondo e limpido l'ardente sol d'estate,
e le messi biondeggiano sotto il calore intenso,
ed i boschi c'invitano tra l'ombre profumate,
avete mai pensato a quei poveri fiori
che all'oscuro intristiscono senza olezzo e colori?*

*Quando su l'alto monte o sovra i colli ameni
della natura il fascino vi chiama dolcemente,
e mentre i giorni scorrono più tranquilli e sereni,
le forze si rinnovano, si ritempra la mente;
avete mai pensato ai bimbi sventurati
che da tanta lietezza non son mai confortati?*

*Sapete che i fanciulli son come gli augelletti:
han bisogno di verde, di luce e d'aria pura;
han bisogno di muoversi, di sentire nei petti
vivificante l'alito de la bella natura;
han bisogno di crescere lieti, vivaci e sani,
se vogliam che divengano baldi e forti domani.*

*Fate che a l'aria pura, sul monte, a la foresta,
vivan contenti e liberi, per qualche mese almeno
che le lor voci echeggino, salutando la festa
della campagna splendida, del bel cielo sereno;
che su quei volti pallidi vivido un raggio brilli,
e la gioia negli occhi più fulgida scintilli.*

*Pensate che non vivono lungi dal sole i fiori,
che ne la triste gabbia muoiono i rosignoli:
fate che quest'incanto di profumi e colori
i fanciulletti gracili fortifichi e consoli,
e sentirete al core scender soavemente
di tante afflitte madri l'amor riconoscente.*



INDICE

INDEX

INDICE

<i>Dedica</i>	Pag.	III
<i>Prefazione</i>	»	V
La prima lezione	»	1
I. <i>La buona volontà conta assai più dell'ingegno</i>	»	1
II. <i>La povertà non impedisce di studiare con profitto</i>	»	2
III. <i>L'intagliatore</i>	»	3
IV. <i>Il garzone del farmacista</i>	»	4
Vincenzo Vela	»	5
La Goccia (Poesia)	»	10
Pregio dello Studio (Poesia)	»	10
5. Stefano Franscini	»	11
6. Le promesse vanno mantenute	»	15
7. Mio padre	»	17
8. Orientamento	»	19
9. Un dono dello zio	»	23
10. Mia madre	»	26
11. Una madre alla sua bambina (Poesia)	»	27
12. Senza mamma!	»	29
13. No, mamma, no...	»	32
14. Settembre (Poesia)	»	33
15. La vite	»	34
16. Un'imprudenza	»	37
17. Una conferenza	»	39

	Pag.
18. Galateo	44
I. <i>Modi gentili. — Nessuna maldicenza.</i>	» 44
II. <i>Non contraddire, nè umiliare nessuno.</i>	» 45
III. <i>Sosteniamo il vero con fermezza, ma senz'arroganza</i>	» 46
IV. <i>Rispetto ai maggiori</i>	» 46
V. <i>Regola di buona creanza</i>	» 47
19. Animali domestici	» 49
20. Il maiale	» 52
21. Cattivi trattamenti verso gli animali	» 53
22. L'acqua	» 54
23. Bene per male	» 57
24. Mia sorella	» 58
25. Sacrificio	» 60
26. Al giardino d'infanzia	» 63
27. La nostra casa	» 66
28. Le case campagnole	» 68
29. L'ordine in casa.	» 69
30. In cucina	» 71
31. Degli alimenti	» 75
32. Brodo e carne	» 78
33. Il sale	» 80
34. I funghi	» 83
35. Carne ed ossa	» 84
36. I difetti di Gigi e-di Lauretta	» 87
I. <i>Gigi bugiardo</i>	» 88
II. <i>Gigi smargiasso e presuntuoso.</i>	» 89
III. <i>Lauretta disobbediente e curiosa</i>	» 91
IV. <i>Lauretta vanitosa</i>	» 92
37. Vari modi di locomozione	» 94
38. Come nasca un racconto dall'osser- vazione di un quadro.	» 109
39. La digestione	» 103
40. Attenti al mangiare	» 107
41. Confetti traditori.	» 108
42. Gratitudine	» 110
43. La maestra e il bimbo (Poesia)	» 111

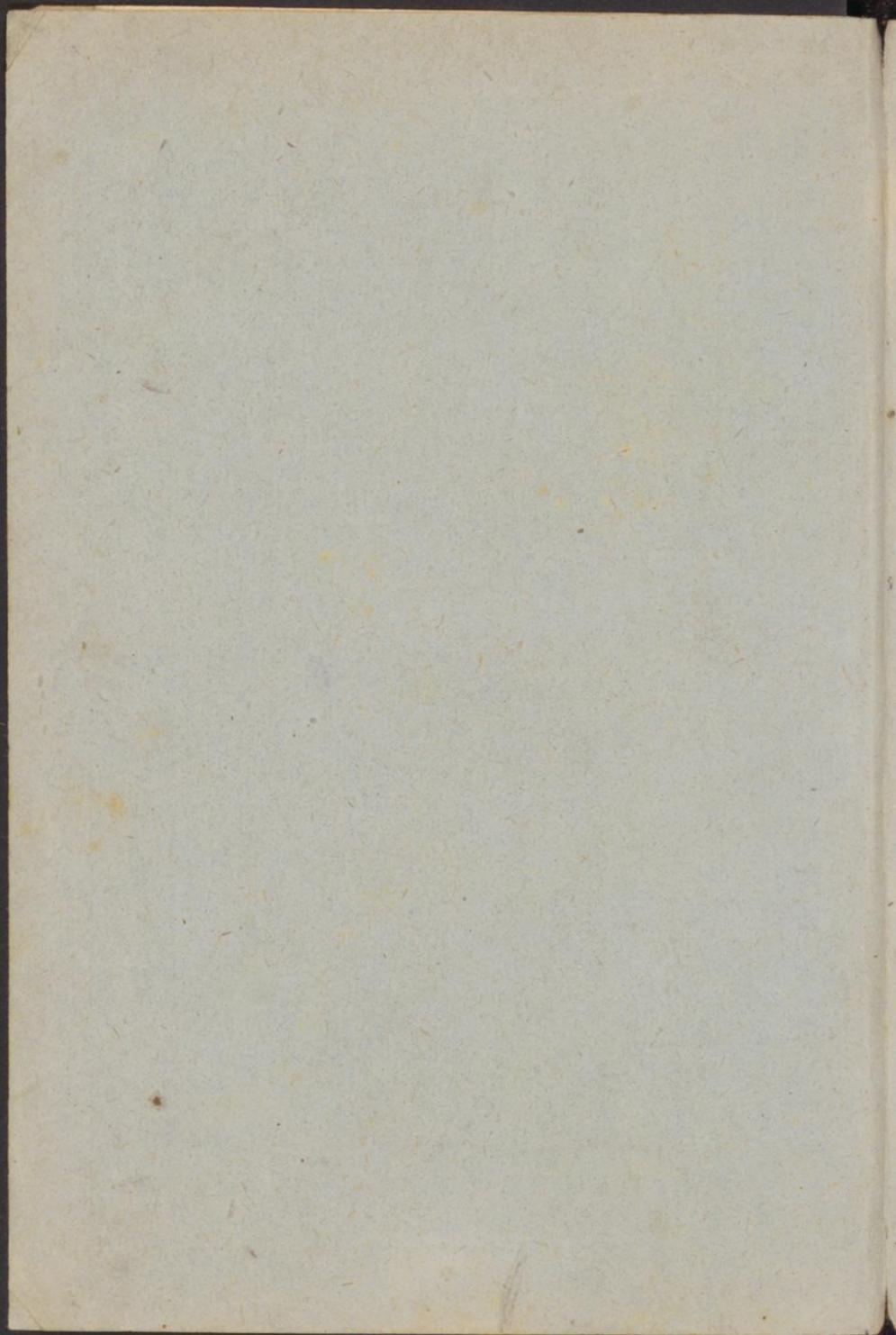
44. I bisogni dell' uomo	Pag.	113
45. Ancora i bisogni dell' uomo	»	117
46. Il Comune	»	126
47. Locarno	»	128
48. Lontana dal mio Paese (Poesia)	»	134
49. Il Cantone	»	135
50. Bellinzona	»	136
51. La Confederazione	»	141
52. Inno nazionale	»	143
53. La moglie di Staufacher	»	144
54. Saluto al Grütli (Poesia)	»	147
55. Una Landsgemeinde	»	148
56. Nello studio del babbo	»	149
57. D' inverno	»	155
58. Intorno al caminetto	»	158
59. Caminetti e bracieri	»	162
60. L'aria	»	164
61. Facchini senza saperlo	»	167
62. L'eco. — Giulietto e la mamma	»	171
63. Neve (Poesia)	»	174
64. Una palla di neve	»	174
65. Natale	»	176
66. Natale (Poesia)	»	182
67. La Strenna di Natale.	»	183
68. Il Cappotto vecchio di Riseccoli	»	184
69. Buon anno! (Poesia)	»	187
70. Lugano	»	188
71. Brutta, ma buona	»	193
72. Un tratto generoso	»	194
73. I ciottoli parlano.	»	196
74. Alcuni minerali	»	199
75. Il ferro	»	200
76. Il ferro e l'oro	»	202
77. Il vetro	»	204
78. Le orecchie dell' asino	»	204
79. Me l' hanno stregato!	»	207
80. Battaglia di Morgarten	»	211

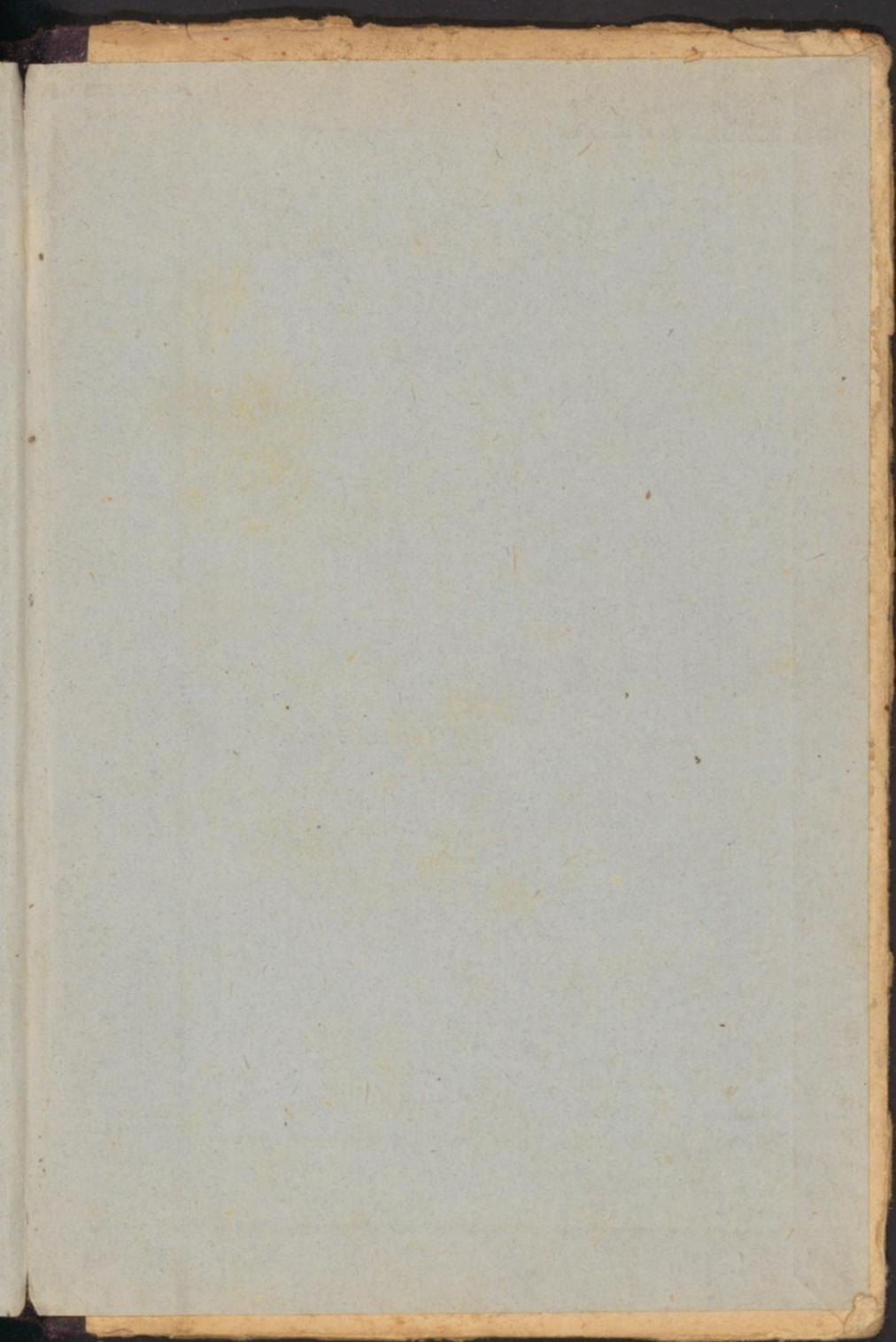
	Pag.
81. Il sole, la terra, la luna	213
82. La luna e le coltivazioni	» 219
83. Le comete	» 220
84. Il calore	» 221
85. Le macchine a vapore	»
I. <i>Giacomo Wart</i>	»
II. <i>Giorgio Stephenson</i>	» 227
86. In ferrovia	» 229
87. La locomotiva (Poesia)	» 234
88. Una macchina meravigliosa	» 235
89. Il cervello e i nervi	» 238
90. Le ansie della mamma	» 241
91. Mente sana in corpo sano	» 244
92. L'igiene	» 245
93. Nettezza del corpo	» 246
94. Nettezza delle vesti	» 247
95. La Salute e l'Igiene (Poesia)	» 247
96. Mamma giudiziosa	» 248
97. Il babbo malato	» 251
98. Farmacia domestica	» 253
99. Gigino	» 256
I. <i>La cascata da cavallo</i>	» 256
II. <i>Il sigaro</i>	» 260
100. Il leone	» 263
101. Felis	» 266
102. Caccia alle fiere	» 268
103. I castori	» 272
104. La concimaia	» 276
105. Io ti dò, purchè tu mi dia	» 278
106. La buona concimazione	» 280
107. I rospi	» 282
108. La mammola (Poesia)	» 283
109. La rondinella (Poesia)	» 284
110. La poesia dei campi	» 285
111. L'arboscello innestato	» 288
112. Piante tessili	» 291
<i>La canapa</i>	» 291
<i>Il lino</i>	» 292

113. La camicia	Pag. 293
<i>Il cotone.</i>	» 295
114. La cucitrice	» 296
115. Il baco da seta	» 298
116. La farfalla (Poesia)	» 304
117. Jacquard	» 305
118. Gli uccelli	» 306
119. I distruttori di nidi	» 312
120. Il fringuello cieco (Poesia)	» 314
121. L'usignolo morto (Poesia)	» 314
122. Giochi istruttivi	» 315
123. Le api	» 318
124. Il formicaio	» 324
125. Formiche (Poesia)	» 326
126. Bernardo Palissy	» 328
127. Gli alberi giganteschi	» 330
128. Gli alberi storici della Svizzera	» 333
129. Aneddoti spiritosi	» 334
130. Battaglia di Arbedo	» 336
131. Battaglia di Giornico	» 338
132. Maggio (Poesia)	» 340
133. La ginnastica	» 341
134. Canto ginnastico	» 342
135. Il Gran S. Bernardo	» 343
136. L'Ospizio del San Gottardo	» 346
137. La Via Mala	» 348
138. La vegetazione nelle Alpi	» 354
139. La flora alpina	» 355
140. La rosa delle Alpi (Poesia)	» 357
141. Stella delle Alpi (Poesia)	» 358
142. La fauna alpina	» 359
I. <i>I mammiferi</i>	» 359
II. <i>Gli uccelli.</i>	» 369
III. <i>I rettili</i>	» 375
IV. <i>Gli anfi.</i>	» 376
V. <i>I pesci</i>	» 377
VI. <i>Gli insetti.</i>	» 379

	Pag.	
143. La carrozza automobile	380	
144. La libreria di Augusto	»	381
145. Una scuola di lavoro manuale	»	384
146. Escher della Linth	»	386
147. La città di Zurigo	»	388
148. Salvadanaro	»	393
149. Il risparmio nelle scuole	»	397
150. Risparmio e buon cuore	»	399
151. L'economia e la spilorceria	»	402
152. I poveri	»	404
153. La generosità dei cittadini di Soletta	»	406
154. Ricco e povero (Poesia)	»	407
155. Gli amici operai	»	408
156. Del nome proprio e del casato	»	410
157. Dal giornale dei ragazzi	»	412
<i>Dal giornale di Enrico</i>	»	413
<i>Dal giornale di Ada</i>	»	416
158. Cuore e cervello (Poesia)	»	419
159. L'uragano	»	420
160. Un bambino coraggioso	»	422
161. Modestia	»	425
162. La presuntuosa	»	428
163. I soprannomi	»	429
164. I doveri verso la patria	»	435
165. Il soldato svizzero (Poesia)	»	438
166. Estate (Poesia)	»	439
167. La rugiada	»	440
168. Dei bagni	»	441
169. In fondo al mare	»	444
170. Divisibilità dei corpi	»	446
171. Corpi bianchi e corpi neri	»	448
172. Carità (Poesia)	»	450
173. Per le colonie scolastiche estive (Poesia) »	451	

or





DELLO STESSO AUTORE

Antologia di Prose e Poesie Moderne

LIBRO DI LETTURA

per le scuole maggiori, tecniche, ginnasiali e normali, approvato e raccomandato dal Dipartimento della Pubblica Educazione.

Vol. in 12.° di pag. VIII.-732 . . . Fr. 3.—

Per il Cuore e per la Mente

LIBRO DI LETTURA

ad uso delle scuole primarie, approvato dal Dipartimento della Pubblica Educazione.

Vol. I. Ff. 1.20
„ III. (anche per la prima classe
delle Scuole Maggiori) . . . 1.80



SEIPSE DPA
Lombardia